

Danilo Alessi

La Fatica della Politica

*Un viaggio nella memoria e una complicata storia d'amore
nella scenario politico e ambientale dell'isola d'Elba.*



Persephone Edizioni

Edizione Settembre 2018

ISBN 978-88-905-1100-0

Elba sconosciuta

18.

Narrativa – Libro VII

I lettori che desiderano informarsi
sui libri e sulle attività della casa editrice
Persephone Edizioni possono consultare il sito Internet
www.persephonedizioni.com

Danilo Alessi

La fatica della politica

Un viaggio nella memoria e una complicata storia
d'amore nello scenario politico e ambientale
dell'Isola d'Elba



Cover design: Andrea Lunghi.

La genesi di questo libro è stata possibile anche grazie ai consigli e agli stimoli che mi sono pervenuti da Valentina, Gloria, Gemma, Cinzia e Aurora, alle quali va la mia più sincera gratitudine e riconoscenza. Un grazie particolare a Michele che ha avuto la pazienza e la costanza di aiutarmi nella faticosa opera di correzione delle bozze.

ISBN 978-88-98625-10-9

Copyright©2014 Persephone Edizioni. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore.

Danilo Alessi

La fatica della politica

Un viaggio nella memoria e una complicata storia
d'amore nello scenario politico e ambientale
dell'Isola d'Elba



A Simona

La fatica della politica

Domenico Carparini è morto ieri sera mentre parlava davanti agli elettori e al suo rivale del Polo, Roberto Rosso. Parlava del lavoro a cui aveva dedicato tutta la vita: giorni e notti in municipio, nelle sezioni di partito, tra la gente. Un attimo, e lo stress accumulato in mesi di trattative, incertezze, passioni, gli ha spezzato il cuore. È crollato ad un passo da me, non un grido, gli occhi senza vita rivolti al cielo. È morto di politica, di un mestiere che a farlo onestamente costa sacrificio, sofferenza, non conosce ferie e domeniche. Era grande e forte, Carparini: se n'è andato in un minuto, afflosciato su quella poltrona troppo piccola per contenerlo tutto. Qualcun altro, domani, prenderà il suo posto e proverà a diventare sindaco. Chiunque sia il vincitore dovrà tenere a mente che la politica è fatta di valori prima che di luci e sondaggi.

Giampiero Paviolo, *La Stampa*, 2001

Capitolo primo

L'INIZIO, FORSE

Diario inconsapevole per un' inconsapevole storia d'amore

“Queste memorie o ricordi, sono discontinui
e a tratti si smarriscono,
perché così appunto è la vita ...”

Pablo Neruda

NILO

Venerdì 27, ore 11,50

Il volo per New York non passa sopra l'isola, ma per un momento ho pensato che tu fossi lì, su quel minuscolo punto argenteo che vedo tracciare il cielo luminoso di questa stupenda giornata di sole, nel varco appena accennato di una delle vetrate del mio ufficio. Se nel '68 gli studenti della Sorbona scrivevano sui muri di Parigi 'l'immaginazione al potere', io mi approprio del potere dell'immaginazione per superare tempo e spazio e immergermi in quella scia biancastra che fa dell'aereo una lunga e ovattata cometa diurna, e con essa seguirti per parlarti e udire la tua voce, era così triste ieri sera, e godere dei tuoi occhi e del tuo sorriso.

Ore 13,00

A pensarci bene l'unico posto in cui riesco 'fisicamente' a vederti in questo tuo viaggio è l'aereo. Appena sarai scesa non so dove andrai. È come se tu sparissi fra la folla, irraggiungibile, per luoghi sconosciuti, per città, strade, alberghi, spiagge, montagne che non so immaginare, che non riesco a vedere. Ma su quell'aereo sì, mi sembra di sederti accanto, mentre (finalmente!) ripercorri il sentiero di quelle stesse parole che io ho percorso pochi giorni fa pensando a te. È come leggerlo insieme quel libro, viverlo, amarlo anche, una cosa nostra, che ci appartiene e ci avvicina a dispetto della grande distanza. Ti prego, non leggerlo in fretta, sosta più a lungo possibile con me.

Ore 14,00

Ho contato le palline rosse sul tuo piccolo delizioso albero di Natale che mi hai donato prima di partire. Per due volte le ho contate, sempre un numero diverso: 18 o 20 o 21? Dovrò contarle di nuovo per sapere il numero esatto, ma non è questo che mi interessa. Il fatto è che fin ora non avevo riflettuto su quanto tempo hai dovuto impiegare per attaccarle. E poi anche il fiocco e la campanella. E prima ancora il tempo per cercarlo, acquistarlo, tenerlo con te. Continua, continua ad appendere palline rosse: per ogni pallina un pensiero, tanti pensieri, tutti per me.

Ore 15,00

Rintraccio una vecchia agenda per controllare il fuso orario. Roma, ore 24 = New York, ore 18. Dunque: Roma ore 15 = New York ore 9. Tu sei partita alle 11,30, sei ore di volo, arrivo a New York alle 17,30, meno 6, uguale ore 11,30. Non capisco, sei già arrivata o devi ancora partire? Sarà semplice, ma io mi sono sempre confuso ... col fuso orario! D'altronde, dovresti saperlo, che per me la matematica, e con la matematica gli affari, le banche, il denaro, le borse e quant'altro appartenga ai numeri, alla finanza in generale, non sono materie con le quali ho molta confidenza. Spero che non ti dispiaccia, o si?

FRANCESCA

Venerdì 27, in aereo verso New York

Ho iniziato a leggere il tuo-mio libro e mi fa una strana impressione sapere che tu quelle stesse frasi le hai lette prima di me, soprattutto perché vorrei poterti conoscere meglio per sapere in anticipo le tue riflessioni, i tuoi pensieri. Ho fretta con te, una maledetta fretta di conoscerti, forse perché ho provato un forte interesse fin dai primi incontri o forse perché ho intuito in alcuni sprazzi una indefinibile somiglianza tra noi e questo mi affascina e mi impaurisce nello stesso tempo. Sono solo poche ore che non ci sentiamo ed io ho una profonda nostalgia della tua presenza. È strano, penso che potrei passare delle ore con te e parlare senza stancarmi e se ritorno con il pensiero alle nostre telefonate mi è difficile riepilogarle, ricordare i dettagli e gli argomenti, perché mi sembra di parlare con te di tutto e di niente e probabilmente è que-

sto che almeno a me interessa, questa piacevolezza nel conversare che non è determinata da argomenti specifici ma dal reciproco desiderio di conoscersi e di stare insieme. Io aspettavo con gioia lo squillo del telefono e speravo che fossi tu, ma ripensandoci adesso che sono sull'oceano, distante centinaia di chilometri da te, quella frequenza e quella attesa mi mettono in agitazione e sono contenta che per un po' di giorni sarà impossibile sentirci. Io ho bisogno di questa pausa di riflessione. Tu sei entrato nella mia vita tumultuosamente ed io, che ho sempre difeso la mia 'libertà' e i miei 'pensieri', ho provato il desiderio di fartene partecipe. Questo mi smarrisce e mi spaventa. Sì, sono contenta di stare un po' lontana da te. Però mi manchi già così tanto e avrei una gran voglia di raccontarti tutto ciò che provo, tutto ciò che vivo, per sapere le tue impressioni, i tuoi giudizi che stanno diventando così importanti per me. Mi sorprende, a volte, a chiedermi quale potrebbe essere la tua reazione e questo mio desiderio, che diventa quasi una necessità vitale, come fosse ossigeno per i miei polmoni, mi fa capire quanto tu stia diventando presente nel mio mondo e nello stesso tempo mi fa crescere la paura di mettermi in un grosso guaio da cui non so come difendermi. Nonostante ciò ho una grande curiosità di te, di conoscerti meglio e più a fondo, di vedere se riesco a farti essere un po' meno 'politico' e un po' più 'umano'. Vorrei tu fossi un po' meno controllato e un po' più istintivo e dolce. E da certe tue mezze frasi, da alcuni tuoi sguardi mi sembra di poter affermare che c'è del buon materiale su cui lavorare, basta solo che tu lo voglia. Potrebbe esserci uno scambio tra noi: tu mi aiuti ad impegnarmi di più socialmente ed io a farti diventare più intimista. Potrebbe essere un'idea, no? Una specie di compromesso. Ed anche un impegno 'umanitario' che potrebbe giustificare il senso dei nostri incontri, semmai sorgessero motivi d'ansia o di preoccupazione. Sto dicendo delle sciocchezze, scusami, sicuramente frutto dei miei eterni dubbi e della tempesta di sensazioni che tu hai suscitato in me. In ogni modo voglio dirti che sono contenta di averti conosciuto ed anche di avere il tuo libro qui, che mi fa compagnia. Grazie.

NILO

Sabato 28, ore 9, 00

Ho saputo dell'attentato di Fiumicino solo ieri sera al TG1 delle 20. Ti confesso che ho avuto paura. Ho dovuto attendere il TG successivo per saperne di più, soprattutto l'ora in cui la strage era avvenuta. Alle 9 tu non potevi esserci ancora ed ho tirato un sospiro di sollievo. Accade sempre così, l'ansia per le persone care ti fa dimenticare per un momento tutto il resto: i morti, i feriti, la tragedia umana di tanti altri uomini e donne che vengono colpiti senza sapere nemmeno perché. Ho letto stamani sui giornali. È stato terribile. E mi è tornata alla mente la stazione di Bologna, la sala d'attesa di seconda classe, quelle panche e quei tavoli disadorni che conoscevo bene e che in un attimo la bomba spazzò via. Alcuni giorni prima ero stato lì, in mezzo ad altra gente, la solita gente di tutte le stazioni. Per quel giorno avevano deciso di farci vivere. Il 2 Agosto no, il 2 Agosto doveva essere e fu giorno di morte. Ho avuto paura per te. E angoscia. Altro per ora non so dire.

Ore 18,00

Ti ho pensato molto ma non sono stato capace di scrivere. O forse non ho voluto. Avrei detto cose tristi, l'amarezza di un giorno inutile, scialbo e sciroccoso come il vento che ha imperversato fin dalle prime ore del mattino. C'è tanta nebbia fra noi. Ed io non sento la tua voce. Come parlarti se tu non puoi ascoltarmi?

Domenica 29, ore 17,00

Aveva poco più di dodici anni, americana, un sorriso pieno di vita, un volto di bambina che si stava facendo donna. I giornali, la TV ce l'hanno fatta vedere così, la più giovane vittima del folle, inutile massacro di Fiumicino. L'altro volto, quello del terrorista palestinese, quindici anni, poco più di un bambino, non sappiamo come fosse. Anche lui, portatore di morte, rimasto ucciso, a pochi metri dalla ragazzina americana. Le cronache dicono che era nato nel campo profughi di Sabra e Chatila. Ero a Tirrenia, una chiara e luminosa sera di settembre, insieme a migliaia e migliaia di altri che come me partecipavano alla conclusione della Festa Nazionale dell'Unità. Da settimane a Sabra e Chatila c'era l'inferno. Accerchiati, martellati da incessanti cannoneggiamenti, prigionieri fra i campi divenuti ormai un cumulo di macerie, senz'acqua, senza viveri, senza più speranza, senza neppure avere

il tempo e la possibilità di sotterrare i loro morti, uomini, donne, bambini palestinesi si stavano ancora difendendo, con la disperazione di chi ormai sa di non aver più nulla da perdere, soli, tragicamente soli, abbandonati a sé stessi. E il mondo stava a guardare quel nuovo terribile genocidio. Una tragedia orribile, infame, che colpiva ancora una volta un popolo senza terra, diviso, lacerato, disperso. In quei campi di morte è sopravvissuto quel ragazzo di quindici anni che alcuni anni dopo, con mitra e bombe, è venuto ad uccidere altre vite incolpevoli nell'aeroporto di Fiumicino. A Tirrenia, quella sera di settembre, urlammo in tanti la nostra rabbia per ciò che stava accadendo a Sabra e Chatila. Ci furono interventi, parole di solidarietà, impegno civile, commozione. Non pochi avevano le lacrime agli occhi. Io ero fra quelli. Laggiù, non molto lontano da noi, si continuava a morire, e noi qui, senza poter far nulla, impotenti, con il nostro sdegno e la nostra commozione, ben poca cosa per chi veniva trucidato fra le macerie di campi che ormai non esistevano più. Pensai ai bambini di Sabra e Chatila, a quelli morti e a quelli che sarebbero sopravvissuti, ai loro grandi occhi neri, alle immagini che quegli occhi avrebbero portato con sé, ricordi che nulla e nessuno avrebbero più cancellato. La follia di allora ha generato la follia di oggi. Uno di quei bambini, poco più di un bambino, è venuto ad uccidere e a farsi ammazzare in un giorno di festa per tanti che non sanno, che non hanno conosciuto o che non vogliono ricordare Sabra e Chatila. Il mio pensiero, l'altra sera alla TV, è stato per te. Anch'io, in quel momento, mi sono ribellato per la barbarie omicida di chi aveva compiuto quell'atto criminale contro persone che come te o come me o come altri avrebbero potuto essere casualmente in quel luogo, quella mattina. Poi mi sono chiesto perché ed ho ricordato quella sera di settembre, a Tirrenia, non molto tempo fa. C'è da fare ancora molto perché questo mondo divenga più umano.

Ore 18,00

Vorrei tu fossi qui, per parlarti d'amore.

FRANCESCA

Domenica 29, ore 11

Sono arrivata a New York ed io che sono sempre stata vi-

scerzialmente antiamericana mi ritrovo adesso piacevolmente stupita da questa città. È meravigliosa, credimi. Vorrei che tu fossi qui con me per vedere insieme questa foresta di grattacieli che non è anonima e fredda ma che ha invece un fascino ed un'atmosfera gioiosa. Chissà come tu la vivresti? Riusciresti a dimenticare per un po' che sei sull'altra sponda e a godere dei piaceri del capitalismo, lasciandoti andare all'edonismo reaganiano? A proposito, sai che Manhattan, nelle ultime elezioni, è stata l'unica isola anti-Reagan? Forse questo potrebbe essere un motivo per fartela amare, non trovi? Vedi, anche adesso non so cosa tu possa pensare e mi rendo conto di conoscerti davvero poco. So che non sei il burocrate che mi avevano detto, ma non so se e quanto tu riesca a guardare il mondo senza lasciarti condizionare dalla tua ideologia e soprattutto di aver fatto di questa una delle ragioni della tua vita. Questo tuo far politica a tempo pieno ti confesso che a volte, pensandoti, mi intimorisce e mi spaventa, perché non vorrei svegliarmi una mattina e scoprire che Nilo non ha un cuore. Cioè non vorrei mai accorgermi, e fino ad ora devo dire che non è mai successo, che tu hai fatto della tua vita una missione e che il tuo credo politico è diventato una fede assoluta. Ma sono sicura che non è così, sei troppo intelligente per pensare il mondo in bianco e nero e quindi sono certa che non mi darai mai questa delusione! E poi, comunque, ci sarò io... no, non sono un'infiltrata, stai tranquillo, però quasi quasi la figura della 'spia donna', che è sempre bellissima ed ha avventure sconvolgenti, devo dirti che mi intriga assai. Che ne dici? Ci buttiamo in questa storia americana? Mi consenti di portarti con me e di farti godere dei piccoli piaceri 'borghesi' (che brutta parola!) della vita? Ho deciso di tentarti per vedere quanto sono incorruttibili questi funzionari comunisti. Dai, non incupirti, sto solo scherzando, però con il tuo permesso o no io ho deciso che ti porterò lo stesso dentro di me, così vedremo e vivremo insieme queste giornate all'insegna del consumismo più sfrenato...

NILO

Domenica 29, ore 21

A chi sto parlando, io? Tu sei lontana, in vacanza, e non sei sola. Per chi sto scrivendo? Per te o per me, per nessuno? Cos'è

questo? Un diario, uno sfogo, un monologo senza senso? Perché dovrebbero interessarti queste mie parole? Hai vissuto trent'anni senza di me: cosa posso contare, io, nella tua vita? E cosa posso chiederti, cosa darti?

FRANCESCA

Lunedì 30, ore 18,00

Ti sei stancato a girare insieme a me? Io ti confesso che sono distrutta e vorrei stare un po' tranquilla in una... dacia sul lago. Ma come si fa? Il tempo scorre veloce e prima di andar via dobbiamo cercare di conoscere più aspetti possibili di questa realtà così frenetica ed opulenta. Oggi ti ho portato con me a fare un giro in elicottero su New York: hai avuto paura? Io un po' sì, ma era così suggestivo, sembrava di essere in un mondo fatato, pieno solo di luci ed anche la vista sulla città che abbiamo ammirato dal 170° piano del 'Rockefeller center' era emozionante, vero? A volte mi sembra di sentire una flebile voce dentro di me che mi ricorda che l'America non è solo la 5a Avenue, ma anche il Bronx ed i quartieri neri dove le aberrazioni di questo sistema sono maggiormente e crudelmente evidenti. Quella vocina sei tu, vero? Ho deciso di assegnarti il ruolo di mia coscienza o almeno la parte più riflessiva di me, mi piace immaginarti come un folletto saggio che mi sta vicino e che mi consiglia. Oddio, non vorrei arrivare a scoprire che tu puoi colmare il mio bisogno di protezione, sarebbe tragico per te perché non riusciresti più a liberarti di me. Ma poi io non devo confidarti questi miei punti deboli. Avevo deciso di non pensarti e adesso invece sono qui a parlarti come parte di me. Sono proprio un'eterna contraddizione. Anzi, devo smettere di scriverti e cercare di conoscerti meglio prima di fidarmi di te. Io ti sto pensando con infinita nostalgia e dolcezza, sperando di aver trovato una persona con la quale poter sempre parlare senza pensarci su dieci volte, con la quale poter sempre essere me stessa, con le mie ansie, i miei dubbi ma anche con la mia tenerezza e la mia gioia di vivere. Adesso, ad esempio, avrei voglia che tu mi facessi due coccole, che tu mi perdonassi certi atteggiamenti infantili e ribelli che a volte assumo e vorrei che tu fossi qui, per poter parlare di tutte queste nuove esperienze che abbiamo vissuto insieme, perché non ti dimenticare che sei sempre qui con me. Ecco, io vorrei, se posso

esprimere un desiderio, che noi riuscissimo a conoscerci. Non sono la solita stupida ingenua, vero? Ti prego, non mi deludere. Non è che tu vuoi venire solo a letto con me? Ed io come al solito ho sbagliato tutto dando alle nostre chiacchierate dei significati che non avevano? Se così fosse, se tu non cerchi un affetto ma solo un piacevole passatempo invernale, io vorrei che tu fossi sincero e me ne parlassi chiaramente. Ma ti prego ancora, non fingere desideri e sentimenti che non provi perché io ne soffrirei tantissimo... No, non voglio più scriverti di queste cose, perché preferisco parlarne guardandoti negli occhi, sperando che tu non ti nasconda dietro la tua imperturbabilità politica...

NILO

Martedì 31, ore 17,00

Un anno sta per finire, uno nuovo sta arrivando. Auguri, bilanci, speranze, baci e abbracci, cincin, eccetera eccetera. Fiumi di retorica, valanghe di luoghi comuni, un film già visto e rivisto, le parole di sempre e sempre uguali. Cosa vuoi che ti dica: mi deprime. Quest'aria di festa per me non è aria, non è festa. E' il cerimoniale che non mi va giù, come tutti i cerimoniali. Si deve fare così, perché è tradizione fare così e perché tutti fanno così. E allora giù, l'albero, i regali, il cenone, la famiglia riunita, il panettone, l'abbraccio a mezzanotte, lo spumante a mezzanotte, gli auguri a mezzanotte, e ridere ridere, ridere, a mezzanotte, tutti felici a mezzanotte. Mi deprime, ecco tutto.

Ore 17,45

Rifletti, mi dici. Ed io rifletto. Cristo, quanto ho riflettuto in questi giorni! Ma senza te, mia cara, è come girare a vuoto. Occorre una leva per sollevare il mondo. Non sarà originale ma quella leva sei tu. Ma tu, tu dove sei?

Ore 19,00

Rischio di diventare stucchevole e di perdermi in domande inutili, ripetitive. Che senso ha chiedermi dove sei? Sei dove sei: in Giamaica o giù di lì. Un posto come un altro per passare le vacanze, magari, anzi, sicuramente in compagnia, dimenticare lo

studio di architettura, l'urbanistica, i progetti, le planimetrie, abbronzarsi e passare il Capodanno come si deve. Ed io sono contento che tu sia... contenta (mai detta bugia più grossa!).

Ore 19, 40

Sto ripensando alla storia del cavallo. Ma hai creduto davvero che quel gentiluomo di Merano te lo regalasse? E poi cosa ci avresti fatto, tu, di un cavallo? Dove l'avresti posteggiato? In garage, con la cinquecento? Mi sembra di vederti, la mattina, al piccolo trotto, fare l'ingresso sulla strada che conduce al tuo studio, chiamare l'usciera: «Prego, lo legghi dove vuole, si chiama Napoleone ed ha le briglie con le api d'oro, attenzione che scalcia e nitrisce con accento altoatesino, quasi tedesco, a dispetto del nome.» Un cavallo... ma per andare dove? E' come regalare un carro armato: lo vuoi un carro armato? Che ci fai con un carro armato? Dai retta a me, l'altoatesino ti ha preso in giro. Lui, di regalarti un cavallo, non ci pensava proprio. Sapeva che avresti detto di no e senza rischiare nulla ha fatto la sua brava figura di grand'uomo nobile e generoso. E tu l'hai bevuta. Svegliati, Francesca, che siamo quasi nel duemila!

Ore 22,30

Mi pento di averti scritto le cose di prima. Ma ormai le ho scritte. Se vuoi, fai finta che non l'abbia scritte, anche se le ho scritte.

Ore 23,30

Neppure l'ora coincide: io a mezzanotte, tu alle cinque (o le sei?). Manterrai la promessa? Un pensiero, ricordi, un piccolo minuscolo infinitesimale pensiero mentre 'l'anno nuovo nasce'.

Ore 24,00

Auguri, tanti auguri, Francesca. Ti abbraccio (ripeti, 'anch'io'). Buon anno, felice 1986.

FRANCESCA

Martedì 31, ore 10,00

Scusami per tutte le parole cattive che ti ho scritto ieri, ma è questa così grande lontananza, questo bisogno di parlarti, non so neppure io spiegarmi, che mi spinge a fare mille pensieri, aggrovigliati e in contraddizione fra loro. Comunque per farmi perdonare stamani presto sono uscita da sola per prenderti un regalo. Non è che con questo ho pensato di 'comprarti', ma mi è venuto spontaneo cercare di rimediare ai brutti pensieri di ieri accettandoti così come sei. Ho solo delle impressioni, delle sensazioni, ma tu ormai dovresti saperlo, per una istintiva come me sono le prime impressioni quelle che contano. Allora, per dimostrarti tutta la mia buona volontà ho deciso di assecondarti e di alimentare un tuo grande vizio. Hai già capito, vero? Sono andata a comprarti delle sigarette con l'intenzione di usarle, al mio ritorno, per chiederti di smettere di fumare ma, nello stesso istante, mi sono anche chiesta se era giusto che io ti imponessi dei cambiamenti. Di fatto a me non piace intervenire direttamente sugli altri, preferisco siano loro, se mi vogliono bene, a cercare di contentarmi. Hai capito la furbizia dove sta? Mi diverte prenderti in giro, mi dà proprio una strana sensazione di benessere quando riesco a colpirti con qualche frecciatina e ti vedo momentaneamente in difficoltà, ma è solo un attimo, perché poi, con un guizzo felino, a mo' di gatto, cerchi subito di rimediare allo smacco subito e di riconquistare una posizione di parità se non di supremazia. Mi piace questo ping-pong dialettico. Mi stuzzica. E poi è difficile trovare un interlocutore intelligente e tu, lo ammetto, quasi sempre lo sei! (Ci sei rimasto male, vero? Speravi che dicessi 'sempre' lo sei. È vero, piccolo narciso!?)

NILO

Mercoledì 1, tardo pomeriggio

Lascio stare per il momento tutte le considerazioni su questo primo giorno dell'anno. Prigioniero in casa, provo a fare il punto su una storia che mi interessa. Personaggi: lui, lei e gli altri. L'incontro fra i due è casuale. Si cercano, si ritrovano, scoprono di stare bene insieme. Non si conoscono ancora a fondo, ma una cosa è certa: c'è simpatia (così lei scrive, 'simpatia'). Solo simpatia?

Non c'è tempo per chiarire: lei parte. Un viaggio già previsto, insieme ad altri. Ma è solo un viaggio? Una breve innocua parentesi nella vita di tutti i giorni, oppure altro? Domande, interrogativi che il ritorno dovrebbe chiarire. Fermiamoci un momento ai giorni precedenti il viaggio. Simpatia, avevamo detto. Forse aggiungendo l'aggettivo 'affettuosa' si può rendere meglio l'idea. Non è ancora amore, ma non è più solo amicizia. È come essere in mezzo al guado. È difficile tornare indietro, ma non è facile andare avanti. Per lui si pone il problema di una scelta di vita con conseguenze del tutto imprevedibili, anche dolorose. Un capitolo ancora tutto da scrivere. Per lei, forse, è la stessa cosa, anche se il capitolo sembra in parte già scritto (ma dove, quando, perché?). Fra loro, gli altri, tanti altri. E con gli altri, tanti problemi, complessi, imprevedibili. La 'simpatia' da sola non basta, occorre qualcosa di più, molto di più. In mezzo al guado non si può restare a lungo. C'è il rischio di farsi sommergere, di affogare. La storia è appena iniziata. La storia continua.

Ore 22,00

Non cercare una progressione logica nelle cose che ti scrivo. Ti affaticheresti invano. Sono solo impressioni, sensazioni, immagini vaganti, pensieri di un momento che vanno e vengono, come onde nella risacca, come nubi sospinte dal vento. Non giudicarmi per tutto questo o almeno non solo per questo. Chissà tu se hai trovato il tempo di scrivermi qualcosa? È solo una domanda un piccolo dubbio: perché ti arrabbi?

Ore 24,00

Il 18 ottobre era venerdì. Spetterà agli storici accertare altri dettagli. Che so? Le condizioni del tempo, le ultime dichiarazioni di Craxi sulla salute del pentapartito, il punto sulla preparazione dell'incontro di Ginevra fra Reagan e Gorbaciov, le previsioni di Gorla sulla prossima ennesima stangata, la crisi in Medio Oriente e tanti altri fatterelli di poco conto. La cosa più importante accadde qui, alle cinque *de la tarde*. Nessuno, però, dette molto peso a quel fatto. Neppure loro, i protagonisti. Solo ora, in una luce retrospettiva, la grandezza di quell'episodio appare in tutta la sua evidenza. Una pietra miliare per l'evoluzione dell'umanità. Era il 18 ottobre, un venerdì, il nostro primo anonimo

incontro. Non sapevo chi fossi, non ti avevo mai vista. Feci anche poco caso alla tua presenza. Poi ci fu 'l'aggressione'. Notai la tua vivacità, la preparazione professionale, un po' di presunzione, il gusto sottile della provocazione. Accettai la sfida. Mi resi conto di aver perduto il primo round e ci rimasi male. Non potevo lasciare che finisse così. Dovevo rivederti, rimettere le cose nel giusto binario. Era una battaglia che valeva la pena combattere. Eri troppo intelligente per lasciar correre. Sapevo di rischiare e rischiai. Una cosa non avevo prevista e sai bene cosa. Da allora il conflitto ha assunto altre dimensioni, ed è stato dolce combatterlo. Ci sarà, prima o poi, una tregua. Sarà ancora più dolce viverla. Il 18 dicembre era mercoledì. Sono trascorsi appena due mesi da quell'evento storico. Il giorno più bello, forse, per me. Un pomeriggio fra fiaba e realtà. Non far caso a questo mio continuo mischiare le carte fra ironia ed enfasi, slanci poetici e bruschi risvegli. Quel pomeriggio, a casa tua, è stato davvero importante per me. Fino ad allora, il preludio. Nei dieci giorni successivi, la sinfonia. Suoni ovunque, una valanga, una progressione incessante, inarrestabile, senza fine. Dieci giorni che forse, direbbe John Reed, 'non hanno sconvolto il mondo', ma una traccia, certo, l'hanno lasciata. Il mondo, magari, non se n'è accorto, ma io sì, eccome! E tu? Dopo la valanga, il silenzio. E poi?

Giovedì 2, ore 11,00

E poi cosa? Poi si vedrà, tempo al tempo, che diamine! Non ti riconosco più, mio caro, quasi siamo al melodramma, alla tragedia greca (addirittura!). Un lirismo da far schifo: sinfonie, preludi, fiabe, valanghe, silenzi... Ma cos'è questa roba?! Realismo ci vuole, lucidità, raziocinio, buon senso e così via. Adesso tu sei qui, lei è laggiù, gli altri sono dove sono. Quando lei torna se ne riparla. Al lavoro, diceva Majakovskij, e al bando i mugnai e la loro farina!

Ore 19,00

Se avessi voluto (o potuto) scriverti quanto mi è passato per la testa nel pomeriggio, non sarebbero state sufficienti tutte le pagine che seguono. Occorrerebbe inventare una macchina capace di trasformare simultaneamente i pensieri in scrittura (a comando,

ovviamente, altrimenti se ne vedrebbero delle belle!). Ma questa macchina non c'è e quindi devi contentarti di ciò che passa il convento. (Ma tu, la mia grafia, riesci a decifrarla?)

FRANCESCA

Giovedì 2, pomeriggio

Sono arrivata in Messico e mi sembra di essere stata catapultata indietro nella storia di decine d'anni. Forse il passaggio tra la metropoli luminosa ed organizzatissima e questa piccola città sperduta nell'altopiano, dove le case sono solo ad un piano e il calessino con il cavallo è il mezzo abituale di locomozione, è troppo brusco. Ma credimi che ho provato una profonda tristezza nell'accorgermi del comportamento servile e sottomesso di questi piccoli messicani. Pensa (ti racconto un fatto simpatico perché non voglio essere triste quando penso a te) che quando io cammino per la strada mi sento una *watussa* perché gli uomini più alti mi arrivano alle spalle. Che paese meraviglioso che è! Se io abitassi qui la mia presunzione, che è già notevole, arriverebbe alle stelle, perché non avrei neppure più il complesso della bassa statura e di avere il culo grosso. Però, pensando a te, credo che anche tu potresti trovarti a tuo agio in quanto ad altezza... Seriamente, però, ti dico che forse qui ci sarebbe maggiormente bisogno di persone come te, e mi riferisco al tuo desiderio di essere sempre con gli altri, soprattutto i più deboli, e sono contenta quando ascolto nella tua voce quell'entusiasmo che ancora hai nel parlare del tuo lavoro, dei tuoi impegni. Quante cose strane mi vengono in mente quando ti penso. Adesso, per esempio, mi era venuto il desiderio di lavorare con te per raggiungere una meta comune. Io non so se saprei esserti vicina nella tua vita politica, perché sai, e non mi è facile nascondertelo, che i politici non godono molto i miei favori. Ma vorrei provare a starti vicina lo stesso, forse potrei chiedere a qualche buona fata di trasformarmi in un chicco di riso, in coriandolo, un qualcosa di piccolo, così tu potresti mettermi in un taschino e portarmi con te alle riunioni, io ascolterei zitta zitta, ti giuro e ti prometto che in pubblico cercherei di essere più umile e di non criticare tutto e tutti come troppo spesso faccio. Però, poi, quando saremmo di nuovo soli mi permetteresti di essere un pochino critica, no? Altrimenti io non mi diverto. Ma non ti

arrabbiare, ti assicuro che cercherò di essere più disponibile nel capire certi aspetti del tuo partito che ami tanto e che io, forse, con troppa presunzione mi permetto spesso di criticare. Credimi, però, a volte è solo un gioco, perché in realtà mi diverto a punzecchiarti, a vedere come reagisci quando ti si attacca. È vero, però, che io conosco molto poco del tuo mondo esterno. Dovrai essere tu, piano piano, a farmelo conoscere ed amare. Guarda quanti impegni ti do, se si continua così finirò per stancarti prima ancora che tra noi si possa iniziare ... Ma io sono fatta così, dalle persone che mi interessano pretendo tutto, vorrei che fossero perfette, desidero il massimo. Ma è logico, no? Rientra nella mia megalomania, potrei mai io stare vicina ad una persona che non è 'il meglio'?!? Sono una montata, vero?, una che quando progetta pensa sempre in grande, non per caso mi sono laureata in architettura! No, sto solo ancora scherzando con te. Adesso vorrei esserti vicino per poterti fare un po' di fusa come i gatti. Sai che io adoro i gatti? Mi piacciono perché sono indipendenti e poi si fanno fare tutte le coccole. Ed anche a me piace 'arruffare il pelo' alla gente. Oddio, forse così il concetto è un po' troppo estensivo, diciamo ad alcuni, anzi a pochi per riconfermare la mia visione elitaria della vita. E se ti metto in questa strettissima élite come te la cavi? Accetti o rifiuti a favore del popolo?

NILO

Venerdì 3, ore 16,00

La prima volta che entrai in quel 'santuario del calcio' che è lo stadio di San Siro, nei due anni che sono stato a Milano, mi capitò un avvenimento per me eccezionale. Si giocava Inter-Torino (tu sai che io tifo per il Toro. Perché proprio il Toro? Un giorno te lo spiegherò). Ovviamente, non frequentando ancora i piani alti, avevo acquistato un biglietto per le gradinate popolari (tanto per intenderci i posti dietro la porta, dove la prospettiva si appiattisce e vedi mezza partita per tempo). Scesi giù dal catino e raggiunsi le inferriate che separano direttamente il campo da gioco dagli spettatori. La prospettiva non ci aveva guadagnato granché, ma in compenso potevo vedere i giocatori a grandezza naturale. L'avvenimento eccezionale capitò al termine di un'azione nero-azzurra (le maglie dell'Inter, ignorante!), quando il pallone, sfuggito

ai piedi di Skoglund (svedese, nazionale in Brasile, campionati del mondo 1950 che tu non puoi ricordare...), rotolò lentamente oltre la linea di fondo (quella che delimita il campo in larghezza) e venne dritta verso di me, che nel frattempo mi ero inerpicato sull'inferriata con le punte delle scarpe sporgenti a filo d'erba. Fu così che il pallone venne ad appoggiarsi sulla parte interna della mia scarpa destra e colà si assestò lasciando il segno appena avvertito di una struggente (una tenerezza, mi faceva...) e ancora diffusa fanghiglia raccolta nel continuo e imprevedibile girovagare nel verde campo bagnato e inzuppato per la pioggia caduta al mattino (nota il ritmo e la cadenza delle parole: paion quasi versi). Quel segno, sulla mia scarpa, non volli toglierlo finché non scomparve, ormai seccato, dopo alcune settimane. Così, trent'anni dopo (anno più, anno meno), un altro avvenimento eccezionale segnò la mia vita. Salutandoti, la mia guancia sinistra sfiorò la tua. Da allora, e sono trascorsi ben undici giorni, non mi sono più lavato il viso (dalla parte sinistra, almeno). Torna presto affinché io possa ancora lavarmi senza perdere il profumo di te...

Sabato 4, ore 19,30

Solo adesso ho terminato una serie di incontri che mi hanno impegnato fin da stamani senza avere neppure il tempo di scriverti due righe. Te l'avevo detto che mi sarebbe stato difficile mantenere il ritmo dei giorni precedenti. Parafrasando Pavese mi vien voglia di dirti che 'scrivere stanca', ed io, a questo punto, sono un po' cotto. Ti do un bacio sulla punta del naso. Ciao.

Domenica 5, ore 10,00

Forse tu non esisti. Forse non sei mai esistita. Solo un sogno e nulla più. E i sogni, non solo a Casablanca, 'svaniscono all'alba'. Ciò che resta è la realtà, la vita di ogni giorno, i problemi, le certezze, le speranze di ogni giorno. È difficile continuare a vivere con i sogni.

Mercoledì 8, ore 13,00

Avverto un senso di colpa per essere stato alcuni giorni senza scriverti. Non c'è ragione, lo so, ma è così. E non ha neppure senso spiegarti i motivi che mi hanno impedito di farlo. Avremo tempo di parlarne quando questo tuo "giro del mondo in venti

giorni” avrà fine... Ripenso al tuo viso ed è piacevole ricordarti. Il tuo sguardo, curioso, ironico, provocatorio, dolce. E i tuoi gesti, la tua bocca che sa dire anche tacendo, le tue mani. Strana idea, stasera, quella di averti con me ad una delle tante riunioni che ho avuto con i compagni. Osservare le tue reazioni, ascoltare le tue impressioni. Ti vorrei più umile, più disposta ad ascoltare e capire. Ma in fondo non importa ciò che io vorrei. Sai tu cosa devi fare. Una donna come te non si incontra tutti i giorni. Ciò che conta sei tu, la tua sensibilità, la tua intelligenza, il tuo entusiasmo da ragazzina. E la tua capacità di riflettere con estrema serietà su ogni cosa. Che importa, quindi, ciò che io vorrei? Tu sai come sono. Forse ti occorrerà ancora del tempo per conoscermi meglio, se vorrai farlo. E così, inevitabilmente, ti incontrerai anche con il mio partito, con le sue idee, il suo modello di vita, la sua storia. Con la sua forza e le sue debolezze, le difficoltà e le gratificazioni del suo impegno quotidiano. Parole senza riflettere, un pensiero prima di concludere questo lungo, faticoso giorno. Un pensiero a te che sei ancora tanto lontana.

FRANCESCA

Domenica 5, mattino

Che sciocca che sono, non riesco mai a fare un discorso serio con te, ma, dimmi, sono così svanita anche quando parliamo insieme? Chissà che bel concetto ti sarai fatto di me! Una ragazza di tante parole e di poche idee. Ma vedi, io non voglio giustificarmi, è che tu mi rendi allegra ed allora parlo, parlo a ruota libera senza troppo pensare a ciò che dico e dimenticandomi la regolina imparata da piccola, quella dei 10 P. Tu la conosci? Dice così: Prima di Parlare, Pensaci. Perché Parole Poco Pensate Portano Pena. Però quello che ti insegnano va sempre verificato, perché adesso che ho scritto quelle parole mi sono accorta che le P sono 9 e non 10. Tutte balle quello che ti dicono da piccola!

NILO

Giovedì 9, ore 10,30

Una cosa che mi stupisce sempre è la tua allegria. Talvolta è così disarmante che non so come reagire. E tu, ‘perfida e mali-

gna', ne approfitti. Sono scarse le difese contro gli attacchi di allegria. E tu lo sai. Ma non esagerare, perché chi di allegria ferisce ...

Venerdì 10, ore 12,00

Lei: «Mi sei mancato».

Lui: «Anche tu».

Lei: (ironicamente) «Vorrei un po' vedere... Cosa potevi rispondere: tu no?».

Lui: (pensa dentro di sé: ma guarda questa, dopo tutto intende far dell'ironia. Non solo. Ti saluta e se ne va. Un altro viaggio, dal mare alla montagna, divertimenti, svago e orge a go-gò. E non è finita. Quasi è dispiaciuta, anzi, è dispiaciuta di non fare il terzo, il terzo viaggio, intendo dire. E pretende anche di rimproverarti, capito? Stai calmo, dimostrati superiore, incassa con flemma, senza nervosismo) «Mi sei mancata davvero. Il fatto che l'abbia detto prima tu che cambia? Qualcuno doveva pur dirlo per primo. Se l'avessimo detto insieme si sarebbe fatto confusione, non ti pare?»

Ore 14,00

Laggiù, da te, piove, fa freddo, il tempo è cupo e buio. Qui c'è il sole, il mare è calmo, sembra di essere a primavera. Fattene una ragione, non si può avere tutto dalla vita.

FRANCESCA

Lunedì 6, ore 11,30

Oggi sono triste, e non è uno stato d'animo raro per me. Sono triste perché stanotte ti ho sognato, così adesso occupi anche le mie notti oltre che tutti i miei giorni. Proprio non mi va. E poi io ero partita con l'intenzione di allontanare da me ogni problema italiano. Di farmi venti giorni di riposo mentale e poi di riesaminare tutto di nuovo al mio ritorno. Ed invece tu, brutto birichino, proprio come un monello impertinente non hai abbandonato un solo istante la mia testa, ti ho dovuto portare sempre con me e non ti nego che mi hai creato qualche problemino, perché sei un po' pesante, sai? Eppure io vorrei fermare il tempo, adesso ho paura di ritornare, non voglio farlo. Ma non perché qui stia particolar-

mente bene, tutt'altro. Ma perché ho paura, temo il mio ritorno. Ho paura di rincontrarti e siccome sarò come rincontrarci nuovamente, ho paura di quello che proverò, delle nostre reazioni. Tu per me sei un sogno, un ricordo, un pensiero dolce e tenero, ma la realtà come sarà? No, non temo che tu possa farmi del male. Ti conosco poco, è vero, ma il mio istinto mi dice che non devo temere nulla da te. Tutt'al più, e te lo dico sorridendo, mi chiederai di far l'amore con te, ma io sarò decisissima ed anche molto convincente nel farti cambiare idea, e anche tu ti renderai conto, se già non l'hai fatto, che quello ormai è un problema superato. L'importante non è l'amore fisico, ma mentale. Sei d'accordo, no?

NILO

Sabato 11, ore 23,00

Non lontano da te, feci un viaggio anch'io, tempo fa. Régine la conobbi per mezzo dell'Unità (e ti pareva!, mi sembra di sentirti). Proponeva uno scambio di ospitalità ed io accettai. Fu così che per la prima volta andai in Francia, a Parigi, a Strasburgo e poi, al ritorno, in Alta Savoia. Mi fermai una decina di giorni ed ebbi così occasione di conoscere i villaggi e le città di questa regione. Ancy, in particolare, romantica e tranquilla con i suoi canali (la *'petite Venise'*), i suoi giardini, i suoi caffè. La casa dei genitori di Régine era in campagna, a pochi chilometri da Ginevra. Un giorno, come è loro abitudine, cucinarono un cinghiale allo spiedo che mangiammo nel prato in compagnia di amici. Ricordo poco il sapore dell'arrosto ma non potrò mai dimenticare le salse. Gialle, rosse, di ogni colore e di ogni gusto, ma tutte tremendamente piccanti. A me piacciono le salse, i sughi, tutto ciò che fa condimento. Ma all'italiana, Cristo, non alla francese. Se mi avessero acceso un cerino davanti alla bocca avrei preso senz'altro fuoco. Boschi, prati, tanto bestiame, piccoli paesi simili ai nostri. L'Italia e la Svizzera ad un tiro di schioppo: questo ed altro ricordo della mia vacanza in Alta Savoia. Anni dopo ci sono ritornato, di passaggio, per qualche giorno. Régine l'ho rivista nell'estate dell'84, dalle mie parti. Si era sposata col suo ragazzo marocchino, era stata alcuni anni in Marocco, aveva continuato a studiare fino a prendere una nuova laurea, aveva avuto una bambina. Poi la separazione e il ritorno in Francia. Adesso sta con un altro uomo,

vicino a Digione. Lavora nella biblioteca comunale. Sono passati quindici anni e pare un'eternità.

Ore 24,00

Ascoltare la pioggia, al riparo, nella casa di campagna. E stare in silenzio, per ore. Oppure, la sera, in quel ristorante discreto, con la luce un po' fioca, e parlare, parlare, parlare. Oppure fra la gente, nella città rumorosa, i bar, le vetrine dei negozi, le grandi insegne luminose, la vita che assume l'immagine di mille e mille volti sconosciuti. Oppure al mare, spiaggia di sabbia, il sole che scalda ogni cosa, che brucia la pelle, che ti fa venire voglia di tornare a bagnarti, nel mare. Oppure nella sala buia di un cinema di periferia, per rivedere quel vecchio film che ricordavi con tanta nostalgia e che era sfumato, scolorito nel tempo. Oppure andare verso luoghi sconosciuti, alla ricerca dei sogni, di favolosi posti immaginati a scuola sui libri di geografia. Oppure vivere un momento di musica ed essere tristi o gioire o ridere insieme, da soli, o con altri che sono tristi, che gioiscono, che ridono, solitudine e folla che si mischiano e confondono l'aria intorno. Oppure niente, oppure tutto. Divagazioni sul tema.

FRANCESCA

Sabato 11, ore 23,00

Io ho bisogno di parlarti, di pensarti, ma forse è giusto che io ti viva solo come un bellissimo sogno. Vedi, adesso che sono qui e mi sento abbastanza sola, posso immaginarti vicino a me, scoprire con te tante cose nuove, divagare su tutto e su nulla. Ormai mi sono così abituata a parlare con te che temo, un giorno, di cominciare a parlarti ad alta voce, con il rischio che qualcuno mi prenda per matta. Ma forse lo sono davvero, chi lo sa? Ho sempre pensato di essere diversa e questa sensazione non sempre è piacevole. Tu, qui, adesso, sei la mia realtà, perché io mi sento abbastanza serena e credo idealmente di aver raggiunto quel luogo mitico dove i sogni diventano realtà. Ma quando ci rivedremo cosa accadrà? Adesso è tutto bello perché questi pensieri, queste parole che ci stiamo scrivendo - anche tu lo stai facendo, vero? - sono solo nostri e tali resteranno per sempre. Ma poi, dopo, ci saranno gli 'altri'. Presto o tardi si impadroniranno del nostro segreto ed allora

sarà la fine. E sarà tremendo, perché molto probabilmente non saremo noi, solo noi a decidere che cosa fare di questo..., ma io non so come chiamarlo, si può ancora definirlo solo 'simpatia'? In ogni modo non credo che questo sia importante. Uno lo definisce come meglio crede, l'unica cosa importante è ciò che uno sente. Ed io ti sento moltissimo, credimi. Ma a volte so che bisogna rinunciare alle cose più belle, perché le cose belle durano sempre poco. Tu sei e resterai un sogno. Un desiderio irrealizzato. Un pensiero costante, un ricordo dolcissimo, a volte struggente, a cui, però, devo fare a meno. Questo lo sento con assoluta certezza. Viviamo in un ambiente troppo piccolo perché questa nostra cosa, e scusami se la chiamo cosa, resti solo nostra. Presto se ne approprierebbero gli 'altri' e come sempre la trasformerebbero in una tresca clandestina. Non riesco a sopportare l'idea dei miei sentimenti ridotti a livello di pettegolezzo di paese. Io sono troppo gelosa delle mie cose, delle persone a me care, per permettere che altri possano sciuparle solo con le loro parole. Chi potrebbe capire il piacere sottile che io provo nel parlarti, al solo pensarti. No, verrebbe tutto infangato, ridotto ad uno squallido episodio di tradimenti. Sì, mio caro, credo che la nostra storia, che forse non è ancora iniziata, debba chiudersi appena ci rincontreremo. Capita di dover rinunciare anche alle persone che più ti interessano e forse è perché ti sono care che devi rinunciarci. Io non voglio, né vorrò mai crearti dei problemi, cacciarti in una situazione difficile, fino al punto di costringerti a fare scelte dolorose, traumatiche, tali da apparire insopportabili, così da trasformare il nostro rapporto in un fastidio e pensare a me con preoccupazione e insofferenza. Ecco, io di questo ho paura e non voglio che accada. Invece se sapremo rinunciarci resterà solo un nostro segreto, da conservare con tenerezza, un angolino di gioia dove rituffarci nei momenti più tristi e bui.

NILO

Domenica 12, ore 18,00

Dovremo fare salti mortali per ritrovare il tempo perduto. Frammenti di ore, spicchi di giornata, parentesi brevi ritagliate con le unghie e con i denti. Vorrei essere con te in questi tuoi giorni sonnolenti, tutti da riempire con parole, immagini ed altro ancora.

È nostro questo tempo, ma non ci appartiene. Non so spiegarti questo mio desiderio di te. In realtà non so spiegarlo neanche a me stesso. Ed ho un po' paura di tutto questo. Perché temo che possa costare sofferenza e incomprendimento e qualcos'altro che ora non so dire. Ho bisogno di parlarne con te, di vederti, di averti vicina. Ho bisogno di te.

Ore 19,00

Tu non mi chiedi niente ed io non te ne parlo. Ma anche le cose che tu mi dici, senza che io te le chieda, sono poco più di niente. Il tuo rapporto con lui, il mio rapporto con lei. E noi.

Ore 21,30

Ritrovarsi dopo tanto tempo - quasi un mese, sai? - è come incontrarsi per la prima volta. O quasi. Ma ogni 'prima volta' ha sempre un'incognita. Chissà cosa succederà? Cosa ti dirò, cosa mi dirai? Cosa faremo. E se tu... E se io... Che pasticcio, che confusione. Imbarazzo, forse, e turbamento. O forse nulla, come se ci fossimo salutati il giorno prima. Basterà il tuo sorriso e tutto andrà bene.

Ore 22,15

I nostri sono ricordi freschi, appena nati, quasi inconsapevoli. È come se il passato non esistesse. Eppure è come se ti conoscessi da sempre. Di pure che è banale, ma è così. Per me, almeno.

FRANCESCA

Domenica 12, notte.

Mi dispiace per le ultime cose che ti ho scritto, ma è così, è quello che penso, e mi fa male scriverle ma sicuramente mi è più facile farlo in questo modo che non parlarne personalmente. Vorrei solo che tu capissi che non è una fuga, ma una scelta, proprio perché mi sei già caro e desidero proteggere te, noi, i nostri sogni, dalle cattiverie esterne. E racchiudendoti dentro di me come un dolce ricordo, ti faccio parte di me come le cose più care di cui sono maggiormente gelosa. E poi ci resterai per sempre. Ci sono degli angolini di sogno nella nostra isola. Sembrano fatti apposta

per invitarti a restare qui nel dolce far niente, lasciando libera la mente di spaziare nella fantasia. Avrei tante cose da dirti, ma ormai ho deciso che la nostra storia deve incamminarsi su binari diversi. E ti chiedo di aiutarmi. Quando ritornerò sarà ancora più dura non vederti e non parlarti, però in compenso mi sarà più facile immaginarti al tuo lavoro e sentirmi comunque vicina a te.

Poco più di un anno dopo, Roma, in attesa di lei.

NILO

Un giorno di Marzo

Adesso sono qui, nella nostra piccola grande casa. Che effetto mi fa? È difficile dirlo. Diverse sono le sensazioni, diversi i momenti che sto vivendo. Potrei dire che sono triste perché tu non ci sei, mentre tutto intorno parla di te, e questo è vero (oh, quanto è vero!). Ma è anche vero che provo gioia a pensare a questo spazio come un luogo dove tornare, un mondo tutto nostro, rifugio e balcone, finestra aperta sui tetti, letto dove amare, dormire, svegliarsi, sorridere, pensare ad un nuovo giorno che viene. Più tardi, quando la voglia di te, del tuo sorriso, del tuo corpo, si farà più acuta, forse più tardi sarà difficile stare da solo, aggrappato al ricordo e alle immagini di due giorni indimenticabili. Ma adesso, mentre ti scrivo, è come se aspettassi il tuo ritorno, tu che sali le scale, i tuoi passi, tu che bussi ed io che vengo ad aprirti, ti bacio con dolcezza, scherzo un po' con te, ti prendo in giro, ti abbraccio. Poi tu ti guardi intorno e vedi Bobo sottobraccio a Lenin con in mano il primo numero di *Tango* che ha coperto uno dei quadri con la cornice rossa alla sinistra del tavolo. E davanti, in cima al quadro più grande, il foglio con la scritta bianca a mo' di onda sullo sfondo azzurro: *Primo mare sull'altra faccia dell'Isola - l'Unità, Festa nazionale al mare, Rio Marina, 13-22 giugno 1986.*

Cose mie, cose nostre. Come i bicchieri ancora sporchi nel lavandino, *la Repubblica* di lunedì 4 marzo, il plaid sul divano così come lo hai lasciato tu. Cose nostre, le interminabili e pur così brevi ore del nostro amore, la tua naturale timidezza, il tuo calore, i tuoi occhi perduti nei miei, il tuo corpo che sussulta e si distende, vivo, caldo, esausto, sfinito, come esausto e sfinito sono io che non riesco, però, a fermarmi, perché grande è il desiderio di sen-

tirti ancora viva, ancora calda, ancora nelle mie braccia. La città è vuota, la città non esiste se non ci sei tu. Che vado a fare per le strade, con chi guardare le vetrine (che noia...), vedere un film, cenare, parlare delle cose 'sciocche' di ogni giorno, ridere, prendersi in giro, con chi se tu non ci sei? In ogni donna che incontro mi par di vedere qualcosa di te ed è grande la delusione quando mi accorgo che non sei tu. Anche alla mostra di Klimt, nelle sale delle Scuderie del Quirinale, sorniona, beffarda, quasi a dirmi: «ma tu, qui, senza di me, che ci fai?» ti ho intravista nello *Studio per un ritratto di una giovane donna che ride*. E mi guardavi e ridevi, ridevi e mi guardavi, da una stanza all'altra, fino al banco delle cartoline e dei libri, ed hai continuato a guardarmi e a ridere da quel volto di giovane donna del 1906, ed io, stupidamente, ti ho fatto un piccolo cenno con la mano, e poi, alla fine, un po' scoccia-to, ti ho detto in maniera poco cortese: «Francesca, ma vai a prendere per il culo qualcun altro!» E così, con l'immagine di te sorridente, ironica, scanzonata, come quando ti mascheri da ragazzina, sono uscito per venire qui, nella nostra casa, per parlarti di questo pomeriggio, a Roma, senza di te. Che tristezza in quel ristorante da solo. E i due passi, o poco più, per tornare a casa, cercare le tue foto, combinare un piccolo guaio (è venuto giù il ripiano di legno con tutto quello che c'era sopra: ombrello, siringhe, candele, un mazzo di carte con picche, cuori, denari e fiori sparsi per il pavimento, carta igienica, fazzoletti di carta, *Alka Seltzer*, depilatore, sciroppo e tante altre cose ancora), insomma, respirare l'aria che avevo respirato con te. È il desiderio di te, della tua sensualità, della tua inesauribile voglia d'amore che mi fa essere così felice e appagato ad ogni nostro incontro.

E parliamo di sesso, allora, facciamo l'amore, qui, in questa mansarda (ricordi, sembrava impossibile, invece...), io e te. Tu sei qui, davanti a me, in piedi, sento il tuo respiro, le tue labbra che si muovono senza parlare, gli occhi che entrano quasi dentro i miei. Ti accarezzo il viso, passo le dita sul tuo collo, sui capelli, sfioro i tuoi orecchi, le tue ciglia, ti avvicino e ti bacio piano, con dolcezza, sulla bocca, sulle guance un po' arrossate, sulle palpebre appena schiuse. Sento le tue mani su di me, che mi trattengono e un po' mi respingono, che scendono sui fianchi, e poi risalgono, inquiete, quasi timorose, con tenerezza. Comincio a spogliarti e tu lasci fare, silenziosa, accenni ad un sorriso, invitante ma incredulo,

curiosa e impaurita, donna e bambina. Le tue spalle nude, la tua pelle fresca, liscia come seta, i tuoi seni così pieni, disponibili, palpitanti. Tu cominci a fremere, gli occhi che si chiudono in attesa, la bocca che si apre ad un lungo sospiro e che sussurra qualcosa che io non capisco. Anche la gonna va via e noi siamo già distesi, vicini, le tue cosce fra le mie, e le mie mani che ti cercano, lungo i fianchi, la schiena, ancora il viso, così piccolo che basta una mano per tenerlo, le mie dita sulle tue labbra, e poi i seni, giù, giù, fino al ventre, e il sesso già umido, tu che ti sciogli, ti abbandoni, cominci a navigare in questo mare immenso, infinito, fra nuvole e cielo, ed io che mi confondo in te, mi perdo in te, il mio corpo che preme sul tuo, la tua lingua e la mia. Le mani che si intrecciano e si sciolgono e si immergono e scivolano via fra dune e colline, anfratti, coralli, fremiti, sussulti, parole appena accennate, suoni, silenzi, il calore che sale, avvolge, sorprende, e il tuo e il mio ansimare, il desiderio che non sembra mai placarsi, che si rinnova senza soste, e tu che implori, che mi vuoi, mi respingi, mi afferri, le tue unghie sulla mia schiena, e ancora la tua lingua che mi riempie, tu che mi chiami, che urli, che fai ciò che non avresti mai pensato di fare, che mi fai impazzire e che impazzisci, io che sprofondo in te, che sento nella bocca il tuo piacere, tutto l'amore che si trasforma in piacere, un piacere senza limiti, senza confini, indefinibile e vero, che è tutto e nulla, che è sogno e realtà, spazio e tempo che si confondono, assumono altre dimensioni, ogni senso si annulla, scompare, svanisce. Descrivere l'amore: ma come si fa? Una follia che, spero, vorrai perdonarmi, Francesca, amore caro, amore mio.

Capitolo secondo

LA NOTTE DEL RITRATTO

“Non smetteremo mai di esplorare
e alla fine di tutto il nostro esplorare
ritorneremo al punto da cui siamo partiti
e conosceremo quel posto per la prima volta”.

T.S.Eliot

«Vuoi davvero sapere la storia di quel ritratto?».

Sulla parete il volto di un ragazzo, poco più che adolescente, lo sguardo vagamente triste, un sorriso appena accennato, capelli lunghi ma non troppo, camicia aperta color verde intenso, lo sfondo blu, una finestra, riflessi di una lanterna di acetilene in una casa che si immagina di campagna nella notte di un agosto caldo e silente.

Nilo ripeté la domanda:

«Davvero t'interessa o dicevi tanto per dire?».

Ancora supina sul letto sfatto, leggermente piegata su un fianco, Francesca si alzò sui gomiti per guardare meglio quell'immagine di cui sapeva ben poco, pressoché nulla, se non che appartenesse all'uomo, in giovanissima età, con il quale, da oltre un anno, condivideva gran parte della propria vita.

«Certo che mi interessa così come mi interessano tutte le cose che in qualche modo ti appartengono o che ti sono appartenute. Lo sai che sono curiosa, che vorrei sapere tutto di te. Dov'eri, che facevi, con chi eri ... sono gelosa di te, di tutto il tempo che hai trascorso senza di me. Quel ritratto, per esempio, è da quando sono venuta per la prima volta qui da te che mi incuriosisce, perché lo so, me l'hai detto, che sei tu, a quindici o sedici anni, ma poi non so altro, chi te l'ha fatto, dove, quando, perché».

Nilo la guardò, bella, sensuale nella sua nudità, apparentemente appagata per l'amplesso di poco prima, i capelli corvini, un po' arruffati sul collo e le guance, il corpo sinuoso e ambrato per il sole d'estate, gli occhi, grandi, di un nero intenso, che domandavano all'uno e all'altro, al dipinto e all'uomo che amava, parole rivelatrici di una storia che istintivamente, pur sconosciuta, un po' la turbava e per altri versi la attraeva.

«Se vuoi te ne parlo, anzi, te la faccio raccontare dall'autore, una persona che un tempo mi è stata cara e che da anni non vedo e che non so più neppure dove sia».

«Fammi capire, come può raccontare una storia chi non c'è e che addirittura non si sa neanche dov'è?».

«Semplice, perché a raccontarla saranno le sue lettere, che ho conservato e che posso leggerti, se lo desideri e se avrai la pazienza di ascoltarmi».

«Lettere? Che c'entrano le lettere con il ritratto? Che bisogno c'era che questo tuo amico ti scrivesse?».

«Beh, di ragioni ce n'erano più d'una, ma forse per questo sarà meglio lasciar perdere, perché vedi, Francesca, in quel ritratto non c'è soltanto racchiuso un momento d'ispirazione artistica o, come si può dire, d'interesse pittorico, cioè di un soggetto che al pittore appare interessante in quanto tale e che poi, concluso il lavoro, basta, l'opera è finita, chiuso! No, in quel ritratto c'è molto di più, qualcosa su cui anch'io mi sono spesso interrogato prima di capirne il senso e temo che anche tu farai fatica a capirlo».

«Senti, amore mio, non giriamoci intorno, detta così, come tu la stai dicendo, questa cosa mi incuriosisce ancora di più, e quindi non puoi più farti indietro e lasciarmi immaginare chissà ché! Leggimi queste lettere e poi, alla fine, ne parliamo».

«Ok. va bene, abbiamo tutto il pomeriggio davanti, dovrebbe bastare».

Nilo si alzò, scese dal letto e andò nello studio, accanto alla libreria. Da un cassetto laterale alla scrivania prese una cartella di plastica gialla, chiusa da un elastico e senza alcuna scritta sulla copertina. Tornò in camera, l'aprì, ne trasse la prima lettera e cominciò a leggere.

La Spezia, 26/8/1954, ore 1,00

«Nilo caro, ti scrivo dalla sala d'aspetto della stazione di La Spezia. La mia fuga ritardata dall'Elba mi ha procurato un viaggio quanto mai disastroso. Mi sembra che anche le 'cose' capiscano quanto sia stato doloroso per me il distacco dalla tua splendida isola e facciamo di tutto per ritardare il mio arrivo a Milano. Tanto per cominciare il motore della motobarca che mi ha trasportato alla motonave si è rifiutato di funzionare appena ci siamo distaccati dal molo del Cavo, cosicché abbiamo dovuto attendere di essere rimorchiati da un'altra barca, e di conseguenza siamo arrivati a Piombino in notevole ritardo. Dopo di ché sono i treni che hanno cominciato a non funzionare, nel senso che le coincidenze non hanno ingranato. Finora ne ho già cambiati tre e sono riuscito ad arrivare soltanto alle 2,30. Non credo possa esistere al mondo qualcosa di più squallido di una sala d'aspetto di stazione, soprattutto a quest'ora di notte. Pochi uomini hanno affidato la loro stanchezza alle dure panche che costituiscono il solo arredamento di questa specie di obitorio per vivi, e se ne stanno muti nella loro triste solitudine senza pensieri. E fuori piove. Ma io sto ascoltando un'altra pioggia, quella di Nisportino, e il mio pensiero scivola lentamente alla ricerca del tempo perduto. Quattro giorni meravigliosi, brevissimi e lunghissimi ad un tempo. Le agavi e i fichi d'india di Nisportino si sovrappongono ai vicoli di Rio. L'Orsa Maggiore sta sulla punta delle Cassette. Dov'è l'Orsa Minore? Nella casa di Quinto i tuoi occhi verdi, illuminati dalla lanterna, mi stanno raccontando una storia che io cerco di disegnare. E dentro e fuori la casa il silenzio copre ogni cosa. Il sapore di una caramella di menta si accoppia all'immagine di un asino sulla strada di Rio, il verde dei pini marittimi si trasforma nel verde di un tavolo da ping pong, il verde del tavolo da ping pong nel verde di una camicia. "Che strano, signore, vi siete messo un paio d'occhi del colore della vostra camicia." La chiesa della Pietà è tappezzata di ritratti di campioni sportivi ritagliati da pagine di riviste, le parole gridate sui muri sono diventate

una lunga striscia bianca. Hemingway beve con Quinto il vino dei Luttasi, Oscar Wilde insegue per la valle Dorian Gray per farlo dipingere da un 'pittore sociale'.

“È in arrivo sul primo binario il diretto per Genova-Torino!” La voce impersonale di un altoparlante ha riscosso i dormienti sulle panche e mi ha ritrasportato di colpo a La Spezia. Sono le tre. Un'altra mezzora di ritardo. Il viaggio riprende sui frantumi dei sogni.

Riassunto del resto del viaggio: ho cambiato 5 treni, più 2 pullman, una motonave e la strada a piedi da Nisportino a Rio. Totale, arrivo a Milano alle 8,30. Mica male, no?»

Milano, 27 sera

«Concludo finalmente questa lettera sconclusionata che d'altra parte avevo tanta voglia di scriverti. Sono tante anche le cose che vorrei ancora dirti, ma sono stanchissimo. Sono ormai quaranta ore che non dormo ed oggi ho lavorato tutto il giorno sostenendomi con caffè e sigarette. Sono tanto contento di averti incontrato a Nisportino. Ma ti ho incontrato davvero a Nisportino sei giorni fa oppure sei esistito da sempre? A me sembra più probabile la seconda ipotesi...

Pensavo a te questa sera mentre contemplavo i libri di una bancarella, e ne ho comprato due che riceverai spero presto. Leggi subito il *Tonio Kröger* perché sono curioso di sapere se ti piacerà. Io lo spero perché Thomas Mann è uno dei miei scrittori preferiti e *Tonio Kröger* assomiglia molto a quel ragazzo che sei tu. L'altro è una divertente raccolta di novelle di Wilde e se ti piacerà ti farò avere qualche altro libro del celebre 'esteta'.

Grazie ancora, Nilo, per le splendide giornate isolate: avremo occasione di parlarne ancora spesso. Per ora aspetto con impazienza che tu mi scriva qualcosa di te, anzi, molte cose. Parlerò di te domani stesso a quella gente che tu sai e se non ne verrà fuori niente saprò ugualmente scovare qualcuno che abbia bisogno di due occhi verdi (o azzurri? o grigi?). A proposito, ti piace questo frammento di Licimnio?

*E il Sonno che prendeva diletto
a quello sguardo luminoso,
con gli occhi aperti addormentò il fanciullo.*

Comunque non darti arie. Licimnio è morto da circa 2500 anni e non può averti conosciuto ... Già, ma la metempsicosi? ... Ciao, Nilo, buona notte».

Alfonso

Francesca, ancora supina, leggermente piegata su un fianco e la testa rialzata sul cuscino con le mani intrecciate riverse sul corpo in parte coperto dal lenzuolo, ascoltava con attenzione, quasi impassibile, il racconto del suo amante, seduto sulla poltrona di lato, con la luce della finestra alle spalle per leggere meglio.

Nilo passò alla seconda lettera.

Milano, 31/8/1954

«Carissimo, forse Thomas Mann, o Marcel Proust, che dalla camera foderata di sughero inseguiva i fantasmi del passato, potrebbero raccontare molto meglio di me tutto quello che si agita nella mia mente e che vorrei dirti. Mai come in questi giorni mi sento incapace di trasformare in parole i miei sentimenti e me ne dispiace profondamente perché è soltanto con le parole che per il momento posso esserti vicino. Con la matita e i pennelli me la caverei un po' meglio, ma sarebbe eccessivamente complicato mandarti quadri e disegni al posto di lettere... Oggi è martedì ed è da questa mattina che io sto rivivendo il martedì scorso: tu e il paese di Rio e il nostro vagare fra le case senz'occhi, tutto quello che si è detto e soprattutto ciò che non si è detto. La discesa in Nisportino in quell'ora incantata del giorno quando tutte le creature si fermano stupefatte a guardare la terra che regala tutti i suoi colori al cielo e intorno c'è una pace grandissima e si sta per un poco fuori dal tempo. E la serata al lume della lanterna e il nostro lungo colloquio silenzioso. Anche ora il sole sta calando su questo nuovo martedì (ma quanto tempo è passato da quell'altro, sette giorni o sette secoli?) e con quel poco di colore che è rimasto all'orizzonte si va formando una sottilissima falce rosa di luna: più in alto, dove l'azzurro è più intenso, brilla una stella: la stai guardando anche tu? Da lì deve essere molto più bella. È da questa mattina, in Triennale, che volevo scriverti ma poi mi è venuta una tale certezza che rincasando avrei trovato una tua lettera e così ho deciso di rimandare a stasera. E infatti la tua lettera c'era. Ti dirò di più: sapevo, più o meno, che mi avresti scritto e infatti non mi sono sbagliato. Ti ringrazio dal profondo del cuore per la fiducia e l'affetto che mi dimostri e che io farò di tutto per meritare. Ma non sentirti solo, te ne prego. È impossibile sentirsi soli quando in un punto qualsiasi della terra c'è una persona che ci vuol bene, che pensa a noi e che ci comprende. E tu l'hai questa persona, non dimenticarlo mai. Da quando sono tornato dall'Elba io vivo un'atmosfera tutta speciale: a volte mi sembra di essere qui soltanto con il corpo e di aver lasciato la parte più importante

di me a Nisportino, vicino a te. È impossibile che tu ti senta solo. Anche io penso, come te, che ci siamo incontrati dopo una lunga ricerca, e ciascuno di noi ha trovato un bene immenso che faremo di tutto per conservare il più a lungo possibile. Non essere triste, sono certissimo che avverrà quello che tu desideri. Consolati, intanto, con la Maria di *Tonio Kröger*, che ti insegnerà qualcosa, e cerca di sorridere alle avventure del *Fantasma di Canterville*; te l'ho mandato apposta per poterti pensare sorridente e non con la faccia con cui ti ho disegnato e che è qui vicino a me in questo momento.

Purtroppo devo lasciarti. Riprenderò a scriverti il prossimo momento di tempo. Scrivimi anche tu il più presto possibile, anch'io ho bisogno di te. Ti abbraccio».

Alfonso

Prima che Nilo procedesse nella lettura della terza lettera, Francesca parve uscire da una condizione di apparente immobilità, fece leva sul corpo con le braccia per issarsi di schiena sulla testata del letto, mosse appena le labbra come per deglutire in una smorfia che voleva essere un accenno di sorriso e con voce bassa, quasi un sussurro, domandò:

«Scusa, Nilo, prima che tu continui posso chiederti una cosa?».

«Ti ho forse annoiata?», rispose Nilo un po' interdetto.

«No, no, tutt'altro, la cosa mi interessa, eccome! Immaginati ragazzo - sedici anni, hai detto, vero? - mi fa tenerezza ma nello stesso tempo mi inquieta, perché ancora non riesco a mettere a fuoco una serie di elementi, come un puzzle incompiuto da cui non emerge ancora chiaro il disegno finale. No, continua, continua pure, vorrei solo sapere l'età di questo tuo amico pittore: quanti anni aveva all'epoca? Tu sedici, e lui?».

«Esattamente il doppio, trentadue: perché me lo chiedi? È importante l'età?».

«Penso di sì, almeno per me, se non altro per farmi un'idea di un rapporto che, ne converrai, appare per lo meno singolare, per non dire altro. Trentadue anni? La stessa mia età, strana coincidenza, ma a parte questo, che tipo era, voglio dire, che aspetto aveva?».

«Un bell'uomo, devo dire, alto, biondo, abbastanza esile, dai modi che potrei definire aristocratici, un artista, di origini medio borghesi se non addirittura nobili, ma non per questo altezzoso o che stesse sulle sue, al contrario, sempre gentile, disponibile, una persona che ispirava fiducia e simpatia. Così, almeno, io lo ricordo: vuoi sapere altro?»

«Per ora no, semmai più avanti, se posso interromperti, per capire meglio certi passaggi e situazioni che in parte appaiono già delineati ma non del tutto chiari. Non c'è dubbio, quest'uomo provava una forte attrazione per te».

«Eh, già...»

Terza lettera:

Milano, 3/9/1954

«Carissimo, ti scrivo dal mio padiglione in mezzo al parco, dove sono appena stato visitato da Scelba in visita ufficiale alla Triennale. L'illustrissimo On. Presidente ha espresso (diranno le cronache) il suo alto compiacimento ecc. (il compiacimento dei personaggi illustri è sempre 'alto', chissà perché). Io me ne sto qui dalle 10 di mattina fino alle 2 del pomeriggio e poi ancora dalle 9 di sera alla mezzanotte. Nel pomeriggio sono libero cittadino e posso dedicarmi agli affari miei.

Ieri ho incominciato un grande ritratto ad olio della tua bruttissima (non è vero) faccia, ma non so ancora cosa ne verrà fuori. Mi sono accorto che ti conosco meglio 'dal di dentro' che non 'dal di fuori', ma per fare un buon ritratto (sociale o non) bisognerebbe conoscere il modello altrettanto bene sia 'dentro' che 'fuori'. Ti terrò comunque informato sugli sviluppi del futuro capolavoro.

Come va Nilo? Ho tanta voglia di rivederti e di chiacchierare al lungo con te e di conseguenza sto facendo tutto il possibile per soddisfare il mio desiderio. Ho lanciato la proposta a quella brava gente del negozio di dischi, che per fortuna hanno ancora bisogno di me per un nuovo pannello, e non mi hanno detto né sì né no. In ogni caso, per non perdere tempo, ho cominciato a fare delle *avances* anche per l'altra soluzione (ristorante) e resto in attesa di risposta. Abbi fede...

Questa mattina sono allegro perché so che tornando a casa troverò una tua lettera. Ti confesso che sono un po' spaventato per quello che mi succede: non riesco a veder chiaro in me stesso e brancolo in un caos di sentimenti confusi. Colpa tua? Scusami, ma devo lasciarti perché stanno entrando dei visitatori. Continuerò a casa più tardi...

Scusami questi fogli sconclusionati e mal scritti... ti scrivo a rate, da dove posso e come posso... da casa, dalla Triennale, in tram, dal letto... comunque, anche quando non ti sto scrivendo, penso a te... e farò il possibile e l'impossibile per aiutarti...»

Sempre dalla Triennale, 24 ore dopo

«Nilo caro, tornando a casa ieri mattina ho trovato la tua lunga lettera. Non è stata una sorpresa perché 'sapevo' che ci sarebbe stata: forse tu non ci crederai, ma è così. Comunque il piacere di leggerti è stato ugualmente grande, anche se - come dici tu - non mi racconti cose allegre.

A me non importa quel che tu mi dici, purché mi parli di te stesso, di quello che pensi, di quello che fai, di quello che sogni. So che può farti bene (non hai idea di come lo sappia) perché anch'io ho provato cosa vuol dire sentirsi isolati in un mondo assolutamente estraneo e magari addirittura ostile, avere un bisogno enorme di dare e avere una briciola d'amore ed essere invece costretti a contenere tutto in sé stessi, a rifugiarsi nel sogno per essere incapaci di vivere la realtà che ci sta intorno, fingere di essere come gli altri per non essere messi al bando.

Andrè Gide, che ti costringerò a leggere un giorno o l'altro (e sarà una costrizione piacevolissima per te), ha un pensiero bellissimo a questo riguardo. Dice più o meno così: "Tutto ciò che esiste fa parte, volere o no, della natura. C'è una cosa sola al mondo che è contro natura, ed è l'opera d'arte". Ora, se noi ammettiamo ciò, siamo costretti anche ad ammettere che colui che fa, che crea quest'opera d'arte sia un po' contro natura. Non ti sembra? Ne riparleremo.

Sono felice che *Tonio Kröger* ti abbia aiutato un pochino a comprendere te stesso. È uno dei personaggi che io amo di più, anzi, non è nemmeno più un personaggio per me, ma un amico che mi ha aiutato moltissimo con la sua esperienza ed ha riempito di sé la mia, a volte, disperata solitudine di ragazzo che non trovava nessuno che gli somigliasse.

Ho una voglia matta di farti leggere Marcel Proust e Rainer Maria Rilke: pensa, un individuo che riesce a descriverti le sensazioni del coperchio di un barattolo mentre viene avvitato nella posizione che deve abitualmente occupare e per la quale è stato creato. Quindi sensazione di gioia e di benessere da parte del coperchio, in una descrizione di una sensibilità sovrumana: ad un certo punto, leggendo, ti senti tu stesso diventare un coperchio e desideri trovare il tuo barattolo per avvitartici sopra e startene così, tranquillo, in una specie di Nirvana, fatto di perfezione e di pace assoluta. Ogni qual volta mi capita di leggere queste pagine mi vengono i brividi e sudo freddo. Sembra quasi impossibile che un uomo possa raggiungere certi limiti. Eppure anche lui è stato un po' *Tonio Kröger* e ne ha sofferto.

Oh, Nilo caro, milioni e milioni di parole mi fluttuano intorno ed io vorrei poterle afferrare tutte insieme, infilarle in una busta e mandartele. Gertrude Stein (quanta, quanta gente, che ti sarà amica, devo farti conoscere!), che dopo Saffo è forse la sola donna che abbia scritto qualcosa di veramente intelligente, racconta nella sua autobiografia di aver sempre avuto paura di non fare a tempo a leggere tutto quello che è stato scritto nel corso dei secoli. Io sono un po' nelle sue condizioni, non so come trovare il tempo e l'abilità per darti in parole tutto me stesso... Ma mi vendicherò a voce stai tranquillo...

Già che ti ho parlato di Saffo ascolta questi versi che io sono sicuro siano stati scritti per te. E anche per me.

*Tramontata è la luna
e le pleiadi. È mezzanotte,
anche giovinezza già dilegua
ed io nel mio letto resto sola.*

In greco è una cosa assolutamente splendida, purtroppo nella traduzione si perdono molte sfumature. Resta comunque il grido disperato di una donna che ha tanto amore da dare e non sa a chi darlo. E il tempo fugge e lei se ne sta muta, sprofondata nella sua solitudine, ad assistere al tramonto, non solo della luna e delle stelle, ma anche della sua giovinezza.

Ti aspetto prestissimo. Sappi aspettare senza tormentarti troppo. E scrivimi più spesso che puoi. Ti voglio molto bene».

Alfonso

Quarta lettera:

Milano, 9/9/1954

«Nilo caro, se è vero quel che si dice le tue orecchie in questi giorni devono essere state un sibilo continuo. Ho dedicato tutto il mio tempo libero al tuo ritratto, che ormai si avvia rapidamente alla fine. Dopo averlo quasi finito una prima volta l'ho distrutto per rifarlo completamente ex-novo: così come è adesso mi soddisfa abbastanza. Non so se soddisferà anche te perché ho l'impressione che sia una cosa piuttosto strana, comunque vedrai. E giudicherai...

In questo momento - sono a letto - è piazzato sul cavalletto davanti a me e lo sto criticando. È una testa grandissima sostenuta da due mani, una delle quali ha tra le dita una sigaretta. In primo piano ci sono due bicchieri e una bottiglia di vino. Sullo sfondo un pezzettino di finestra che incornicia un frammento di cielo verde azzurro: il cielo di Nisportino. I colori sono molto freddi, verde, azzurro, viola, carminio, su un fondo di penombre grigie. Mancherebbe una lampada a petrolio, lo so, ma anche senza lampada credo di avere reso discretamente l'atmosfera di quella sera. Parlo di quella sera in cui ti ho disegnato. Certo che mentre dipingevo l'ho rivissuta in pieno, come sempre mi capita quando dipingo qualcosa che amo molto, e tu non immagini quanto ami i miei quattro giorni isolani... Non so cosa darei per riuscire a spiegarti come mi sento quando lavoro in "stato di grazia". Se l'immagine non mi sembrasse un po' assurda sarei tentato di dirti che è come quasi mi sentissi l'anima tra le dita, che si muovono non comandate dal cervello ma da un qualche cosa d'indefinito, qualche cosa che è dentro di me e che deve uscirne, qualche cosa di cui io mi debbo liberare trasformandolo in forma e colore, sulla tela, sul cartone, sulla carta. E soltanto quando questo processo si è concluso e cioè quando il quadro è finito, mi sembra di ridiventare completamente padrone di me stesso... No, è impossibile, non riesco a spiegarmi. Forse a voce... Sto scrivendo un sacco di sciocchezze mentre avrei da riempire dieci fogli di cose importantissime. Ma a quest'ora di notte i pensieri se ne vanno un po' per loro conto, liberi da ogni freno.

Dimmi di te. Cosa fai? Cosa pensi? Perché sei così avaro di carta? Sono almeno otto giorni che aspetto tue notizie, cioè dal giorno successivo a quello in cui ho ricevuto la tua seconda lettera. Non dir-

mi che a Nisportino non succede niente che valga la pena di raccontare: sarebbe una scusa non valida. Dentro di te hai un mondo intero da raccontare. Non prendermi alla lettera, in ogni caso. Io sono più che felice di ricevere anche una sola riga tua, ma vorrei che tu mi scrivessi soltanto quando ne senti il bisogno.

Ora ti lascio perché è molto tardi. Farò seguire prestissimo una lunga lettera d'ordine pratico, in cui ti esporrò dettagliatamente il programma 'milanese' che ho formulato per te. Oppure hai cambiato idea? Buona notte e a presto».

Alfonso

Quinta lettera:

Milano, 11/9/1954

«Carissimo, questa dovrebbe essere la promessa lettera d'ordine pratico: prima, però, voglio rispondere ad alcune notizie che mi dai o che mi chiedi.

A proposito, hai visto quel buon film di Fellini *I vitelloni*? Se non l'hai visto e capita da codeste parti cerca di andarlo a vedere: dovrebbe piacerti per le stesse ragioni per cui ti è piaciuto *Tonio Kröger*.

Come vedi anch'io scrivo con 'Biro': sono qui in Triennale e non ho altro a disposizione. Pensa che un pittore francese, qualche anno fa, trovandosi in condizioni di estrema povertà e non potendo comprarsi tele e colori o anche semplicemente della carta, si mise a disegnare su un rotolo di carta igienica che riuscì a rubare da qualche parte, e finì per farne una mostra che ottenne un successo eccezionale, un po' per quella che venne presa per una trovata, e cioè la faccenda della carta igienica, un po' perché i disegni erano veramente belli. Come vedi non è il caso di preoccuparci troppo per il mezzo che usiamo per esprimerci.

Riguardo a Pitigrilli, che considero senz'altro uno scrittore piacevole e divertente, ti dirò però che non lo si può giudicare senza prima aver letto Oscar Wilde, l'Oscar Wilde classico delle commedie e del *Dorian Gray* e giudicherai tu stesso. È su Wilde, infatti, che Pitigrilli si è formato e tutto quello che dice l'aveva detto prima di lui il suo maestro.

Ascolta adesso le notizie d'ordine pratico. Ieri pomeriggio, appena finito il tuo ritratto, ho fatto un salto dall'*Amatore del Disco* per sentire a che conclusione erano arrivati riguardo al personale da assumere. Sembra che siano piuttosto propensi ad assumere un ra-

gazzo, però mi chiedono tempo perché prima di imbarcarsi in nuove spese vorrebbero rendersi conto delle entrate (il negozio è aperto da soli quattro giorni). Quindi mi hanno pregato di avere un po' di pazienza e io a mia volta prego te. Naturalmente è sempre in movimento anche quel mio amico (ed è un amico sul serio, di conseguenza farà di tutto per contentarmi) che ho incaricato delle ricerche nel ramo ristoranti.

Ci sarebbe anche un'altra soluzione più adatta alla tua impazienza, e cioè questa: giornalmente, da quando sono tornato dall'Elba, do un'occhiata alle offerte di lavoro del *Corriere della Sera* ed ho notato che c'è una grande richiesta di ragazzi della tua età, per i lavori più disparati; tra i tanti penso che si potrebbe trovare anche quello che fa per te, tanto più che questa è una delle stagioni più propizie per la ricerca di lavoro. Però, per una soluzione di questo genere bisognerebbe che tu fossi qui e per essere qui bisognerebbe che tu abbandonassi l'isola con una scorta di denaro sufficiente per vivere almeno un mese. L'affitto di una camera si aggira su un minimo di 10.000 lire (l'altro giorno, però, ne offrivano una a 8.000). Per quel che riguarda le esigenze dello stomaco, il calcolo lo puoi fare anche tu, benché a questo riguardo le preoccupazioni sarebbero minime, in quanto tra me e Umberto non ti lasceremmo certo morire di fame.

A questo punto ti confesso - ma voglio sperare che questo tu lo sappia già - che se ne avessi avuto la possibilità, a quest'ora la camera l'avrei già affittata e ti avrei già scritto di volare qui.

Purtroppo le attuali condizioni economiche della famiglia sono tutt'altro che rosee (tu sai che abito con mia madre e mia sorella, mio padre è morto alcuni anni fa) e per questo non sono in grado di fare ciò che vorrei. Certo che io, che avevo sempre disprezzato il denaro, anche nei tempi anteguerra in cui ne avevo e ne spreco moltissimo, mi trovo in questi giorni a desiderare di averne perché sono costretto ad ammettere che la tua situazione con un po' di denaro si risolverebbe subito, mentre senza bisognerà faticare un po' di più (ma non molto, vedrai). Un caro abbraccio».

Alfonso

«Scusa, Nilo, mi dici chi è quell'Umberto a cui Alfonso si riferisce in un passaggio della lettera a proposito di un eventuale 'soccorso rosso' nei tuoi confronti?».

La domanda di Francesca, evidentemente sempre più attenta e coinvolta dalle situazioni e dai personaggi che via via

emergevano dalla successione temporale delle lettere di Alfonso, costrinse Nilo ad interrompere la lettura per mettere meglio a fuoco la figura, fin qui appena accennata, di Umberto.

«Forse l'amico più caro di Alfonso, un amico di famiglia anche se di origine, come dire, 'plebea', a cui era legato da una forte affettività e con il quale amava trascorrere i giorni delle vacanze. Vennero insieme a Nisportino e lì lo conobbi. Simpatico, estroverso, fantasioso, di alcuni anni più giovane di Alfonso faceva, pensa un po', il maggiordomo nella casa di un famoso editore milanese. Anch'egli, come Alfonso, molto sensibile e per questo talvolta un po' permaloso e umorale. Fu grazie a Umberto che a Nisportino, non servita ancora dalla linea elettrica, fu possibile ascoltare musica e, addirittura, ballare sull'aia del contadino, utilizzando un giradischi a manovella portato da Milano che poi mi regalò. Ho ancora nelle orecchie le straordinarie note della *Danza del fuoco* o *Il volo del calabrone*, musica sconosciuta per noi abituati alle 'colombe' e ai 'vecchi scarponi' di San Remo dove, in quegli anni, si fece notare una certa Katyna Ranieri, figlia di riesi con casa a Rio alle 'murelline'. Credo che Umberto non stia più a Milano e che sia emigrato in Australia, a Sidney, dove attualmente lavora e risiede».

«Ho capito. Ti confesso che questa storia, non so perché, mi fa pensare a noi due e un po' mi inquieta, anche se nel contempo mi affascina e per certi aspetti, sinceramente, mi emoziona».

Sesta lettera:

Milano, 15/9/1954

«Nilo caro, ricevo ora la tua in data 13 e rispondo subito perché sono 'preoccupato della tua preoccupazione': la frase incriminata io l'ho scritta ridendo e solo ora mi rendo conto che non potendo vedere la mia espressione mentre io scrivevo, avresti anche potuto

prenderla seriamente, come infatti è avvenuto. Sta tranquillo, non mi è mai passato per la mente che tu potessi aver cambiato idea.

Le cose che ci siamo dette e forse soprattutto quelle che non sono state dette, ma rivelate da uno sguardo, da un gesto, da un atteggiamento, erano costruite su una sofferenza umana profondamente sentita e ben radicata in fondo all'anima e non frutto di un'esaltazione momentanea.

Non pensare mai che io possa dimenticarmene. Io non saprò mai quanto tempo ho trascorso all'Elba quest'anno; non certamente quattro giorni soltanto, perché in te ho ritrovato un periodo intero della mia adolescenza, forse qualche mese, forse qualche anno, che ho rivissuto in pieno in quelle ore che siamo stati vicini. Ed è stata propria questa una delle ragioni che mi ha spinto verso di te.

Quando un giorno o l'altro sarai arrivato a leggere i sette splendidi libri di Marcel Proust intitolati *Alla ricerca del tempo perduto*, che ti insegneranno tra l'altro a conoscere meglio anche me, ti accorgerai dell'importanza che può avere avuto per me il mio terzo viaggio all'Elba. E di conseguenza potrei dimenticare o comunque male interpretare tutto quello che in quelle brevi ore ho detto e fatto? È impossibile. Sono sicuro di non aver dimenticato neppure una delle tue parole, né una sfumatura del tuo sguardo, né un'intonazione della tua voce.

Sì, una cosa ho dimenticato di te e me ne dispiace moltissimo (anche se adesso comincio a sorridere): la tua data di nascita. Eravamo seduti sulla spiaggia quando me l'hai detta, questo lo ricordo benissimo, ed hai anche aggiunto il tuo segno zodiacale, ma subito dopo la notizia è stata sommersa da discorsi più gravi ed io per giunta non ho nessuna memoria per le date. Ti prego comunque di scrivermela - guarda che ci tengo - se non altro potrò leggere anch'io il tuo oroscopo ...

Per farmi perdonare unisco a questa mia il promesso *Dorian Gray*. Ieri ho frugato nelle principali librerie del centro alla ricerca di alcuni libri che desideravo inviarti, ma disgraziatamente sono tutti esauriti o in ristampa.. Accontentati per qualche giorno di Wilde evitando di farti prendere troppo dal 'fascino wildiano', che in realtà può esercitare una grande influenza. Non so se ti piacerà, ma certamente ti interesserà molto. Vedi di leggerlo non troppo in fretta (tanto sai già come finisce) per poter meglio apprezzarne i pregi. Oggi come oggi molte idee e molti atteggiamenti dei personaggi che incontrerai nella lettura sono fortunatamente sorpassati, ma il libro resta comunque

una splendida testimonianza di una certa epoca e di una certa società. E attento al 'simbolo' soprattutto!...

Umberto, di cui mi chiedi notizie, continua a inviare scarse cartoline da Vinago e non sa quando tornerà a Milano, dato che la decisione spetta al suo principale e non a lui. Se il tempo si mantiene bello può darsi che non ritorni prima della fine del mese. Scusami e ricevi in cambio di altre parole un affettuosissimo abbraccio».

Alfonso

Settima lettera:

Milano, 17/9/1954

«Caro Nilo, non crederò più che Venerdì 17 sia un giorno infausto, dato che oggi è arrivata una tua lettera (mentre la tua era in viaggio, però, dovrebbero essertene arrivate due mie, più il libro). Mi piace questo incrociarsi disordinato di lettere, vuol dire che entrambi scriviamo spinti da un'intima necessità e non per obbligo di educazione. Questa, comunque, vuole essere una precisa risposta alla tua ultima in data 15. Sono molti infatti i problemi che mi poni e tutti esigono risposte esaurienti.

Incominciamo.

Mi chiedi se ti conosco bene. Tu pensi che questo possa avere una grandissima importanza? Anche le persone che ci sono più care e che di conseguenza meglio conosciamo possono sempre riservarci delle sorprese, nel senso che nel fondo di ciascuno di noi può esserci - e c'è senz'altro - un qualcosa di insondabile che può sfuggire anche alle analisi più acute.

A me piace, e amo, quel tanto di te che fino ad oggi ho conosciuto: se con l'andar del tempo dovessi scoprire dell'altro e se questo qualcos'altro dovesse dispiacermi, fingerò di non averlo scoperto. Quel poco di saggezza che io ho imparato a questo mondo mi ha insegnato a giudicare gli uomini dalle loro eventuali virtù e non dai loro difetti.

Nei tuoi riguardi, purtroppo, io mi sento così debole che ho paura che finirò per amare anche i tuoi difetti, ma questo è un altro discorso.

Riguardo poi alle 'cose meravigliose' che io starei facendo per te, credo che tu esageri un pochino perché in fondo non faccio altro che aiutarti, con le mie scarsissime possibilità, a fare 'trasloco'... Se continuerai ad usare paroloni troppo grossi finirò davvero ad atteggiarmi a salvatore di una vita umana e sarò per forza costretto a

darmi delle arie... Sei troppo buono, troppo, ma se mi scrivi ancora cose del genere sono costretto a piantare qui tutto e a piombare all'Elba. Per abbracciarti. Quale altra risposta potrei darti, infatti, se non un grande, grandissimo abbraccio?

Hai pienamente ragione invece quando mi dici della impossibilità di colmare la distanza che ci separa con queste misere parole scritte. Per rifare quel lungo disperato discorso che mi hai fatto a lume della lanterna, in quella notte che non dimenticherò mai, non basterebbero un milione di parole. E là sono bastati i tuoi occhi... Ci rifaremo qui, non dubitare. Condivido anche le parole che mi citi a chiusura della tua lettera. È strano, pensa che ho scritto quasi le stesse parole a Umberto, pochi giorni fa, chiudendo una lunga lettera dove lo rimproveravo per il suo prolungato silenzio. È veramente molto importante sapersi accontentare di quello che ci sta intorno: è il segreto per sapersi conquistare la felicità spicciola, quotidiana. Soltanto, io credo, che non è questione di coraggio ma di fantasia. Credo sia quasi impossibile, infatti, che un uomo ricco di fantasia possa essere nel contempo povero di desideri e fino a quando hai dei desideri da soddisfare come puoi essere veramente felice? Guarda, però, che un uomo vivo, ma vivo veramente, di desideri ne deve avere per forza. Un uomo privo di desideri, per me, è un uomo finito. Fino a quando tu desideri avere qualcosa, hai sempre la possibilità di riuscire ad ottenere quello che vuoi, purché tu unisca al desiderio una grande volontà. La volontà è una condizione indispensabile. Il pericolo, invece, è quando si desidera in stato di sogno, pericolo cui sono esposti coloro che sono ricchi di fantasia, ma senza volontà. Tu, per esempio, a questo pericolo sei molto esposto, nelle tue condizioni attuali, perché hai rifiutato di vivere la tua realtà, la realtà quotidiana che per te si chiama Rio, Nisportino e l'Elba, e ti sei rifugiato nel sogno che si chiama Milano. Per questo devi fare tutto per volere, ma volere veramente che il tuo desiderio si compia. Ricordi quello che ti ho detto sulle dottrine Yoga sulla volontà?

A questo punto avrei una voglia matta di chiederti due o tre cose che solo con molta fatica riesco a trattenere nella penna: visto infatti l'effetto che ho provocato con quella mia famosa frase, non vorrei metterti in agitazione un'altra volta. Aspetterò di potertele chiedere a voce. C'è una cosa, però, che non posso fare a meno di dirti, ed è questa: ho una grandissima, ma grandissima davvero, voglia di rivederti. Questo ponte di parole tra Milano e l'Elba mi diventa di giorno in giorno sempre più insufficiente e di conseguenza sto escogi-

tando tutti i modi possibili per abbreviare al massimo la tua presenza all'isola. A prestissimo arrivederci».

Alfonso

Ottava lettera:

Milano, 20/9/1954

«Carissimo, ho ricevuto da Liana una foto dove ci sei anche tu, accompagnata da una lettera molto cara che mi ha fatto un grande piacere. In poche parole si tratta di questo: è rimasta colpita da un certo discorso che tu le hai fatto una sera a Nisportino e credo abbia capito abbastanza bene quello che si agita in te. Mi parla con grande simpatia di te e conclude con queste parole: “Sono sicura che in Lei troverà una guida; mi sembrò in quei pochi giorni che Nilo stesse molto volentieri con Lei perché si sentiva compreso”. Sono molto contento che mi abbia scritto. Le risponderò senz'altro appena avrò il coraggio di rubarti un po' di tempo.

Vorrei chiederti un favore: sulla piazza di Rio, pochi istanti prima che io partissi, Umberto ti ha consegnato la negativa di una tua foto di cui si vedeva soltanto la testa o quasi. Ricordi? Mi sembrava piuttosto bella, perciò ti sarei molto grato se tu me la spedissi (la negativa) in modo che io possa farne fare un ingrandimento. Poi, naturalmente, te la rispedisco subito. Vorrei ringraziarti anche per la bella descrizione che mi hai fatto della tua cameretta. Non riesco mai a pensarti a casa tua, per il semplice fatto che della tua casa ho visto soltanto un angolino per un breve istante. Con la tua descrizione ho il piacere di pensarti non in un letto generico, qualsiasi, ma proprio nel ‘tuo’, vicino al ‘tuo’ tavolo, ai ‘tuoi’ libri, che ormai so dove sono, ecc.

Ricordo di aver visto nella tua stanza di Rio il libro di Chevallier che stai leggendo. L'ho letto anch'io e ne ho letto anche un altro dello stesso autore, *Clochemerle*, che forse è più divertente ancora.

Una tua frase, in apparenza senza importanza, mi ha trafitto come una stilettata, tanto che ho sentito quasi un dolore fisico, ed è questa: “... poi verso sera, come di consueto, sono andato a prendere il latte dai Luttasi”. È stato un attimo, ma la visione di noi, quella sera, che entravamo dai Luttasi, appunto, per il latte, il vecchio Luttasi che mi offriva da bere, la bottiglia di cognac di Umberto ripescata in mare (l'odore, Dio mio, perfino l'odore ho sentito) mi si è parata davanti con una tale abbagliante chiarezza che mi è sembrato che

l'anima se ne uscisse dal corpo e ritornasse indietro nel tempo e nello spazio. È stato bellissimo ed atroce in un tempo. Nilo!

Il tuo nome scarabocchiato in fondo al foglio precedente lo puoi considerare una specie di urlo scritto in stato di *semi-trance*. Ho dovuto interrompere ancora e fumare una sigaretta perché mentre scrivevo le ultime parole ho cominciato a sudare mentre il cuore batteva fortissimo e brividi freddi mi scorrevano lungo la schiena.

So di avere una sensibilità anormale e probabilmente è per questo che mi capitano scherzi di questo genere.

In un libro di Jack London, *Il vagabondo delle stelle*, forse il suo libro più bello insieme a *Martin Eden*, si racconta di un individuo, che è in carcere, il quale riesce a scindere il suo io dal suo corpo, cosicché mentre il suo corpo se ne resta in stato di catalessi disteso nella sua cella, il suo io se ne va libero per il mondo. Che stia per succedere anche a me qualcosa del genere? Preparati, in questo caso, a vedermi a Nisportino, una di queste sere...

Ti lascio, Nilo carissimo, perché deve essere terribilmente tardi ed un pochino devo pur dormire. Domani scriverò a Liana. Ti spiace se ti rubo un po' di tempo? Un fortissimo abbraccio».

Alfonso

«Credo che tu voglia sapere chi fosse Liana», disse Nilo, prevenendo l'eventuale interruzione di Francesca e alzando per un momento gli occhi dalla lettera, «te lo dico subito. Liana era una maestra elementare, ancora giovane, che al mio ritorno dalla Grecia - avevo meno di cinque anni - mi insegnò a leggere e a scrivere, prima ancora di andare alla scuola pubblica. Tant'è che per la mia preparazione scolastica mi fu consentito di saltare la prima e di accedere direttamente alla seconda classe, guadagnando così un anno rispetto a tutti gli altri coetanei. Quell'estate, con una sua amica, Liana, che da tempo si era trasferita a Livorno, venne a trascorrere alcuni giorni a Nisportino dove ebbe occasione di conoscere Alfonso. Da allora non l'ho più rivista né sentita».

«È vero, te l'avrei chiesto», chiosò Francesca, «e ti ringrazio per l'intuizione, anche perché ho altre domande che mi riservo di farti alla fine della lettura. Confesso che

non avrei mai immaginato che dietro quel ritratto ci fosse tutta questa storia ... Dai su, continua».

«Bene, allora vado avanti».

Nona lettera:

Milano, 22/9/1954

«Caro Nilo, ieri mattina ho imbucato la lettera con le foto e nel pomeriggio sono riuscito a trovare uno dei libri che volevo mandarti (*Il ponte di San Luis Rey* scritto dal più classico degli scrittori americani contemporanei e che a me è sempre piaciuto moltissimo: spero quindi che possa piacere anche a te) e te l'ho spedito immediatamente.

Devo dirti subito, invece, quello che mi è capitato oggi, prima di andare a lavoro. Mentre stavo per uscire mi è capitato in casa, con aria più che beata, quel mio amico che avevo incaricato di far ricerche nel campo dei ristoranti. E sai che era venuto a dirmi? Che aveva trovato un posto! E tre, nel giro di poche ore... Quando poi mi ha detto che bisognava presentarsi subito domani mattina puoi immaginarti la mia faccia.

Questo è quanto, Nilo, e non mi resta che rimandarti a quanto ti ho detto nei giorni passati: dobbiamo per forza prendere in considerazione la mia proposta di una partenza immediata.

Tu pensa a come potresti attuare questo progetto, io penserò come e in quale misura potrò contribuire. Sarebbe possibile servirsi di quei tuoi parenti di cui mi hai parlato, se non altro come testa di ponte? Da domani, comunque, comincerò ad interessarmi per una camera.

Ti lascio qui perché l'orribile notte e la peggiore giornata, mi hanno un po' distrutto. Scrivimi prestissimo, te ne prego. Io sono convinto che tutto si aggiusterà presto e bene e in questa convinzione ti abbraccio con tutto l'affetto possibile».

Alfonso

Decima lettera:

Milano, 23/9/1954, circa l'una di notte

«Finalmente sono arrivato al termine di questa splendida giornata e posso dedicare un po' di tempo a te. Splendida giornata perché ho ricevuto ben due lettere tue, una alle due del pomeriggio quando sono rincasato per la colazione e una verso le sei, quando stavo terminando un nuovo quadro dopo due giorni di pessimo umore, mentre la radio stava trasmettendo il meraviglioso *concerto brandeburghese n° 3* di Bach, che è una di quelle cose che hanno il potere di mettermi in uno stato di estasi.

In compagnia di Bach, quindi, mi sono tuffato nei sedici fogli che componevano la tua lettera: a questo punto mi ci vorrebbero almeno un centinaio di fogli per rispondere, perché troppe cose dette o accennate in entrambi le lettere richiedono esaurienti spiegazioni. Cercherò di cavarmela con la maggiore concisione possibile, tentando soprattutto di essere chiaro.

Incominciamo dalle domande più facili: mi chiedi perché io mi senta debole nei tuoi confronti. A me pare semplicissima la risposta: perché ti voglio molto bene e di conseguenza faccio di tutto per darti il più possibile di me stesso, e qualora arrivassi a darti 'tutto' me stesso mi troverei completamente indifeso nelle tue mani, sarei cioè del tutto sottoposto alla tua volontà e per te sarebbe facilissimo farmi anche del male, se lo volessi, e il male che potresti farmi sarebbe molto più grande di quello che mi potrebbe venire da una qualsiasi altra persona. Non so se ho reso l'idea, comunque ci ritorneremo sopra a voce.

Per quel che riguarda i tuoi occhi, non è che io ci veda niente di anormale: al pittore Alfonso piacciono perché li trova pittorici, sia per forma che per colore, all'uomo Alfonso piacciono perché hanno la purezza e la trasparenza dei laghi finlandesi (un amico finlandese mi ha descritto bene i suoi laghi, che lui ama molto) e ci si può leggere dentro con la stessa facilità con la quale si può guardare in trasparenza attraverso una lastra di cristallo. Ecco tutto.

A questo punto vorrei dirti una cosa che è molto importante per capire un po' meglio questo strano essere che si chiama Alfonso. Molte volte, molto spesso anche, il pittore Alfonso si sostituisce all'uomo Alfonso e questo fatto contribuisce un po' a rendere incomprensibili certi miei atteggiamenti presso coloro che pensano di potermi misurare col metro con cui sono soliti misurare la gente normale. So di essere disgraziatamente molto complicato (e una volta lo ero molto di più) tanto quanto tu sei meravigliosamente semplice, nel senso più bello della parola (e forse a te non sembra). Credo di assomigliare moltissimo a uno di quegli splendidi blocchi di pirite della

tua isola, dalle tante forme sovrapposte così uguali e così diverse nello stesso tempo. Ma come per un pur mediocre studioso di mineralogia è molto facile indagare il mistero delle piriti, così è pure molto semplice trovare la via per entrare nei labirinti del mio animo: basta volermi molto bene.

E passiamo ad altro, al *Dorian Gray*, per esempio. Se ben ricordi avevo fatto precedere il libro da alcune raccomandazioni. So che può fare molta impressione (io l'ho letto la prima volta quando avevo la tua età, sedici anni, e ricordo benissimo la straordinaria impressione che mi fece), quindi ero un po' preoccupato per l'influenza che avrebbe potuto esercitare su di te. Mi tranquillizzava la convinzione di non saperti affatto incline ad assorbire le idee wildiane, benché su questa cosa non si possa mai giurare con sicurezza.

Quel che mi dici del libro nella tua lettera non mi è del tutto chiaro, anche perché evidentemente hai scritto in uno stato di forte eccitazione e hai buttato giù i tuoi pensieri come venivano. Ad un certo momento infatti mi dici di sentirti una 'reincarnazione' di Dorian Gray, mentre poco dopo mi assicuri di essere diversissimo dal personaggio, cosa del resto di cui io sono sicurissimo. Se non sbaglio il tuo pensiero dovrebbe essere questo: la tua sensibilità (che è grandissima, ed io lo sapevo) ti ha permesso di entrare nel personaggio in modo tale da provare tutte quelle sensazioni che lui (Dorian Gray) avrebbe provato se avesse avuto un animo come il tuo. È così? Penso però che ne ripareremo quando l'avrai letto tutto e l'avrai anche un po' digerito.

Passo ora alla bella lettera che ho ricevuto il mattino, dove mi parli di tutto quello che dovrai abbandonare insieme con l'isola. È così, mio caro: comporta sempre dei sacrifici l'inizio di una nuova vita, ma se la nuova vita l'abbiamo scelta spinti da un'intima e improrogabile necessità, quello che saprà offrirci ci ripagherà largamente per quello che siamo stati costretti ad abbandonare. È una legge eterna: tutto bisogna pagare e quello che non si paga col denaro costa molto caro. Se non mi illudo certamente di poter sostituire con la mia sola persona tutto quello che tu lascerai all'isola (però farò il possibile per farlo), sono sicurissimo in compenso che tu stesso, vivendo la vita 'che hai scelto', troverai in essa tutto ciò che potrà compensarti di eventuali perdite, e molto di più ancora.

E con questo è arrivato il momento per affrontare quella che passerà alla storia come 'la notte del ritratto'. E qui il discorso si fa molto difficile. Non solo io posso, ma voglio che tu sappia tutto di me. Non potrei assolutamente sopportare che esistessero tra noi delle

zone d'ombra, con quel tanto di mistero e di ambiguità che l'ombra stessa sempre comporta. Tutto deve essere il più possibile chiaro per quel che riguarda i nostri rapporti, ed io desidero ardentemente che sia così.

Io credo di non aver mai amato così intensamente un essere umano come ho amato te in quella sera. Non credo che riuscirò mai a scrivere tutto quello che mi è successo e dubito molto di riuscire a farlo anche a voce. Di una sola cosa sono certo, ed è che per un certo tempo (un'ora, un minuto?) è come se avessi vissuto 'dentro' di te, venendo a conoscere di conseguenza tutta la tua sofferenza di quella sera. Non mi riveli niente di nuovo parlandomi dell'antefatto che aveva provocato il tuo stato d'animo di quei momenti. Avevo immaginato che un qualsiasi incidente d'ordinaria amministrazione avesse provocato tutto un rimescolio di più vasta portata e avevo capito benissimo che avevi pianto, cosa che mi ha fatto soffrire molto. Ti dirò di più, avevo sperato anche che tu avessi continuato a piangere perché così ti saresti sfogato un poco e te ne sarebbe venuto un po' di sollievo (non sapevo allora che uno sfogo c'era già stato di sopra). Più volte sono stato sul punto di invitarti a farlo, ma era ancora così fragile il legame che ci univa ed io ho un tale pudore e un tale rispetto per la sofferenza umana, che ho avuto paura che tu potessi interpretare come semplice curiosità quello che era invece un reale e profondo desiderio di venirti in aiuto. Ma forse è stato meglio così, perché se quella sera avesse parlato anche la tua bocca, oltre che i tuoi occhi, non so dove avrei trovato il coraggio di ripartire, dopo tre giorni.

Altra cosa che non capisco bene è quello che tu puoi aver visto nel mio sguardo. Quello che i miei occhi potevano voler dire, quella sera, era questo: la gioia di aver trovato qualcuno col quale capivo che sarebbe stato possibile avere un profondo legame spirituale e, nello stesso tempo, l'infinita tristezza per il breve incontro. Il termine di tre giorni era ben fisso nella mia mente, in quegli istanti, e avevo una grande paura di doverti abbandonare insieme con l'isola. La fortuna ha voluto che ciò non accadesse.

Mi sembra anche molto semplice risolvere i tuoi dubbi per quel che riguarda la grande (in apparenza) differenza di età che ci divide. Ricordati bene, a questo punto, quello che ti ho già detto, e cioè che hai a che fare con un uomo per forza di cose diverso dagli altri e che non puoi assolutamente misurare col metro comune. I miei amici più cari sono sempre stati o molto più giovani o molto più vecchi di me. Ai più vecchi chiedo quel tanto di saggezza che la loro più lunga esperienza di vita può darmi. Ai più giovani chiedo tutte quelle

splendide cose che un uomo normale comincia a perdere dopo aver compiuto i vent'anni: mi riferisco alla fantasia, alla capacità di entusiasmi per una cosa qualsiasi, un ideale, un sogno, una nuvola magari, mi riferisco alla quasi assoluta mancanza di egoismo e di interesse, ecc. Mi riferisco, insomma, a tutto quanto c'è di puro e di bello in una persona che non ha dovuto ancora sfoderare gli artigli per affrontare quella lotta al coltello che si chiama vita.

Ci sono persone, è vero, che doni come questi li sanno conservare per tutta la vita, per il semplice fatto che alla vita non chiedono quello che la grande massa degli uomini normalmente chiede (potenza, ricchezza, ecc.) e di conseguenza restano un po' estranei alla spietata lotta per l'esistenza, e queste eccezioni sono abbastanza frequenti, appunto, tra gli artisti (adopero mal volentieri questa parola da quando è così decaduta da essere usata per definire l'ultima *soubrette* da varietà o l'infima attricetta del cinema che di artistico, tutt'al più, possono avere un bel paio di gambe o qualche curva più o meno pronunciata ...). Io penso di appartenere a questa piccola schiera di sedicenni e per questo posso permettermi il lusso di avere un amico che sia sedicenne anche di anni. Per me, comunque, sarebbe l'ideale unire in una stessa persona la purezza di un bambino e la saggezza di un uomo che abbia molto vissuto. E in fondo ci si potrebbe anche arrivare. Perché no?

Ho intenzione di affrontare adesso l'ultimo quesito che mi poni. Siamo sempre alla 'notte del ritratto'. Tu mi scrivi esattamente: "Da come mi osservavi compresi poi che stavi confondendo completamente i miei sensi e che in te e nel tuo sguardo vi era una luce nuova che verso di me altri non seppero rivolgere. Fino all'ultimo, e scusami, dubitai di te, e per questo ho tante ragioni: la diversità degli anni, ecc.". Il resto è abbastanza chiaro e rientra nelle risposte che ti ho già dato. Quella che non mi è affatto chiara, invece, è la frase che ho riportato. In che modo ho potuto 'confondere i tuoi sensi', e perché, in quale maniera, a proposito di che, tu hai 'dubitato' di me? Sarò lietissimo di risponderti anche su questo quando mi avrai spiegato bene il significato di queste tue parole. E ti raccomando di farlo al più presto possibile, perché non posso tollerare che tra noi ci sia anche il più piccolo punto interrogativo. Ricordatene, te ne prego.

Anche le tue parole su Umberto necessitano di qualche spiegazione supplementare perché sono servite a mettere in una luce nuova un certo fatto al quale in un primo tempo non avevo dato nessuna importanza. Ti piacerebbe essere più chiaro su questo

argomento? Vorrei sapere soprattutto in quale misura il mio arrivo all'isola possa avere influito sulla vostra amicizia.

Umberto ha un carattere molto particolare e basta molto poco, a volte, per irritarlo; e le tue parole mi hanno messo il dubbio che per causa tua (involontaria, s'intende) io possa in qualche maniera averlo irritato. Sarò più chiaro e soprattutto più esteso su questo fatto quando mi avrai illuminato un pochino sulla questione. Ora non ne avrei neanche il tempo materiale: pensa che questa lettera, che ho cominciato all'una di notte, la sto finendo alle sei del pomeriggio. Spero che la lunga chiacchierata ti serva a risolvere qualche incognita. I particolari li discuteremo a voce, ti va? Dio mio quali serate milanesi prevedo... Chissà che gola secca ad un certo punto... Comunque, bambino mio caro, sai che sei un bel curioso? Mi fai sfaticare per dieci pagine per rispondere ad un sacco di punti interrogativi... E se io ti facessi una semplice, semplicissima domanda, tu come te la caveresti a rispondere? Una domanda come questa, per esempio: e tu?

Ah, ah, ah, rido. Ciao, mio caro Nilo, e ricordati che mi hai abituato a ricevere due lettere al giorno, ormai...»

Alfonso

Undicesima lettera:

Milano, 24/9/1954, Triennale, ore 21,30

«Ma certo, mio caro, proprio brutale e maleducato sei e oltretutto vanesio. Effetti del *Dorian Gray*? Come ti permetti di criticare le mie brillanti qualità di fotografo? Se non altro un'immagine della tua faccia, che tu con dolce conformismo giudichi bruttina, mentre invece è molto peggio, io sono riuscito a mandartela. Sappia il vanesio isolano che anche lui aveva fatto una foto al sottoscritto con risultati a dir poco disastrosi. Il buio, caro signore, il buio completo ne è venuto fuori! Colpa della macchina, vero? O magari del sole? Ah, ah, mi permetto di sorridere, qui si tratta invece della sua assoluta insufficienza come fotografo! E sì che la mia faccia è notoriamente più interessante della sua e, oltretutto, più degna di passare alla storia. Ah, ma forse è proprio per questo, lei è anche un invidioso, e apposta ha sabotato la mia foto, vero? E poi, o giovane Narciso, che cos'è questo improvviso amore per sé stesso, questo eccessivo interessamento per il suo naso, la sua bocca, il suo mento, ecc. Le manderò degli specchi, signor Narciso, molti moltissimi specchi, invece di libri, così potrà bearsi a sazietà della sua effigie. Ah le risate, mio

giovane efebo, ma che dico risate, sghignazzate dovrei dire, vedrai, vedrai, quando sarai qui a Milano e ti metterò al cospetto del tuo ritratto... Tu ti aspetti magari di vedere il ritratto di Dorian Gray, vero? Vedrai, vedrai, come ti ho strapazzato, allungato, mal ridotto, vedrai che bocca enorme, che naso storto... E tu riesci a trovare dei difetti nella foto, eh? Non sai, o ignaro, non sai a che punto io posso arrivare con i pennelli, altro che macchina fotografica...

Beh, credi che mi sia vendicato abbastanza per gli insulti al fotografo? Scusami, ma la tua pioggia di lettere mi ha reso allegro.

Ritiro le domande che ti ho fatto a proposito di Umberto perché ieri sera è venuto qui a trovarmi in Triennale ed abbiamo avuto un lungo colloquio chiarificatore. In sostanza mi ha rimproverato di averti messo in agitazione con troppe speranze sostenendo che sarebbe stato meglio occuparsi di te senza dirti niente e quando finalmente si fosse ottenuto qualcosa scriverti di partire.

Io gli ho esposto il mio punto di vista, in cui sostenevo che uno che si trova nelle tue condizioni ha bisogno di una certa dose quotidiana di speranza senza la quale c'è il caso che si deprima troppo e non riesca neppure più a vedere la meta finale. Alla fine ci siamo comunque trovati d'accordo e siamo andati a bere alla tua salute e al tuo prossimo arrivo.

Sono curioso di sapere il tuo pensiero sul progetto che ti ho esposto: non agitarti, comunque, se la cosa non fosse possibile perché ormai le persone che stanno con gli occhi aperti per te sono parecchie.

Se compri *Settimo Giorno* di questa settimana (sulla copertina, c'è, mi sembra, Ava Gardner), vedrai una foto dell'interno di questo padiglione dove io passo le mie mattine e le mie sere. La foto, veramente, riguarda una sfilata di modelli fatta non so dove e rappresenta una modella in posa su un divano a strisce diagonali. Su quel divano io ci passo gran parte della mia giornata e ci sono anche ora. Sapessi tra l'altro come è comodo... Se non costasse 110.000 lire l'avrei già comprato ... A presto e nell'attesa un caro affettuoso abbraccio».

Alfonso

Dodicesima lettera:

Milano, 28/9/1954, dalla Triennale

«Sono le 10 di sera di un martedì piovoso, grigio, la prima pioggia autunnale dopo un mese di splendido sole.

Io sono qui, nel Parco, circondato da circa quaranta metri di parete di vetro. È una sensazione strana: qui dentro aria condizionata che ti offre una temperatura ideale, luci sfarzose, morbidi divani, poltrone, ecc. e al di là di una sottile lastra di vetro il Parco buio impregnato di pioggia e punteggiato qua e là, intorno ai rari lampioni, da pallidi aloni di nebbiolina rosata. La civiltà in un'urna di vetro deposta in mezzo la natura. Nell'urna, io. Solo.

E tu dove sei, cosa fai, cosa pensi alle 10 di sera di questo 28 settembre? Se in questo momento si presentasse la solita fata di tutte le fiabe e mi invitasse ad esprimere un desiderio, le chiederei di trasportarmi a Nisportino, nella tua casa circondata dai pini e dai fichi d'india - non in un'altra, proprio in quella - e nella casa dovresti esserci tu, una lanterna, molte sigarette, una bottiglia di cognac. (Sì, va bene, le chiederei anche una bottiglia di marsala per te). Le chiederei forse di sostituire tutte quelle strane e misteriose cose che ho intravisto là dentro (ricordi quel giorno, la partita a ping pong... a quanto mi hai battuto, 21 a 19, 23 a 21, 21 a 15? No, ti sbagli, 21 a 0, 21 a 0, 21 a 0...) con un comodo divano come questo, in gomma-piuma, regolabile in infinite posizioni e necessarissimo un giradischi (sì, lo so, a pile) che continuasse a suonare il concerto per violino ed orchestra di Beethoven. Fuori dovrebbe piovere fortissimo e la musica della pioggia dovrebbe coprire, a tratti, quella di Beethoven... E l'odore della pioggia, l'odore dei tronchi dei pini bagnati, dovrebbe essere più forte dell'odore del nostro tabacco.

Ma ci pensi? Alla luce di un lampo potremmo vedere il cielo unito al mare da lunghi, argentei fili di pioggia e questo mi farebbe ricordare una splendida, antichissima leggenda africana che racconta del cielo che si unisce alla terra (si unisce nel senso di amore fisico) e naturalmente te la racconterei e ti racconterei un mucchio di altre cose.

Oh, quei pensieri che nascono in una notte di pioggia, favoriti dalla musica, dal tabacco, dal cognac e che si traducono immediatamente in lunghi discorsi vagamente irreali, vagamente fantastici... È come fluttuare, stesi su una nuvola, in un dormiveglia che non è più realtà e non è ancora sogno...

Ma perché ho parlato di divani in gomma-piuma? Tu sei seduto su una specie di cassa e sei vestito di una camicia verde a quadri neri e di un paio di calzoncini di velluto a coste color terra di Siena, con qualche macchia nera di *black* (non riesco a pensarti vestito diversamente). Io sono seduto in terra e mi appoggio a qualche cosa che deve essere una botte. Non so bene cosa sia perché sto guardando i tuoi oc-

chi – enormi – e sto pensando che hanno il medesimo colore verde-azzurro del berillo. Parlo, continuo a parlare, poi ascolto quel che tu mi rispondi. Adesso anche il vento è calato e non si ode nemmeno più il mare. La pioggia continua e ci isola. In alto, sopra le nubi e sopra la ‘punta delle Cassette’ sappiamo che c’è l’Orsa Maggiore e la sua ‘quiete geometrica’ ci dà un senso di pace. Le mani che tenevi strette intorno al volto - i gomiti erano appoggiati alle ginocchia - ti hanno lasciato delle strisce rosse sulla pelle ed io ridendo ti chiedo se il Gran Capo Nilo Seduto ha dissotterrato l’ascia e sta per scendere sul Sentiero di Guerra, ma tu, accendendo l’ennesima sigaretta, mi assicuri che, al contrario, stai fumando il Calumet della Pace. E così, il discorso, rimbalzando sugli argomenti più disparati, ora serio ora scherzoso, finisce per svanire in un *lungo brivido azzurro* (le tre parole in corsivo appartengono ad uno splendido verso di Garcia Lorca).

Anche il mio sogno è svanito nella nebbia azzurrina del Parco che ho attraversato per rincasare. Ancora una volta ti ho lasciato all’isola e sono tornato a Milano. Unica consolazione, il tuo ritratto che mi fissa intensamente dalla parete cui è appoggiato e sembra rivolgermi mute domande.

Hai ricevuto *Il ponte di San Luis Rey*?

Io continuo a lavorare alla costruzione di quell’altro ponte, per te molto più interessante, che dovrà servirti per giungere fin qui. Ed ho molta fede che sia presto finito: cerca di averne anche tu, ciò mi aiuterà molto. Ti do il bacio della buona notte».

Alfonso

Nella stanza era già calata la penombra della sera. Per alcuni secondi, che apparvero un’eternità, i due amanti rimasero in silenzio. Entrambi parevano ancora immersi in un’atmosfera surreale, una specie di torpore fuori dal tempo, come se a fatica stessero riemergendo dalle sensazioni e dalle immagini suscitate dalla lettura degli scritti di Alfonso.

A Francesca venne istintivo volgere lo sguardo verso il ritratto, quel viso di adolescente dall’aria triste e pensosa fino ad allora pressoché anonimo ed estraneo e che ora gli appariva diverso, amico, quasi familiare. Poi si volse di nuovo verso il compagno che stava riponendo le lettere dentro la cartella e lo interrogò con gli occhi prima ancora che con la parola. Si era fatto tardi davvero e sapeva che non poteva restare ancora a lungo, ma non poteva neppure andare via senza prima conoscere il resto della

storia. Certamente un rapporto affettivo intenso, sentito, anche sofferto ma con aspetti di ambiguità sconcertanti, in parte irrisolti, almeno fino al punto in cui Nilo aveva concluso la sua lettura. Cos'era successo dopo? Evidentemente Nilo era partito per Milano per raggiungere Alfonso, e poi? Solo amicizia, seppure insolita, o qualcos'altro? E quale era stato l'impatto con la grande città per un ragazzo di sedici anni vissuto fino ad allora in un piccolo paese di provincia negli anni cinquanta, quando partire era veramente un viaggio e difficile era il ritorno?

«So cosa pensi, ma voglio subito rassicurarti», ruppe il silenzio Nilo piegando appena il busto verso la figura di Francesca e guardandola dritta negli occhi, «fra me e Alfonso non c'è stato nulla, o, per essere più chiari, nulla di quello che potrebbe far pensare ad una storia di omosessualità. Mai, neppure per un momento o per sbaglio, Alfonso mi ha sfiorato con una mano, mi ha fatto una carezza o qualcosa che potesse somigliare ad un tentativo di rapporto fisico. Certo, anch'io, rileggendo le sue lettere, oggi più che allora, provo un certo turbamento, perché sono parole forti, un vero e proprio atto d'amore, quasi un'adorazione che travalica i limiti di un'amicizia, sia pure giustificata dalle condizioni ambientali in cui io e Alfonso vivevamo».

Francesca accennò appena ad un sorriso, guardò nuovamente il ritratto come se dalle labbra di quel ragazzo potesse avere conferma di quanto fino ad allora aveva udito, reclinò e scosse leggermente la testa e rimase ancora un momento in silenzio cercando le parole giuste per dipanare il groviglio dei pensieri accumulati nel corso del pomeriggio. Se all'inizio era stata spinta soltanto da una semplice e pur motivata curiosità, quasi un gioco per distrarsi dopo un'ora d'amore, ora erano altre le sensazioni che la portavano a saperne di più e a capire il senso di una vicenda umana in cui si sentiva, in qualche modo, coinvolta.

«È vero, ho pensato a qualcosa del genere, anche se non proprio ad un rapporto compiuto, fisicamente, intendendo. Non che la cosa possa scandalizzarmi più di tanto,

sai come la penso in proposito, ma non riuscivo e non riesco ad immaginarti dentro in una simile storia. Ti confesso, però, che quelle lettere, molto belle, tra l'altro, mi hanno un po' confusa e disorientata. C'è poco da dire, quelle sono parole d'amore, in quelle parole c'è forte il desiderio e la sofferenza di chi ama e che dà tutto sé stesso perché l'altro possa essere felice o per lo meno ottenere ciò che vuole, una via di fuga, un mondo diverso, forse un miraggio, un sogno, ma qualcosa per cui vale la pena vivere. Non è forse così? E se è così, cosa veramente è accaduto poi al tuo arrivo a Milano, nell'incontro con Alfonso, nei giorni e nei mesi successivi passati in quella città per te tanto desiderata quanto estranea e sconosciuta, così grande e diversa dai luoghi familiari dell'isola?».

«Non vorrei deluderti, Francesca, ma la mia vita a Milano, fin dai primi giorni, non fu molto dissimile da quella dei tanti, decine di migliaia, che dal sud emigrarono alla ricerca di un lavoro e di un'esistenza meno grama e più dignitosa di quella condotta nei luoghi d'origine.

Alfonso si dimostrò certamente attento e affettuoso, ma nulla di più, quasi che con la nebbia di Milano - eravamo già in ottobre - tutto il calore, la passione e i sogni dell'estate elbana fossero in parte svaniti o, comunque, attenuati, ovattati, ridimensionati. Forse l'impatto con i ritmi di una città che non ammetteva pause, dove le distanze e la fatica di ogni giorno rendevano difficili le condizioni dei rapporti sociali e dove appariva evidente, quasi brutale, la sproporzione fra l'incanto evocato dalle lettere di Alfonso e la quotidiana realtà di un mondo così lontano dai paesaggi e dall'atmosfera vissuta a Nisportino, forse tutto questo aveva quasi naturalmente contribuito a riportare sui binari di un'amicizia vera, affettuosamente ricambiata, ciò che invece poteva sfociare in una ben diversa dimensione sentimentale, per lo più fra un uomo adulto ed un ragazzo ancora minorene».

«E allora?», aggiunse Francesca.

«Allora cosa? Se vuoi saperlo, se è questo che ti interessa, posso dirti che per me Milano, quel periodo, l'amicizia di Alfonso e anche di Umberto, hanno segnato in modo indelebile la mia vita, un'esperienza ed una lezione di vita straordinarie, indimenticabili».

«Ma che anni erano quelli, che ricordi ne hai e come passavi le giornate, dove abitavi, che facevi?».

«Beh, sarebbe lungo spiegarti, raccontare in pochi minuti, ora che tu devi andar via, un anno e più trascorso a Milano, una città che mi ha dato molto e che ricordo sempre con un pizzico di nostalgia.

Era la Milano dove stava nascendo quello che poi fu chiamato 'il miracolo economico', il 'boom', anche se io l'ho vissuto senza saperlo. Ricordo la sfilata delle nuove '600' per Corso Vittorio Emanuele fino al Duomo come uno dei simboli della rinascita italiana dopo le macerie dell'ultima guerra, macerie che ancora ingombravano alcune zone del centro della città. Fu proprio allora, nel 1954, che apparve per la prima volta la televisione e che ebbero grande impulso l'industria e l'architettura, la moda, quello che fu definito *Italian style*. Con la conquista del K2 l'Italia era salita in cima al mondo e con il 'Pirellone' di Gio Ponti aveva costruito a Milano il primo grattacielo nazionale, modesto rispetto a quelli di New York, ma pur sempre un grattacielo. Un'Italia, e Milano ne era la 'capitale morale', che ambiva alla modernità e al progresso e che inventava la 'Necchi' e la mitica 'Olivetti 22'. Il costume e il moralismo, purtroppo, erano ancora quelli che erano, se pensi al 'Caso Montesi' a cui si ispirò in parte Fellini nella *Dolce Vita* e, ancor più significativa, alla vicenda che coinvolse Fausto Coppi, il 'campionissimo', e Giulia Occhini, soprannominata la 'Dama Bianca', condannati per adulterio con il ritiro del passaporto al primo e il carcere alla seconda. A Dien Bien Phu, mi piace ricordarlo, le truppe coloniali francesi si arresero al generale Giap, così come successe qualche anno dopo agli americani con Ho Ci Min».

«Interessante, certo, per capire qual'era il mondo di allora, ma è la tua storia personale che voglio sapere, chi frequentavi (oltre Alfonso, ovviamente), che lavoro facevi, dove abitavi e così via: domande alle quali non mi hai risposto».

«Quando ho accennato all'attenuarsi della passionalità dei sentimenti che era apparsa evidente dalle lettere di Alfonso, ti ho detto che una delle cause, anche se non la sola, era dovuta ai ritmi di vita e alle distanze che separano le persone, come, del resto, avviene in tutte le grandi città, e noi che andiamo spesso a Roma ne sappiamo qualcosa. C'è stato un periodo in cui io lavoravo a Passirana, una frazione di Rho, in una fabbrica di vernici come 'ragazzo tuttofare'. Ebbene, per raggiungere il posto di lavoro mi alzavo al mattino molto presto, uscivo di casa da Via dei Transiti, una laterale di Via Padova, percorrevo a piedi circa mezzo chilometro, attraversavo Piazzale Loreto per salire su un filobus alla fermata di Viale Abruzzi. Da lì raggiungevo la Stazione Nord e in treno, dopo una ventina di minuti, arrivavo a Rho, scendevo e in bicicletta pedalavo per tre chilometri fino alla fabbrica di Passirana. La sera, ovviamente, dopo circa otto ore di lavoro, facevo il percorso inverso per tornare a casa. Uno dei tanti pendolari che dalla città, per guadagnare qualche lira in più, andavano a lavorare in periferia. Mi dici tu dove trovavo il tempo e la voglia di frequentare gli amici e di passare alcune ore in compagnia? Qualcosa del genere, pur avendo il posto di lavoro più vicino, mi è capitato quanto fui assunto come garzone di bottega in una pasticceria dove l'orario era veramente una cosa, almeno per me, invivibile. Per alcuni mesi il mio ciclo quotidiano era di alzarsi alle tre o alle quattro del mattino, tornare a casa a mezzogiorno passato, pranzare, andare a dormire e svegliarmi a sera inoltrata, soprattutto d'inverno, una cena frugale e dopo qualche ora tornare a bottega per ricominciare daccapo una nuova giornata di lavoro».

«Con Alfonso, allora, non vi vedevate mai? E neppure con altri, se questi erano i tuoi orari e la tua vita?».

«Quelli sono stati i periodi più duri e per fortuna i più brevi. D'altronde non potevo far altro che cogliere le occasioni di lavoro che si presentavano con la speranza di trovarne altre per migliorare la situazione, non solo dal punto di vista degli orari ma anche da quello della retribuzione, visto che mi pagavano con pochi spiccioli e senza assicurazione. A Milano, in quegli anni, era così: per avere un lavoro dovevi avere la residenza, ma la residenza non la ottenevi se non dimostravi di avere un lavoro. E allora dovevi adeguarti a lavorare in nero. Per alcuni mesi, comunque, ebbi la fortuna di lavorare in un laboratorio di calzature, un artigianato di qualità che operava per forniture personalizzate, rivolto ad una clientela piuttosto privilegiata e facoltosa, la buona borghesia milanese. Io avevo il compito di portare cuoio, tomaie e forme ai lavoratori a domicilio, in bicicletta con lo zaino in spalla, per poi recuperarle affinché fossero rifinite e infine consegnarle direttamente a casa dei clienti. Fra gli altri, una volta, mi capitò di portare un paio di scarpe da cerimonia, quelle con le ghette bianche, a Arturo Toscanini, il grande direttore d'orchestra, che allora aveva quasi novant'anni. Me lo ricordo ancora in gamba, lucido, le ritirò personalmente e mi dette, ringraziandomi, pure la mancia!

Fu quello un periodo durante il quale il lavoro mi lasciava sufficienti spazi liberi, soprattutto la sera, ed io ne approfittavo per incontrarmi con Alfonso e anche per cominciare a frequentare la sezione del partito di Via Padova».

«Strano che ancora non fosse successo, intendo dire che tu non avessi sentito il bisogno di mischiarti con i 'compagni', anche lì, a Milano ...»

«Ero ancora un ragazzino e non ebbi tempo di inserirmi e dare un pur modesto contributo alla 'causa'.

Invece con Alfonso e spesso anche con Umberto, ci trovavamo in Piazza San Babila (il laboratorio dove lavoravo era poco lontano, appena dietro il Duomo, vicino a Piazza Fontana) a gustarci, in specie d'inverno, una buona tazza di cioccolata e a parlare del più e del meno; oppure al Museo della Scienza e della Tecnica, dove Alfonso era stato assunto come responsabile del settore cinema e dove potevamo assistere ad eventi e a proiezioni cinematografiche di grande livello e spessore culturale. Grazie ad Umberto, poi, ebbi la possibilità di assistere, dai palchetti del Teatro Nuovo e del Lirico, a spettacoli che hanno fatto la storia del varietà, con personaggi del calibro di Carlo Dapporto e Delia Scala, Walter Chiari, Renato Rascel, Lauro Massaro e tanti altri che sarebbe lungo elencare. I teatri appartenevano ai signori dove Umberto svolgeva la mansione di maggiordomo. Esaurite le 'prime', le repliche erano appannaggio della cosiddetta servitù, alla quale venivano offerti 'generosamente' alcuni biglietti omaggio, e noi, puoi immaginarlo, eravamo ben felici di approfittarne».

Ormai nella camera ci si vedeva appena. Francesca si alzò dal letto, accese *l'abat-jour* e cominciò a vestirsi. Nilo sapeva che non poteva trattenerla e che quelli, per ora, erano i patti. Ciò nonostante, ogni volta, nessuno dei due nascondeva un velo di tristezza. Ed entrambi, ogni volta, si dicevano muti che le cose presto sarebbero cambiate.

«E il ritratto?», chiese Francesca mentre si stava abbottonando la camicetta, già pronta per uscire.

«Il ritratto cosa?», rispose Nilo, rimasto seduto, ancora assorto, con la cartella gialla in mano ad osservare la compagna che stava per lasciarlo.

«No, niente, magari domani ne riparlamo».

Capitolo terzo

LEROS

“Dov'è il cammino?
Il cammino è sempre da trovare.
Un foglio bianco è pieno di cammini”
Edmond James

Il pretesto, per Francesca, era stato un convegno internazionale di architettura moderna ad Atene, un'occasione, come altre, per trascorrere alcuni giorni di vacanza lontano da occhi indiscreti e per esaudire un desiderio che Nilo coltivava da tempo e che insieme si erano ripromessi di realizzare: Leros.

Tornare in quella piccola isola dell'Egeo, una volta colonia italiana e base militare strategica ad un tiro di schioppo dall'Anatolia, per Nilo era fare un tuffo nella prima infanzia, alla riscoperta di un mondo che gli era stato familiare ma di cui aveva ricordi confusi, frammenti di immagini ed episodi che emergevano in chiaroscuro come in un vecchio film in continua dissolvenza.

Vi era sbarcato, molti anni prima, da una vecchia nave da trasporto, partita da Brindisi per fare tappa a Rodi e riprendere, poi, la navigazione con brevi soste in alcune isole del Dodecanesso. Del viaggio sapeva solo quel che gli avevano raccontato la madre e il fratello che insieme a lui, nato da pochi mesi, avevano raggiunto suo padre, sottufficiale di marina, dislocato a Leros presso la base navale di Portolago, oggi Lakki.

«Cosa stai pensando?», gli chiese Francesca, quasi in un sussurro, mentre il bimotore Schort di linea aveva già iniziato la discesa per atterrare sul piccolo aeroporto dell'isola.

«Niente, niente di particolare. Mi stavo solo chiedendo, guardando dall'oblò, semmai potrò riconoscere qualcosa dei luoghi dove ho vissuto per quasi quattro anni: la casa di campagna di Pandeli, vicino al villaggio che al-

lora era abitato in gran parte da pescatori, o quella di Portolago, sul lungomare, vicino agli uffici del Comando Marina dove lavorava mio padre, una cittadina che forse potrà interessarti, se non altro dal punto di vista professionale, perché la struttura urbana fu costruita, insieme alle attrezzature militari, secondo i canoni del Razionalismo Italiano, con opere fra le più importanti realizzate dal Movimento Moderno in architettura. Se sono curioso? Beh, sì, come potrei non esserlo? E anche un po' ansioso se non proprio emozionato».

«Su, dai, vedrai che passeremo un bella vacanza, lontano dai soliti problemi e da quella vita semiclandestina che, ti giuro, mi resta sempre più insopportabile e che prima la chiudiamo e meglio è!».

«Veramente, 'tu' la dovresti chiudere, perché per quanto mi riguarda è già un po' che io l'ho chiusa e non senza spiacevoli strascichi, come sai; ma lasciamo perdere, ne ripareremo al ritorno, ora, pensiamo a noi, e cerchiamo di condividere insieme questo viaggio a ritroso nel tempo per *vedere l'effetto che fa*, come cantava Enzo Jannacci in una vecchia canzone degli anni sessanta».

«*Vengo anch'io? No, tu no!* E invece sì!, eccome se son venuta, e non mi pare che ti sia dispiaciuto così tanto: dico bene, amore mio?», chiosò Francesca, ben felice di evitare un argomento per lei sgradevole e piuttosto spinoso.

Dopo aver raggiunto Atene ed aver passato la notte nella capitale greca, Nilo e Francesca si erano imbarcati sul primo volo del mattino per atterrare a Leros in poco meno di un'ora e prendere possesso di un modesto ma delizioso appartamento che si affacciava sulla baia di Agia Marina, il centro più importante dell'isola, dominato dal castello della Panagias dell'epoca dei cavalieri di Rodi.

Avevano ancora gran parte del giorno davanti a sé, ma pensarono di riposarsi per un'oretta, riprendersi dalle fatiche del

viaggio, fare un pranzo leggero al ristorante e uscire nel primo pomeriggio nonostante l'afa opprimente della calura estiva, per guardarsi un po' intorno e prendere confidenza con l'ambiente.

Il mezzo di locomozione più pratico ed economico da usare in un territorio fatto di strade strette, tutte curve e saliscendi, era indubbiamente il motorscooter a cui da tempo nessuno dei due era più abituato ma che subito apparve la scelta migliore e per certi versi anche divertente.

Seppure montuosa e con uno sviluppo costiero irregolare, solcato da profonde e numerose insenature ed un entroterra selvaggio, ricco di macchia mediterranea dagli aromi intensi, l'isola non prestava particolari difficoltà ad essere visitata, sia per le dimensioni territoriali abbastanza modeste, poco meno di un quarto della superficie dell'Elba, sia per la facilità di collegamento viario con i centri abitati e i luoghi di maggiore interesse storico e culturale.

Così, già nel volgere di poche ore, i due amanti riuscirono a visitare alcune fra le località più note dell'isola, fra cui - e per Nilo non poteva essere altrimenti - la cittadina di Lakki, la vecchia Portolago, punto di approdo delle navi in arrivo da Atene e principale porto fra i più antichi del Mediterraneo, con strade larghe e lunghi filari di eucalipti, i palazzi edificati dagli italiani nei primi anni trenta e in parte ancora preservati nella loro struttura originale, l'eccentrica figura del cinematografo dalla sagoma lunga e rotondeggiante, il vecchio ospedale militare e l'antica area del mercato, aperta in alto da dove s'intravedevano ancora pini secolari e palme.

Nilo si guardava intorno nello sforzo di riconoscere qualcosa che lo riportasse indietro, a quei primi anni della sua vita, quando sua madre, tenendolo per mano, lo portava con sé ad accompagnare suo fratello a scuola o a fare la spesa nello spaccio riservato ai familiari del personale militare italiano. Tra l'altro cercava di ricordare dove fosse, se ancora c'era, lo studio presso cui fu scattata la foto di famiglia con lo sfondo di cartapesta e le false colonne stile impero come usava allora: sua madre, giovanissima, a sedere su una dantesca, la mano sul suo avambraccio quasi a tenerlo fermo e a indicargli premurosa l'obiettivo; accanto suo fratello, già ragazzo, con dietro, in piedi come lui, suo padre, nella divisa scura di sottufficiale di marina, tutti sorridenti e lo sguardo

sereno per un'immagine da conservare e da far vedere, un giorno, a chi lontano attendeva il loro ritorno. Una foto che, ingrandita e per questo lievemente sgranata, era in bella vista nello spazio interno della libreria di casa.

Francesca, che si guardava intorno con ben altro interesse e curiosità, si accorse dell'aria apparentemente svagata del compagno e lo tirò dolcemente a sé, come a volerlo ricondurre ad una realtà da cui pareva essersi allontanato e condividere con lui i pensieri e le sensazioni del momento.

«Che c'è, stai navigando per altri lidi o mi sbaglio? Io non so a te che impressione fa, ma a me, credimi, non sembra neppure di essere in Egeo, sembra che gli italiani abbiamo lasciato l'isola in prestito ai greci in attesa di tornare da un momento all'altro: le strade, le piazze, i palazzi, parla tutto italiano, com'era negli anni trenta, l'architettura di quei tempi. Questa Lakki è stupefacente: se non ci fossero le insegne scritte in caratteri greci mi sembrerebbe di essere in una cittadina tipo, non so, Sabaudia, ci sei mai stato tu a Sabaudia? Ehi, dico a te, mi ascolti?».

«Sì, sì, certo che ti ascolto, è vero, anche a me fa la stessa impressione, ma a differenza di te, che scopri queste cose per la prima volta, a me pare di riviverle come in un sogno, sai quei sogni strani senza inizio e senza fine, dove ti appaiono normali le cose più astruse, che so, volare senza ali o qualcosa del genere. Ecco, ti sembrerà banale ma per me è come essere dentro un sogno, dove tutto però appare come un disegno sbiadito, dai tratti appena accennati, dettagli che si sovrappongono e i contorni indefiniti: non so se rendo l'idea, forse no, perché è difficile essere chiari quando i ricordi sono confusi. Scusami, mi sto aggrovigliando in discorsi noiosi e contorti, una specie di gurguglione, come dicono a Rio, dove dentro c'è di tutto, un miscuglio di verdure amalgamate l'una con l'altra».

«Invece no, credo di capire, chiunque al posto tuo avrebbe le stesse difficoltà a mettere insieme ricordi così lontani, non solo nel tempo ma anche nella memoria di un

bambino com'eri tu, un pargoletto anche carino con tanti boccoli biondi e l'aria sbarazzina come appari nella fotografia che tieni a casa tua».

«Ma guarda che strano: poco fa, quando mi hai visto un po' distratto, proprio a quella immagine pensavo, ed è singolare, davvero, che sia venuta in mente anche a te, nello stesso momento, mentre cercavo di ricordare dove fosse lo studio del fotografo, qui, a Portolago».

«Mah, strano fino ad un certo punto, sai com'è, quando due persone si amano e vivono ogni giorno le stesse cose, può capitare, no? Altre volte, se ci pensi, è già successo: perché te ne meravigli?».

«Certo, può capitare, ma quando avviene è pur sempre un fatto inconsueto, una stranezza, una cosa che sorprende e lascia perplessi; insomma, non è normale, ecco tutto!».

«Sai che ti dico? Saranno anche discorsi un po' così, *come le onde del mar*, che vanno e vengono senza poterle mai trattenere, come diceva un vecchio pescatore, però quando mi parli di queste cose ti sento più vicino e sento di volerti ancora più bene; e bene abbiamo fatto a venire qui, in quest'isola che conosco appena ma che già mi piace, come se anch'io, chissà quando e come, ci fossi già stata. Insieme a te, naturalmente ...»

Francesca sorrise e con fare tenero e scanzonato si strinse ancor più al braccio di Nilo, che intanto aveva affrettato il passo per avvicinarsi al parcheggio degli scooter e riprendere la strada del ritorno prima che il sole tramontasse oltre la collina.

La sera, ad Agia Marina, non spirava un alito di vento. Al caldo afoso del giorno era subentrato un clima più gradevole, che ben si sopportava nonostante l'approssimarsi di un'umidità notturna che si posava tiepida sulle cose e sulle persone, mentre isolani e turisti sciamavano dentro e fuori i locali notturni disseminati per la costa.

Nilo e Francesca, fatta la doccia e cambiati d'abito, erano scesi giù sul lungomare per cenare in una delle tipiche taverne dove si potevano gustare alcune delle specialità locali, soprattutto a base di pesce. Il posto era suggestivo, circondato da tamerici, con vista sulla baia e di fronte un vecchio mulino.

Dal proprietario, un uomo di mezza età con grandi baffi neri e l'occhio vispo, simpatico e ciarliero ma non invadente, si erano fatti consigliare sulla scelta dei piatti elencati dal rustico menù del ristorante, sapendo che in Grecia il pasto si apre normalmente con i tradizionali *mezèdes*, a cui segue un piatto principale di carne rossa o di pesce, cucinati alla griglia o alla piastra. La scelta, facilitata dalla buona padronanza della lingua italiana del gestore, si orientò su un antipasto con pesce marinato al rosmarino, polpo al forno, sgombro in salamoia e sfogliatine ripiene di cicerchia e *mizitra* locale, a cui seguì un misto di pesce bianco alla griglia con gamberoni. Una cena piuttosto abbondante e saporita ma non pesante, inaffiata da un buon vino bianco secco resinato e completata con un dolce di mandorle amare, che gli abitanti dell'isola chiamano *poungakia*, ed un *gavafes*, tipico frutto tropicale che si trova soltanto a Leros.

«Cena ottima, serata splendida, non ti pare?».

«Ci farei la firma, amore mio, sono così felice di essere qui con te che quasi non mi sembra vero. Non so se riesco a rendere l'idea, ma poter rivivere una parte così esclusiva e intima della tua vita mi dà la sensazione di essere dentro di te, nella tua testa, nel tuo cuore, come fossi tornata indietro nel tempo per vedere con i tuoi occhi le immagini di allora e poi ritrovarmi come sono adesso ma più matura, più consapevole di questo nostro amore. Perché, dimmelo tu, che cos'è questo se non è amore? Dai, dammi un bacio, tanto qui non ci conosce nessuno ...»

«Eh già, qui non ci conosce nessuno ...», commentò quasi sottovoce Nilo, intenerito per l'afflato di parole che l'aveva emotivamente coinvolto ma, nel contempo, un po' turbato, appena un'ombra nel suo sguardo che non

sfuggì a Francesca protesa verso il compagno e ansiosa di carezze.

«Sei veramente dolce, tesoro» continuò Nilo attirando Francesca a sé e sfiorandole le labbra con un dito «sai parlare al cuore come nessun'altra e quando vuoi, come stasera, magari dopo aver bevuto un bicchiere di troppo, riesci ad intenerire un uomo rude e insensibile come me, un vero comunista e per di più burocrate, come dici tu».

«Sì, è vero, un inguaribile fottuto comunista, un tipo poco raccomandabile che mi prende sempre in giro e che non si meriterebbe certo una donna bella, sensuale e di classe come me; ma cosa vuoi, non so che farci, l'amore è davvero cieco ed io, purtroppo, mi sono innamorata pazza e purtroppo ti amo, ti amo con tutta me stessa e ho anche tanta voglia di fare l'amore con te stasera».

«Cos'è, un invito?».

«No, è qualcosa di più, è un desiderio, e i desideri, come sai, per non perderli devono essere esauditi ...»

Non era tardi, ma la stanchezza cominciava a farsi sentire. I due amanti si alzarono, pagarono il conto e si avviarono, a piedi e abbracciati, verso il residence, distante solo alcune centinaia di metri, poco più in alto, a metà collina.

Prima di entrare, nella penombra dell'atrio, si baciaron. La prima notte sull'isola non trascorse soltanto per dormire.

La spiaggia di Kripo, vicino a Alinda, era certamente fra le più belle dell'isola. Le intenzioni di Nilo erano tutt'altre, ma a Francesca non fu difficile convincerlo di dedicare almeno una parte della giornata a prendere un po' di sole e farsi un rinfrescante bagno di mare.

Tornati dalla spiaggia, nel primo pomeriggio si avviarono verso Pandeli alla ricerca della vecchia casa di campagna dove più

a lungo Nilo aveva abitato con la famiglia e dove il ricordo di alcune vaghe scene di vita pareva riemergere nella sua memoria.

«Chissà se tu mi avessi amato lo stesso con una gamba di meno, la mia, intendo...», disse Nilo, passando un braccio sulle spalle di Francesca dopo essere sceso dallo scooter per fermarsi in una piazzola al lato della strada, da cui si apriva un'ampia visione panoramica della zona circostante. Laggiù, da qualche parte, nel declivio che dal versante collinare scendeva graduale verso la baia, doveva trovarsi la casa di un tempo

«Ma che discorsi fai? Cos'è questa storia della gamba di meno?», chiese Francesca con aria un po' seccata ma nel contempo rassicurata dal gesto affettuoso del compagno.

«Lo so, lo so che mi avresti amato lo stesso, forse anche di più, sono sicuro che ti saresti presa cura di me, una specie di 'bella di giorno', così come nella parte finale del film di Luis Bunuel, l'hai visto, vero?».

«Dai, non scherzare, cos'è questa storia?».

«Ora ti dico. Quella della gamba è una battuta, ma la storia che ci sta dietro è una storia vera, la storia di una sfida infantile che rischiò di trasformarsi in tragedia.

Laggiù, accanto alla casa che purtroppo non riesco a individuare, dove ho abitato con i miei genitori e mio fratello, c'era addossato a un argine un casotto in muratura che fungeva da ripostiglio per la legna da ardere e per tante altre cose utili per la campagna. Al tetto del manufatto si poteva accedere da un sentiero che aggirava il terrapieno per poi proseguire nel retro e perdersi nella boscaglia. Un giorno vidi mio fratello sul tetto che si esercitava a lanciare un barattolo imbottito di argilla legato a una corda lunga poco più di un metro, simile a un rudimentale martello, quell'attrezzo che si usa nell'atletica leggera

costituito da una sfera di metallo a cui è fissato un filo d'acciaio e che, appunto, viene lanciato dalla gabbia del campo di gara. Gli chiesi se faceva giocare anche me e lui mi rispose che sì, potevo farlo, andando a misurare la distanza del lancio, raccogliere il barattolo e riportarglielo, affinché potesse tentare di lanciarlo di nuovo per mandarlo ancora più lontano. E così feci, più volte, avanti e indietro, come un cagnolino ubbidiente che torna dal lanciatore. A un certo punto, tornando per l'ennesima volta verso il casotto, vidi mio fratello non più sul tetto ma bensì sotto, davanti alla porta d'ingresso, che con atteggiamento di sfida, certamente convinto che non accettassi la sua scherzosa provocazione, mi disse:

“Io sono riuscito a saltare da lì, sono sicuro che tu non ce la fai!”.

E invece raccolsi la sfida, e così, senza che lui avesse il tempo di impedirmelo, salii sul tetto e senza esitazione saltai giù, rimanendo a terra dolorante, la tibia e il perone fratturati. La corsa all'ospedale, l'intervento, l'ingessatura fin sopra il ginocchio da portare per almeno quaranta giorni. E qui cominciò la tortura, l'inizio di un dramma che per fortuna, non si concluse in tragedia. Perché fin dal giorno successivo io cominciai a lamentarmi per la fasciatura troppo stretta. Passarono così alcuni giorni ma io continuavo a sentire dolore, con mio padre, che ogni tanto, con le forbici tagliava un pezzo di gesso per vedere di allentarne la pressione sulla coscia, finché non si decise di riportarmi all'ospedale. Quella decisione mi salvò la gamba: se fosse trascorso solo un altro giorno sarebbe subentrata la cancrena e l'inevitabile amputazione dell'arto. Ho ancora un ricordo nitido di quell'episodio e dei giorni che seguirono, con mio fratello, che non sapeva darsi pace, pur non avendo alcuna colpa se non quella di avere sottovalutato la mia istintiva reazione per l'orgoglio ferito.

Con la stampella, forse, anzi, di sicuro, te ne saresti ben guardata di metterti con me, sia pure - come dire? - a mezzo servizio, come è stato fin'ora ...»

Francesca aveva ascoltato in silenzio, senza interrompere, attratta e coinvolta dal racconto di un frammento di vita realmente accaduto che Nilo, con leggerezza e con una sfumatura di autoironia, aveva descritto e rappresentato come una moderna fiaba a lieto fine, salvo quell'ultima sibillina frase, buttata giù così, senza apparente intenzione e quasi inavvertita, che lei lasciò volutamente cadere.

C'era ancora tempo, il sole era ancora alto, per proseguire oltre Platanos e Kamar, verso Partheni, sulla strada che in senso contrario avevano percorso venendo dall'aeroporto, per visitare forse uno dei luoghi più antichi nel nord dell'isola, dove si dice siano state scoperte le prime tracce di vita e dove sorgeva il tempio di Artemide che fu distrutto, probabilmente in epoca bizantina, per erigere una piccola chiesa dedicata a San Giorgio. Da quelle parti, per tener d'occhio la vicina Turchia che, come è noto, non ha mai avuto buoni rapporti con la Grecia, vi sono alcune zone interdette a causa della presenza di una grande base militare. A Nilo venne in mente la scena del film di Salvatores, *Mediterraneo*, girato proprio da quelle parti, nell'isola di Castelrosso, che i greci chiamano Kastellorizo, dove il mercante turco, venuto con la barca dalla vicina costa dell'Anatolia a vendere varia mercanzia, in realtà aveva ben altre intenzioni, tant'è che riuscì a drogare tutti i militari italiani e a portar via loro orologi, denaro e ed altri oggetti di valore.

Si fermarono alcuni minuti per guardare la baia e l'isolotto di Arhagelos che la fronteggia, mano nella mano, muti, nell'ora che stava volgendo verso il tramonto, con il sole che sembrava diventare di fuoco sul mare appena increspato da una leggera brezza di maestrale.

«Sai, Nilo», ruppe il silenzio Francesca, «stavo pensando a ieri sera, alla cena nella taverna di Agia Marina, e a dopo, quando abbiamo fatto l'amore, è stato bello, no? Peccato che dopodomani dobbiamo andar via, comin-

ciavo ad abituarci a quest' isola della tua infanzia e a questa vita senza pensieri. E poi i tuoi racconti, i tuoi ricordi, tutto quello che mi parla di te mi affascina e mi commuove. Mi sento bene con te, mi sento libera: perché non facciamo una pazzia, mandiamo tutto e tutti a quel paese, tu il tuo partito e io il mio studio, il marito e quant'altro e restiamo qui fin quando ci pare e ci piace?».

«Perché no, amore mio, perché, appunto, sarebbe una pazzia e noi siamo persone ragionevoli, abituate ad affrontare la realtà per quella che è, e a non fuggire davanti ai problemi, ma ad affrontarli per cercare di risolverli. Lo so che posso apparirti troppo razionale, ma questa è la vita, non altra. E noi, se vogliamo salvare questa nostra storia, questo nostro amore, con la vita dobbiamo fare i conti, non con i colpi di testa o con i sogni. Sono quasi tre anni ormai che andiamo avanti così e credo sia giunto il momento di prendere qualche decisione. Al ritorno, come ti ho già detto, ne riparliamo. E non dar peso a qualche mia battuta, è solo ironia, non c'è cattiveria. Ora, però, prima che faccia buio dobbiamo riprendere la strada per Agia e pensare alla cena».

Il giorno successivo, l'ultimo della loro breve permanenza, si alzarono di buonora per visitare la parte sud dell'isola, ripassando da Portolago per spingersi sino a Xerokampos, una zona agreste, prospiciente l'isola di Kalimnos, dove si erge il castello dei Lepidi, meglio conosciuto come Paleocastro, ma che è per anni era tristemente nota soprattutto per la presenza del manicomio di Leros dove all'epoca della dittatura dei colonnelli, furono reclusi centinaia di prigionieri politici.

Guardando da lontano le mura di quell'edificio, a Nilo venne spontaneo ripensare a quel periodo buio per il popolo greco, oppresso e soggiogato da un gruppo di militari golpisti che per oltre sette anni, dall'aprile del 1967 al novembre del 1974, cancellarono di fatto ogni forma di democrazia nel paese.

Una carrellata di immagini si accavallò nella sua mente ripercorrendo quegli anni di tragedie e di lotte, dall'assassinio del 'Che' in Bolivia al colpo di stato di Pinochet in Cile fino alla leg-

gendaria resistenza vietnamita che si concluse l'anno successivo, nel 1975, con la cacciata degli americani da Saigon. Ma lì, in quel posto, dove era venuto alla ricerca di lontane radici e dove ancora erano vive le testimonianze dell'oppressione del 'golpe fascista', come lo definì Alexandros Panagulis, eroe della resistenza greca e protagonista di quello straordinario libro di Oriana Fallaci, *Un uomo*, letto alcuni anni prima, era naturale che prevalessero altre immagini, legate al dramma vissuto dalla gente di quei territori e che nel tempo avevano contribuito a rafforzare il suo impegno di militante comunista e la sua idea di società libera e di eguali.

Sentì il bisogno di parlarne a Francesca soffermatasi, intanto, a chiacchierare con un anziano contadino che, come il ristoratore della taverna di Agia Marina, si esprimeva in un buon italiano, senza alcuna inflessione dialettale, ricordando di aver imparato la lingua a scuola in un convento di suore italiane dove venivano accolti, durante l'occupazione, anche i bambini greci dell'isola.

«Strano destino quello delle isole», disse Nilo richiamando l'attenzione della sua compagna, «che in tempo di pace sono meta di turisti e di piacevoli soggiorni e in tempo di guerra e di regimi autoritari si trasformano in luoghi di detenzione, esilio e punizione per chi dissente e non piega la testa.

Qui a Leros riempiono il manicomio di prigionieri politici in una condizione indescrivibile di promiscuità con poveri malati di mente, storpi e disabili emarginati dalla società, mentre nel resto del paese si perseguitavano tutti gli oppositori e si cancellavano libertà e diritti, come accadde in Italia con l'avvento del fascismo di Mussolini. Un regime sanguinario e anche ridicolo e assurdo nella sua cupezza, se pensi che si arrivò a proibire i capelli lunghi, le minigonne, la musica moderna e quella popolare, scrittori come Aragon, Sartre e cantanti come i Beatles, e poi i libri di Sofocle, Tolstoj, Mark Twain, Euripide, la matematica moderna e la sociologia, tutti i grandi della letteratura russa a partire da Dostojieskij, Cechov, Gorki, e anche la lettera zeta che vuol dire 'è vivo' in greco antico, così come recita la voce narrante del film di Costa-Gravas,

Z - *L'orgia del potere*, girato quando ancora in Grecia governava la dittatura dei colonnelli capeggiati da Papadoupoulos.

Non so se tu hai avuto occasione di vederlo quel film, ma per me fu una specie di rivelazione e mi fece capire più di tante parole quale fosse veramente la tragedia che stava vivendo quel popolo, culla della democrazia moderna e così vicino a noi, non soltanto per la vicinanza geografica ma anche per quella umana e caratteriale. Non è a caso che i greci, rivolgendosi a noi, usano dire *una faccia, una razza*».

«Ma sì che l'ho visto, alla televisione qualche anno fa e devo dirti che mi piacque, anche se non ricordo bene la trama e gli attori, mi pare ci fosse Trintignant, nel ruolo di un magistrato che indagava sulla morte di un dirigente politico o qualcosa del genere. Sì, sì, era un bel film, anche se io, lo sai, ho gusti un po' diversi dai tuoi e non è che vado matta per il cinema cosiddetto 'impegnato', come lo chiami tu».

«Costa-Gravas si ispirò ad un fatto realmente accaduto, l'assassinio di Gregoris Lambrakis, deputato socialista dell'Eda, qualcosa di simile al delitto Matteotti, e alla figura di Christos Sartzetakis, il magistrato che indagò sul delitto e che per questo fu perseguitato e imprigionato dai colonnelli e che, molti anni dopo, con il ritorno della democrazia, divenne Presidente della Grecia. Un film crudo ed emozionante, con personaggi straordinari, giusto Trintignant, come ben ricordavi tu, e poi Yves Montand, Irene Papas e le musiche di Teodorakis, l'autore, della colonna sonora di *Zorba il greco*, uno dei più grandi compositori ellenici viventi e famoso anche per il suo impegno politico. La notorietà del film e l'efficacia delle sue scene contribuirono non poco a svelare il volto feroce e spietato del regime, sostenuto allora dagli Stati Uniti ma isolato a livello europeo e internazionale. Noi del Pci lo utilizzammo spesso per introdurre dibattiti e manifestazioni

di solidarietà a favore dei nostri compagni e di tutti i democratici greci che lottavano per la libertà».

«Ti confesso che ascoltandoti quasi quasi mi convinci a diventare una rivoluzionaria come te. Non proprio comunista, Dio non voglia, ma un po' più vicina, questo sì, forse è possibile. Ma a parte questo, mi sto chiedendo come fai a ricordarti tutte queste cose, nomi, particolari...»

«Perché, a differenza di te, ci sono stato dentro, fanno parte del mio vissuto, come si diceva una volta, erano pane quotidiano del mio fare politica, ed è inevitabile che abbiano lasciato un segno e che siano rimaste vive nella mia coscienza e nella mia memoria. Panagulis, tanto per restare in tema, diceva che essere un uomo significa avere coraggio, avere dignità, credere nell'umanità e lottare, anche se non sempre si vince, come scrive Kipling nella poesia *Se*, che forse avrai letto. Anche per questo, vedendo quel vecchio carcere, mi sono venute in mente tutte quelle cose che ti ho raccontato, magari rattristandoti un po', ma non sempre la vita è lieta, no? In fondo, poi, quella brutta vicenda è finita bene, la democrazia in Grecia ha vinto e oggi è tutta un'altra storia».

Francesca annuì pensierosa, si passò lieve la mano sui capelli scompigliati dal vento caldo che ogni tanto veniva dal mare, guardò avanti, lungo la strada, e si incamminò verso lo scooter parcheggiato vicino ad una specie di bar rustico, che i greci chiamano ouzeri, dove vengono serviti piatti veloci e stuzzichini e dove è possibile assaggiare anche particolari spiedini di carne su barbecue allestiti all'aperto accanto al locale.

Nilo e Francesca si fermarono a mangiare qualcosa, seduti all'ombra di una pergola di tamerici, mentre dalla folta macchia mediterranea raccolta lungo le pendici del Monte Scumbarda, la cima più alta dell'isola da cui si dominavano gli abitati di Lakki e Xerokampos, veniva, forte e diffuso, il caratteristico stridio delle cicale.

Lasciato l'ouzeri alle loro spalle, in poco meno di mezz'ora raggiunsero il paese sottostante, ritrovandosi sul largo viale che costeggia gran parte della baia a forma di tenaglia, un porto natu-

rale, invisibile dalla costa esterna dell'isola e con una apertura verso il mare di poche centinaia di metri.

Nilo capì, ancor meglio di quanto gli aveva raccontato suo padre, perché i tedeschi avevano avuto così tante e insuperabili difficoltà a sbarcare sull'isola e a piegare la resistenza del presidio militare comandato dall'ammiraglio Mascherpa. Ed era stupefacente che di quella battaglia, durata cinquantadue giorni, la prima e la più lunga condotta dai militari italiani dopo l'armistizio dell'8 settembre del 1943, non vi fossero più tracce, se non nei ricordi delle persone più anziane che erano sopravvissute ai massicci bombardamenti e alle feroci rappresaglie naziste.

Trecento furono i caduti, dodici gli ufficiali passati per le armi e centinaia i feriti. Fra italiani e inglesi, i tedeschi fecero novemila prigionieri, fra cui suo padre che, durante la deportazione verso la Germania, riuscì a fuggire dal campo di concentramento e ad unirsi alle Brigate Partigiane Garibaldi che operavano nei territori della ex Jugoslavia insieme ai gruppi combattenti fedeli al Maresciallo Tito, per poi tornare a casa, due anni dopo, a guerra finita.

“Incolonnati tre per tre”, scrisse Virgilio Spigai ricordando il dramma della resa, “si inerpicarono come un immenso serpente per i fianchi del Monte Piana. In testa gli ufficiali, in coda i cani. I cani, tutti i cani che avevano vissuto quattro anni di guerra al fianco dei marinai, degli operai e degli ufficiali, seguirono compatti e fedeli i fedeli padroni. Lo spettacolo era troppo pietoso e un nodo ci strinse la gola ...”

Nei mesi precedenti al conflitto tutti i familiari residenti sull'isola furono fatti rimpatriare. A differenza dell'arrivo, che avvenne con un piroscafo di linea, questa volta, dopo un breve trasferimento via mare nella vicina isola di Rodi dove c'era l'unico aeroporto agibile del Dodecanneso, Nilo e la sua famiglia rientrarono in Italia a bordo di un quadrimotore ad elica, affidando ad una nave da trasporto militare le poche masserizie di casa racchiuse in un paio di bauli e qualche valigia.

La guerra in corso, nei cieli e nei mari, che imperversava in tutto il bacino dell'area del Mediterraneo, non era certo rassicurante per la incolumità, non solo dei militari dell'una e dell'altra parte, ma anche dei civili che per stato di necessità o per altre ragioni erano costretti a viaggiare su quelle rotte.

Le notizie, sia pure scarse e poco attendibili, che pervenivano sull'isola, riferivano quotidianamente di mezzi navali affondati e di aerei abbattuti senza alcuna distinzione per il carico trasportato. La scelta di usare uno degli aerei militari che facevano la spola da Rodi a Brindisi fu puramente casuale, decisa dal Comando Marina di Leros con l'intento di affrettare la evacuazione dei civili dall'isola prima che la situazione del conflitto rendesse più difficile e pericolosa ogni operazione.

L'aereo non era più sicuro della nave, ma altro non si poteva fare e suo padre, pur con rammarico e comprensibile ansia, consentì la partenza.

Nilo aveva un vago ricordo di quel viaggio, il primo volo della sua vita, inconsapevole e ignaro di quanto stava accadendo, sedili logori ed un gran rumore all'interno della cabina, sua madre che gli teneva stretta la mano, suo fratello con il naso schiacciato all'oblò a fissare il correre delle nuvole e lontane terre sconosciute, e tante altre persone, soprattutto donne e bambini, così tante che gli pareva strano che quel 'coso' volante potesse tenerle tutte senza cadere.

L'aereo, dopo alcune ore, atterrò regolarmente sulla pista in terra battuta dell'aeroporto della città pugliese. La nave no, la nave non arrivò mai a destinazione. Silurata da un sommergibile di nazionalità sconosciuta, forse tedesco o inglese, chissà, dopo aver attraversato il Pireo, al largo di Cefalonia, affondò con tutto il carico umano e quant'altro, merci e bagagli, fosse ammassato a bordo e nella stiva.

Nilo ripensava a queste cose mentre Francesca, seduta al bar, dove si erano fermati a bere un frappé, era intenta a leggergli il depliant dell'isola acquistato il giorno stesso dell'arrivo e fino ad allora poco consultato.

«Peccato, amore, che domani dobbiamo andar via, perché ci sarebbero ancora tante cose da vedere che non abbiamo visto e che sarebbe stato interessante visitare. A-linda, per esempio, l'abbiamo appena sfiorata, i castelli e i mulini a vento, le chiese, e poi le spiagge, ci siamo stati una sola volta, ed io che volevo abbronzarmi e invece torno, su per giù, come sono partita. A Gourna, per esempio, qui dice che lungo la spiaggia si trovano i cosiddetti 'Oc-

chi di Athina': ma tu sai che sono questi 'Occhi di Athina'?'».

«Non so, credo si tratti di piccole ghiaie a forma di occhio, simili a quegli amuleti che vendono nei negozi di souvenir come portafortuna, ma non ne sono sicuro: se proprio ti interessa possiamo chiedere».

«No, lascia stare, non è importante, e poi, a parte tutto, non è che siamo venuti qui solo per turismo, anzi, la ragione vera era un'altra, era quella, approfittando del convegno di Atene, di ritornare in un posto a te caro o, comunque, dove hai trascorso i primi anni della tua vita. Esserti vicino in questo viaggio nel passato per me basta e avanza: te l'ho già detto, è come se tu mi avessi fatto un regalo, un regalo prezioso, fra i più graditi».

«Beh, ora non esagerare, il regalo ce lo siamo fatto insieme, essere qui con te è un'altra cosa e non solo perché siamo a Leros per le ragioni che tu dicevi, ma anche per il fatto che qui siamo davvero una coppia, come dovremmo essere sempre e non a mezzadria e una volta tanto... A proposito, ma domani a che ora abbiamo l'aereo per Atene?».

«Nel primo pomeriggio e quindi possiamo prendercela con tutta calma... Senti amore, ritornando sul depliant, o meglio sulla storia di quest'isola e sulle cose che più ti appartengono, perché non mi racconti qualcosa delle vicende di quel periodo, della guerra, di tuo padre e della tua famiglia, di quando venisti via?».

«Del viaggio di ritorno te ne ho già parlato tempo fa, ricordi? e non ho molto da aggiungere a quello che già sai. Anche della battaglia di Leros ti ho accennato qualcosa, se non tutto, l'essenziale.

Molti hanno sentito parlare di Cefalonia e di Corfù, dove i tedeschi compirono massacri e atrocità inenarrabili, ma pochi sanno di quello che è successo in altre iso-

le dell'Egeo ed in particolare qui a Leros, dove soltanto la resa del comando inglese, venuto a dar man forte, si fa per dire, agli italiani, aprì le porte alla occupazione tedesca. Più volte mio padre mi ha raccontato di quei giorni, degli attacchi dal cielo e dal mare che si susseguivano giorno e notte, senza sosta, la paura di non uscir vivo da quell'inferno o di essere fatto prigioniero e deportato, l'angoscia di non tornare e poter rivedere i suoi cari, ma anche la convinzione di battersi per una causa giusta e il coraggio, che sconfinava nell'incoscienza, di opporsi fino all'ultimo all'invasore nazista, perché quel lembo di terra era terra loro, quell'isola era parte del suolo italiano e per questo andava difeso.

Se è vero, come dice Brecht, che è beata quella patria che non ha bisogno di eroi, a Leros, purtroppo, ce ne fu bisogno e non pochi furono gli atti di eroismo che distinsero quei soldati e quegli ufficiali, così come lo dimostra l'impressionante numero di riconoscimenti che furono concessi, a partire dalla medaglia d'oro all'ammiraglio Luigi Mascherpa che, dopo essere stato catturato, fu consegnato ai repubblicani di Salò, processato, condannato a morte e fucilato a Verona nel maggio del 1944.

Un'altra medaglia d'oro che mio padre amava ricordare, lui, così visceralmente anticlericale, era quella di un prete, il tenente cappellano Don Iginio Lega, che dopo aver combattuto per giorni a difesa di una batteria circondata dal nemico, ebbe il coraggio e lo stato d'animo, prima che le navi cariche di prigionieri italiani e inglesi salpassero per i campi nazisti, di celebrare l'ultima messa sul piazzale del Comando Marina pronunciando un discorso di grande impatto emotivo, parole forti e chiare di elogio per il valore dimostrato da chi, pur sconfitto, poteva andare a testa alta per aver fatto fino in fondo il proprio dovere.

In contrappeso alla coerenza e alla dirittura morale di Don Lega, mio padre mi rappresentò un'altra figura di prete, di cui non seppe mai il nome e che all'arrivo dei prigionieri nel campo di raccolta nazista di Atene si esprime in maniera del tutto opposta, tacciandoli di traditori e di

persone che meritavano per questo una giusta punizione. Rispetto a questi due comportamenti, del tutto antitetici e inconciliabili fra loro, a me venne in mente un altro prete, Don Gino, che per oltre vent'anni, a cavallo dell'ultima guerra mondiale, servì messa a Rio e che convinse mia madre a battezzare i due figli come condizione indispensabile al rilascio del passaporto per le colonie di oltre mare. In realtà non era proprio così e la notizia, appena saputa, fece infuriare non poco mio padre con la minaccia, per fortuna poi rientrata, di rispedire mia madre da dove era venuta. Don Gino, in fondo, non aveva altra colpa se non quella di sottostare alla imposizione del podestà che conoscendo le idee antifasciste di mio padre, sia pure mitigate dal servizio militare, volle fargli un dispetto a futura memoria.

Al ritorno dalla prigionia e dalla guerra partigiana, mio padre non trovò più il podestà, ma Don Gino sì e puoi immaginare cosa gli disse.

In seguito accadde un episodio che a ripensarci mi sembra ancora inverosimile e che coinvolse proprio la figura di Don Gino, persona amabile e bonacciona, un parroco tradizionale dalla lunga tonaca nera, benvoluto dagli abitanti del paese, anche da quelli che, come me, non erano usi a frequentare la parrocchia, dove però c'era l'unico tavolo da ping-pong, un gioco che a me piaceva tanto e che solo andando in sagrestia, venendo a compromesso con la mia coscienza di giovane comunista, potevo soddisfare.

Fu così che un giorno, finita la partita, mi capitò, uscendo nella penombra della chiesa, di inciampare su qualcosa che a prima vista mi parve un sacco scuro, abbastanza ingombrante, riverso sul pavimento. Non era un sacco, ma Don Gino, stroncato da un infarto dopo aver suonato le campane del mezzogiorno».

Lungo la strada che portava verso Agia, Francesca si chiedeva fino a che punto conoscesse l'uomo con il quale intendeva fare una scelta di vita. Lo amava, ne era certa, ma c'era sempre qualcosa che non riusciva ad afferrare fino in fondo. Gran parte

delle cose che aveva ascoltato nei due giorni trascorsi a Leros, l'isola dell'infanzia di Nilo, potevano sembrare solo racconti di vita vissuta e in effetti così era, ma dentro e oltre le parole emergevano sensazioni che Francesca faceva fatica a percepire, immagini inedite che in parte la affascinavano e per altro la intimidivano, forse perché estranee alla sua cultura e alla sua sensibilità o forse no, forse soltanto perché nuove e inattese, tutto un mondo da scoprire che la stimolava e che teneva in piedi una storia altrimenti da tempo, forse, già finita.

Il giorno successivo, in un pomeriggio pieno di sole ed un cielo terso senza ombre di nubi e appena un respiro di vento, Nilo e Francesca lasciavano Leros con lo stesso piccolo bimotore con cui erano arrivati per ritornare in un'altra isola dove molte cose ancora attendevano di essere compiute.

Capitolo quarto

VIENI O MAGGIO

“Un mare di gente
a flutti disordinati
s'è riversato nelle piazze,
nelle strade e nei sobborghi.
È tutto un gran vociare
che gela il sangue,
come uno scricchiolio di ossa rotte.
Non si può volere e pensare
nel frastuono assordante;
nell'odore di calca
c'è aria di festa”
Peppino Impastato

Da Campo alle Serre la Corsica sembra quasi di poterla toccare con mano. Sulla torretta a forma esagonale, ormai scheletrica ed arrugginita, che sovrasta l'edificio un tempo adibito a stazione di controllo della Marina Militare, vi era installato un grosso cannocchiale che Giovannino e Polesi avevano trasportato a dorso di mulo fin da Marciana. Con l'assenso di suo padre ogni tanto gli veniva concesso di salire la stretta scala a chiocciola in ferro battuto per posare l'occhio sulla lente di quel tubo, lungo e affusolato, che come magia ti conduceva oltre l'orizzonte a scoprire terre sconosciute, vele e navi che andavano verso approdi lontani, stormi di uccelli in volo lenti nel loro migrare. Le case e persino la gente di Bastia era possibile osservare, più a nord la Capraia e quando l'aria, pulita dalla tramontana o dal grecale, era sgombra di foschia, anche la Gorgona, la più lontana dell'arcipelago, ti appariva, verdeggiante, come sospesa sul mare. Era sufficiente una leggera rotazione dell'obiettivo verso sud per scorgere la terra piatta di Pianosa e più in là il profilo roccioso, appena accennato, della mitica Montecristo.

Nilo era salito fin lassù insieme a Francesca, percorrendo lo stesso sentiero che nei primi anni del dopoguerra lo aveva visto

seguire suo padre, a cui era stato assegnato l'incarico di capoposto della vecchia stazione semaforica con una decina di marinai addetti al controllo del traffico aeronavale e all'osservazione delle condizioni meteorologiche della zona.

Dopo aver raggiunto Marciana ed affrontato l'erta che conduce alla Madonna del Monte, i due si erano incamminati, di prima mattina, lungo i fianchi della montagna fra ruscelli e granitiche rocce in mezzo ad una diffusa e rigogliosa macchia mediterranea punteggiata dal giallo delle ginestre e da lucenti corbezzoli.

Il sole era già alto quando in lontananza, dopo quasi due ore di cammino, intravidero la geometrica figura del semaforo sulla sommità di un lieve promontorio al termine di un pendio dai lati scoscesi a dirupo verso il mare. Nel pianoro che ne precedeva l'accesso, aggredita in parte dalla vegetazione circostante e apparentemente intatta nella forma esterna originaria, faceva mostra di sé la casa che per un paio d'anni Nilo aveva abitato con la famiglia.

Dietro la facciata del semaforo dall'intonaco scrostato e uniforme, una volta dipinta a scacchi bianchi e neri, si ergeva ancora il traliccio dell'antenna radio, quasi volesse testimoniare indomito l'importanza di un servizio prestato per oltre mezzo secolo a beneficio della comunità.

Risaliva, infatti, al febbraio del 1888 il Regio Decreto, emanato da Umberto I, con cui furono “dichiarate di pubblica utilità le opere per costruire nella località dell'Isola d'Elba, Campo alle Serre, una stazione semaforica e per dotare questa delle necessarie comunicazioni stradali ed elettriche.”

Da allora, fino ai primi anni cinquanta, era stato un punto di riferimento insostituibile per il tipo di informazioni che venivano richieste non solo per uso militare ma anche, e a maggior ragione, per quello civile. La scoperta e l'applicazione di nuove strumentazioni con più moderne e sofisticate tecnologie, ne dichiararono la fine e l'inevitabile chiusura.

Una miriade di ricordi si affollava nelle mente di Nilo mentre Francesca si era seduta sul muretto, in parte diroccato, che delimitava lo spazio antistante l'ingresso dell'edificio.

«Mi stavo chiedendo», disse la donna guardandosi intorno e tergendosi il sudore dal bel volto un po' stanco ed ancora accaldato, «cosa ci facesse un bimbo di otto, nove anni come te in un posto così solitario, lontano dai centri abitati, in compagnia dei genitori e di un fratello, oltre che a un gruppo di giovani marinai indaffarati nel loro lavoro quotidiano. Immagino che ti annoiassi a morte e chissà quanto ti sentivi solo ...»

«A dire il vero» rispose Nilo, immerso ancora nei suoi pensieri «ora che sono qui, davanti a questo edificio vuoto e fatiscente, in un silenzio quasi surreale, senza l'eco di quelle voci - mia madre che ci sollecitava per il pranzo, il via vai degli uomini in divisa, i pastori che ogni tanto ci venivano a trovare -, beh, devo dirti che non ricordo di aver sofferto di solitudine o di avere vissuto un'infanzia infelice. No, no, anzi, credo di essere stato fortunato perché ho conosciuto cose altrimenti immaginabili se fossi rimasto al paese.

Penso alle invenzioni, tutte nostre, mie e di mio fratello, per trovare motivi di gioco dal nulla, e pur così straordinariamente divertenti e curiose. O le favolose storie raccontate dai marinai e da mio padre, le avventure vissute navigando in mari e porti lontani, un po' vere e un po' romanzate, Salgari e Giulio Verne che cenavano con noi, e poi Melville con Moby Dick che si alternava al capitano MacWhirr di Conrad, e il vecchio Santiago di Hemingway che non si stancava mai di andare a pesca con la sua piccola barca fra Chiessi e Patresi, e lo scenario fantasmagorico dei *Capitani coraggiosi* di Kipling e ancora altri racconti, altri libri, altre storie che altrove non avrei certamente conosciuto».

«Scusa, Nilo, se ti interrompo, ma al di là di tutto questo con la scuola come facevi? L'avrai pur frequentata, spero?».

«Certo che l'ho frequentata, con qualche difficoltà, indubbiamente, però senza perdere un anno e anche con

discreto profitto. I miei genitori si erano cautelati concordando con la direzione scolastica un piano di studio disciplinato in modo che io potessi fare i compiti a casa per poi sottoporli periodicamente al loro giudizio. Recarsi a Rio, almeno una volta ogni quindici giorni e poi tornare, era un lungo e faticoso viaggio che per me, invece, diventava una piacevole e divertente avventura. Partivo a piedi o in groppa all'asino di Giovannino, uno dei due civili che si alternavano a rifornire quotidianamente i semaforisti, per scendere a Marciana e salire sulla corriera, piuttosto lenta e cigolante, e poi cambiare a Portoferraio in coincidenza con l'altra corriera, altrettanto malmessa, che alfine mi portava a Rio. E così al ritorno, in senso inverso, da solo o con mio fratello, magari montando il mulo del Polesi, l'altro civile che per singolare coincidenza si vantava di essere nato proprio all'alba del nuovo secolo, il primo gennaio del 1900.

Quando ho letto delle fatiche e dello spirito di sacrificio che avevano animato Maria Walewska nell'inverno del 1814 per raggiungere l'Imperatore nei suoi alloggi di Madonna del Monte mi è venuto da ridere, considerato che io quel percorso, in circostanze non meno disagiate, l'avevo fatto decine di volte nel giro di un paio d'anni, senza lasciare, però, alcuna traccia nei libri di storia ...»

Sorridendo, nel terminare il racconto, Nilo prese per mano Francesca, salì i tre scalini in granito dell'ingresso e si introdusse con cautela all'interno dell'edificio dal pavimento ingombro di macerie, le pareti vistosamente lesionate e senza più la copertura del tetto. Solo la stanza in fondo, protesa verso il mare come prua di nave dalla forma rotondeggiante, pareva intatta, con sopra la terrazza delimitata dalla ringhiera a tutto tondo e la torretta, priva, ovviamente, di cannocchiale.

«Questa era la centrale operativa» disse Nilo affacciandosi ad una delle finestre ormai vuote ma con davanzale e architrave ancora solidi e in buone condizioni «da qui non sfuggiva nulla, neppure un canotto, all'osser-

vazione del vasto tratto di mare su cui il semaforo aveva la competenza e la responsabilità del controllo. Mi sembra ancora di vederli gli uomini in divisa, bianca d'estate e blu scura d'inverno, attenti al funzionamento di apparecchiature a me sconosciute, e mio padre, nel suo ufficio di capoposto, fra tabelle e registri segnati rigorosamente a mano, a documentare ogni dato e ad assicurarsi che poi venisse puntualmente trasmesso al Comando Marina; e la bandiera italiana al vento sul pennone con nel bianco il simbolo della repubbliche marinare, il ticchettio incessante del telegrafo e Kita, la piccola bastardella dal muso volpino, mascotte dei semaforisti, che ogni tanto si introduceva nel vano adibito a cucina per reclamare, abbaiando, la sua parte di cibo quotidiano».

«Da come le descrivi queste cose» commentò Francesca sempre più attenta ed incuriosita «mi pare d'immaginarle, anche se mi riesce ancora difficile vederti, qui, in un ambiente di soli adulti...»

«Ma non ero solo, te l'ho detto, tante cose mi facevano compagnia e non ricordo, davvero, di essermi mai annoiato o di aver sofferto più di tanto la mancanza di altri amichetti, come quelli che un paio di volte al mese ritrovavo a scuola. Mi divertiva tanto, per esempio, andare con mio fratello alla scoperta dei caprili sparsi nei dintorni e in parte abitati dagli ultimi pastori che ancora riuscivano a vivere con la montagna e farsi dare, in cambio di pasta o zucchero o caffè, latte fresco e soprattutto ricotta e formaggi in piccoli canestri di canna intrecciata che poi usavamo come contenitori di fichi secchi, mandorle o altri frutti di stagione. E non posso dimenticare le sere, dopo cena, alla luce incerta di un piccolo generatore elettrico, in casa se inverno, vicino alla stufa a legna, o fuori, sul prato, d'estate, con i riflessi della luna, quando era piena al di qua del monte, le lucciole intorno e il gracidiare dei grilli, mio padre che mi parlava della sua vita di fatica in miniera, con le scarpe a tracolla perché non si consumassero, a piedi dietro mio nonno con l'asino, prima che il sole sor-

gesse, per andare a caricare il minerale. E poi la guerra, la prigionia, la lotta partigiana contro i nazifascisti sulle montagne della Serbia e del Montenegro, e il ritorno a casa, nel giugno del 1945, ancora incredulo di essere sopravvissuto. E le canzoni dell'anarchia, Pietro Gori e la struggente *Addio a Lugano*, che io imparai a memoria, così come *L'inno dei lavoratori del mare* e *L'inno del Primo Maggio* che lui, più di altre, amava ripetere e cantare, perché il mare era stata la sua vita, e il lavoro, quello delle *mani incallite... innalzate per redimere il mondo dai tiranni de l'ozio e de l'or*, era l'ideale che lui portava dentro e che voleva trasmettere ai figli perché sapessero da che parte stare in un tempo diverso dal suo».

«Volevi molto bene a tuo padre, vero?».

«Ho il rimpianto di non essere stato molto con lui, soprattutto negli ultimi anni quando spesso mi cercava senza trovarmi. Soltanto quando qualcuno non c'è più ti rendi conto che il tempo non è infinito e che rinviare a domani, perché oggi altre cose hai da fare, non può ridarti quello che inevitabilmente hai perduto. Talvolta si agisce con le persone, anche le più care, come con le cose. Forse sarà capitato anche a te, per esempio, di comprare un libro, e lasciarlo lì, in bella vista, sulla scrivania dello studio, rinviandone la lettura giorno dopo giorno, perché hai fatto tardi, perché sei stanco, perché hai voglia di fare l'amore... insomma, ci sono altre cose che ritieni più importanti o più urgenti o che in quel momento sembrano appagarti più di altre, e così rinvii a domani, un domani imprecisato e imprecisabile, finché ti decidi e trovi il tempo di riprendere quel libro lasciato in disparte e cominci a leggerlo e forse ti rimproveri di non averlo fatto prima, perché sì, quelle pagine, quelle parole, quelle storie ti coinvolgono, ti commuovono, arricchiscono il tuo sapere e la tua coscienza, ti aprono visioni inedite sul mondo che ti circonda, su te stesso, sulla vita. Ma l'uomo non è come un libro che ha sempre un domani e che puoi ritrovare ogni volta che vuoi. Per l'uomo no, per l'uomo ad un certo punto, i doma-

ni finiscono e non c'è rimedio, ciò che non hai fatto non puoi più farlo e tornare indietro non si può.

Sembra semplice, ovvio, persino banale, ma è così, ed è amaro constatarlo quando ormai è troppo tardi per riprendere un dialogo interrotto o addirittura mai iniziato».

Ancora seduto sui bordi della finestra e lo sguardo perduto verso l'orizzonte, Nilo pronunciò queste ultime parole con voce appena percettibile, quasi con pudore, come volesse cacciare da sé un'immagine che seppure attutita nel tempo ancora gli dava pena e mestizia. Francesca, che fino ad allora lo aveva ascoltato in silenzio affacciata alla finestra accanto, gli venne vicino e gli passò un braccio sulle spalle baciandolo sulla guancia, con tenerezza.

«Ti capisco e immagino cosa provi, però non devi rammaricartene più di tanto, chiunque di noi ha qualcosa da rimproverarsi per non essere riuscito a dare agli altri tutto ciò che avrebbe voluto. Per tuo padre, in fondo, sei stato un buon figlio e per quel che ne so qualche soddisfazione gliel'hai pur data, no?».

«Sì, certo, ma non è questo il problema o forse proprio per questo pretendeva qualcosa di più che mi è difficile spiegarti e che ancora mi fa pensare. Per quanto riguarda il rapporto fra padri e figli ricordo che diceva di essere nato in un'epoca sbagliata, perché quelli della sua generazione si erano trovati a vivere la condizione di figli quando comandavano i padri, ed ora che loro erano diventati padri la condizione si era rovesciata perché a comandare erano i figli».

«Carina questa, ma lo pensava sul serio oppure lo diceva così, tanto per dire?».

«No, no, lo pensava davvero. Quando mi lascio partire per Milano, per esempio, avevo meno di sedici anni, dimostrò coraggio e lungimiranza, perché i rischi c'erano, ma seppe infondermi un grande senso di responsabilità che mi ha formato e mi è servito negli anni

successivi, pur dicendomi che se era per lui non sarei mai partito

e che avevo fatto tutto di testa mia. Questo per dire che erano i figli a comandare, anche quando, come nel mio caso, ero il più piccolo, quello che lui definiva il cacanidio della famiglia».

«Cacanidio? E che vuol dire?».

«Sembra un termine un po' astruso, dialettale, invece no, perché addirittura il Devoto-Oli lo riporta con la definizione di "ultimo nato di una covata di uccelli". Già, perché io, per lui ero l'ultimo arrivato, quello che stando più a lungo nel nido ovviamente era quello più bisognoso di cure e di attenzioni».

«Ma guarda tu! Cacanidio, e se d'ora in poi ti chiamassi così anch'io?».

«Lascia stare, roba d'altri tempi, ora, come sai sono più noto come 'Totanino' o, se vogliamo buttarla in politica, come Nikita, il capo sovietico che denunciò per primo i delitti di Stalin e che istallò e poi tolse i missili da Cuba evitando il rischio di una terza guerra mondiale e, questa volta, con armi atomiche. Il nomignolo mi fu affibbiato ironicamente da alcuni componenti del circolo Kennedy, che allora si opponeva al nostro circolo Gramsci, nel periodo in cui Nikita Krusciov, primo ministro dell'Urss fra gli anni cinquanta e sessanta, fu al centro di un episodio abbastanza clamoroso, quello di essersi tolto una scarpa per batterla sui banchi del Palazzo di vetro in segno di protesta durante una importante seduta dell'assemblea generale dell'Onu. Altri tempi, ormai l'Urss, dopo la caduta del muro di Berlino nel novembre scorso, mi pare abbia i giorni contati. Sembra incredibile, ma è così. E penso abbia fatto bene Occhetto ad annunciare il cambiamento del simbolo e del nome del partito, anche se non credo che noi comunisti italiani abbiamo qualcosa da rimproverarci per il fallimento del comunismo cosiddetto

‘reale’. Non sarà un processo facile né indolore, vedremo cosa succederà nei prossimi mesi al Congresso Nazionale».

«Totanino è carino, Nikita un po' meno, per il resto roba tua, no comment. Ma che dici, bel mi' cacaniidio, ce lo mangiamo un panino e poi riprendiamo la via del ritorno? Stasera sono libera come *rondinella in vol*, posso passare tutta la notte a casa tua senza alcun problema. Quando arriviamo ti preparo una cenetta delle mie, magari al lume di candela, e poi chiacchieriamo un po' e poi... e poi vediamo, che dici, ti va?».

«Certo che mi va, peccato che domani sera la cenetta la fai da un'altra parte, ma così è la vita, almeno fin quando non ci diamo un taglio, in un modo o nell'altro...»

«Dai su, non litighiamo, lo sai che ti amo e che non potrò mai fare a meno di te. Ancora un po' di pazienza e poi cominceremo davvero una nuova vita, io e te, ci pensi, sempre insieme! Ora mangiamoci questo panino, beviamoci su e via!, i nostri eroi esploratori affronteranno un'altra impervia montagna, perché, se ho ben capito, non rifacciamo lo stesso sentiero di oggi, ma un altro, fino a scavalcare il Monte Capanne e scendere poi giù, per il versante che si affaccia su Poggio e Marciana».

Avevano davanti a sé tre o quattro ore di cammino ed era consigliabile, vista la difficoltà del percorso, di raggiungere e superare il Capanne, la vetta dell'isola a 1019 metri di altezza, prima del tramonto. Aggirato il colle del San Frediano lungo un segmento del sentiero GTE, così come è definita la Grande Traversata Elbana che lungo il crinale percorre l'isola da est a ovest e viceversa, curvarono al primo bivio inerpicandosi fino alla Tabella per poi scendere dalle Zete verso il Bòllero e infine a Marciana, dove avevano lasciato l'auto, nel piazzale a ridosso della Fortezza Pisana.

Durante la salita, ad alcune centinaia di metri dalla sommità del monte, furono attratti da uno strano luccichio argenteo che dalla bassa vegetazione pareva riflettere i raggi di un sole an-

cora caldo e luminoso ma già proteso verso il consueto mirabile tuffo oltre la linea dell'orizzonte fra Capo Corso e la Capraia.

Lasciato il sentiero per inoltrarsi nella macchia fra ginestre spinose e rosmarino, disseminata qua e là da cote di granito, si direbbero verso quello strano barlume che a seconda della visuale appariva e scompariva e che certamente testimoniava l'esistenza di un oggetto inusuale per quella zona poco frequentata da uomini e animali.

Giunti sul posto si resero subito conto che si trattava di un frammento non piccolo e irregolare di alluminio in lega leggera, in parte roso dal tempo, che non poteva provenire da scaglie o pezzi di macchine in uso per attività agricolo-forestali abbandonati, senza alcuna apparente ragione, lungo le pendici della montagna. A prima vista quel tipo di materiale rimandava ad una struttura più sofisticata, quale poteva essere la carlinga o altra parte della fusoliera di un velivolo o, comunque, il rivestimento e la copertura di qualcosa di simile ad una sonda per la raccolta e la rilevazione di dati scientifici e meteorologici. Nessun segno particolare - una scritta, una cifra - stava ad indicare la provenienza di quella lamiera che dalle condizioni piuttosto malandate doveva essere lì da molti anni ma che ancora si offriva, dialogando col sole calante ad occidente, ad uno strano gioco di luci riflesse come messaggi di vita verso la natura intorno.

Fu in quel momento che a Nilo apparve istantanea e chiara nella memoria l'immagine di una notte di vento e di pioggia battente quando fu svegliato nella sua brandina in sezione dall'arrivo di alcuni giornalisti de *l'Unità* e di *Paese Sera*, venuti appositamente da Roma per un servizio su un grave incidente aereo accaduto all'Elba nel tardo pomeriggio.

Erano le 15,50 di un pomeriggio di metà ottobre, come risultò dall'orologio di una delle vittime, quando un quadrimotore 'de Havilland' della Itavia, partito dall'aeroporto dell'Urbe per Genova, si schiantò sotto il massiccio del Capanne con undici persone a bordo, quattro dell'equipaggio e sette passeggeri, tutti deceduti.

A quell'ora sull'isola infuriava un forte temporale e le condizioni meteo erano particolarmente avverse. Secondo la relazione d'inchiesta la sciagura fu causata dalla "accidentale falsata indicazione della radiobussola, dovuta all'influenza di un cumulo nembro,

in concomitanza di un'improvvisa mancanza di visibilità esterna”.

Fra i quattro dell'equipaggio vi era una giovane allieva hostess, Grazia Candeloro di 20 anni, figlia di Giorgio Candeloro, studioso del pensiero politico, autore di una fondamentale *Storia dell'Italia moderna* di undici volumi a cui aveva lavorato per decenni.

Quella scaglia di lamiera non poteva che essere una delle tante parti andate in frantumi nel tragico impatto dell'aereo con la montagna e qui rimasta nascosta fra gli arbusti per trent'anni.

Nilo conosceva bene l'opera del Candeloro e la notizia della tragedia, già di per sé drammatica, lo colpì ancor più dolorosamente. In quel periodo aveva cominciato a leggere i primi tre volumi, pubblicati fino ad allora a distanza di circa un anno l'uno dall'altro. Il terzo, *La Rivoluzione nazionale*, portava la data del 9 settembre del 1960. Da quel momento la serie s'interruppe e solo quattro anni dopo, il 4 maggio del 1964, uscì il quarto, *Dalla rivoluzione nazionale all'Unità*. Nella parte finale, Giorgio Candeloro scrisse: “Dedico questo volume e i successivi alla memoria di mia figlia Grazia, tragicamente scomparsa a vent'anni il 14 ottobre 1960, che seguiva questo mio lavoro con amore filiale e con la vivace curiosità di una mente giovanile avida di conoscere i complessi problemi del mondo contemporaneo”.

«Era solo un pezzo di latta, vero? Chissà come c'è arrivato lì...», disse Francesca rivolgendosi a Nilo mentre stavano tornando verso il sentiero per riprendere il percorso interrotto.

«Già, chissà... No, Francesca, non era un pezzo di latta, era un pezzo di storia triste di quest'isola, era, forse, l'epigrafe luminosa di una giovane donna che voleva volare alto e che invece si fermò troppo presto, confusa nella nebbia di un giorno sbagliato e sbalzata sui fianchi della montagna perché così vollero i fulmini e i venti di una improvvisa tormenta. Da allora è rimasta qui, a riverberare per noi i raggi del sole lungo la vallata fino al mare, prima di andare a nascondersi, laggiù, fra la Corsica e la Capraia».

«Io, a te, qualche volta proprio non ti capisco: mi dici di che stai parlando?».

«Niente, cose mie, astrazioni mentali difficili da spiegare. Stai tranquilla, niente di particolare importanza. Ora, però, su per questa salita, è meglio risparmiare il fiato se vogliamo scollinare prima che faccia buio».

«Va beh, se lo dici tu ...»

Arrivarono a casa che era già sera, una sera tiepida, primaverile, quasi estiva. Nelle strade, sul lungomare e nella piazza del centro la gente si attardava a guardarsi intorno con il lento incedere, non privo di soste, di chi ha ancora tempo prima di ritirarsi e che vuol prolungare il gusto di un'amicizia, di un acquisto o semplicemente riposarsi camminando.

Come aveva promesso, Francesca preparò un cenetta deliziosa con un primo di ravioli agli asparagi con sauté di vongole e pesto leggero e a seguire un'orata all'acqua pazza con cozze e il resto delle vongole, il tutto accompagnato con un buon vino bianco secco dell'isola.

«Devi riconoscere che almeno in cucina me la cavo, o no?».

«Certo, sì, con i fornelli un po' ci sai fare, per il resto, magari...»

«Il resto che? Cosa vorresti dire? Che non sono brava a fare il mio lavoro? Guarda che tutte le case che io ho progettato sono ancora in piedi, a differenza di te e del tuo partito che non solo non siete riusciti a fare la rivoluzione proletaria ma state riducendo questo paese in un mucchio di macerie, visto la fine che stanno facendo tutti i partiti, compreso il tuo, che dopo il crollo del muro di Berlino è costretto a cambiare anche il nome!».

«Ehi, calma, ma che c'entra ora il muro di Berlino con la cucina e tutto il resto ...»

«C'entra, c'entra, sei tu che hai parlato del resto, e se non è per quel che facciamo fuori di qui, l'architetto io e la politica tu, vuol dire che ti riferisci a qualcos'altro, al letto, per esempio: non ti va come faccio l'amore? È così? Ti sei forse stancato di me? Pensi a qualcosa di meglio?».

«Ma quando mai! Ma dove la trovo un'altra come te, sia in cucina che al letto, e nemmeno posso criticarti per il tuo lavoro perché mi dicono che sei abbastanza brava. Dai, stavo scherzando, non volevo suscitare le tue ire, anche se ... »

«Anche se?».

«Anche se non sei altrettanto brava nel gestire i tuoi rapporti affettivi, ed ora non sto scherzando, dico sul serio e credo che ti sarà difficile non darmi ragione. Sono più di quattro anni che dura questo tira e molla, uno spiacevole e imbarazzante ping pong che fa star male tutti, non solo noi due, non ti pare?».

Per un momento Francesca rimase interdetta, come se non si aspettasse che la discussione potesse prendere così repentinamente quella piega passando da un tono volutamente ironico e giocoso ad un altro ben più serio e per lei non poco sgradevole e anche scabroso.

Dopo alcuni secondi di silenzio, fu Nilo a riprendere la parola:

«Lo so, so bene cosa provi quando affrontiamo questo argomento, ma come si fa a non parlarne? Stasera, magari, no, mi hai cucinato una cena da Dio, sei carina, come sempre, e dolce, con te duettare sul filo dell'ironia, battuta contro battuta, è davvero piacevole, divertente. E poi, lo sai, mi piaci da morire, dentro e fuori dal letto. Però ..., beh insomma, lasciamo perdere, ma prima o poi, amore, e meglio prima che poi, dovremo pur decidere cosa fare da grandi, darci un tempo oltre il quale finirla con una situazione sempre più estenuante che rischia di logorarci e

di lacerare un storia bella come quella che stiamo vivendo».

Pronunciando queste ultime parole, Nilo si era alzato da tavola avvicinandosi alla sua compagna che lo aveva ascoltato in silenzio, appoggiata allo stipite della finestra, le braccia conserte e il viso rivolto verso i vetri a fissare un punto indefinito, gli occhi in parte velati da un accenno di lacrima e un impercettibile mordersi delle labbra nello sforzo evidente di trattenere il pianto.

«Hai ragione, so bene che hai ragione» disse Francesca, mentre Nilo le accarezzava lieve i capelli cercando con l'altra mano di volgere il viso a sé e darle un bacio sulla guancia già umida «e forse io non ti merito, perché non sono forte come tu vorresti, in alcuni momenti mi sento fragile e paurosa come una lumaca che al solo sfiorarla si ripiega dentro il suo guscio o come un riccio che si costruisce tutto intorno una corona di aculei. Tu conosci bene le mie paure, la mia insicurezza ed hai capito, certo che l'hai capito, che io posso essere una donna autosufficiente nel mio lavoro, nella vita di relazione, in ogni situazione dove è necessario tirar fuori unghie e carattere, ma non negli affetti più cari, con le persone a cui tengo di più, e tu sei fra queste, sei la persona più cara che ho. Io sto vivendo un momento insieme molto bello e angosciato della mia vita ed ho un estremo bisogno di te, ma nello stesso tempo non riesco, come vorrei, a rompere definitivamente il cordone ombelicale che mi lega e mi trattiene sull'altra sponda. Io non ho dubbi, tu sei tutto per me. Sento la necessità della tua protezione e la tua tenerezza mi rassicura, mi calma, mi tranquillizza. Io ti amo e voglio stare con te, ma ho paura di non farcela, ho paura di me stessa e della mia incapacità di vivere una storia d'amore, come fosse una maledizione che da sempre mi perseguita. Per questo ho bisogno di te, ho bisogno di sapere che ci sei e che farai di tutto perché possa restare con te, per sempre».

«Dai, su, non piangere, io ci sono, ci sarò sempre e sono sicuro che ce la faremo, perché è questo che vogliamo ed io ti aiuterò a trovare il coraggio che ti manca e a vincere paure e timori che ancora ti tormentano. È vero, io non riesco più a sopportare che dopo un pomeriggio passato insieme tu vada via perché la sera senti l'obbligo di ritornare da un altro. E così nei giorni di festa, nei fine settimana e ogni volta che il ruolo di moglie te lo impone. Ma sono disposto ad avere ancora pazienza perché ti amo e non voglio perderti, e perché so che anche tu mi ami e che farai tutto il possibile per liberarti da una condizione umiliante che solo un perbenismo convenzionale ed ipocrita può ancora tenere in piedi e giustificare. Se vuoi possiamo riparlarne nei prossimi giorni e insieme, ragionevolmente, darci delle scadenze, decidere cosa fare. Fra un paio di mesi siamo già in estate: mi piacerebbe, quest'anno, prendermi una bella vacanza e trascorrerla con te al mare. Ora, però, passiamo ad altro e tu asciugati quelle lacrime che io, intanto, preparo un buon caffè che certamente farà bene a tutti e due, non credi?».

Francesca abbozzò un lieve sorriso, lo guardò con tenerezza mista a gratitudine e muovendosi verso di lui lo strinse a sé, le braccia intorno al collo e la bocca a sfiorare la sua bocca, e con voce roca, poco più di un sospiro, le guance ancora umide, gli disse che forse, prima del caffè, c'era qualcosa di più piacevole che potevano fare subito insieme loro due.

Si svegliarono il mattino dopo che il sole già trapelava dalle stecche della persiana diradando la penombra della stanza con tenui riflessi di luce sulla coperta e la parete di fronte.

Francesca si alzò per prima, preparò la colazione e con un vassoio la portò al letto per consumarla insieme a Nilo che ancora si attardava assopito nel sonno.

Più tardi, fatta la doccia, si ritrovarono sul divano del tinello a chiacchierare del più e del meno.

«Londra o Parigi?».

«Cosa?».

«Ho detto Londra o Parigi: quale delle due preferisci?», ripeté Francesca con in mano un depliant dove si pubblicizzavano viaggi promozionali all'estero. «Qui ci sono offerte interessanti per il ponte di fine mese, dal 25 aprile al 1° Maggio, una settimana piena, con sconti fino al 20%. Che ne dici, ce lo facciamo un pensierino? Per me l'una o l'altra non fa differenza, forse Parigi mi intriga di più, ci sono già stata una volta, come del resto anche a Londra, ma ci vorrei ritornare con te, sarebbe bello, no?».

«Altro che bello, meraviglioso, con te in capo al mondo andrei e anche oltre, ma... eh già, c'è un ma, e mi stupisce che a te sia sfuggito ...»

«Sfuggito cosa?».

«Sfuggito il fatto che la settimana successiva ci sono le elezioni amministrative e che io, guarda caso, sono il segretario di un partito in lizza. È da un paio di mesi che giro come una trottola da un paese all'altro, per fare le liste, organizzare iniziative, dibattiti, comizi, incontri, insomma, che sono dentro fino al collo in una campagna elettorale piuttosto difficile, e tu, come se nulla fosse, mi proponi un bel viaggetto, da scegliere, a Londra o a Parigi! E poi proprio il 25 Aprile, anniversario della Liberazione, e il Primo Maggio, festa dei lavoratori, due date che da sempre, almeno la prima, vengono ricordate con manifestazioni pubbliche abbastanza significative a cui non posso certo mancare. Tanto più in questo periodo, alla vigilia delle elezioni».

«Che palle! Con te non si riesce mai a fare un progetto come si deve! Ora ci sono le elezioni, l'altra volta il Congresso e poi la Festa dell'Unità e poi il Comune e poi e poi ... Ma non credi che anche senza di te, una volta tanto, il partito possa andare avanti? O sei così presuntuoso da pensare di essere indispensabile!».

«Ma figurati, nessuno è indispensabile, tanto meno in un partito come il nostro a cui non mancano compagni bravi e capaci quanto e più di me. Cerca però di capire: io oggi sono il segretario, cioè quello che deve tirare la carretta e dare l'esempio. È faticoso, lo so, e costa anche sacrifici personali, ma questa è una mia scelta e tu, ormai, dovresti conoscermi, sapere perché lo faccio. Non ti chiedo di dividerne le ragioni, e tanto meno le idee, ma di rispettarle sì, anche se, ovviamente, non posso ignorare le tue esigenze, certamente legittime, e pertanto fare ogni sforzo per conciliarle con le mie. Quando si vive in due è normale che sia così. Anche a me farebbe piacere fare un bel viaggio, a Londra o a Parigi, dove vuoi tu, ma in questo momento proprio no, non potrei anche se lo volessi, lo capisci, vero? Facciamo passare le elezioni e poi vediamo».

«Peccato, perché per quei giorni ero già riuscita a liberarmi dal lavoro e da tutto il resto. Pazienza, ma almeno il Primo Maggio potremmo passarlo insieme? ».

«Beh, questa è già una proposta più ragionevole, credo proprio di sì, per un giorno almeno posso liberarmi, e poi il Primo Maggio anche in tempo di elezioni è considerato ormai un giorno di tregua per tutti, da trascorrere in campagna fra amici e far bisboccia. Da anni non si festeggia più come si faceva una volta: cortei, comizi e bandiere rosse al vento. Era un'occasione per ritrovarsi tutti insieme e insieme ricordare il senso e la storia di una data che univa i lavoratori di tutto il mondo.

*Vieni o Maggio t'aspettan le genti,
ti salutano i liberi cuori,
dolce Pasqua dei lavoratori,
vieni e splendi alla gloria del sol.*

Così recita la prima strofa dell'inno scritto da Pietro Gori e cantato sull'aria del *Va Pensiero* dal coro del *Nabucco* verdiano. Questo ed altri inni accompagnavano

le manifestazioni che si svolgevano ovunque, nel Paese e anche all'Elba, soprattutto dove forte era la presenza della classe operaia.

Io ho un ricordo personale ancora vivo di un Primo Maggio elbano, nella piazza di Rio, nel 1948. Non avevo ancora compiuto dieci anni e quello fu per me, come suol dirsi, il 'battesimo del fuoco', l'evento che rappresentò ciò che potrei definire il mio vero e proprio esordio in politica e che mi fece assistere ad un avvenimento straordinario, nel bene e nel male, che segnò per molti anni la vita politica locale».

Messo da parte il depliant, ormai inutile e datato, e dopo aver un po' armeggiato con il suo *beauty case*, Francesca ne aveva tratto il necessario, vasetto e pennello, per dare inizio all'operazione smalto delle unghie, rigorosamente rosso sgargiante, così come ben si addiceva alla sua pelle ambrata e al nero degli occhi e dei capelli. Le gambe accavallate e in parte scoperte, con sensuale noncuranza, dallo spacco della vestaglia color blu oltremare, non aveva perso una sola parola della narrazione di Nilo, attratta dal calore della sua voce e dalle storie, per lei inedite, che ne scaturivano.

«Mi hai accennato qualcosa tempo fa, ma senza poi aggiungere null'altro che un vago riferimento ad un comizio in pubblico, o mi sbaglio?».

«No, non ti sbagli, e se vuoi posso raccontarti come andarono le cose, o almeno come le ho vissute e viste con gli occhi di allora, gli occhi di un ragazzino che portava al collo il fazzoletto rosso dei 'pionieri' e che da suo padre aveva imparato a memoria il discorso di apertura di quel Primo Maggio di quarantadue anni fa, un pomeriggio caldo di sole nella piazza di Rio, gremita da centinaia e centinaia di minatori, operai e contadini con le loro famiglie, giovani studenti venuti da tutti i paesi e le frazioni del versante minerario».

Il 1948 iniziò e terminò con due avvenimenti di portata storica: l'entrata in vigore della Costituzione della Repubblica Italiana e la firma della Dichiarazione universale dei diritti umani promossa dall'Organizzazione delle Nazioni Unite. Ma fu anche un anno attraversato da fatti inquietanti e forti tensioni fra le grandi potenze e nella vita politica nazionale. L'assassinio del Mahatma Gandhi in India, la fondazione dello Stato di Israele che i palestinesi definirono con il termine di *Nakba*, cioè una catastrofe, e l'inizio del blocco di Berlino da parte dell'Unione Sovietica che in seguito determinò la costruzione del muro, contribuirono ad acuire contrasti e pericoli di guerra. Proprio nel giorno del Primo Maggio furono giustiziati in Grecia oltre duecento partigiani comunisti. In Italia si giunse ad un passo dalla guerra civile. La cacciata delle sinistre dal Governo De Gasperi, i risultati delle elezioni politiche svoltesi il 18 Aprile, che assegnarono alla DC la maggioranza assoluta dei seggi e, successivamente, l'attentato a Togliatti il 14 Luglio da parte di un giovane fanatico di destra, Antonio Pallante, portarono lo scontro politico a livelli incandescenti che in alcune fasi apparvero addirittura incontrollabili, con rischi gravi per la coesistenza civile e sociale del Paese.

All'Elba la situazione non era delle migliori. Anzi, dalla *Relazione alla Commissione Ministeriale*, elaborata dal Comitato di Studio per gli Interessi Elbani nel marzo dell'anno successivo, emergeva un quadro drammatico per le condizioni di vita degli elbani ed in particolare per gli abitanti del versante orientale:

Quanto al fatto politico del compenso alle popolazioni elbane valga a dimostrarne l'opportunità il fatto che i paesi minerari, dai quali annualmente partivano e partono centinaia di migliaia di tonnellate di minerali ferrosi, sono i più poveri di tutta l'Isola in quanto ad essi, tolti i salari dei minatori e qualche piccola liberalità di carattere amministrativo, nulla rimane della ricchezza che si estrae dal loro sottosuolo se non effetti dannosi per la pubblica igiene e per la proprietà privata. Vita grama e meschina, sopportata soltanto in virtù della sobrietà e delle limitate esigenze delle popolazioni elbane: qui all'Elba la ricchezza è praticamente sconosciuta e se qualche nostro conterraneo è riuscito, con l'intelligenza e il lavoro, a costituirsi un patrimonio talora cospicuo, ha dovuto emigrare sul continente italiano o all'estero, perché se fosse rimasto all'isola non avrebbe certamente conseguito quei risultati. Un quarto della popolazione è senza pane:

come se 350 mila milanesi o 375 mila romani fossero nelle stesse condizioni. Queste cifre sono altamente significative e debbono far riflettere gli uomini responsabili del Governo. Ciò accade in un ambiente insulare che non consente spostamenti di persone in cerca di lavoro perché nessun disoccupato può permettersi il lusso di partire in piroscalo e soggiornare inutilmente per alcuni giorni sul continente, a differenza dei continentali che possono allontanarsi da casa, magari in bicicletta, e farvi ritorno la sera stessa tutte le volte che vogliono.

Così la Relazione. Nel frattempo la contesa fra i partiti assumeva toni sempre più aspri e fortemente conflittuali, mettendo gli uni contro gli altri, senza alcuna possibilità di mediazione, fino ad incrinare amicizie consolidate, rapporti personali e anche affettivi e familiari. Attraverso il controllo degli uffici di collocamento, la Dc attuava una sistematica azione discriminatoria nei confronti degli avversari e non pochi furono coloro che non trovando lavoro nelle miniere, unica risorsa occupazionale, furono costretti ad emigrare in continente e persino all'estero, Francia, Germania, Belgio, se non addirittura in Australia. La situazione economica difficile, aggravata dallo smantellamento degli stabilimenti siderurgici di Portoferraio e dalla conseguente crisi dell'indotto, aggiungeva benzina ad un fuoco che covava sotto le ceneri e che rischiava di divampare da un momento all'altro con esiti imprevedibili e tutt'altro che rassicuranti.

Questo era il clima che si respirava all'Elba ed in particolare nei paesi del versante minerario, Rio Elba e Rio Marina, dove ad una diffusa e radicata coscienza operaia, di tradizione anarcosindacalista, assorbita e rappresentata dai partiti della sinistra, Pci e Psi, ed organizzata intorno al sindacato della Cgil, si contrapponeva l'area clericomoderata d'ispirazione cristiana interpretata dalla Dc, con l'appoggio dei Comitati civici di Gedda, della Cisl e dell'Azione Cattolica e il contributo attivo delle parrocchie e della autorità religiose che sfociò, addirittura, nell'anatema della scomunica anticomunista.

«Su, racconta» disse Francesca rimirandosi le unghie appena laccate «che poi vorrei vestirmi ed uscire per fare la spesa e andare in quel negozietto dell'intimo dove ho visto roba sfiziosa, di quella che piace a me e che anche

a te non dovrebbe dispiacere ... Dimmi, sono tutta orecchi».

«Il corteo costituito da comunisti e socialisti, si formò a San Giuseppe, nella piana a metà fra i due paesi minerari, per avviarsi lungo la strada provinciale e confluire verso il centro storico di Rio. Un serpentone rosso di bandiere, festoso e rumoroso, che invase la piazza del paese, non sufficientemente ampia per contenerlo tutto, tracimando poi nelle vie adiacenti dove sarebbe comunque giunta la voce dei comizianti, amplificata dai grossi altoparlanti che per la loro dimensione e potenza erano stati ribattezzati 'cani lupo'.

La parte avversa, altrettanto numerosa ma più composta con in testa preti e notabili e la bandiera bianca con lo scudo crociato, si era invece radunata, partendo dai due paesi, nel pianoro davanti all' Eremo di Santa Caterina, ad un paio di chilometri da Rio.

Se tutto - colori, canzoni, simboli - divideva plasticamente le due fazioni, una cosa le univa, un rituale che nulla aveva a che fare con l'ideologia ma solo con la pancia: la merenda, l'abbondante e sostanziosa merenda a base di salsicce alla brace, frittata di cipolle, salumi e affettati vari, costine di maiale, cinghiale ed altro cibo ostile al fegato ma molto apprezzato dagli umani, inaffiato con altrettante abbondanti bevute di vino, preferibilmente rosso che 'fa sangue e fa bene alla salute'. E così, prima delle orazioni ufficiali, si cominciò a bere e a mangiare: gli uni sparsi fra i vicoli, sulle panchine, i muretti, gli scalini di accesso alle case, ovunque si potesse sedere e star comodi; gli altri sul prato, a ridosso degli argini e qua e là lungo il lieve declivio della collina e i resti degli antichi terrazzamenti usati per la coltivazione della vite e da tempo abbandonati.

Ritornato al paese, dopo 'l'esilio' di Campo alle Serre, mio padre ci aveva momentaneamente sistemati in una abitazione situata dietro la Chiesa delle Anime, così detta per la funzione di assistenza, ad essa attribuita, di coloro che invocavano il perdono divino per poter uscire da

una condizione di sofferza precarietà e di tormento, sospese in una fase di transizione e di passaggio di cui non riuscivano a vedere la fine. Credo che per analogia una visitina a quella chiesa potresti farcela anche tu: non si mai che il Padreterno ti ascolti e faccia il miracolo...»

«E ti pareva che l'esimio narratore non si concedesse una digressione sul tema ... Su, continua, che sei rimasto alle salsicce!».

«Peccato, poteva essere una buona occasione... Va beh, lasciamo perdere ... dunque, ti stavo dicendo della casa dietro la Chiesa delle Anime perché proprio lì, in piedi su una sedia, in salotto, per un paio di settimane mio padre mi fece fare le prove del discorso, imparato a memoria, che poi avrei declamato in piazza il Primo Maggio. Era veramente un bel discorso, con frasi ad effetto, spalmato di retorica dall'inizio alla fine ma pieno di autentica passione proletaria, una invocazione alla pace universale, all'uguaglianza e alla giustizia, al riscatto degli oppressi per un mondo migliore, alla lotta contro lo sfruttamento padronale, all'unità e alla solidarietà di tutti i lavoratori».

«E quanto durava questo discorso?», chiese Francesca come a voler emergere dal cumulo di tutti quei paroloni che per un momento l'avevano sommersa.

«Una decina di minuti o poco più, ma per me - non dimenticare che avevo appena nove anni e mezzo e che frequentavo ancora la quinta elementare - era una cosa grande, un esame che non potevo fallire dinanzi a tutta quella gente, anche per mio padre che mi aveva onorato di così tanta fiducia, una prova difficile ma esaltante che mi inorgoglia e che mi faceva sentire un vero compagno. E così fu: dalla terrazza, che come un palco naturale domina tutto lo spazio circostante, il microfono opportunamente abbassato, i dirigenti premurosi accanto, il brusio della folla stipata fino all'inverosimile, iniziai a parlare, senza alcun impaccio, con disinvoltura e calore, come se non

fosse la prima volta, fino a coinvolgere emotivamente quella marea di uomini e donne che mi stavano ascoltando e che appena riuscivano a vedermi, tanto ero piccolo, sciogliendosi al termine con un lungo e fragoroso applauso, di cui ancora mi par di sentire l'eco oltre i palazzi, giù per le vie e i vicoli del paese, nella campagna intorno».

«E bravo il mio Nilo, peccato che poi ti sei un po' sciupato da grande... Il problema è che hai scelto la parte sbagliata, quella perdente. Sennò a quest'ora chissà dov'erri... Scherzo, lo sai, ogni tanto falla dire anche a me qualche battuta, tu me ne dici così tante e anche più cattive... E allora, dopo il comizio cosa è successo?».

«Dopo di me si alternarono, in successione, i rappresentanti dei giovani comunisti, del partito e del sindacato, secondo un ordine rigorosamente prestabilito e già sperimentato in precedenti manifestazioni. E fu proprio nel corso dell'ultimo intervento, quello del segretario della Camera del Lavoro, che dalla moltitudine sottostante cominciò a udirsi uno strano vocio, prima lieve e sommesso, poi sempre più rumoroso e concitato, un ondeggiare di corpi come marea a mala pena contenuta e parole sopra altre parole che divenivano mormorio, diffuso e indistinto, e che si diffondevano oltre la piazza, in ogni piega e angolo del paese, ovunque vi fosse qualcuno convenuto alla festa affinché tutti, nessuno escluso, fossero avvertiti di ciò che poteva accadere e che in cuor loro, fin dal mattino, speravano e temevano, forse, che accadesse.

Quale fosse la causa di tanta agitazione lo si seppe subito dopo, quando dalle parti di Ghiostra, dove più agevole era la vista per l'Eremo di Santa Caterina, pervenne l'eco di voci che annunciavano l'arrivo del nemico, 'l'orda bianca' che in lenta processione si stava muovendo verso le mura dell'antico borgo medievale, per nulla intimorita dalla eventualità di uno scontro che anch'essa, per ragioni simili e contrarie, probabilmente auspicava che avvenisse.

Per quel che ricordo, nessuno ha mai dato spiegazioni provate e convincenti sui motivi che spinsero i capi

democristiani ad abbandonare il loro raduno per convergere in massa verso il paese pur sapendo che ciò avrebbe rappresentato, in quel luogo e in quel momento, una intollerabile provocazione con conseguenze facilmente immaginabili.

Certo è che da una parte, quella che era stata sconfitta il 18 Aprile, comunisti e socialisti del Fronte Popolare, serpeggiava da giorni, a fatica repressa, la voglia di una rivalse sorda e rabbiosa per un risultato elettorale mortificante, una ferita difficile da rimarginare dove lancia si inserivano, come manciate di sale, gli sberleffi e il dileggio degli avversari.

Così come dall'altra, quella dei vincitori, trionfanti ed entusiasti ed ancora increduli per lo scampato pericolo, emergeva incontenibile il desiderio di proclamare a tutti i venti la loro esultanza per il successo conseguito e di poter finalmente far valere le nuove ambite posizioni di comando nel governo della cosa pubblica.

Nello stato d'animo di entrambe le fazioni, pertanto, traspariva evidente la volontà di trovare l'occasione e il pretesto di un sfogo collettivo che andasse oltre la contrapposizione verbale per sfociare in qualcosa di più corposo, un vero e proprio contatto fisico, una resa dei conti lasciata per troppo tempo in sospeso.

È indubbio, comunque, che a rompere gli indugi furono per primi coloro che andarono all'assalto della cittadella con l'intento dichiarato di creare un tumulto e di dare una lezione a quelli che a loro avviso apparivano indebiti occupanti.

Preceduto dal vessillo scudocrociato e dalla banda che suonava l'inno del biancofiore (il canto dei 'liberi e forti': *o biancofiore, simbol d'amore, con te la gloria della vittoria...*), il lungo corteo dei militanti democristiani, attentamente osservato dalle vedette comuniste, raggiunse la periferia del paese, nei pressi del Cimitero, la invase e si insinuò, senza alcuna opposizione, nelle vie che da sopra i Canali conducevano fino all'ingresso della piazza centrale.

Appena la testa della colonna si affacciò sulla soglia di 'fuor di porta' non ci fu neppure il tempo di pen-

sare ad un eventuale negoziato che da subito prese avvio una rissa di dimensioni gigantesche, violenta e incontenibile, come onda di libeccio che frange furiosa sullo scoglio e che si spande tutta attorno con spruzzi di schiuma torbida e limacciata.

Per ore ed ore fu un corpo a corpo senza esclusione di colpi in spazi così ristretti ed angusti che a stento l'uno era in grado di conoscere l'altro nel momento in cui veniva vibrato il pugno o il calcio o addirittura usata un'arma impropria come l'asta di bandiera o i cocci di bottiglia o altri simili oggetti contundenti, tali da procurare lesioni e ferite ancor più gravi.

Dal marciapiede che delimitava il perimetro della piazza, come fosse zona franca tacitamente riconosciuta e rispettata dagli antagonisti, io e mio padre, insieme a pochi altri non coinvolti in così aspra e feroce contesa, osservavamo con apparente distacco il brulichio di teste e gambe e braccia che si dimenavano, con urla e strepiti, insultandosi a vicenda e tentando di sopraffarsi in una lotta corale di tutti contro tutti, senza alcun sbocco se non quello di aver dato finalmente sfogo a risentimenti e odi a lungo repressi.

Sebbene si trattasse soltanto di una colossale scazzottata di paese, devo dire che l'intensità dello scontro, animato da autentiche passioni politiche e ideali, oltre che da meno nobili rancori, aveva un che di epico e grandioso, qualcosa che ricordava la maestosità scenica di un Aleksandr Nevskji o le suggestioni bibliche di un Cecil De Mille, se non altro per un quadro d'insieme di quella che appariva come una vera e propria battaglia dove all'interno, circoscritti nel campo d'azione ma nel contempo isolati fra loro, si svolgevano miriadi di episodi singoli che ciascuno poi racconterà secondo la propria personale versione.

Così pare che alcuni rincorressero il povero Don Gino su per Capo di Pietra con una torcia accesa e l'intento di dar fuoco alla tonaca nera e a tutto ciò che c'era dentro, e che altri da sopra un balcone scaraventassero pesanti vasi di terracotta sulle teste di tutti coloro, senza

alcuna distinzione, che al di sotto si stavano azzuffando. Pare inoltre che nella mischia due fratelli appartenenti a schieramenti avversi se le dessero di santa ragione, e un dirigente comunista di robusta e imponente corporatura proteggesse un paio di democristiani spauriti e mingherlini, dalla furia dei suoi compagni».

Quasi esausta, seppure interessata, dal fiume di parole con cui Nilo l'aveva inondata, Francesca tentò di interromperlo per fargli un'ultima domanda, prima di alzarsi, completare il trucco e uscire a fare la spesa per l'ora di pranzo...

«E poi come finì?».

«Male, finì, con decine di feriti, alcuni gravi e addirittura uno ricoverato all'ospedale in coma, e la polizia, la famigerata celere di Scelba, intervenuta colpevolmente con ore di ritardo, non fece altro che dare la caccia ai comunisti e ai socialisti per arrestarne decine, soprattutto attivisti e dirigenti, e portarli a Portolongone, il carcere, che allora, come il paese, si chiamava così. Quasi tutti furono condannati con pene pesanti, fino a due anni, e la perdita del lavoro, gettando nel lastrico e nella disperazione le loro famiglie.

Evidentemente le mie parole di pace e di giustizia del mio primo comizio si erano perse nel vento inascoltate. Non fu un buon esordio, ma io lo ricordo ancora come un momento importante per la mia formazione culturale e politica. Non avevo ancora dieci anni, ci pensi?».

«Non so che dire, mi sembra quasi una favola, anche se un po' ti ci vedo su quella terrazza, col microfono e le bandiere...»

«Ah, dimenticavo: da allora niente più cortei e manifestazioni. Ciascuno al paese suo, un po' di musica e le bandiere fuori dalle sezioni. Fu così che piano piano il Primo Maggio, da solenne festa dei lavoratori, divenne quello che è ora, una serena ma anonima scampagnata in

famiglia o con gli amici a consumare sul prato o in spiaggia pane e salame ed un bicchiere di vino, quello rosso, che 'fa sangue e fa bene alla salute'».

Ancora una volta Nilo non poté fare a meno di apprezzare le virtù gastronomiche della sua compagna, e non solo, perché di lì a poco Francesca volle verificare l'effetto che avrebbe suscitato con indosso la lingerie appena acquistata nel negozietto sotto casa, un *baby doll* trasparente di seta color grigio fumo, con sotto un perizoma di pizzo nero, reggiseno *push up* anch'esso nero e, naturalmente, calze autoreggenti con balza decorata a contrasto scura. Le scarpe con tacco completavano l'operazione seduttiva che non lasciava alcun dubbio sui propositi che l'avevano motivata.

«E *voilà*, che te ne pare?», disse con studiata malizia la donna facendo un mezzo giro su se stessa e planando fra le braccia di Nilo, seduto sul divano e ancora attonito per l'improvvisa e fascinosa apparizione che esaltava le forme seducenti e la sensualità di un corpo giovane e ben fatto.

«Mah, che vuoi che ti dica ...»

«E allora cosa aspettiamo, eh?, lo sai che le donne si vestono in un certo modo proprio perché qualcuno le desidera e poi le possa spogliare ...»

«Ah, se è per questo non è mia intenzione deluderle ... anche se un po' mi dispiace disfare una così mirabile opera d'arte!».

Capitolo quinto

IL SOLE DA IDA

“La vita non è quella che si è vissuta
ma quella che si ricorda
e come si ricorda per raccontarla”.
Gabriel Garcia Marquez

Il tempo dell'amore, si sa, non ha tempo. In quei momenti tutti gli orologi del mondo svaniscono e più non si ode il ticchettio delle lancette. Anche le ombre e la luce si confondono, suoni e colori diventano incerti e quasi si annullano. Ed è una meraviglia che si ripete e si esalta, e che ogni volta, nuova e diversa e pur sempre uguale, ti stupisce e ti appaga senza mai esaurire il desiderio che l'ha suscitata.

«Giorni fa ti ho scritto una poesia, la vuoi sentire?», disse Nilo mentre, ancora a letto, accarezzava piano i capelli sciolti di Francesca, la testa reclinata sul suo petto, il respiro leggero e gli occhi chiusi, in silenzio, come fosse assopita.

«Cosa? Una poesia? Per me?».

«Sì, una poesia, che c'è di strano? Dedicata a te, o meglio, a noi, alla nostra storia, proprio così, a quella che oggi è la nostra storia».

«Ma da quand'è che scrivi poesie? Non me l'avevi mai detto...»

«Una volta, un po' come tutti in gioventù, lacrimavo i miei sentimenti in versi e sognavo, insieme al calcio e alla politica, di fare il poeta da grande. È rimasto solo il politico, ma anche questo, come vedi, con scarsi risultati. L'importante, comunque, è avere il senso del limite e provarci ed io c'ho provato. Con il calcio è finita presto,

un paio di campionati in serie minori e niente più. La passione è rimasta, ma questa è un'altra cosa. L'ambizione del poeta l'ho coltivata fino a vent'anni, poi mi sono reso conto che non era il caso di insistere e così l'ho riposta nel cassetto dei sogni impossibili.

Ogni tanto, come oggi, per sfogo o per divertimento, prendo a volo l'estro che mi frulla per la testa e voilà, come dici tu, ecco sfornati un paio di versi. A dire il vero, però, c'è stato un momento che ci avevo creduto, anche perché qualcuno che se ne intendeva mi aveva dato qualche speranza; ma di questo, se hai pazienza, vorrei parlatene dopo: ora vuoi che te la legga questa benedetta poesia oppure no?».

«Certo, perché no? E' piacevole scoprire che sotto la scorza dell'uomo tutto un pezzo, il comunista che per la ragion di stato passerebbe anche sul corpo di sua madre c'è l'animo gentile e romantico del poeta, una cosa inimmaginabile per me che pur ti conosco da qualche anno!».

Nilo si alzò per andare nello studio e poi ritornare, subito dopo, con alcuni fogli e una busta grande, un po' ingiallita, piena di altre carte e un ritaglio di giornale. Intanto Francesca si era sistemata su un fianco, le gambe rannicchiate sotto le lenzuola, un braccio disteso lungo la coscia e l'altro a sostegno del volto nel palmo della mano aperto a coppa.

«Bene, prima la poesia e poi, se ancora ne hai voglia, il resto. Non ti aspettare il capolavoro o chissà quali aulici versi, perché altrimenti passo subito ad altro e cambiamo argomento. È una cosa nostra, mia e tua, che spero ti sia gradita e che almeno nelle mie intenzioni vuole esprimere lo stato d'animo del momento che stiamo vivendo. Drizza le orecchie, bella bimba, e poi dimmi cosa ne pensi».

Preso uno dei fogli che aveva appoggiato sul comodino e raschiato la gola con alcuni accenni di tosse, se non altro per darsi un apparente dignitoso contegno, Nilo cominciò a declamare i suoi

versi assumendo un'aria seria e compita che indusse Francesca al sorriso:

*La nostra storia, amore,
che non è storia
parole baci sguardi
mani che afferrano l'aria
timore che il giorno non sorga
e che la notte finisca troppo presto,*

*la nostra storia, amore,
che non sta scritta in nessun luogo,
nuvola passeggera, volo di gabbiano,
un sorso d'acqua per una sete infinita,
scoglio aspro e duro
dove s'infrangono onde minacciose,*

*la nostra storia, amore,
che pare finita prima ancora di cominciare
e pur sembra venire da tempi remoti,
immagini già vissute e sempre nuove,
calore, sorriso, gioia d'esistere
e lacrime, paure, un mondo che frana,*

*la nostra storia, amore,
che non ha radici né ha terra,
gracile come un bambino appena nato
ma come i bambini tenera e forte,
dolce e triste come un tramonto d'estate
sempre diversa e pur sempre uguale,*

*la nostra storia, amore,
è qui, dentro noi,
una cosa semplice e grande
come il respiro, il sangue che scorre nelle vene,
come la mia e la tua vita
che né io né tu né altri possono negare.*

Appena conclusa la lettura dell'ultimo verso, Nilo posò il foglio accanto a sé e volse lo sguardo verso Francesca, rimasta in silenzio, assorta e pensosa, con l'espressione di chi non avesse ben

afferrato il senso di quanto aveva appena sentito e volesse, per questo, leggere meglio dentro di sé prima di esprimere ciò che veramente provava.

«Lo so, non è proprio una meraviglia né pretendvo che lo fosse ma l'ho scritta di getto, così, riflettendo un momento su noi due, su questo nostro rapporto, una piccola cosa per un grande amore e non ho resistito alla tentazione di fartene partecipe: conto sul tuo perdono».

«Perdonare, ma che dici? Non ho parole, questo sì, perché non me l'aspettavo, mi hai sorpreso ed emozionato, per poco non mi hai fatto piangere, un groppo in gola mi è venuto... E poi, anche se un po' triste, la poesia è davvero bella, mi è piaciuta e mi ha fatto tanta tenerezza. Bene, mi fa piacere, ma non farci l'abitudine, non è che tutti i giorni sto a scrivere poesie come da ragazzo, magari guardando il tramonto dalla spiaggia deserta di Nisportino o nella cameretta di Rio a casa di mia nonna Luigetta, ispirandomi a qualche lettura o fantasia del momento. Fu proprio in quel periodo che conobbi Natalina Televnaja, consultrice letteraria di giovani autori alla Casa della Cultura per gli studenti di Dniepropetrovsk, in Ucraina».

«Sapevo che eri stato a Mosca, per conto del Partito, ovviamente, ma non sapevo che avevi girato per l'Unione Sovietica, fino arrivare a Dniepr ... con quel che segue ...»

«A Mosca, è vero, ci andai in viaggio premio per aver raggiunto e superato l'obiettivo della sottoscrizione de *l'Unità* fissato dalla Federazione quando ero segretario della sezione di Portoferraio alla fine degli anni sessanta. Fu un'esperienza straordinaria che ancora ricordo con nostalgia e un pizzico di emozione: la Piazza Rossa durante la sfilata del 7 Novembre, anniversario della Rivoluzione d'Ottobre; il mausoleo di Lenin, quest'uomo, immaginato come un gigante e invece piccolo, più piccolo di me, che pareva dormire con la mano sul petto nel suo vestito scu-

ro; le immense sale del Cremlino con i favolosi addobbi e le vesti ingioiellate d'epoca zarista; la serata del balletto al Bolscioi, con accanto Vanja, una bella ragazza russa laureata in ingegneria elettronica, con la quale senza capire una parola ma solo a gesti e qualche appunto sul retro del libretto, riuscii ad avviare un dialogo suscettibile di gradevoli sviluppi che purtroppo svanì con la fine dello spettacolo; la sede della redazione della *Izvestia* che con la *Pravda* è stato per anni il giornale del governo e del Partito comunista sovietico; la capsula che aveva costituito l'abitacolo di Gagarin, il primo uomo lanciato nello spazio. E poi cose un po' meno 'nobili' ma all'epoca curiose, come il pallottoliere al posto del registratore di cassa o i grandi Magazzini Gum dove solo gli stranieri potevano avere la possibilità di acquistare merce di qualità o la sorprendente notorietà, nei disadorni negozi di dischi, dei cantanti melodici italiani, da Claudio Villa a Luciano Tajoli e simili. Di quel viaggio conservo ancora l'immancabile *matrioska*, un imperioso colbacco nero di pelliccia sintetica ed alcune immagini girate con la superotto, allora in voga, e successivamente trasferite su videocassetta».

«Interessante, ma non mi hai ancora risposto su come e quando hai conosciuto questa Natalina ...»

«È vero, scusa, ma il ricordo di Mosca ...»

«... E magari di Vanja, eh ...»

«Lascia stare, non è il caso che tu faccia la gelosa per così poco ...»

«Dai, scherzavo, dimmi allora di Natalina: com'è 'sta storia?».

«In realtà Natalina non l'ho conosciuta personalmente, né sono mai stato a Dnjepropetrovsk. In quel periodo, era il 1957, oltre a *l'Unità* leggevo anche *Rinasci-*

ta e un altro giornale, *il Contemporaneo*, un settimanale di cultura del Pci, diretto da Carlo Salinari e Antonello Trombadori, che ospitava firme prestigiose della letteratura e della scienza impegnati nel campo della sinistra.

In risposta ed anche in polemica ad un saggio di Vittorio Strada sulla traduzione italiana della poesia di Pasternak, il giornale pubblicò un lungo articolo di questa lettrice russa, Natalina Televnaja, appunto, che mi attrasse in particolare per due motivi: perché trattava le problematiche legate alla forma e ai contenuti della poesia in un modo per me originale e comunque stimolante, e perché parlava di Pasternak, uno scrittore invisibile e perseguitato dal potere sovietico, in modo libero e senza pregiudizi, valorizzando una parte della sua opera, quella poetica, a me totalmente sconosciuta.

Forse tu non ricorderai chi fosse Pasternak, ma forse avrai visto o sentito parlare del film di David Lean, *Il Dottor Zivago*, con Omar Sharif e Julie Christie, che ebbe un grande successo nella metà degli anni sessanta, non solo per la trama, ripresa pressoché fedelmente dall'omonimo libro, ma anche per una delle più belle e struggenti colonne sonore della storia del cinema, *Il tema di Lara*, capace di suscitare intense emozioni e un pathos ancora oggi vivo e attuale. La trama del film narra della storia di un uomo, medico e poeta, diviso per l'amore di due donne durante il periodo tempestoso della Rivoluzione d'Ottobre, che Pasternak descrive in modo critico e tutt'altro che celebrativo in contrasto con la visione trionfalistica della propaganda ufficiale del regime. Per questo il libro fu rifiutato dall'Unione Scrittori del suo paese e bandito dal Governo Sovietico. Più tardi, qualche anno dopo, a Pasternak fu assegnato il premio Nobel per la letteratura, ritirato dal figlio post mortem avvenuta nel 1960».

«La musica del Tema di Lara la conosco è veramente bella, ma non sapevo tutto il resto, anche se qualcosa del *Dottor Zivago*, il film, intendo, avevo sentito dire ...»

«Tornando a Natalina e alla sua disputa filologica con Vittorio Strada, al termine dell'articolo aggiunse una nota con alcuni dati personali - era nata nel 1929, laureata in lettere e, come ho già detto, consultrice della Casa della Cultura degli studenti della sua città - dichiarando che i suoi amici la chiamavano 'mamma poetica' perché da lei andavano i giovani poeti con le loro prime opere letterarie».

«Una mamma piuttosto giovane, direi, visto che all'epoca, se non mi sbaglio aveva non più di ventott'anni».

«Giovane e anche carina, e spero che tu non sia gelosa anche di lei ...»

«Ma come fai a sapere che era carina se in Ucraina o in quella città dal nome impronunciabile, non ci sei mai stato? È venuta lei qui, all'Elba, per caso?».

«No, no, purtroppo non l'ho mai incontrata, ma l'ho vista in fotografia, questo sì, una foto che lei mi inviò per posta nel corso della copiosa corrispondenza che ci fu tra noi nel corso di alcuni anni. Perché, devi sapere, che dopo aver letto il post scriptum sulla sua disponibilità a valutare le opere dei giovani poeti, io mi permisi, senza alcun pudore, di mandarle alcune delle mie giovanili poesie, a cui lei, cosa incredibile, rispose! Ho qui la sua prima lettera che, come le altre, ho conservato e che vorrei leggergli, così com'è, con un italiano zoppicante ma concettualmente chiarissima, dove al giudizio specifico sul materiale che io le avevo inviato si accomuna una interessante rappresentazione critica sulla forma e i contenuti di ciò che a suo avviso dovrebbe essere il fare poesia, non dimenticando, ovviamente, il periodo e le condizioni ambientali in cui è stata scritta».

Avuto l'assenso di Francesca, ormai coinvolta se non proprio rassegnata nella descrizione di un quadro inedito della vita e

della personalità del suo uomo, pur su aspetti di una materia per lei inconsueta e ardua da capire e per questo seguita con fatica e difficoltà, Nilo prese la grossa busta che aveva appoggiata sul piano del comodino e ne trasse fuori alcuni fogli di quaderno color beige scritti a mano con inchiostro verde e cominciò a leggere:

Dniepropetrovsk, 22 Marzo 1957

«Caro Nilo, prego innanzi a tutto molto scusarmi per non avere subito risposto alla Sua gentile lettera. Ma era stata malata, ecco perché ritardo con la risposta. Credo Lei non sia molto in collera con me. Colpa confessata è mezzo perdonata, è vero? Quanto a me mi chiamo in colpa e sono pronta a espiarla.

La Sua lettera mi fece grande piacere. A leggerla ero molto contenta di riconoscere che Lei era stato diventato l'amico e l'ammiratore di Lenin.

Sono d'accordo di tutto il mio cuore d'essere la Sua 'mamma', come Lei dice, benché quanto a me preferissi tanto più diventare per Lei la 'sorella maggiore'. Dico così perché so che i figli amano e rispettano i genitori, ma seguono i consigli molto di rado.

Lei ha deciso di ricorrere alla mia opinione critica. Farò del mio meglio per mostrarmi degna della Sua fiducia che è un grande onore per me essendo io la straniera. Prometto che sarò molto sincera, perché solamente la sincerità critica potrebbe aiutarla. Ma leggendo la mia lettera Lei non deve mai scordare un bel proverbio: "non c'è regalo senza eccezione", ma che vorrei terminare così: "ma c'è una sola eccezione diventata regalo". Ecco, questa eccezione: il poeta deve prestare l'ascolto al critico, ma non deve mai prestargli obbedienza cieca. Anche il critico non dovrebbe mai tentare di far passare la sua opinione per la verità assoluta. Mi rendo sempre conto che potrei facilmente sbagliarmi essendo insufficiente la mia sapienza della italiana poesia di oggi. E dopo tutto anche il prete sbaglia sull'altare.

Ecco, le considerazioni che credevo opportuno aggiungere alla mia 'critica' sulla Sua poesia. Avevo lette con l'acuta attenzione tutte e due le Sue poesie spedite a me. Mettendomi a scrivere questa lettera ne ho lette ancora una volta. Al mio parere Lei è dotato d'ingegno poetico e potrebbe di-

ventare il poeta professionale invece di rimanere per sempre l'adoratore platonico di Musa severa.

Si, sono certa di questo! La sua poesia *Due fratelli* mi piacque malgrado i certi difetti che sto per parlare con Lei. *Amo il mare* è la prova migliore che la Sua mente era stata maturata prima dei sensi. Ma questo non dipendeva da Lei. Vorrei solamente ricorrere al grande poeta russo che diceva così:

Sei beato tu che eri giovane durante la tua giovinezza.

Sei beato tu che eri maturato al tuo tempo.

Sei beato tu che non hai conosciuto il freddo della vita purtroppo presto.

Ma riprendiamo il filo del nostro discorso. Ho detto che la Sua poesia *Due fratelli* mi piacque. Lei sa trovare il tema e sviluppare il soggetto (questo è molto, molto importante!). Le ultime righe sarebbe una trovata anche per un autore che ha più dei diciannove anni. Ma Lei non possiede la 'tecnica' della poesia. Mi capisce? Sì? Tenterò di farmi capire.

Ogni poesia deve essere una lettera interessante al lettore. Per questo il poeta deve fare del suo meglio per non ripetere se stesso. Ricchezza dei sensi e brevità della parola, ecco la prima legge del canone poetico. Non voglio certamente dire che solamente le poesie brevi sono buone. No, senza dubbio, no. La brevità significa per me la capacità di evitare le parole inutili, la capacità di trovare i mezzi immaginativi per non ripetere mai se stesso.

Leggeremo insieme queste righe: *Conobbero insieme la gioia di vivere - e insieme giocarono nel tempo migliore.* Una di queste due righe si può facilmente omettere senza rompere la tela intera della Sua poesia. Essa è inutile non essendo che un semplice commento all'altra. Se Lei avesse più pensato, avrebbe trovato (sono certissima) un altro modo di dire e non dovrebbe ripetere due volte la propria idea per rendere chiara e comprensibile al lettore. Sì, la filosofia della poesia deve essere sempre comprensibile e chiara, ma vorrei fare qui una riserva. La comprensibilità non significa sempre la semplicità, tanto quanto la semplicità non diventa per questo il sinonimo della chiarezza o della povertà

poetica. Mi domando sovente se sono la partigiana dei versi semplici, rispondo che sono la partigiana dei versi belli. La semplicità dei mezzi immaginativi non è che il metodo poetico scelto da un autore, ma il metodo non può essere la garanzia del successo.

Solamente le poesie sincere possono essere belle. Le Sue poesie sono sincere, ma Lei non sa ancora trovare sempre i propri mezzi figurativi per esprimere la Sua sincerità, per interpretare a modo Suo i Suoi sensi.

Quando dico nella poesia 'Il cielo è blu', 'Il mare è grande', non dico niente. Il poeta pensa con le immagini poetiche e deve far pensare con le sue immagini anche i suoi lettori. Per questo occorre evitare i cosiddetti luoghi comuni che non possono fare sensi per la loro banalità.

Qui vorrei anche fargli ricordare le parole di Benedetto Croce: "La poesia è un fatto storico che per la sua propria qualità è diversa da quella di altri fatti storici. E se, come tutti gli altri, muove dalla realtà esistente, e come gli altri va oltre questa determinata realtà, il suo andare oltre e creare consiste nell'intuitivo congiungimento e fusione per particolare con l'universale, dell'individuo col cosmo e, come disse una volta Goethe dell'arte in genere, il suo punto di partenza è il 'caratteristico', ma il suo punto d'arrivo è la 'bellezza'."

Per rendere questa bellezza accessibile il poeta deve saper trovare il proprio stile da scrivere che essendo originale sarebbe lo stile di oggi e non imitare qualche scrittore dei tempi passati, anche il più geniale. Il poeta non deve mai scordare che lui è il figlio di un certo periodo storico e scrivere per questo periodo.

A leggere le terzine incomparabili di Dante sentiamo l'emozione stringere il cuore, benché siano passati già tanti secoli dopo la morte del grandissimo Vate. Lui era il figlio del suo tempo e dando pensieri del dolore e delle gioie della sua Grande Patria era riuscito a erigere l'immortale monumento poetico.

La Sua poesia *Amo il mare* è scritta bene, lo confesso, ma nello stesso tempo le simili poesie devono restare per Lei come il saggio di penna. La prima parte della Sua poesia (oltre le righe *Il mare è il coraggio che mai soccombe* che sono un successo al mio parere, perché è il proprio modo di

esprimere l'idea se non mi sbaglio) ripete le cose note già dagli altri poeti con le parole di questi poeti, un modo dire del precedente secolo. Occorrerebbe dire lo stesso per mezzo di nuove parole, le parole di oggi.

Lei ama molto la poesia italiana, ama Leopardi. È bene. Ogni poeta deve trovare per sé un poeta amato che diventa per lui un ideale. Ma il giovane poeta non deve mai imitare lo stile del suo ideale. Il cammino battuto nella poesia non conduce mai allo scopo, ma alla banalità, cioè alla morte poetica.

Caro Nilo, forse mi mostro molto severa verso le Sue prove poetiche, ma faccio così per avere visto nelle Sue poesie una scintilla sacra. Occorre fare tutto il possibile e anche l'impossibile per non spegnerla. Lei deve evitare di scrivere come scrivono gli altri, evitare ad ogni costo.

Non sono una profeta, ma Lei potrebbe essere il poeta al mio parere. Non ho nemmeno un'idea sotto che condizione Lei vive, ma da questo dipende molto. Non sono forse anch'io abbastanza cresciuta con la mente, non so la vita per dare simili consigli, ma dico con tutto il mio cuore: non abbia paura della vita, la sfidi e non perda mai la speranza di vincere un bel giorno. 'Buon tempo e malo tempo non dura tutto il tempo e con il tempo e la paglia si maturano le nespole'.

Per vincere il tempo, per non perdere il Suo dono di scrivere Lei deve studiare. È davvero peccato che Lei sia stato privato della possibilità di frequentare la scuola media. Non sono una grande ammiratrice del sistema scolastico che forma sovente gli asini calzati e vestiti. Ma l'educazione scolastica ci dà, oltre il diploma, una certa disciplina mentale, se si può dire così, cioè ci avvezza a lavorare con il libro, ci dà anche la sapienza sistematica. Tutto questo è della grandissima importanza.

Lei dice che legge molto. È bene. Ma per Lei occorrerebbe forse studiare secondo un certo programma, come quello scolastico. Credo che questo non sarebbe difficile per Lei: essendo i libri la migliore sorgente della sapienza, non bisognerebbe che disporre a sistema quello già noto da Lei. In quanto allo studio avremo ancora l'occasione di disputare su questo argomento. Ma ora ho da dire qualcosa di più importanza al mio senso. Lei non deve restare solo con le Sue

poesie. Non so se esistono in Italia i circoli e gli studi per giovani poeti, ma sono convinta che molti giovinotti e ragazze italiane sfogano il loro animo scrivendo versi e racconti. Sarebbe molto bene per loro e anche per Lei di formare un circolo volontario e leggere là le poesie e i racconti. Così Lei potrebbe portare le Sue poesie ai Suoi amici e scambiare con loro le opinioni sull'argomento delle poesie.

Simili dispute, essendo molto sincere, piene dell'ardore giovanile, sono molto d'uopo per i giovani autori e danno molto di più che i lunghi articoli critici. Vedo anch'io questo molto bene, essendo il dirigente di una simile società letteraria.

Leggevo le Sue poesie ai miei poeti. Essi non sanno la Sua lingua e la traduzione, anche molto precisa, fa sempre forza al testo. 'Il traduttore è traditore', dice il proverbio. Ma le Sue poesie sono piaciute ai miei ascoltatori. Dicevano anche che era il critico purtroppo severo. Chissà... Ma i membri della nostra società letteraria La pregano di spedire ancora le Sue poesie per darci l'idea più precisa della Sua attività poetica.

Sto già a terminare la mia lunga lettera. Sarò sempre felice di parlare con Lei della letteratura russa e delle Sue poesie. Nella mia seconda lettera che farò seguire presto a questa racconterò a Lei del nostro grande poeta Sermontov.

Certa di ricevere presto una Sua risposta, mi auguro che sia poi possibile procedere ad una corrispondenza regolare. Affettuosi saluti».

Natalina

Come promesso, dopo alcuni giorni, Natalina spedì una lunga lettera con la traduzione di un corposo poema di Machail Sermontov, *Il Demone*, a cui seguirono, nel corso del tempo, altre poesie di autori russi da lei definiti, con linguaggio colorito, 'spruzzi della nostra poesia moderna'. Nomi del tutto sconosciuti, come Eduard Bagrickij, Michael Lukonin, Boris Sluckij, Lev Oshanin e Aleksandr Blok, occuparono pagine e pagine della corrispondenza successiva, intrecciandosi con i giudizi critici e i suggerimenti che Natalina esprimeva, di volta in volta, sui componimenti poetici inviati da Nilo. Con l'esaurirsi della vena poetica del giovane autore elbano, sempre più consapevole dei propri

limiti e della scarsa qualità dei propri versi, si esaurì, dopo un paio d'anni, anche il rapporto epistolare che così casualmente era stato avviato. Da allora di Natalina non ebbe più notizie e anche la promessa di un incontro, a Dniepropetroskj o all'Elba, rimase nel cassetto delle buone intenzioni che nessuno dei due tentò di riaprire.

Mentre si stava preparando per uscire, Francesca ripensò alle ore appena trascorse e alle tante immagini che i racconti di Nilo avevano evocato, suscitando in lei non solo curiosità ma anche sentimenti di varia natura che la inducevano a riflettere su sé stessa e sul rapporto, per molti aspetti irrisolto, che da tempo, ormai, la legava ad un uomo così diverso per età e cultura.

Nata da una famiglia benestante, figlia unica, laureata in architettura e sposata, ancor fresca di studi, con un dirigente di un'agenzia turistica, aveva iniziato a svolgere la professione nello studio avviato dal padre in una cittadina del livornese per poi seguire il marito all'Elba ed esercitare l'attività per conto proprio. Una vita tranquilla, senza scosse e molte sicurezze, un lavoro che la soddisfaceva e che le garantiva autonomia e agiatezza economica, frequentazioni per lo più dello stesso ceto sociale, un giro di amicizie consolidato, qualche viaggio, niente figli. Un'esistenza che apparentemente scorreva sui binari della normalità, simile a tante famiglie piccolo borghesi di provincia, piacevolmente inserita nelle pieghe della buona e rispettabile società dell'isola.

Poi aveva conosciuto Nilo e tutto, improvvisamente, era cambiato. Ad un tratto quella vita le era apparsa insipida, piatta, banale. Non era certo disposta a rinunciare agli agi della sua condizione sociale, ma tutto questo non le bastava più. Il matrimonio, già in crisi ma tenuto in piedi più per convenienza e interessi reciproci, le stava sempre più stretto e insopportabile. Pur mantenendo una esposizione pubblica formale e di facciata, da tempo non c'era più dialogo e pressoché assente ogni rapporto sessuale. Tutto ciò, però, non l'aveva ancora condotta a compiere una scelta radicale, una inevitabile rottura con quel mondo per approdare all'altro, quello rappresentato dalle idee e dalla vitalità di un uomo, con il quale aveva scoperto, per la prima volta, cosa fosse l'amore, quello vero, che la faceva ridere e piangere, una passione senza freni che in ogni momento la faceva sentire donna, una felicità mai provata, sensazioni uniche e irripetibili.

Nilo, per lei, era tutto questo, ed ora che l'aveva conosciuto non voleva perderlo, anche se molte ancora erano le cose che la separavano dalla sua visione della vita, non tanto personali, quanto sociali, culturali e, per quel che valevano, politiche. Al fondo, forse, inavvertita, c'era una sorta di benevola invidia per la ricchezza e la dinamicità degli episodi che emergevano dai racconti di Nilo, una vita pienamente e intensamente vissuta al cospetto della sua, lineare e scontata, quasi fosse già prestabilita nell'ambito di una condizione sociale e familiare a lei assegnata come testimone di un percorso disegnato da chi l'aveva preceduta.

Francesca sapeva che la situazione attuale non poteva ancora durare a lungo e che qualcosa, prima o poi, doveva accadere. Una scelta, sia pure dolorosa e traumatica, per un verso o per l'altro, appariva sempre più vicina e indilazionabile. Questa era l'angoscia che la tormentava quando, ancora una volta, dopo aver trascorso due giorni sereni e pieni di vita, si apprestava a lasciare il suo uomo, la persona che amava più di ogni altro al mondo, per tornare alla casa di un altro uomo, in parte estraneo, ma pur sempre suo marito.

«Amore, io vado, ci vediamo domani pomeriggio, come d'accordo, su a San Felo, così diamo un'occhiata a quel rudere ereditato da tuo nonno per capire se e in che modo potremmo restaurarlo e tirarci fuori un delizioso appartamento».

«Ok, a domani, anche se a dire il vero non saprei proprio dove raccattare i soldi necessari a ricostruirlo...»

«Non ti preoccupare, dove non arrivi tu arrivo io: i capitalisti come me che ci stanno a fare se ogni tanto non danno una mano a qualche proletario povero e squattrinato come te? E poi, amore mio, con chi vorresti andarci a San Felo se non con me che sono l'unico grande amore che hai?», cinguettò ironicamente Francesca tirandogli un bacio con la punta delle dita prima di uscire con sospetta disinvoltura sulla porta di casa.

È difficile immaginare che Agesilao, detto Adalgiso, minatore di giorno e bombarolo di sera con vocazioni contadine, avesse cognizione della storia dell'edilizia religiosa medievale elbana, poco nota, tra l'altro, agli stessi studiosi per la scarsità della documentazione reperibile. Appare pertanto improbabile che si fosse reso conto di abitare in un casolare che nelle mura esterne, a ridosso della cantina dove teneva il torchio e gli attrezzi di lavoro per la campagna, ancora fossero visibili le tracce di una circonferenza absidale appartenenti alla chiesa di San Felice a Cruce, un possedimento benedettino dipendente dal monastero di Vada e ubicato nel territorio che successivamente assunse il toponimo di San Felo.

In quel luogo e in quel vecchio caseggiato rurale, incastonato nella vecchia chiesa e da tempo abbandonato, il nonno di Nilo aveva vissuto per lunghi anni, lavorando sodo e tirando su una famiglia abbastanza numerosa, fino a quando decise di ritirarsi a Rio per gestire una delle tante bettole sorte come funghi a ridosso della prima guerra mondiale e disseminate nelle viuzze del centro storico e nella parte bassa del paese.

Agesilao era un nome importante, come del resto Adalgiso che qualcuno, parente o amico non sappiamo, così volle chiamarlo con l'intento, forse, di addolcirne il suono e renderlo più accessibile all'umana comprensione.

Re di Sparta, il primo, vissuto fra il IV e il V secolo a.c., considerato da Cornelio Nipote e Plutarco un esempio di grande monarca per umiltà e rettitudine; di origine germanica il secondo, nome composto da 'athala' e da 'gisil' che significa 'freccia che dà la nobiltà'.

Come facessero gli antenati riesi a conoscere e a tramandare di generazione in generazione nomi della mitologia e della storia greca, rimane, per molti versi, ancora un mistero. Se lo chiede Piero Simoni, studioso del costume locale e autore di alcune interessanti pubblicazioni, mettendo in fila una serie di personaggi che hanno nobilitato l'anagrafe dell'antico comune collinare.

Per esempio Egisto, amante di Clitennestra e figura mitologica dell'Oreste di Eschilo e dell'Elettra di Sofocle; o Agapito, arcidiacono a Costantinopoli della comunità romana, eletto Papa nel 535; o Teodorico, re dei Visigoti e nemico di Attila; o Clelia,

nobildonna romana, consegnata come ostaggio a Porsenna, re degli Etruschi; o Elide, un territorio del Peloponneso; o Creusa, figlia di Priamo e moglie di Enea, perduto fuggendo da Troia in fiamme; o Feronia, antica dea latina, protettrice degli schiavi liberati; o Giuditta, personaggio biblico, seduttrice del generale Olofeme, che poi decapitò per liberare la città di Betulia dall'assedio di Nabucodonosor; o Alcibiade, militare e politico greco, parente di Pericle e discepolo di Socrate; o Eteocle, nome mitologico, figlio di Edipo e di Giocasta, fratello di Polinice; o Anacleto, nome di un Papa e di un antipapa: il primo pontificò dal '76 all'88, l'altro fu il terzo dopo San Pietro; o Ester, bellissima donna biblica, sposa di Re Serse I°; o Talete, matematico e filosofo dal 624 al 545 a.c.; o Evandro, nome mitologico, eroe dell'Arcadia; o altri ancora che sarebbe lungo elencare.

Considerato l'alto analfabetismo dei tempi, è difficile pensare che quei nomi fossero conosciuti per aver studiato sui libri di storia o per aver appreso la mitologia dalla lettura dei classici. È probabile, invece, che qualcuno più erudito o uno dei tanti cantastorie che una volta giravano per i paesi, abbia trasmesso per via orale le gesta e le imprese dei vari personaggi, così come oggi avviene mediante altri mezzi di comunicazione ed in particolare con la televisione che, al contrario, colpisce la fantasia e la mente con programmi di ben altra ed infima cultura.

Costantino, figlio di Agesilao detto Adalgiso, dopo aver migrato di casa in casa, pensò di tornare alle origini e di soddisfare il suo desiderio, a lungo represso dalla carriera militare, di vivere in campagna e coltivare la terra. L'intenzione era quella di trasferirsi laddove era cresciuto da piccolo, a San Felo, nel vecchio casolare lasciato in eredità dal padre. Ad una prima visita apparve però evidente che soltanto con un radicale intervento di ricostruzione, più che di restauro, sarebbe stato possibile renderlo abitabile. Dopo anni di abbandono senza alcuna manutenzione ormai non era rimasto che un rudere e i soldi per rimetterlo in piedi Costantino non ce l'aveva proprio. Si adeguò, pertanto, ad una soluzione di ripiego, rimanendo comunque a San Felo ed occupando un paio di stanze di un piccolo e malmesso alloggio condominiale più a valle, al di sotto della strada provinciale nell'area dove l'Esercito aveva costruito a suo tempo alcune caserme ormai chiuse e non più riattivate.

Un leggero vento di maestrale aveva sgombrato il cielo dal residuo di nuvolaglia che si era addensato durante il mattino, rischiarando l'aria ed aprendo suggestivi scorci all'orizzonte.

Dal pianoro di San Felo, dove mezzo diroccato si elevava ancora il rudere di Nilo, era così possibile allungare la vista verso la Valle dei Sessanta per la spiaggia di Ortano, fin oltre il mare e la costa continentale da Follonica a Punta Ala. Sulla destra svettava il profilo di Capo d'Arco dietro il quale si poteva immaginare l'andamento frastagliato delle sottostanti scogliere di Punta delle Cannelle che fronteggiavano le onde per interrompersi e addolcirsi nell'incontro con la spiaggia e il laghetto di Terranera; e dall'altro lato, a sinistra, seminascolato s'intravedeva il borgo di Rio con sullo sfondo la Torre del Giove, l'Eremo di Santa Caterina e la terra di Grasseria percorsa dalla strada della Parata verso Cavo.

L'idea di Francesca non era poi così peregrina quando aveva parlato di un recupero delle vecchie mura per trasformarle in appartamento, sia pure modesto ma con tutti i comfort e i servizi del caso.

Davanti all'ingresso della cantina vi erano ancora le tracce di un pergolato sostenuto da longarine in ferro ormai completamente arrugginite con un leggero reticolo su cui un tempo si abbarbicavano i rampicanti per dare frescura e sollievo durante l'afa estiva. Tutto intorno, disseminati nei campi incolti, resistevano ancora alcuni alberi da frutto, in specie mandorli, fichi e qualche pero.

«Lo sai che ti dico», esordì Francesca che, come promesso, aveva raggiunto Nilo a metà pomeriggio, «a me questo posto piace: è isolato dalle altre case, ha una bella vista ed è facilmente raggiungibile dai centri abitati. Non so cosa prevede il piano urbanistico, ma se non hai nulla in contrario mi informo e butto giù un abbozzo di progetto».

«Mah, fai tu, può darsi che prima o poi ci faccia un pensierino...»

«A proposito, ma tu qui c'hai mai abitato?».

«Abitato proprio, no, ma in diverse circostanze, venendo a trovare i nonni, soprattutto l'estate, mi sono fermato a dormire con loro, al piano di sopra, nell'unica stanza adibita a camera e a tutto il resto, dove per anni hanno passato le notti un po' ammicchiati insieme ai loro tre figli. Come ti ho già detto, quando mio padre fece la scelta, un po' romantica e un po' per stato di necessità, di venire qui a San Felo, si rese subito conto che la vecchia casa di Adalgiso era in condizioni fatiscenti e che per riattarla ci sarebbero volute risorse che lui, in quel periodo, non aveva. Decise, quindi, di restare ugualmente a San Felo accontentandosi di un alloggio, anch'esso piuttosto malandato ma comunque abitabile, che per quattro spiccioli gli fu messo a disposizione da un amico di famiglia. Da qui puoi vederlo, guarda, laggiù in fondo, al confine della strada militare, sommerso in parte dalla macchia e dai cespugli che hanno invaso la zona e la campagna che nessuno coltiva più e che va sempre più a ramengo».

«Vedo, vedo; dopo, se abbiamo tempo, ci facciamo un salto... certo però, tuo padre non trovava pace, né riusciva a mettere radici da qualche parte. Un anno qua, un anno là: te ne ha fatte girare di case!».

«Beh sì, prima in Marina erano gli altri che lo spostavano da una parte all'altra, poi venuto in pensione ci ha messo del suo, fin quando nell'autunno del '50 si innamorò di Nisportino e lì rimase per almeno una decina d'anni. Qui a San Felo approdammo, dopo Rio, alla fine del quarantotto, l'anno dell'epico Primo Maggio, in tempo per iscrivermi alla scuola di Porto Azzurro, alla prima classe dell'Istituto di Avviamento Commerciale, che raggiungevo la mattina in bicicletta giù per la discesa di Namia per poi ritornare, con maggior fatica, ovviamente, sempre in bicicletta, in tempo per il pranzo. A casa avevamo un vecchio orologio a muro che spesso si fermava e per questo non era molto affidabile. Quando la mattina dovevo affrettarmi per non arrivare in ritardo a scuola, ricordo che mia madre

mi sollecitava spesso avvalendosi di una specie di meridiana naturale che veniva componendosi con il sorgere del sole da dietro Capo d'Arco e con la luce che si irradiava nella collina di fronte, fino a illuminare una catapecchia dove abitava un'anziana contadina, vedova e sola, di nome Ida. Ho ancora nelle orecchie la voce e l'incitamento di mia madre che mi urlava: «Sbrigati, Nilo, che è tardi, il sole è già da Ida!»».

«Il sole da Ida!?!», fece eco Francesca sorridendo, «che buffo... e che carino, il sole da Ida ... E Ida, la vedova, lo sapeva di fungere da orologio solare, una specie di ignaro gnomone che con la propria catapecchia indicava l'ora del giorno?».

«No, non credo, non credo proprio che abbia mai saputo di essere così frequentemente nominata per una funzione del genere, né che le sarebbe interessato più di tanto saperlo. Io, piuttosto, a pensarci bene, non ho alcun ricordo di come fosse, che viso avesse, di chi fosse parente e che fine abbia fatto. La catapecchia, là sopra, oltre il vigneto e il deposito dell'acqua, non c'è più: c'è ora al suo posto una bella casa di chissà chi, dove il sole, indifferente, ogni mattina continua a irradiare la sua luce senza chiedersi se Ida c'è ancora oppure no».

Per un momento tacquero: l'una rimirando ancora una volta il rudere con già in testa la visione delle modifiche strutturali e architettoniche di un ipotetico progetto su cui pensava di lavorare; l'altro ripercorrendo mentalmente alcuni episodi del periodo trascorso a San Felo nella casa sotto strada.

«Ti ricordi, Francesca», rompe il silenzio Nilo, «quando nel mio diario, in attesa che tu tornassi dalle Americhe, ti scrissi del Torino, di quella partita con l'Inter a San Siro, dell'attaccamento ai colori granata? Ti promisi che un giorno, fra le tante cose di me, ti avrei rivelato la ragione di questo 'amore giovanile' per una squadra di calcio piuttosto anomala, diciamo così, per chi vive in To-

scana e che, tra l'altro, non avevo mai visto giocare, se non attraverso la cronaca e le fotografie del *Calcio Illustrato*, un settimanale sportivo che usciva il mercoledì, molto diffuso a quei tempi, soppiantato, poi, dall'avvento della televisione.

Ebbene, fu proprio qui a San Felo che una nascente simpatia per una squadra dalla maglia del colore che più si avvicinava al rosso della mia bandiera, quella comunista, divenne passione e mito, un sentimento che dà gioia o sofferenza e che ti coinvolge fino al punto di sentirti parte della squadra stessa e ti fa essere, come si dice in gergo, un vero tifoso.

So bene che a te queste cose ti fanno ridere e che di calcio non capisci nulla e nulla te ne importa, ma questo, me lo consentirai, non mi può impedire di continuare, come ho fatto in tutti questi anni, ad emozionarmi e a trepidare ogni volta che il Torino scende in campo».

«Figurati se mi permetterei di impedirti qualcosa, e poi perché mai dovrei mortificare questo sfizio che ti rende, tutto sommato, un po' più umano e meno razionale di quanto lo sei in tutte le ore del giorno! È vero, io il calcio non lo capisco e tanto meno mi appassiona, ma in tutta questa tiritera sul Torino, San Felo che c'entra?».

«Vengo al punto. Era il 4 maggio del 1949 e su tutto il centro nord imperversava il maltempo, in particolare su Torino con pioggia, vento, nebbia, una sera da tregenda. La visibilità era pressoché nulla. Da Lisbona, la squadra campione d'Italia stava rientrando dopo aver disputato una partita amichevole con il Benfica. L'aereo, un Fiat 212 trimotore, aveva comunicato di trovarsi in mezzo ad una formazione temporalesca a duemila metri di quota e di apprestarsi all'atterraggio. Non era così, purtroppo, era molto più basso e poco dopo le 17,00 si schiantò contro le muraglie della Basilica di Superga. Non ci fu nessun sopravvissuto: in un attimo scomparve una delle più grandi e straordinarie squadre che il calcio italiano e mondiale abbiano mai avuto.

Venni a conoscenza della notizia in tarda serata dalla radio, un mobiletto gracchiante che mio padre si era portato appresso da Campo alle Serre e che ancora, miracolosamente, funzionava. Piansi quella notte, e il mattino dopo, tornando da scuola, mi fermai per la strada dei Sassi Turchini ad incidere sulle foglie carnose di un'agave i nomi di tutti i giocatori scomparsi. Li ricordo ancora: Bacigalupo, Ballarin, Maroso, Grezar, Rigamonti, Castigliano, Menti, Loich, Gabetto, Mazzola, Ossola, più le riserve. Strano a dirsi, ma quella pianta è ancora lì, sempre verde e rigogliosa, come volesse conservare nelle sue radici fibrose il ricordo di quella tragedia e di quei nomi incisi a mano da un ragazzo che si era innamorato di una maglia granata, quasi rossa, come la bandiera dei comunisti».

Francesca, lì per lì, non seppe che dire. Facile sarebbe stata la battuta sul binomio 'calcio-politica' e magari ironizzare sul frequente ricorso, quasi un tormentone, delle parole 'bandiera rossa' e 'comunismo'. Non se la sentì di infierire, anche perché aveva avvertito in Nilo un pizzico di autentica commozione, in parte mitigata dalla frase finale volutamente figurata ed eccessiva, e per questo si limitò ad un breve commento per passare poi ad altro.

«Avevo sentito parlare di Superga ma non avevo mai collegato quella tragedia alla tua fede, chiamiamola così, per la squadra del Torino. Vorrà dire che per farti contento qualche volta verrò con te a vedere una partita, anche se, te lo ripeto, quella ventina di giovanotti in mutande che rincorrono una palla in mezzo a un prato non mi sembra, veramente, un grande spettacolo».

«Bene, ti prendo in parola, l'anno prossimo se il Torino tornerà in Serie A, come spero, ti porterò a vedere il derby e sono sicuro che ti appassionerà».

«Promesso. Ora però, visto che comincia ad imbrunire, perché non facciamo una puntatina giù a valle a

dare un'occhiata a quel che resta della tua abitazione di allora?».».

La distanza era breve e in pochi minuti erano già sul posto. Della casa, due stanze collegate con una scala in legno interna e un ripostiglio ricavato da una antica mangiatoia, rimanevano i muri diroccati e il resto in condizioni fatiscenti. Sul lato della parete esterna sorretta da una specie di barbacane e per questo ancora solida e in piedi, si intravedeva, sommersa dalla vegetazione, la porcilaia e più oltre, in direzione della caserma più vicina, lo scheletro dell'intelaiatura dove erano state montate le gabbie della conigliera e costruito il recinto del pollaio.

«Che desolazione però, ma è possibile che i proprietari lascino andare così tutto in malora!», disse Francesca guardandosi intorno con aria sgomenta ed una eloquente smorfia di fastidioso stupore, «ma qui, dopo di te, non ci ha abitato più nessuno?».

«Non ricordo, francamente non te lo so dire. È passato così tanto tempo ... Ma Ciccio il maiale me lo ricordo, e Fuffi il gattino e Kita la volpina figlia della bastardina di Campo alle Serre. Solo quest'ultima ci seguì nelle successive peripezie che ci fecero approdare a Nisportino, gli altri due non ebbero molta fortuna. Il primo morì per la ingrata mano dell'uomo, il secondo fu sbrannato da uno spinone di passaggio venuto al seguito di un cacciatore, amico di mio padre. A Fuffi dedicai degna sepoltura, avvolto, ovviamente, in un drappo rosso nello spazio concavo di un embrice e calato in una piccola fossa scavata nel campo dietro casa. Per Ciccio, purtroppo, fu diverso. Crescendo era divenuto quasi un amico di famiglia: lo chiamavi e come un cagnolino ti veniva incontro grugnendo e attorcigliando ancor più il codino in segno di contentezza, inconsapevole dell'amaro destino a cui era destinato. Quando mio padre lo mandò al macello, ormai grande e grasso come diventano i maiali adulti, giurai che non avrei mai mangiato nulla di quel povero animale, neppure una salsiccia o un assaggio di prosciutto e che

d'ora in avanti sarei diventato vegetariano. Durò poco quell'impegno ed anch'io, dopo una paio di settimane, mi associai al banchetto degli altri sforzandomi di non pensare più a Ciccio e ai suoi gioiosi e ingenui grugniti».

«Che tristezza, amore mio, ma non hai storie più allegre da raccontare?».

«Sai com'è, le cose belle spesso si dimenticano, quelle tristi, talvolta, ti rimangono dentro e fai più fatica ad accantolarle. Però qui a San Felo sono stato bene, così come nelle altre parti dove ho girovagato prima con tutta la famiglia e poi per mio conto. In fondo mi ritengo un uomo fortunato: faccio un lavoro che mi piace ed ho sempre cercato di seguire il consiglio di mio padre quando mi diceva che *sei poco se ti consideri, ma molto se ti confronti*. E poi ho avuto la fortuna di conoscere te: cos'altro potrei desiderare per poter dire, come Neruda, *confesso di aver vissuto?*»

Capitolo sesto

LE FORNACELLE, CON ENRICO

“Mi sarebbe piaciuto stare con la mia famiglia,
mi sarebbe piaciuto vedere i miei figli crescere.

Ma non ho dubbi sul fatto
che dovevo scegliere
di restare con il mio popolo”.

Aung San Suu Kyi

Lasciarono l'auto in uno slargo ai bordi della strada provinciale e si incamminarono per il sentiero, piuttosto scosceso, che conduceva al mare. La spiaggia non era lontana e a Nilo riapparve così, come quando l'aveva lasciata l'ultima volta, tredici anni prima, in un tardo mattino di fine agosto: il fondo di ghiaia mista a sabbia lucente di polvere ferrosa, simile ad altre spiagge esposte a levante lungo la costa orientale dell'isola, ombreggiata da lecci e lentischi e lo scorcio sul canale con davanti Palmaiola e più a sud Cerboli, a far da guardiani.

Nei giorni precedenti si era avuta notizia del tentativo di colpo stato che a Mosca aveva impresso una improvvisa accelerazione al processo di sgretolamento dell'impero sovietico con il sequestro di Michail Gorbaciov e la sconfitta della 'perestrojka', il progetto politico avviato dall'ultimo segretario del PCUS per una transizione pacifica e democratica verso il sogno impossibile di una nuova società socialista.

A febbraio dello stesso anno, nel congresso di Rimini, era passata, a larga maggioranza, la proposta di Achille Occhetto per la trasformazione del Pci in Partito Democratico della Sinistra, la quercia al posto del vecchio simbolo relegato per ora sotto il nuovo, come a ricordare le radici e il cammino di un'idea nata giusto settant'anni prima a Livorno e ancora viva nella coscienza di milioni di persone come idea di giustizia, di libertà e di eguaglianza, legittimata con la guerra di Liberazione nazionale e cementata con la nuova Costituzione repubblicana.

Eventi epocali che avrebbero lasciato il segno e aperto nuovi scenari, con profondi cambiamenti nella vita politica e nella società del nostro paese e nel mondo.

Di questo e di altro Nilo stava rimuginando fra sé e sé, ripensando a quella lontana estate trascorsa in gran parte proprio qui, alle Fornacelle, dove Enrico amava scendere di prima mattina dalla casa delle Paffe, sopra strada, durante la seconda vacanza elbana.

La prima l'aveva trascorsa a Procchio nel 1977 per ragioni di sicurezza, come scrive Chiara Valentini nel suo libro *Berlinguer, il segretario*, rievocando tra l'altro un curioso e tragicomico incidente che venne presentato dalla stampa come naufragio:

Quell'anno con grande dolore Enrico ha rinunciato a Stintino. Anche se le vicende politiche sono piene di contrasti e difficoltà, il segretario del Pci è al centro dell'attenzione ed è braccato ovunque da curiosi, cronisti e fotografi. Il piccolo paese sardo è troppo esposto, e così viene scelta per l'agosto della famiglia Berlinguer una località abbastanza isolata in fondo ad un'insenatura dell'Elba: Procchio.

Su quel mare che non conosce, lontano dalla sua Sardegna, senza il gruppo degli amici di Stintino che si ritrovano immancabilmente ad ogni vacanza, Enrico appare inquieto ed annoiato. Unica consolazione sono i giri alla guida della barca del fratello Giovanni, anche lui all'Elba.

Una mattina i due Berlinguer, assieme a Bianca e a un compagno della vigilanza, escono con un brutto mare agitato dallo scirocco. Ricorda Giovanni Berlinguer: «A un certo punto ci accorgemmo che il vento ci stava spingendo al largo e che la mia barca non ce la faceva. Ci portammo sottocosta e con una cima ci legammo ad una scogliera, in attesa che il vento calasse». Ma il vento non cala e le ore passano. Bianca riesce a raggiungere la riva e corre per raccontare quello che sta succedendo, ma, prima che arrivi a destinazione, la scorta di Berlinguer ha dato l'allarme. Subito la questura di Livorno è in subbuglio. Zelanti funzionari si precipitano a telefonare al ministro degli Interni Francesco Cossiga, cugino di Berlinguer, che il segretario del Pci è disperso in mare. Varie motovedette si dirigono al largo per cercare i naufraghi, ma senza risultato.

Scatta l'allarme di secondo grado e si preparano a partire gli elicotteri, mentre Cossiga segue le operazioni minuto per minuto. Il

questore di Livorno, che è piuttosto anziano e non ha nessuna confidenza con il mare, costretto dal suo ruolo a salire sulla nave che guida le ricerche, è colto da malore. Intanto i due Berlinguer, ignari di tutto quel putiferio, si sono fatti rimorchiare da un peschereccio fino a Portoferraio. Sulla banchina c'è per caso un cronista del *Telegrafo* di Livorno, e così la vicenda viene risaputa almeno in parte.

Il racconto che esce sui giornali però non è quello di un equivoco abbastanza comico, ma di un vero e proprio naufragio. Berlinguer è seccato ma preferisce non spiegare come è andata veramente. In compenso per parecchio tempo, temendo le ironie degli avversari, eliminerà dai suoi discorsi e dai suoi articoli ogni accenno a termini o imprese marinesche ('navigare in mare aperto', 'pilotare nella tempesta', ecc.) che aveva sempre usato con abbondanza.

Più strettamente legato alla sfera politica a cui Berlinguer, pur in vacanza, non sempre riusciva a sottrarsi, è un altro episodio avvenuto a Portoferraio al cinema Astra il 24 agosto di quell'anno dove si svolse l'incontro con quello che allora veniva definito 'Attivo dell'Elba', composto da tutti i comitati direttivi delle sezioni del Pci operanti nell'isola.

Nell'invito, strettamente personale, a firma del segretario di zona Adelmo Galli, si legge che 'al fine di eliminare inutili discussioni con il servizio d'ordine è indispensabile esibire la tessera 1977, senza la quale non sarà possibile entrare', a conferma non solo del rigore e della rigidità della struttura organizzativa comunista, ma anche della necessità di garantire la massima protezione possibile al segretario.

Ma il 1977, ad onor del vero, non fu proprio la prima volta di Berlinguer all'Elba. Pochi sanno, infatti, che vent'anni prima, e precisamente il 26 settembre del 1957, dopo essersi felicemente sposato in Campidoglio con Letizia - ventinove anni lei e trentacinque lui -, Enrico parte per il suo viaggio di nozze che dura poco più di una settimana ed approda, è proprio il caso di dirlo, a Porto Azzurro, ospite di Angelo Conte, detto Angiolino, nella casa di Via della Guardiola numero uno. Gli fa da cicerone in quei giorni Oder Tagliaferro, allora segretario della sezione del Pci del ridente paese elbano, mentre la coppia dei novelli sposi consuma regolarmente i suoi pasti da Paride, una baracca e quattro tavolini sulla spiaggia dove sulle palafitte si allunga oggi il Delfino Verde, un ristorante ancora gestito dalla famiglia Adami. La cosa strana è

che nessuno dei biografi di Berlinguer accenna a questo particolare, non la Valentini e neppure Giuseppe Fiori, che nel suo *Vita di Enrico Berlinguer* scrive solo della luna di miele trascorsa a Cagliari, dove resterà fino all'estate del 1958.

L'anno successivo Berlinguer ritorna con la sua famiglia all'Elba ma in una zona completamente diversa, più isolata, poco frequentata anche in alta stagione e per questo più facile da sorvegliare. Le misure di sicurezza, per quanto possibile, si erano fatte ancora più rigide e, per alcuni aspetti, asfissianti. Non c'era momento della giornata in cui il segretario comunista potesse muoversi in libertà, salvo dentro le mura di casa circondate dagli agenti in borghese della Digos e dalla scorta dei compagni che da anni lo seguivano in ogni suo spostamento.

La recrudescenza del terrorismo, culminata con il rapimento e l'assassinio di Aldo Moro, giustificavano ampiamente i provvedimenti assunti a protezione di un personaggio politico che in prima fila si era battuto per la linea della fermezza contro la trattativa dello Stato con le brigate rosse e che per questo da esse era indicato come uno dei nemici principali da abbattere.

Sarà poi Guido Rossa (operaio comunista dell'Italsider di Genova e sindacalista della Cgil), assassinato davanti ai cancelli della fabbrica da un gruppo armato di brigatisti, la prima vittima della folle e criminale strategia del terrorismo contro il Pci.

In quell'agosto del 1978 il Partito aveva chiesto a Nilo di mettersi a disposizione del Segretario per svolgere una funzione di filtro e di guida nei movimenti quotidiani programmati sull'isola per tutto il periodo della vacanza.

Un'esperienza straordinaria che gli aveva consentito di frequentare e conoscere da vicino l'uomo che già allora era un mito per milioni di persone, il leader prestigioso di un grande partito, indiscusso protagonista della vita politica italiana ed internazionale.

Un anno particolare e per molti versi decisivo, il 1978. Nel corso di pochi mesi si avvicendarono ben tre papi e due presidenti della Repubblica.

Alla morte di Paolo VI che aveva governato la Chiesa per oltre quindici anni, seguì, come meteora, Papa Luciani e infine Karol Wojtyła, il primo papa non italiano dopo Adriano VI, che regnò in Vaticano dal 1522 al 1523.

Coinvolto nello scandalo della Lockheed, una brutta faccenda di tangenti nell'acquisto di aerei da parte dello Stato, fu costretto a dimettersi Giovanni Leone per lasciare il posto al primo Presidente della Repubblica socialista, Sandro Pertini, eletto con voto pressoché unanime da tutte le forze politiche rappresentate in Parlamento.

Anche nel costume si avviò un cambiamento che ebbe notevole influenza nella vita futura degli italiani. Basti pensare all'approvazione della 'legge 180', meglio denominata come legge Basaglia, che portò alla chiusura e al divieto di costruzione di nuovi manicomi, a cui seguì, a distanza di poco più di una settimana, la 'legge 194' sull'interruzione volontaria della gravidanza e la legalizzazione dell'aborto.

Alla fine del mese di luglio arrivò in porto la legge sull'equo canone che regolamentava il mercato degli affitti delle abitazioni fino a allora condizionato dalla discrezionalità dei proprietari ed infine, un paio di giorni prima di Natale, l'approvazione della 'legge 833', istitutiva del Servizio sanitario nazionale e delle Usl, con cui si veniva a superare definitivamente il vecchio e obsoleto sistema mutualistico.

Un avvenimento politico rilevante, conseguente alla situazione determinatasi a seguito del rapimento dell'onorevole Aldo Moro, fu la costituzione del governo monocolor Dc a guida Andreotti, che ottenne per la prima volta nella storia repubblicana, ad eccezione del periodo dell'immediato dopoguerra, l'appoggio esterno del Pci, oltre che del Psi e degli altri partiti minori che da sempre orbitavano nell'area governativa.

All'Elba le elezioni politiche del 19 maggio registrarono una significativa crescita del Pci che raggiunse il 29,2% dei consensi, con punte che sfiorarono il 40% come a Rio Marina (39,2) e a Capoliveri (37,6) e con lusinghieri successi a Rio Elba (32,8) e a Portoferraio (31,0). Sia pure per poco (+0,6%) anche la Dc andò avanti raggiungendo il 39,8%, mentre si dimostrò fallimentare l'unificazione fra il Psi e il Psdi, che registrò una flessione di ben 6,1 punti rispetto alla somma dei voti precedentemente ottenuti dai due partiti socialisti non andando oltre un magro 15,1%. Notevole e più alta del dato nazionale fu l'affluenza alle urne, con una partecipazione degli elbani al voto del 93,0%.

Anche ora, come allora, la spiaggia era semideserta. Francesca aveva già steso il telo e si era seduta per cominciare a spalmarsi con la crema protettiva preferita e crogiolarsi sotto i raggi di un sole già ardente di prima mattina. L'estate volgeva al termine e per Francesca ogni giorno era buono per prolungare il tempo della sua abbronzatura che la faceva ancora più bella e seducente. Per questo, sia pure senza eccessivo entusiasmo, aveva ceduto alle insistenze di Nilo che più volte le aveva chiesto di accompagnarla in quel luogo un po' fuori mano, estraneo alle sue abituali frequentazioni e per lei del tutto sconosciuto.

In effetti non era proprio il suo ideale di spiaggia, ma a Francesca andava bene così, contenta di trascorrere alcune ore serene con il suo compagno e di condividere con lui, confidente e partecipe, un altro spicchio del suo passato. Amava farsi avvolgere dalle immagini che Nilo riusciva così bene a rievocare, frammenti di vita ed episodi ripercorsi insieme e da cui trarre nuova linfa, o almeno così pensava, per ravvivare un rapporto in parte logorato da una permanente incertezza.

Erano trascorsi sei anni dal primo incontro e ancora vivevano nel limbo dei sogni incompiuti, una condizione di semi-clandestinità che a Nilo appariva sempre più insopportabile.

In lontananza si udirono alcune voci e poi qualche brusio e silenzio. Appena un alito di vento, poco più di un sospiro, accarezzava la battigia. Il mare era calmo e senza cresphe. Una barca, a metà cala, seguiva lenta il palloncino giallo che indicava la presenza di un pescatore subacqueo.

A Nilo, per un momento, venne da sorridere. La vista del sub gli riportò alla mente una scena inconsueta, se non paradossale, che solo il clima di quegli anni di piombo poteva giustificare. Rivide Enrico, la sua magrezza e i capelli un po' arruffati, alzarsi da sotto l'ombrellone e con fare scherzoso sollecitare Giorgio a raggiungerlo in acqua per rinfrescarsi e continuare così la loro amichevole conversazione. Quell'immagine, piuttosto insolita nella sua disarmante semplicità, fissata dall'obiettivo di un improvvisato e anonimo fotografo, divenne in seguito una specie di icona nella storiografia del Pci. Enrico Berlinguer e Giorgio Napolitano, due personaggi politici usati a frequentare ben altri ambienti e ritratti normalmente in luoghi riservati alla politica e alle istituzioni, apparivano a torso nudo, in guazzo, l'uno vicino all'altro, come

due normali persone di mezza età che si godevano una serena giornata di sole, chiacchierando del più e del meno, in una delle tante spiagge dell'isola.

Fuori campo, intanto, con fare discreto ma non fino al punto di apparire inosservati, un paio di aiutanti giovanotti, l'uno dall'ombrellone di destra e l'altro da quello di sinistra rispetto alla posizione occupata dalla famiglia Berlinguer, si alzarono per tuffarsi e dirigersi contemporaneamente verso i due politici, per poi aggirarli e porsi a breve distanza, come a volerli proteggere da una eventuale ipotetica minaccia o pericolo provenienti dal mare.

In realtà nulla faceva presagire qualcosa di simile, né intorno all'arenile assolato e poco frequentato, né in prossimità della riva o più al largo, fin oltre la linea dell'orizzonte, dove si intravedeva solo una piccola barca, non lontana dalla costa, con un uomo ai remi e davanti, distante alcuni metri, un sub.

«Cos'è quel mezzo sorriso?», chiese Francesca rivolgendosi di sottocchi a Nilo mentre stava completando l'opera di spalmatura su ogni parte del corpo, a stento contenuto in un bikini a fiori che non lasciava molto spazio alla fantasia e all'immaginazione.

«Un'immagine di quei giorni trascorsi qui in compagnia di Enrico. Se ricordi te ne ho già parlato. Anche fare il bagno, in quel periodo, poteva essere pericoloso. Mi veniva da sorridere a ripensare che anche un pescatore subacqueo, con il suo fucile e la sua fiocina, poteva essere un potenziale killer brigatista. Da non credere, ma questa eventualità era considerata nell'ordine delle cose possibili, tant'è che la scorta aveva disposizioni precise su come comportarsi in situazioni del genere. L'uomo politico doveva essere protetto in terra e anche in mare, e quindi era naturale che ogni qual volta Enrico si apprestava a bagnarsi, altrettanto dovevano fare gli agenti della Digos in servizio sulla spiaggia non lontani da lui».

«Che vita, però» osservò Francesca fra il divertito e il pensoso «neppure al mare, in vacanza, sentirsi libero di muoversi, fare quello che fanno tutte le persone normali

senza l'assillo di essere osservati e controllati in ogni ora del giorno, e anche della notte, se ho ben capito, intorno casa, ovunque fosse o andasse. Un bel fastidio, per non dire di peggio, difficile alla lunga da sopportare. Pensa se l'avessero messa a te la scorta: la nostra storia non sarebbe nemmeno cominciata ...»

Nilo l'ascoltò in silenzio, quasi assorto, seduto accanto a lei, le braccia intorno alle ginocchia e le mani intrecciate l'una con l'altra, lo sguardo verso l'orizzonte, come ad inseguire lontani pensieri ancora vivi nella sua memoria, un tratto di vita breve, poco meno di un mese, ma intenso di episodi, sensazioni, ricordi. Seppur descritto e rappresentato come persona seria ed altera, priva di slanci e persino altezzosa, tale da incutere un distaccato rispetto in chiunque lo avvicinasse, Enrico era invece di tutt'altra natura, spesso sorridente e ironico, allegro, disponibile con gli amici e i compagni che lo frequentavano, attento e premuroso in famiglia ed in particolare con i figli, già in età di discutere di politica, a parte l'ultima, Laura, che allora aveva solo dieci anni. Abbastanza frequenti, anche sotto l'ombrellone o dopo cena sulla terrazza della casa delle Paffe, le discussioni con Marco e anche con Maria, l'unica iscritta alla Fgci, in polemica con le posizioni critiche assunte dal padre nei confronti dei movimenti giovanili e studenteschi. Che così fosse lo conferma la stessa Valentini quando nel suo libro racconta dello smarrimento e dell'incredulità che colse l'uomo politico nell'apprendere che anche Marco aveva partecipato ad un corteo di protesta sotto la sede della direzione del partito in via delle Botteghe Oscure. E forse non fu casuale se al festival nazionale dell'Unità di Genova ebbe a dire "che talvolta siamo scossi e sgomenti di fronte ai giovani. Ma sono figli nostri, sono figli della nostra lotta per la libertà. Noi vogliamo essere con i giovani e interpretare il senso della loro ribellione, anche quando non ne condividiamo certe forme."

Con Nilo parlava spesso di un po' di tutto, ma in particolare delle cose dell'Elba, della situazione politica locale, delle condizioni del partito, delle feste dell'Unità che in quel periodo si svolgevano in alcuni paesi elbani e a cui volle partecipare cercando l'incontro e il dialogo con i compagni.

Era curioso, interessato ai luoghi e alla storia dell'isola e in particolare ai personaggi che per brevi o lunghi periodi avevano soggiornato nei dintorni.

Concetto Marchesi, per esempio, insigne latinista, comunista dal 1921 e membro dell'Assemblea Costituente, a cui fu affidato il compito di procedere alla pulizia linguistica del testo prima della definitiva approvazione delle due Camere, che aveva trascorso diverse estati al Cavo dove possedeva una casa di famiglia. Di lui Enrico ricordava l'intransigente cultura laica che lo portò a votare contro l'articolo 7 della Costituzione in dissenso con Togliatti, che poi, alla sua morte, per dimostrare quanto grande fosse il rispetto per questa figura di comunista e di intellettuale, volle tenere l'orazione funebre.

Al Cavo aveva lasciato un segno del suo passaggio anche Giuseppe Garibaldi, che ... *qui riposò il 2 settembre 1849 per ripartire verso la Spezia alle tre pomeridiane con una filuga padroneggiata da certo Azzarini*, come si legge in una stele marmorea sulla parete di un edificio all'ingresso della piccola frazione marinese.

Lo stesso Pietro Gori, il poeta dell'anarchia, giornalista e avvocato difensore della povera gente che ebbe un ruolo di primo piano nelle lotte condotte dai minatori nei primi anni del Novecento e che ha lasciato tracce profonde nella memoria popolare, come emerge, tra l'altro, dalle testimonianze raccolte da un gruppo di ricercatori del 'Circolo culturale Gramsci' di Portoferraio in un opuscolo pubblicato nel 1974.

«Io vado a bagnarmi, vieni anche tu?».

La voce di Francesca, che intanto si era alzata per avviarsi verso il mare, lo riportò un attimo sulla terra dal divagare della mente sul recente passato.

«No, non ne ho voglia, vai pure, preferisco starmene qui e guardare te, sirena delle Fornacelle, bella fra le belle ...»

«Beh, che fai, mi prendi in giro?».

«Sì, perché è proibito?».

«Proibito no, ma anche tu non sei mica proprio un adone ...»

«Peccato, perché se lo fossi stato tu saresti la mia Venere, e invece ...»

«Invece che?».

«E invece niente, dai, sto scherzando, anche se quell'accenno alla scorta non è che mi abbia fatto tanto piacere».

«Che scorta? Ah, già, ma era solo una battuta, figurati se mi fossi fermata solo per questo. Io ti amo, amore mio, e non sarebbe stata certo una scorta qualsiasi ad impedirmi di vederti e di stare con te. Sai bene che ti avrei raggiunto anche in cima al monte Capanne, per non dire in capo al mondo. Sai che mi importa a me di quel che dice la gente ...»

Così dicendo, senza aspettare l'eventuale replica di Nilo, Francesca si tuffò nelle acque fresche e cristalline del mare delle Fornacelle per godersi la consueta nuotata.

L'accenno al Capanne, per chissà quale inconscia ragione, gli aveva riportato alla memoria alcune delle passeggiate programmate e fatte con Enrico, al quale piaceva alternare la spiaggia con la campagna, visitando luoghi che avessero anche un particolare interesse storico e culturale.

Una mattina di buonora, dopo aver percorso la via della Parata verso Rio con la sua cinquecento avanti a far da battistrada, seguita da quella della scorta che a sua volta precedeva l'auto blindata del segretario, raggiunsero il pianoro da cui si accede al sentiero per la Torre del Giove nei pressi di Grassera. Da lì, con Enrico che teneva per mano la figlia più piccola, Laura, si inerpicarono verso la sommità del monte da cui si godeva una vista di straordinaria bellezza. La Torre, conosciuta anche come Forte del Giego, appariva in parte diroccata ed avvolta da rampicanti ma

pur sempre riconoscibile nel disegno murario concepito e realizzato da Jacopo III D'Aragona nella seconda metà del '400. Il bosco intorno e il silenzio a tratti mitigato da qualche richiamo di uccello, creavano un'atmosfera che aveva qualcosa di magico e fuori dal tempo, dove parevano rivivere storie di un'altra epoca, legate alle sanguinose aggressioni barbaresche e alla ferocia dei corsari di Dragut. Laura appariva affascinata dai racconti del padre che in previsione della gita si era ben documentato sulle vicende che nei primi anni della metà del '500 aveva visto l'Elba e l'Arcipelago Toscano in preda alle razzie della flotta ottomana, che proprio qui, a valle della Torre nel versante riese e a distanza di poche centinaia di metri, aveva completamente distrutto e raso al suolo il villaggio di Grassera, scomparso e non più ricostruito.

Piena di suggestioni fu anche la visita all'eremo di Santa Caterina d'Alessandria, che solo dall'anno precedente era stato in qualche modo preso in cura ed abitato da un giovane e intraprendente intellettuale tedesco, Hans Georg Berger, che poi ne fece una sua seconda residenza, senza che per questo si interrompesse la tradizione riese della processione religiosa e della festa della sportella che si celebravano ogni lunedì di Pasqua sul piazzale dell'antico convento. Dell'eremo, edificato in epoca romanica ai piedi del Monte Serra e restaurato intorno al 1634, si narra la storia di un pastore che fu testimone di un miracolo per aver visto l'intero edificio sollevarsi in aria per poi ruotare su sé stesso e volgere il frontale non più verso oriente, il mare e la costa continentale, ma verso il paese e le colline circostanti, e così adagiarsi a beneficio degli abitanti di Rio.

Altra leggenda, tramutata in usanza, è appunto quella della sportella e del cerimito, due dolci tipici della zona che nella forma si richiamano in modo esplicito a simboli sessuali e che nei giorni di Pasqua venivano scambiati come dichiarazione d'amore fra i giovani del luogo.

A Enrico, ovviamente, Nilo raccontò anche l'episodio dell'epico scontro fra le fazioni comunista e democristiana avvenuto il primo maggio del 1948 che da Santa Caterina prese le mosse, e le contestazioni che per anni, dopo la divisione in due comuni avvenuta nel 1882, contrapposero gli abitanti di Rio Elba e di Rio Marina nella rivendicazione della proprietà dell'eremo con scontri non solo verbali ma con fitte sassaiole da ambo le parti.

«Un mare da favola oggi, un'acqua che ti ci specchiavi dentro, un bel bagno, davvero. Poi con questo caldo era proprio quello che ci voleva, perché non ti tuffi anche tu?».

Le parole di Francesca, che si era appena sdraiata sul telo accanto a lui, ancora grondante e compiaciuta per la lunga nuotata, lo distrassero un momento dalle immagini di un tempo che sembravano scorrere nella sua memoria come fossero frammenti di un vecchio film.

Senza attendere la risposta sulle intenzioni di Nilo come se già sapesse quali fossero, Francesca si rivolse nuovamente al suo compagno, quasi a giustificarsi per non averlo convinto a seguirla e ponendo una seconda domanda, chiaramente intesa a ricreare quel rapporto di intimità che le consentiva di condividere sensazioni e sentimenti di un mondo a lei estraneo.

«Mi dispiace averti lasciato solo con i tuoi pensieri ma proprio non ce la facevo a starmene qui al sole senza bagnarmi, è più forte di me: al mare, lo sai, non so resistere. A proposito, cos'è che ti è passato per la testa in questa mezz'oretta?».

«Vicende che ti ho già raccontato venendo qui, legate a questo posto e a quell'estate con Berlinguer. Forse però, non ti ho mai detto di quella mattina - era una domenica, il 27 di agosto - che mi trovai ad assistere ad un simpatico quadretto familiare, un piccolo episodio, che svela un altro aspetto del carattere di Enrico poco conosciuto e che dà il senso di quanto fosse attento nei confronti delle persone e delle loro esigenze non solo materiali ma anche spirituali.

Il giorno precedente, e per questo ricordo bene la data, era stato eletto il nuovo Papa, Albino Luciani, tragicamente famoso per il pontificato più breve nella millenaria storia della Chiesa, soli trentatré giorni, una morte su cui ancora oggi si avanzano inquietanti teorie ed in particolare quella di un omicidio a sfondo politico ad

opera di alcuni cardinali contrari alle annunciate riforme delle strutture vaticane, fra cui lo IOR, allora gestito da Paul Marcinkus.

Con Enrico, proprio quella mattina, avevamo programmato di uscire per una gita in barca con alcuni amici a cui lui teneva particolarmente e che era stata messa in calendario alcuni giorni prima. Letizia, sua moglie, donna gentile e affettuosa con i figli e il marito ma non per questo meno rigorosa nella vita di famiglia e di forte personalità, era stata descritta erroneamente dalla stampa come cattolica praticante, tale addirittura da avere avuto un ruolo non marginale nella scelta politica passata alla storia come 'compromesso storico', compiuta dal segretario comunista. Di vero c'era solo che Letizia era credente e ovviamente interessata alle vicende della Chiesa come molti altri cattolici, ma nulla di più. Quella domenica però, era previsto che Paolo Giovanni I, nome che Papa Luciani aveva assunto per il suo pontificato, si presentasse dalla finestra di San Pietro per pronunciare il suo primo discorso ai fedeli e che questo evento venisse trasmesso in diretta dalla televisione. Per Letizia era un avvenimento importante e di grande interesse, al quale non intendeva assolutamente rinunciare. Da qui la discussione con il marito affinché si rinviasse ad altro giorno la gita in barca, a cui lei e la figlia più piccola erano state invitate. Ebbene, pur sapendo che sarebbe stato difficile riavere la disponibilità del natante e la compagnia degli amici, Enrico, dopo aver tentato inutilmente di convincere la moglie, si adeguò alle sue esigenze, convenendo con lei che di gite se ne potevano fare anche altre ma del discorso del Papa non ci sarebbe stata certamente replica».

«Curioso», commentò quasi sottovoce Francesca, ancora sdraiata, gli occhi chiusi e il viso al sole, «perché offre un'immagine insospettabile dell'uomo politico, certamente diversa e lontana mille miglia da quella ufficiale, rappresentata e conosciuta attraverso i giornali e la televisione. Ma di politica, con te o con gli altri, ne parlava mai?».

«Certo, anche se credo che ne avrebbe fatto volentieri a meno, se non altro per staccare un po' la spina e riposarsi. Ma non passava giorno che con la moglie e i figli o con i compagni che venivano a trovarlo o al telefono e ovviamente con me non scambiasse le sue impressioni sui fatti del giorno o su alcuni aspetti della vita politica di quel periodo.

Non so come entrammo in argomento, ma fui particolarmente colpito da come mi parlò di Peppino Impastato, ucciso dalla mafia lo stesso giorno in cui avvenne il ritrovamento del corpo senza vita del presidente della DC, Aldo Moro, in Via Caetani a Roma e per questo passato quasi sotto silenzio sulla stampa nazionale. Enrico espresse forti dubbi sulla prima versione dell'accaduto che tendeva ad avvalorare la tesi del suicidio anziché quella che fu poi dimostrata come una feroce esecuzione mafiosa, compiuta per far tacere per sempre una delle voci più limpide e coraggiose della sinistra militante siciliana. Nelle sue parole avvertii una partecipazione autentica e dolorosa alla vicenda umana che aveva segnato l'impegno politico e poi la tragica fine di Peppino e nel contempo la forte determinazione di chi intendeva fare quanto era nelle sue possibilità per contrastare ed eliminare una delle piaghe storiche che soffocava ed impediva lo sviluppo delle popolazioni meridionali e del Paese.

Un giorno gli chiesi cosa ne pensasse di Craxi, eletto un paio d'anni prima alla guida del Psi e da allora in costante polemica con il Pci e il suo gruppo dirigente, con l'intento dichiarato di aspirare a un ruolo egemonico nella sinistra italiana. Proprio quell'anno, nel 1978, a differenza degli altri partiti del cosiddetto 'arco costituzionale', dinanzi al rapimento dell'onorevole Moro, il Psi aveva assunto una strumentale posizione trattativista con i brigatisti ed accentuato una linea di dura contrapposizione al progetto berlingueriano del 'compromesso storico'. L'unico fatto nuovo che aveva visto convergere i due partiti su un obiettivo comune fu l'elezione a Presidente della Repubblica del socialista Sandro Pertini, avvenuta l'8 lu-

glio, poco meno di un mese prima che Berlinguer venisse all'Elba».

«Beh, allora, che ti rispose?», chiese Francesca evidentemente interessata dal racconto di Nilo mentre, per prestare più attenzione, si era girata su un fianco con il braccio e la mano a sostegno della testa rivolta verso il compagno.

«Che era un soggetto da non sottovalutare, ambizioso e spregiudicato, con una forte personalità e una determinazione che non poneva limiti al perseguimento dei propri obiettivi. Mi disse che forse nel partito non vi era ancora sufficiente consapevolezza sulle conseguenze dell'azione craxiana e su come adeguatamente contrastarla. Di questo e di altri argomenti, una sera a cena, sentii parlare Enrico con Giorgio Napolitano e Pietro Ingrao. Questi ultimi due, ospiti anch'essi della nostra isola, il primo alla Biodola e il secondo al Viticcio, rappresentavano in modo emblematico e direi anche fisico le componenti storiche che si contrapponevano ai lati di un centro del Pci che per la sua collocazione di equilibrio fra le parti solitamente esprimeva la figura del segretario.

Napolitano, allora responsabile della politica economica del partito, era un uomo di punta della corrente definita 'migliorista' ed espressione di un'opposizione interna che tendeva a privilegiare i rapporti con il Psi e ad ispirarsi ad una politica di riformismo cara alle socialdemocrazie europee; Ingrao, invece, allora presidente della Camera, aveva progressivamente assunto una posizione critica da sinistra, favorendo il dialogo con i soggetti emergenti della società, le organizzazioni operaie e i movimenti antagonisti. Puoi immaginarti, quindi, quanto fosse interessante e ricca di spunti politici e personali la discussione che ne seguì, anticipando anche argomenti che successivamente ebbero sviluppi di straordinaria importanza per il partito e più in generale per il Paese. Mi riferisco, per esempio, ad una delle scelte più contestate e di-

scusse della politica berlingueriana, ancora oggi di grande attualità per quel che sta succedendo all'interno dei partiti a seguito di alcuni scandali in cui sono stati coinvolti, e cioè alla cosiddetta 'questione morale', annunciata dal segretario comunista in una famosa intervista di una decina di anni fa, nel 1981, a *la Repubblica* di Eugenio Scalfari. I partiti hanno degenerato e questa è l'origine dei malanni d'Italia, dichiarò in quell'occasione Berlinguer e aggiunse che i partiti di oggi sono soprattutto macchine di potere e di clientela con scarsa conoscenza dei problemi della gente, senza ideali e con sempre meno sentimenti e passioni, impegnati a gestire interessi spesso contraddittori e talvolta anche loschi, lontani dalla realtà e dai bisogni umani emergenti. Parola più, parola meno, questa fu la sostanza di quell'intervista che ricordo quasi a memoria per averla letta e citata innumerevoli volte. Se a Ingrao, tre anni dopo la cena elbana, quelle frasi piacquero perché ravvisò in esse un rilancio dell'identità comunista ed una presa di distanza dal rampantismo craxiano e dal centrosinistra a guida democristiana, Napolitano, al contrario, le criticò con asprezza temendo eventuali rigurgiti di settarismo e il pericolo di un isolamento del Pci dalle forze politiche democratiche tradizionali».

Dopo questa lunga e articolata esposizione, un intreccio fra episodi personali e divagazioni d'ordine politico, a Nilo venne il sospetto di essere stato piuttosto prolisso e di aver forse abusato della premura e della pazienza di Francesca.

Ma non era così. Francesca, infatti, aveva ascoltato con attenzione, senza mai interrompere, accumulando dentro di sé domande, impressioni e curiosità che pur in maniera un po' confusa sentiva il bisogno di esternare. Per lei la politica, che tanto appassionava Nilo, era sempre apparsa e percepita come un groviglio di interessi e intenzioni per lo più incomprensibili, roba da esperti mestieranti che raramente mantenevano le loro promesse e che utilizzavano il potere a loro esclusivo beneficio e convenienza. Una cosa poco pulita, se non proprio torbida, da evitare e starne distanti. Vivere nel proprio rassicurante mondo, affidandosi a conoscenze e relazioni consolidate nel tempo, per di più ereditate per

via familiare. Questo, almeno, è ciò che aveva sempre pensato. Fino a quando non aveva incontrato Nilo.

Non che avesse rinunciato del tutto a quanto per anni aveva con convinzione sostenuto, ma molte cose le erano apparse sotto una diversa luce e prospettiva. Il fatto è che le appariva sempre più difficile conciliare un giudizio così radicalmente negativo con quanto veniva quotidianamente scoprendo della politica attraverso il rapporto con una persona che non soltanto amava di amore vero, intenso, ma a cui riconosceva, apprezzandola e degna di stima, la virtù di un'autentica passione ideale, per lei, fino ad allora, materia sconosciuta. Da qui dubbi e curiosità, desiderio di capire, di conoscere, di ascoltare e poi riflettere su quanto Nilo le andava narrando. Permanevano i pregiudizi di una cultura formata sul vissuto di una diversa condizione sociale, ma ciò non le impediva di misurarsi con visioni e problematiche nuove, anche contestandole e cogliendo in esse limiti e contraddizioni, ma senza sottrarsi a un dialogo e a un confronto che sapeva di non poter evitare.

Nilo era fatto così, con le sue idee e la sua ironia, e forse anche per questo lo amava.

Capitolo settimo

IN MARE APERTO, OLTRE L'ORIZZONTE

“Ci vogliono voci forti
ugole di ferro. Oggi, per dire
una sola sommessa parola d'amore”.

Nelo Risi

«Quando tornerà sarò molto chiara e decisa: o via lui o via io».

«Davvero? Gli dirai proprio così? Ma anche altre volte in questi sette anni - pensa, sette anni! - hai detto le stesse cose senza che nulla cambiasse, come se la nostra storia fosse una lunga interminabile parentesi che prima o poi si chiuderà, cosicché tutto possa ricomporsi e ritornare ad essere com'era».

«No, Nilo, questo non è possibile, perché se è vero che io ho continuato a vivere in quella casa è altrettanto vero che il rapporto con lui è da tempo finito, lo era ancor prima di incontrare te. Continuare a far finta di essere una coppia è pura ipocrisia. Se fino ad oggi mi è mancato il coraggio di mollare tutto è perché sono una stupida che si fa troppi scrupoli di tutto e di tutti. Ho abusato della tua pazienza, lo so, ma forse perché in te ho sempre visto la persona forte, saggia, capace di sostenere anche il peso delle mie debolezze e di capirmi, capire che avevo bisogno di tempo per liberarmi dei tanti lacci che fino ad oggi mi hanno impedito di essere me stessa e di fare la scelta più giusta, quella di stare con te, solo con te, tu che sei la persona più cara che ho al mondo. Ora basta, prima parlerò con lui e poi con gli altri, mia madre, mio padre, la famiglia a cui voglio bene ma che fino ad oggi è stata co-

me una gabbia dove ho represso sentimenti, desideri, progetti di vita a cui non voglio più rinunciare».

Le ultime parole Francesca le aveva pronunciate quasi tutte di un fiato, trattenendo appena un accesso di pianto e lasciando che lo sguardo si perdesse nel vuoto, oltre quel mare che nel tramonto ottobrina si colorava di cangianti sfumature di blu e viola fino a confondersi con l'arancione e il rosso acceso di un sole moriente verso la Capraia.

Sulla spiaggia di Nisportino, a quell'ora, non c'era anima viva. Il fresco vento di maestrale e le prime piogge dell'autunno ormai avanzato avevano convinto gli ultimi affezionati turisti ad abbandonare le residenze estive dell'amena e deliziosa vallata riese.

Qui Nilo aveva trascorso gran parte della propria adolescenza per circa un decennio negli anni cinquanta, quando suo padre, congedatosi dalla Marina, decise di ritirarsi in campagna per tornare, come aveva sempre desiderato, a coltivare la terra e a respirare l'aria incontaminata della natura. Allora Nisportino era così: poco più di una decina di case in parte nascoste dal verde dei pini marittimi e da una diffusa macchia mediterranea, con piante di fichi, mandorli e qualche vigneto, e qua e là rovi di more, le piante grasse delle agave, fichi d'india e olivi. L'acqua era quella di sorgente, dietro la collina verso i Mulini, e a sera, quando imbruniva, le stanze si rischiaravano alla luce delle acetilene alimentate a carburo, perché ancora la zona era sprovvista di rete idrica e di corrente elettrica, e neppure la strada esisteva, se non una impervia mulattiera che si arrampicava fin su al pianoro dell'Aia di Cacio per poi scendere verso l'Acquavivola e da lì raggiungere l'antico paese di Rio.

Non avevano fretta di tornare perché a casa di Francesca, quella sera, nessuno l'aspettava.

Avrebbero passato la notte insieme per poi, il mattino dopo, partire per Roma e fermarsi un paio di giorni, farsi un giro per la città, visitare qualche mostra, un film e tante, tante soste davanti alle vetrine del Corso.

«Senti, Francesca, non stiamo qui, per l'ennesima volta, a rimproverarci a vicenda del perché e del come non

siamo riusciti a fare quello che da tempo avremmo dovuto fare. Forse anch'io ho le mie responsabilità, quella per esempio di non averti messo alle corde fin dai primi mesi della nostra storia invece di lasciar passare tutti questi anni in un tira e molla senza fine. Abbiamo vissuto giorni molto belli insieme e ne potremmo passare tanti altri, tutta la vita se vogliamo. Ma ora è tempo di decidere, non possiamo ancora una volta rinviare alle calende greche con il rischio di sfinirci e perdersi per esaurimento. Prendiamoci questi giorni di vacanza e poi, al ritorno da Roma decidiamo cosa fare».

«Sì, certo, facciamo come dici tu, vedrai che questa volta metto le cose in chiaro e nulla e nessuno potrà trattenermi. Ora però, amore mio, tienimi stretta a te e almeno per stasera non parliamone più, abbracciarmi, sento freddo, l'aria comincia ad essere pungente, non è più quella dell'estate ...»

Il sole si era quasi completamente immerso oltre la linea dell'orizzonte e tutto intorno era un riflesso di luci sempre più tenui e sfocate; la campagna, che si distendeva ai fianchi della vallata verso i declivi delle colline già in penombra, pareva ammutolirsi all'apparire della sera; fra la costa e il mare volavano bassi stormi isolati di gabbiani; in lontananza già si intravedevano, scivolare lente, alcune lampare.

Fu naturale per Nilo, seduto sulla spiaggia e con la sua donna accanto, tornare per un momento con la memoria alla Nisportino di tanti anni fa, ai ricordi e alle immagini di un'adolescenza che allora già si stava affacciando alla prima giovinezza.

La casa, con il grande pino che dava ombra e gustosi pignoli, costruita da suo padre sopra una vetusta cantina che ancora manteneva il vecchio palmento, dove ogni settembre per la vendemmia Nilo si adoprava con scarso entusiasmo e non poca fatica alla pigiatura dell'uva.

E poi la barca, con le attrezzature per la pesca, le nasse, i palàmiti e i bollentini, i nattelli per le occhiate, i piombi con triplice amo e lo straccetto di stoffa bianca per i polpi, la fiocina per le murene, pericolose per il morso tagliente e la inesauribile vita-

lità. Quella barca, poco più di quattro metri, con cui traversare il tratto di mare verso Portoferraio, dove fare provviste, tempo permettendo, almeno una volta alla settimana. Ed era dura a remi, i primi anni, fin quando suo padre non si decise di acquistare un piccolo fuoribordo che per Nilo fu vera e propria manna dal cielo.

I tuffi dallo Scoglione e le nuotate verso la Punta delle Casette, e poi, scoglio per scoglio, proseguire alla rischiosa conquista dello stretto acciottolato della Ribercina, una piccola spiaggia raggiungibile solo dal mare e più in là della solitaria e verdeggiante caletta dei Mangani, ai piedi del Monte Grosso.

I giochi sull'aia di Rita, i primi timidi approcci e la buffa elezione della miss con la fascia a tracolla ricavata dalla carta igienica colorata di celeste, ballando al suono di una incerta fisarmonica o del giradischi a manovella, dono di Umberto, l'amico di una stagione venuto da Milano ed ospite, con Alfonso, di amici di famiglia.

Già, Alfonso, l'autore del quadro appeso in camera, che fu così importante per la formazione culturale di Nilo, oltre che per le sue prime significative esperienze di lavoro lontano dall'Elba e dalla rassicurante protezione paterna. Bastava volgere lo sguardo oltre il canneto a ridosso della collina sotto la sorgente del Bongiglione per intravedere il casolare, scaldinato ma ancora intatto, dove una sera d'agosto, alla incerta luce dell'acetilene, Alfonso dipinse il ritratto di un inquieto ragazzo sedicenne.

Si era fatto ormai buio, era l'ora di tornare. Abbracciati, senza dir parola, si incamminarono verso l'auto parcheggiata alla foce del fosso e ripresero la strada che si inerpicava fino al bivio per Nisporto e poi scendere e di nuovo risalire lungo il suggestivo percorso che a forma di chiocciola delineava il golfo già illuminato di Portoferraio.

«Hai sentito la tv? Poco fa ha dato notizia di un avviso di garanzia a un pezzo grosso del Psi, Vincenzo Balzamo, credo per corruzione o qualcosa del genere. A me pare grave, che dici?»,

Mentre Nilo, finita la cena, stava dandosi da fare in cucina per sistemare piatti e stoviglie varie, Francesca si era messa co-

moda sul divano davanti al televisore in attesa di condividere con il suo uomo i programmi serali.

«Balzamo hai detto? Sì, lo conosco, è il segretario amministrativo di Craxi, quello che tiene la cassa, tanto per intenderci. Se è grave? Beh, credo proprio di sì, anche perché non è il primo caso, in questi mesi, che viene allo scoperto e che fa pensare a situazioni tutt'altro che chiare nella gestione e nel governo della cosa pubblica da parte dei socialisti e della Dc».

In effetti alcuni episodi accaduti nel corso dell'anno - eravamo nel 1992 - stavano facendo emergere un quadro piuttosto torbido e preoccupante nel sistema politico italiano, con particolare riferimento ai partiti di governo, la Dc e il Psi, che ancora godevano di larghi consensi popolari. Nelle elezioni politiche di aprile, infatti, la Dc aveva sfiorato il 30% ed il Psi, che si apprestava a festeggiare il centenario della sua fondazione, aveva conseguito un risultato di tutto rispetto, collocandosi a ridosso del Pds, ridotto al lumicino con uno striminzito 16%. Pur tuttavia qualcosa aveva cominciato ad incrinarsi. Il primo atto, abbastanza allarmante, si ebbe con l'arresto del socialista Mario Chiesa, direttore del Pio Albergo Triulzo, accusato dalla Procura di Milano di aver ricevuto una tangente di 7 milioni di lire. Craxi liquidò la cosa come 'la marachella di un mariuolo', una cosuccia da nulla, addebitabile ad uno sprovveduto ladruncolo da quattro soldi. Ma che non fosse solo un episodio isolato e che il marcio fosse abbastanza più ampio di quanto non apparisse, si capì dal recapito di altri avvisi di garanzia a Carlo Tognoli e Paolo Pillitteri, ex sindaci socialisti di Milano, a cui seguirono altri numerosi provvedimenti ad imprenditori e politici lombardi. Fino a giungere al tragico suicidio del deputato del Psi Sergio Moroni coinvolto nell'inchiesta che poi dilagò a macchia d'olio per divenire quella che è passata alla storia con il nome di 'Mani Pulite'.

A seguito dell'avviso a Balzamo, morto d'infarto alcuni giorni dopo, la Procura alzò il tiro sul segretario generale del Psi, appunto Bettino Craxi, denunciato per corruzione, ricettazione e violazione del finanziamento pubblico ai partiti.

La Dc, l'altro partito coinvolto nell'inchiesta, fu colpita dall'arresto del suo tesoriere nazionale Severino Citaristi, a cui fu contestato il reato di illecito finanziario, e dall'inquietante e feroce omicidio mafioso di Salvo Lima, parlamentare europeo ed ex sindaco di Palermo, uomo di fiducia di Andreotti in Sicilia.

Fecero scalpore, nello stesso periodo, le premature dimissioni del Presidente della Repubblica Francesco Cossiga, a cui succedette, dopo una contrastata elezione, un altro democristiano, Oscar Luigi Scalfaro.

Nel corso dell'anno avvennero altri due gravissimi episodi che avrebbero segnato al lungo la storia del paese, aprendo una drammatica e dolorosa ferita, ancor oggi non rimarginata: la strage di Capaci dove persero la vita Giovanni Falcone, sua moglie e gli agenti della scorta, e a distanza di poco meno di due mesi, l'attentato di Via D'Amelio con l'uccisione di Paolo Borsellino e dei poliziotti addetti alla sua sicurezza.

«Senti, Nilo, ma a te questa situazione, questa politica fatta di corrotti e corruttori, tangenti e porcherie varie, non ti fa un po' schifo?».

«Certo, sono anni che denunciavamo l'illecita occupazione dello Stato da parte dei partiti di governo, il rampantismo craxiano, il clientelismo e le collusioni mafiose della Dc, i guasti provocati al Paese da una democrazia malata che non consente l'alternanza. È la 'questione morale' di Berlinguer che ritorna in primo piano, ineludibile e più attuale che mai. Ma la politica, Francesca, la politica come la intendiamo noi comunisti, come la intendo io, è un'altra cosa, è impegno al servizio della comunità, è ideale, passione, voglia di cambiare in meglio il mondo, *essere felici se anche gli altri lo sono*, tanto per citare un verso di Gaber che interpreta bene quello che voglio dire. La politica per me è lavorare ogni giorno per un grande progetto, un ideale di società dove gli uomini siano più liberi, l'eguaglianza e la giustizia non siano parole vuote, il lavoro sia garantito a tutti e non sia merce, il profitto non sia l'unico motore che guida l'economia e che vi sia per questo una più equa e diversa distribuzione delle

risorse, che a tutti sia assicurato il diritto all'istruzione, alla salute, ad una vita dignitosa. Forse ti sembrerà un sogno, utopia; può darsi, ma guai se gli uomini smettessero di sognare, di pensare più in grande, di andare in mare aperto, oltre l'orizzonte. Le grandi tragedie sono avvenute sempre quando ha prevalso la rassegnazione, quando abbiamo pensato che non c'era più nulla da fare. 'Nessuna carovana ha mai raggiunto l'utopia, però è l'utopia che fa andare la carovana', recita un proverbio magrebino. Ed è così, credimi, anche se per costruire questa società più giusta, più solidale, più umana, è necessario che ciascuno di noi, non da solo, ma insieme a molti altri, faccia la sua parte, porti il suo mattoncino alla edificazione della casa di tutti, traduca un sogno collettivo in quotidiano e alacre impegno politico».

«Bel discorso, sai parlare bene tu, ma è proprio così? Ti sembra davvero che questa sia la realtà di oggi? La gente, Nilo, è smarrita, confusa, anche arrabbiata, legge sui giornali gli scandali, le ruberie, la dissoluzione dei partiti, non crede più in nulla, e tu, tu mi parli di ideali, di giustizia, di sogni ... Eh sì, ho l'impressione che i tuoi siano veramente sogni, visioni di una politica che non c'è».

«No, Francesca, sbagli, io non sto sulle nuvole e se ti ho parlato di sogni è perché sognare per me vuol dire guardare lontano, a quello che dovrà essere il mondo di chi verrà dopo di noi, un mondo pacificato, senza guerre, conflitti razziali o religiosi, povertà, discriminazioni. Ma oggi sto con i piedi per terra e so che la situazione è ben diversa, non ho il prosciutto sugli occhi. E lo so perché faccio politica tutti i giorni, da anni, e la gente, che poi sono cittadini, persone in carne ed ossa, la conosco, ci sto in mezzo, ci parlo e ascolto, tocco con mano il disagio, la preoccupazione e anche questo vento di antipolitica che soffia sempre più forte e che inquina le coscienze degli uomini, la società, i partiti, lo Stato. Il vento cioè, di chi fa

di tutta un'erba un fascio e che ritiene tutti responsabili, tutti ladri, tutti eguali.

I partiti di massa, è vero, si stanno sgretolando, la fiducia nei politici e nelle istituzioni sta crollando come è crollato il muro di Berlino con tutto quello che si è portato dietro. Mi rendo conto di tutto questo, come so bene di una situazione economica difficile che grava sulle spalle dei cittadini, soprattutto sulle fasce più deboli, i pensionati, i giovani in cerca di lavoro e di chi il lavoro lo ha perso o lo sta perdendo, la svalutazione della lira che sta riducendo il potere d'acquisto dei salari e degli stipendi e che erode i risparmi. Da settembre la lira è allo sbando, fuori dal sistema monetario europeo, mentre cinque o sei mesi fa il governo ha addirittura autorizzato un prelievo forzoso su conti correnti bancari, cosa inaudita, mai avvenuta prima d'ora. Figurati se ignoro quello che sta succedendo e se non so quante macerie si stanno accumulando sul terreno della nostra fragile democrazia, per molti aspetti incompiuta ed esposta a pericolose intemperie. Ma vedi, Francesca, proprio per questo sono profondamente convinto della necessità della politica, di un maggiore impegno per superare questa crisi, che non è solo crisi economica ma crisi di valori, etica, morale, e per ricostruire su basi nuove una società diversa, moderna, a misura d'uomo. Lo so che è difficile, so bene che la lotta politica non è una passeggiata, che è fatica, rinuncia, sacrificio, ma so anche che è questa l'unica cosa da fare, altra strada non c'è se non quella pericolosa dell'indifferenza e della rassegnazione».

Francesca, come altre volte, aveva ascoltato in silenzio il lungo monologo del compagno, quasi sommersa e attonita dall'effluvio di parole che con insolita foga e una forte, autentica passionalità Nilo le aveva riversato addosso. Erano quelli i momenti in cui avvertiva in sé un viluppo di sensazioni da cui non riusciva a districarsi e che l'ammutilavano, perché in realtà riproponevano le contraddizioni di un rapporto ancora irrisolto che non riusciva ad andare oltre il guado dove da tempo pareva essersi arenato.

«Mah, non so che dire, può darsi che abbia ragione tu, che ci sia ancora la possibilità di raddrizzare le cose in questo Paese e ci sia ancora qualcuno, spero tanti, come te, che intendono la politica come servizio e non come interesse personale o a favore di questa o quella cricca. Lo spero ma ci credo poco, perché ho l'impressione che le cose invece di migliorare vadano sempre più peggiorando. E ad esser sincera le tue parole – giuste, per carità – mi fanno uno strano effetto, come se noi due si vivesse in due mondi diversi, tu da una parte e io dall'altra, tu a volare fra le nuvole con i tuoi ideali e le tue granitiche convinzioni appena scalfite dalla crisi del tuo stesso partito, ed io di qua, in un'altra dimensione tutta terrestre, incerta e paludosa, dove in qualche modo mi sento immersa e di cui, mio malgrado, faccio parte. È uno stato d'animo strano, come ti ho detto, che mi dà inquietudine e anche angoscia, perché mentre non viene meno, anzi, per alcuni aspetti aumenta la forte attrazione che ho di te, nel contempo ho netta la sensazione che tu invece ti allontani, come se ci fosse qualcuno o qualcosa che ti trascina via senza che io possa far nulla per trattenermi. Scusami, amore, forse sto dicendo delle sciocchezze, ma è più forte di me, non posso fingere con te, non l'ho mai fatto e devo dirti quello che penso e che provo, anche se mi fa star male perché ho paura di perderti, paura che ti stanchi di me, io che sono così diversa dalla donna che magari vorresti, una piccola sciocca borghesuccia che non riesce neppure a staccarsi da quel mondo che ti è estraneo e che in fondo detesti, e per questo mi sento vuota, inutile per te, non so come spiegarti».

Per un attimo Francesca si interruppe sfumando la sua voce in un flebile balbettio, appena percettibile e alterato da un evidente stato emotivo prossimo al pianto, ed era la seconda volta che le capitava nel volgere di poche ore, così da mostrarsi ciò che giammai avrebbe voluto essere, querula e lamentosa, soprattutto agli occhi del compagno al quale chiedeva comprensione e affetto e anche parole di dissenso quando emergeva il contrasto delle idee ma non certo compatimento.

«Scusami, Nilo, lo vedi, mi viene da piangere, ma è solo un momento di debolezza, forse sono un po' stanca, non lo so, ora mi passa».

Nilo, che intanto si era seduto accanto a lei sul divano, nel tinello, non disse nulla, la guardò con tenerezza, le passò il braccio sopra le spalle e la strinse delicatamente a sé. Poi si alzò, la prese per mano, e poco dopo, nella stanza del ritratto, fu amore.

La notte passò veloce e di prima mattina, come avevano programmato, si imbarcarono con l'auto sul traghetto per raggiungere Roma. Dopo circa tre ore di viaggio, all'uscita del raccordo anulare si immisero sulla Nomentana per poi salire verso la città giardino nella parte alta di Monte Sacro dove Francesca possedeva un delizioso bilocale, una specie di mansarda all'ultimo piano di un vecchio palazzo stile anni venti, ereditato dal nonno paterno che a lungo aveva lavorato come tecnico al Ministero dei lavori pubblici nei pressi di Porta Pia. Un quartiere tranquillo, un luogo d'altri tempi immerso nel verde e ricco di storia, adagiato sulla riva destra del fiume Aniene, un importante affluente del Tevere che scorre non molto lontano. Nel parco sottostante, oltre l'antico ponte Nomentano, fa bella mostra di sé un busto di Simon Bolivar, del quale si dice che proprio da qui, quando seppe della ribellione dei plebei romani contro i metodi oppressivi della classe aristocratica, venne lo stimolo per mettersi alla testa dei movimenti di liberazione dei popoli sudamericani. Carlo Magno e anche Nerone, che più a sud aveva eretto la sua villa extraurbana, hanno lasciato segno del loro passaggio in questa zona che la leggenda vuole che fosse frequentata dagli àuguri per l'osservazione del volo degli uccelli nell'esercizio dei loro vaticini.

Nel pomeriggio avanzato, con il sole che ancora tardava a far posto ad una tiepida sera romana, i due amanti lasciarono la macchina sotto casa per incamminarsi verso la fermata del bus nei pressi di piazza Sempione per poi scendere al capolinea di San Silvestro, l'approdo ideale per Francesca che poteva così cominciare il suo itinerario preferito lungo il Corso fino allo sbocco di Piazza del Popolo e ritorno, senza trascurare le appetibili vie laterali che si diramavano nei pressi di Piazza di Spagna. Una bella passeggiata con innumerevoli soste dinanzi alle vetrine che più di

altre attiravano la curiosità e i desideri della giovane donna che allegramente stringeva a sé il braccio del paziente e distratto compagno isolano.

Dopo essersi fermati a cena in un ristorante vicino a Fontana di Trevi si concessero un film che l'anno precedente aveva riscosso un grande successo di pubblico e di critica e che forse per questo veniva riproposto in un cinema, il Barberini, dove solitamente si proiettavano prime visioni. Si trattava di *Thelma e Louise* che, per varie circostanze, Nilo e Francesca non avevano avuto l'opportunità di vedere ma che indirettamente, per averne letto le recensioni e i commenti sulla stampa nazionale, li aveva coinvolti in accalorate discussioni. E così fu anche al termine della proiezione nell'incamminarsi verso la fermata del bus che li avrebbe riportati nella casa di Monte Sacro. La diversità di opinioni verteva soprattutto su un punto, e cioè se il film, interpretato magistralmente da Geena Davis e da Susan Sarandon, fosse o no un film femminista, così come ne era convinto Nilo, al contrario, invece, di ciò che sosteneva e pensava Francesca. La storia raccontata da Ridley Scott, il regista, in effetti si prestava a diverse interpretazioni, con uno svolgimento che se per un verso dava voce al sogno di libertà e di liberazione delle donne nella consapevole ed orgogliosa riappropriazione del proprio essere contro tutti e tutto, dall'altro pareva contraddirsi con un finale tragico e di forte impatto emotivo dove il sogno svaniva nel divenire di una realtà che non lasciava scampo alle due coraggiose protagoniste. Il viaggio come metafora della vita, la fuga da un mondo estraneo ed ostile, l'amicizia e la solidarietà femminile, tutti temi che continuarono ad animare una discussione che riproponeva il confronto fra punti di vista e opinioni talvolta condivise e spesso diverse e contrastanti.

Presero al volo il 60 notturno che era passata da un bel po' mezzanotte. Gli facevano compagnia poche persone, taciturne e insonnolite, che come loro tornavano percorrendo la Nomentana fin oltre il raccordo.

«Ogni volta che vengo a Roma e mi capita di salire nella notte su quest'autobus», disse Nilo, «mi è spontaneo pensare ad un personaggio che amo per le sue canzoni, dolci e amare, morto molto giovane una decina d'an-

ni fa a causa di un incidente stradale avvenuto proprio sulla Nomentana, un cantautore fra i più bravi ed originali della musica leggera italiana. Mi riferisco, come avrai capito, a Rino Gaetano, che abitava da queste parti e che spesso per tornare a casa, quando non usava l'auto, prendeva lo stesso nostro autobus, un'abitudine che descrisse anche in una sua canzone, ricordi?

*'Avrei bisogno sempre di un passaggio
ma conosco le coincidenze del 60 notturno
lo prendo sempre per venir da te ...' »*

Il giorno successivo, era un venerdì, Nilo si avvalse della conoscenza di un suo amico parlamentare per farsi rilasciare l'autorizzazione ad assistere ad una seduta della Camera dei Deputati. Più volte, venendo a Roma, Francesca gli aveva chiesto di soddisfare questa sua curiosità e Nilo fu ben felice di contentarla. All'uscita s'incamminarono nelle viuzze che da Montecitorio si snodano verso il Pantheon cercando una piccola trattoria, dove in passato erano già stati e dove si cucinavano solo piatti tipici locali.

«Senti, Nilo, ma in tutti questi anni di attività politica non hai mai pensato di candidarti per fare il deputato?», chiese Francesca in attesa dei saltimbocca alla romana che avevano appena ordinato, forse ancora influenzata dall'atmosfera per lei indubbiamente suggestiva suscitata dalla visione dell'emiciclo durante il dibattito parlamentare.

«Non io, ma il partito, qualche anno fa, mi propose di far parte della lista, anche se solo come candidatura di bandiera».

«Di bandiera? E che vuol dire?».

«Vuol dire che ero in lista, senza però alcuna possibilità di essere eletto. Una candidatura prestigiosa e gratificante ma di pura rappresentanza territoriale, quella

dell'isola, molto più debole in termini elettorali rispetto al resto della provincia».

«Non mi sembra una gran cosa, se penso a quanto hai dato e ancora dai».

«È vero, al partito ho dato ma ho anche ricevuto molto e non ho nulla da rivendicare. La mia è stata, come per tanti compagni, e spero che continui ad esserlo, una scelta personale, volontaria, con la consapevolezza di essere al servizio di qualcosa e non il contrario».

«Mah, a me pare, scusa se te lo dico, che tu esageri un po' in questa visione del partito, quasi a farne una concezione fideistica ...»

«Può darsi che io ti dia questa impressione e forse una parte di verità in quel che dici può esserci, ma a me va bene così. Resta il fatto che noi comunisti o pidiessini, come meglio ti aggrada, siamo diversi, non omologabili al costume corrente di chi fa politica negli altri partiti. Per anni, ed anche ora, per farti un esempio, nessuno di noi durante lo spoglio delle schede elettorali ha dato e dà importanza alle preferenze individuali, rigorosamente indicate, tra l'altro, dagli organi dirigenti del partito, perché ciò che conta è prima di tutto il risultato generale, i voti ottenuti dal partito».

L'arrivo dei saltimbocca, preceduti da una mezza porzione di bucatini all'amatriciana, intervenne, a buona ragione, ad interrompere un dialogo che ancora una volta li vedeva discutere e accalorarsi su posizioni inevitabilmente divergenti.

Ripresa l'auto, posteggiata nei pressi di Porta Pia, si diressero verso sud per poi immergersi sulla via del mare in direzione di Ostia. Costeggiando il litorale fra il porto e Tor San Michele nei pressi dell'idroscalo non lontano dalla foce del Tevere, scorsero la stele che ricordava il luogo dove il 2 novembre del 1975 fu assassinato Pier Paolo Pasolini.

Il posto, un prato ai margini della strada, appariva mal curato, abbandonato a sé stesso, invaso da erbacce e rifiuti, circondato da discariche di inerti, reti arrugginite, acquitrini, e sullo sfondo una baraccopoli con scheletri di ferro in lontananza. Una desolazione e un degrado che non facevano onore alla memoria di uno degli interpreti più autentici della recente storia nazionale.

Poeta, scrittore, regista di un cinema inimitabile, capace di guardare 'oltre' e di dare voce ad un mondo dimenticato e avvilito, sempre dalla parte dei più deboli: i ragazzi di borgata, i poliziotti di Valle Giulia, il sottoproletariato romano a cui era stato tolto tutto, la dignità, il loro modo di essere, la loro cultura. Ben pochi hanno avuto il coraggio, pagato a caro prezzo, che ebbe Pasolini nel denunciare la prepotenza e le complicità morali del potere e di prevederne l'inquinamento culturale e politico che così tanto danno avrebbe fatto al Paese.

Nilo seppe la notizia da suo padre in quella grigia mattina di novembre. Come fossero andate le cose non fu chiaro allora e non lo è stato neppure negli anni successivi. Giuseppe Pelosi, un ragazzo di diciassette anni, che confessò di essere l'esecutore materiale del delitto per motivi di natura omosessuale, si è più volte contraddetto lasciando irrisolte molte domande, ombre e misteri che permangono ancora.

Chissà, pensò Nilo, cosa avrebbe detto e scritto oggi Pasolini, a settant'anni compiuti, di questa Italia del 1992, degli scandali, della crisi dei partiti, dei mutamenti profondi che erano intervenuti anche sulla scena internazionale dopo l'abbattimento del muro di Berlino e la scomparsa dell'Unione Sovietica?

Lui, che alcuni giorni prima della sua morte, rivolgendosi ai ragazzi della gioventù comunista, li incitò a perseguire la strada dell'impegno politico facendo sempre i conti con la realtà e di scavare in essa, per capire la complessità dei processi che la attraversano per poi interpretarla e cambiarla nel senso di una maggiore giustizia e eguaglianza sociale. "Si applaudono soltanto i luoghi comuni, mentre sarebbe il caso di coltivare l'atrocità del dubbio", così disse quel giorno e questa frase era rimasta così impressa nella mente di Nilo che ancora la riudiva dentro sé mentre con Francesca, dopo essere sceso dall'auto, si era soffermato dinanzi alla stele, in parte aggredita dalle erbacce, che ricordava

l'intellettuale friulano barbaramente assassinato diciassette anni prima.

Restarono in silenzio alcuni minuti, mano nella mano, lo sguardo sui quei campi abbandonati, ciascuno con le proprie immagini e i propri pensieri. Per Francesca, un tragico fatto di cronaca nera, il ricordo sbiadito dei titoli di gran parte dei giornali di allora e la compassione per un uomo travolto dalla sua stessa condizione umana e vittima di un destino già scritto, forse inconsapevolmente cercato e voluto, frutto di un ambiente torbido, inquinato da infiltrazioni criminali e ai margini di una società che Pasolini aveva così crudemente e lucidamente evidenziato nelle sue opere, nei film, nelle poesie, con inchieste giornalistiche. Per Nilo, l'assassinio di un uomo e di un intellettuale scomodo, ingombrante, che aveva avuto il coraggio di denunciare il "genocidio culturale che stava distruggendo l'Italia nell'indifferenza collettiva" e che scrisse di sapere i nomi, pur non avendo prove né indizi, dei responsabili delle stragi di Brescia e di Bologna e che alcuni mesi prima indicò nel Pci "un Paese pulito, onesto, intelligente, colto, umanistico, contrapposto ad un Paese sporco, disonesto, idiota, ignorante, consumistico". Quel Pci che nei primi anni del dopoguerra lo aveva espulso per indegnità morale e con il quale rimase comunque idealmente legato e a cui in più occasioni dichiarò di dare il proprio voto.

Due modi di vivere uno stesso episodio, due diverse visioni della vita, come spesso accadeva nel tormentato rapporto dei due amanti.

«Ti ho mai parlato di Ilario Zambelli?».

«No, chi era?».

Si lasciarono il sole alle spalle in un pomeriggio ancora pieno di luce con un cielo chiaro sgombro di nubi ed un venticello lieve e tiepido che pareva accarezzare le fronde dei pini che in continuo filare seguivano i margini della via del mare, verso il ritorno.

«Un giovane elbano di Rio, sottufficiale di Marina, telegrafista come mio padre, e come mio padre

partigiano, trucidato dai nazifascisti alle Fosse Ardeatine il 24 marzo del 1944, vittima insieme ad altri 334 martiri della feroce rappresaglia ordinata da Hitler a seguito dell'attentato di Via Rasella».

Francesca rimase un momento in silenzio, forse un po' sorpresa se non proprio turbata per le parole di Nilo, di cui non riusciva a capirne il senso e la ragione. Che c'entrava questa storia con quel pomeriggio romano, Pasolini e tutto il resto?

«Vuoi sapere perché ti ho chiesto di Zambelli proprio ora mentre stiamo tornando verso Roma?» disse Nilo deviando verso l'Ardeatina e intuendo lo stato d'animo di Francesca che, ovviamente, non si rendeva conto di cosa stesse passando per la testa del suo compagno. «Niente di particolare, se non il fatto che da tempo pensavo di farti conoscere uno dei luoghi simbolo della Resistenza che non è lontano da qui e che credo possa interessarti, se non altro dal punto di vista storico e se vogliamo anche per ciò che la figura di Ilario Zambelli rappresenta per la nostra Isola e per Rio, dove alla sua memoria è stata intestata una via ed assegnata la medaglia d'oro al valor militare. E poi, ad esser sincero, per un'altra ragione, difficile da spiegare perché si riferisce ad episodi molto diversi fra loro, lontani nel tempo e in contesti e ambienti di tutt'altra natura, un delitto l'uno ed un eccidio l'altro, ma che in comune hanno un dato, quello della violenza brutta, folle, disumana, che l'uomo spesso esercita sul proprio simile, quella stessa violenza di cui, Ilario e Pasolini, sono stati entrambi vittime».

Non era la prima volta che così, da un momento all'altro, Nilo stupisse Francesca per la rappresentazione di un'immagine, un episodio, una storia imprevista e per lei imprevedibile, introducendo argomenti che la trovavano spesso impreparata e che suscitavano certamente la sua curiosità ma anche una certa apprensione se non proprio disagio e perplessità. E ogni volta restava muta, in attesa che Nilo completasse il suo ragionamento o che descrivesse più compiutamente quanto appena accennato.

Raggiunto il piazzale antistante il mausoleo, fermarono la macchina, scesero e si avviarono verso l'ingresso della galleria che attraversando l'antica cava di pozzolana conduce al luogo dell'eccidio dove sorge il Sacrario. Era difficile sottrarsi all'impressionante impatto di oltre trecento bare in granito scuro, allineate l'una accanto all'altra in una enorme sala buia tagliata appena da una lama di luce che fa intravedere i nomi dei martiri e che si riflette in un grande blocco di cemento armato a somiglianza di una immensa pietra tombale.

Francesca cercò la mano di Nilo e la strinse forte, quasi a far male. Aveva letto qualcosa sul massacro perpetrato dai nazifascisti durante l'occupazione di Roma ma la visione di quelle bare superava ogni immaginazione e rendeva inutile e priva di senso ogni parola.

Seguendo le file per ordine alfabetico, giunsero fino in fondo alla sala dove su una tomba era inciso il nome di Ilario Zambelli e là stettero per un tempo che sembrava essersi fermato, in un silenzio quasi irreale, senza che alcun'altra persona fosse a quell'ora presente.

A Nilo tornarono in mente alcune frasi raccolte in un opuscolo pubblicato a cura del Comune di Portoferraio in occasione della inaugurazione della stele di Italo Bolano dedicata a Ilario nell'aprile del 1975:

Ilario sapeva quello che rischiava. Lo prova senza dubbio la volontà di preservare la famiglia da eventuali rappresaglie tenendo contatti epistolari indirettamente; lo provano le torture naziste a cui solo se psicologicamente preparato avrebbe potuto resistere. Non deve essere considerato una vittima ma un combattente ed un vincitore, uno dei tanti uomini che hanno precipitato nella fossa il gigante tronfio del nazifascismo. È giusto costruire monumenti a questi uomini, è anche e soprattutto giusto non confinare nel passato la loro lotta ma farne un riferimento costante per la nostra azione quotidiana. Oggi più che mai ci è dato constatare la fondatezza dei versi che Brecht riferisce al nazismo "... il grembo da cui è nato è ancora fecondo". Ed occorre studiare le cause storiche del nazifascismo, individuarne le matrici politico-economiche, occorre aver chiaro che il fascismo ha mezzi e capacità per adeguare ai nostri giorni la sua filosofia della sopraffazione, ora vestendo i panni di una rispettabilità formale, ora

non esitando a compiere le abominevoli stragi di cui la storia dei nostri anni più recenti è costellata.

Si era fatta ormai sera. Di lì a poco mille e mille lucciole vaganti si sarebbero riversate sulle strade di Roma nel solito via vai intenso e tumultuoso di una metropoli che non lasciava respiro. Quando arrivarono nella casa di Monte Sacro era già buio inoltrato. All'indomani rividero il calmo mare dell'Elba.

Capitolo ottavo

THAIS E LE ALTRE

“Io non ho fatto la scelta della politica,
io ho scelto la lotta
per gli ideali della mia gioventù”.
Enrico Berlinguer

Dalla terrazza che dominava il golfo il paesaggio era veramente suggestivo. Già la ondulata platea dei tetti che a tutto tondo la circondava, offriva un'immagine della città inconsueta e singolare, spazio incontrastato di vocianti gabbiani che ormai parevano aver abbandonato i naturali anfratti delle marine per trasmigrare su più agevoli e appetibili nidi terrestri. Solo la parte che dal teatro napoleonico dei Vigilanti sale verso l'imponente Forte Falcone, dove il sole di fine agosto stava morendo, costringeva lo sguardo ad una diversa prospettiva, più ordinaria e familiare, ancorché impreziosita dal profilo massiccio delle mura medicee e dalla geometrica figura del Forte Stella.

Ma era il mare, con la linea di costa che dalle terme di San Giovanni passando per la villa romana delle Grotte si distende arcuata fin oltre la cala di Bagnaia, ad offrire uno scenario di incomparabile bellezza. Ed ogni volta che i traghetti lasciavano il porto per il continente o viceversa si riproponeva lo straordinario effetto di un apparente osmosi fra nave e città fortezza, l'una a fondersi nell'altra, così come nella magistrale sequenza che Michelangelo Antonioni, sia pure in un diverso e degradante contesto ambientale, ci fa vedere in *Deserto rosso*, un film di grande impatto emotivo girato nella Ravenna industriale dei primi anni sessanta.

Quella sera, come d'abitudine nel corso dell'estate, Nilo e Francesca si apprestavano a preparare la tavola per cenare in terrazza. Da alcuni mesi, ormai, vivevano insieme, dopo che Francesca si era decisa a fare il gran passo. Ci erano voluti quasi otto anni, un'eternità, per compiere una scelta che da tempo pa-

reva ad entrambi nell'ordine naturale delle cose. O almeno per Nilo, che quella scelta, indubbiamente sofferta e non priva di conseguenze, l'aveva fatta quasi subito e senza esitazioni. Ora, finalmente, potevano definirsi una vera coppia, anche se non tutto filava nel verso giusto e non pochi aspetti della loro convivenza apparivano ancora confusi e irrisolti.

Il lungo logorante periodo di una conflittualità pressoché quotidiana aveva indubbiamente lasciato alcune scorie in un rapporto peraltro vivo e stimolante, vissuto con tenerezza e passionalità ma anche con difficoltà e frequenti reciproche frustrazioni.

«È bello qui, sei stato fortunato a trovare questa casa e anche se non ha le comodità della mia che ho lasciato mi fa sentire veramente bene. Sì, mi sento proprio a mio agio. Poi con te anche in una baracca starei ...», sussurrò Francesca rilassandosi sulla sedia a sdraio al termine della cena mentre il sole era già tramontato da un pezzo e sulla città erano calate le ombre della sera.

«Mi fa piacere per te, ma ora non esagerare, lascia perdere, in una baracca proprio non ti ci vedo. Già qui ogni tanto bofonchi un po' perché ti manca sempre qualcosa, ma spero che con il tempo saprai adattarti».

Verso sud, abbarbicato sulla cresta del colle a ridosso del Monte Calamita, occhieggiava con le sue luci notturne l'antico borgo di Capoliveri, mentre a levante, sullo sfondo del crinale che da Cima del Monte va fin oltre il Monte Serra, si nascondeva nel buio, solitario e imponente, il rudere duecentesco del castello del Volterraio.

Con Sirio, la più luminosa di tutte, cominciarono ad apparire in cielo le prime stelle.

«La casa la trovai per puro caso, incontrando un giorno una vecchia compagna che allora l'abitava con la figlia e i nipoti come badante di una persona anziana da tempo ammalata che di lì a poco morì. A quel punto il proprietario ne rivendicò giustamente il possesso imponendole di liberarla al più presto. Fu così che entrai in scena

io, anche se ciò mi costrinse ad acquistare un massiccio busto di Marx che Nonna Adua, come si faceva chiamare, aveva ereditato dalla separazione del marito alla chiusura del ristorante che per anni aveva gestito a Rio Marina».

«Marx? E che c'entra Marx?», chiese incuriosita Francesca, tranquillamente distesa con le mani intrecciate dietro la nuca e lo sguardo rivolto ad un cielo sempre più stellato e solcato ogni tanto dalle luci intermittenti degli aerei in volo notturno sulle consuete rotte da e verso Fiumicino.

«Beh, a dire il vero io non ero per nulla interessato e tanto meno entusiasta ad avere in casa un 'ospite' così ingombrante, una specie di monumento alto più di un metro e pesante non so quanti chili di bronzo fuso. Ma quelle erano le condizioni e ad esse, mio malgrado, dovetti sottostare. In quanto alla storia del busto fu la stessa Adua a raccontarmela. Le cose erano andate così. Fu nel periodo del ristorante, di cui era cuoca e proprietaria con il marito, che conobbe due clienti tedeschi, lei pittrice e lui scultore, pare abbastanza famoso, disse, anche se a me il suo nome, Gottfried, risultava del tutto sconosciuto. Questo Gottfried, su richiesta dei coniugi ristoratori e al modico prezzo di un milione e duecentomila lire, oltre a duecentoquaranta pasti gratis ciascuno, realizzò questa 'maestosa' opera bronzea che per anni fu collocata all'ingresso del ristorante».

«Addirittura? Sarà stata anche un'opera d'arte ma io con quel busto lì all'ingresso non ci sarei mai entrata!», commentò ironicamente Francesca guardando con malcelata malizia e un compassionevole sorriso il suo compagno, aggiungendo, «e poi cosa è successo, che fine ha fatto il busto?».

«In un primo tempo Adua mi chiese di farlo acquistare dal Partito, anche se presto si rese conto che non era proprio il caso dopo che la svolta occhettiana aveva fatto

piazza pulita di tutto ciò che per anni era stata la rituale galleria di immagini affisse alle pareti o esposte in plastici bassorilievi su mensole o scrivanie delle sezioni comuniste. Le consigliai di provare con i compagni di Rifondazione, ma anche loro, così mi disse ancor più delusa e amareggiata, declinarono cortesemente l'offerta, affermando che di quel busto non sapevano cosa farne. Orfano di partito e comunque sempre in vendita come condizione preliminare per un'uscita senza ulteriori complicazioni e perdite di tempo, Marx tornò alla casella di partenza e per questo, come ti ho già detto, dovetti acquistarlo alla somma trattata e pattuita di trecentomila lire in contanti».

«Sì, bell'affare! Chissà che goduria un tale monumento in casa! Questo l'ho capito; quello che ancora non ho capito è dove l'hai messo, che cosa ne hai fatto!».

«Semplice, l'ho restituito gratis a chi me l'aveva venduto, perché a Nonna Adua interessava certamente il denaro, ma al suo Carlo Marx, sia pure invadente e austero, era affezionata. Solo il bisogno e la necessità di disporre di una somma sufficiente a trovare un altro alloggio l'avevano indotta a rinunciarvi. Ed è stato bene che sia tornato dov'era, perché forse solo con lei il buon Marx si sentiva apprezzato e protetto in un mondo sempre meno incline alle ideologie e con una sinistra in evidente crisi d'identità».

Fra poco meno di una settimana si sarebbe aperta nei giardini delle Ghiaie la tradizionale festa dell'Unità e Nilo, che allora era segretario di zona del partito, sentiva su di sé la responsabilità di un evento che per molteplici ragioni rappresentava l'impegno politico-organizzativo più importante della stagione. Non più falce martello e stella, ma la quercia, verde e lussureggiante, dominava l'iconografia dei numerosi pannelli ancora in corso di allestimento. Chiuso l'argomento sul busto di Marx, a tutto ciò Nilo stava pensando sulla terrazza di casa sua accanto a Francesca che nella calma e tiepida notte elbana per un momento pareva essersi un po' assopita.

Pensava ai pannelli e agli avvenimenti da riproporre, le parole d'ordine e gli slogan su temi di interesse nazionale e locale, immagini, foto, disegni che stimolassero l'attenzione dei visitatori e dessero il senso della linea e delle scelte politiche del partito.

In quell'anno, il 1993, di fatti importanti ne erano accaduti un bel po', così tanti che c'era solo l'imbarazzo della scelta.

L'inchiesta 'Mani pulite' si era allargata a macchia d'olio coinvolgendo altri noti personaggi della vita politica nazionale, da Claudio Martelli, vice segretario del Psi, a Arnaldo Forlani, segretario della Dc; e poi Giulio Andreotti, Antonio Gava, Paolo Cirino Pomicino e a cascata decine di altri dirigenti minori, funzionari dello stato, amministratori pubblici. Quella che all'inizio pareva una slavina si era trasformata così in una valanga che stava spazzando via un'intera classe dirigente e parte del mondo economico e finanziario, con eventi anche tragici come il suicidio di Gabriele Cagliari, ex presidente dell'Eni, e Raul Gardini, presidente della Montedison, oltre al ritrovamento del cadavere sfigurato di Sergio Castellani, ex direttore generale del ministero della Partecipazioni Statali, coinvolto nel processo Enimont.

Le accuse apparvero subito gravi e circostanziate: bancarotta fraudolenta, corruzione, ricettazione, concorso in associazione mafiosa, violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti. Un giro vorticoso di tangenti, e da qui la definizione di 'tangentopoli', che aveva fatto emergere uno Stato inquinato nelle fondamenta per responsabilità soprattutto dei partiti di governo ed in particolare del Psi e della Dc.

Dopo circa tredici anni di dominio incontrastato a febbraio fu costretto a dimettersi Bettino Craxi, lasciando il timone all'ex sindacalista Giorgio Benvenuto, ma di fatto creando le premesse per la cancellazione del Psi dallo scenario politico nazionale. A luglio fu la Dc a fare la stessa fine, sciogliendosi per dar vita al Partito Popolare Italiano e dare inizio ad una diaspora ancora in corso.

Anche il Pci-Pds fu sfiorato dall'inchiesta con l'arresto di Primo Greganti, oscuro funzionario, accusato di tangenti, che comunque negherà sempre ogni e qualunque coinvolgimento del partito, assumendosi la piena e personale responsabilità per i reati che gli venivano contestati.

Nel dipanare la memoria di ciò che era avvenuto nel corso dell'anno, a Nilo venne spontaneo ritornare ancora sull'attualità del monito di Enrico Berlinguer, quando dichiarò che: “ i partiti hanno occupato lo stato e tutte le istituzioni, a partire dal governo. Hanno occupato gli enti locali, gli enti di previdenza, le banche, le aziende pubbliche, gli istituti culturali, gli ospedali, le università, la Rai-Tv, alcuni grandi giornali. [...] Noi vogliamo che i partiti cessino di occupare lo Stato. I partiti debbono, come dice la nostra Costituzione, concorrere alla formazione delle volontà politica della nazione: e ciò possono farlo non occupando pezzi sempre più larghi di Stato, sempre più numerosi centri di potere in ogni campo, ma interpretando le grandi correnti di opinione, organizzando le grandi aspirazioni del popolo, controllando democraticamente l'operato delle istituzioni.”

Ma anche altri rilevanti avvenimenti avevano segnato lo scorrere di quei primi mesi dell'anno in corso.

La mafia, pur continuando la sua criminale strategia stragista con le bombe di via dei Georgofili a Firenze e a Roma in Piazza San Giovanni, aveva però subito un duro colpo con l'arresto a gennaio di Totò Riina, il capo dei capi di Cosa Nostra.

Negli stessi giorni alla Casa Bianca si insediava il nuovo presidente democratico, Bill Clinton, mettendo fine al lungo periodo di governo repubblicano rappresentato prima da Ronald Reagan e poi da George H.W.Bush.

In Italia il Parlamento aveva approvato la legge per la elezione diretta dei sindaci e abolito definitivamente l'intervento pubblico straordinario nel Mezzogiorno di cui si era ampiamente avvalsa l'Elba con risultati, a dire il vero, non sempre positivi, mentre a Carlo Azeglio Ciampi veniva affidato l'incarico del nuovo governo, sul quale vi fu per la prima volta l'astensione del Pds.

Francesca si era ripresa da un principio di sonnolenza dovuta forse alla stanchezza per una lunga domenica di mare dove era riuscita, con non poca fatica, a trascinare Nilo che in quei giorni era severamente impegnato fra riunioni di partito, assemblee istituzionali e la preparazione della festa dell'Unità.

«È ancora presto, amore, se hai pazienza mi do un po' di trucco, mi cambio ed usciamo a fare due passi, che ne dici?».

«Dico che non ne ho proprio voglia, se vuoi vai tu, scusami, ma io sento proprio il bisogno di restare a casa stasera e di riposarmi».

«Va beh, rimaniamo a casa, ma potresti essere più gentile, non ti pare? Vorrei sbagliarmi ma da un po' di tempo a questa parte ti vedo un po' assente, non più attento e premuroso come prima. A parte la domenica, e non sempre, il resto della settimana ti vedo malapena a cena, se tutto va bene, oppure a letto, e anche lì ..., beh, lasciamo perdere. Anch'io, se mi consenti, ho il mio bel da fare con lo studio, soprattutto ora che ci sono pervenute interessanti richieste per nuovi progetti dall'estero, ma il tempo per te riesco sempre a ritagliarmelo; tu, invece, prima il partito e poi tutto il resto, e il resto non è che sia granché. Insomma, lasciami dire, paradossalmente da quando stiamo insieme, insieme ci stiamo meno, e questo mi fa pensare ...»

«Pensare cosa? Dai, non dire sciocchezze, per me nulla è cambiato rispetto a prima, anzi, ora che sei qui vivo più serenamente il nostro rapporto, so di poter contare su di te, so che ci sei e questo mi consente di dedicarmi con maggiore lucidità e impegno alle altre cose. Certo, io ho le mie abitudini e tu le tue e talvolta ci possono essere incomprensioni o contrasti, come è naturale fra persone che pur volendosi bene sono e restano diverse, e per questo non intendono, giustamente, rinunciare ai loro interessi, alla loro identità. Suvvia, non prenderla in questo modo, se proprio ci tieni mi vesto e andiamo».

«No, lascia perdere, ormai mi è passata la voglia. Piuttosto, cerca di essere più carino con me, più attento; talvolta, te lo dico con il cuore in mano, mi sento trascurata e così mi vengono strani pensieri, che so? che tu ti stia

stancando di me o che comunque fra me e il partito, se ci fosse da scegliere, non avresti dubbi, sceglieresti il partito».

«Ma che c'entra, che senso ha tutto questo? Tu sei tu e il partito è un'altra cosa, o meglio, la mia idea del mondo, se vogliamo metterla così, che trova nel partito lo strumento per realizzarsi non ha niente a che fare con il sentimento che provo per te, altrimenti dopo due giorni la nostra storia sarebbe finita o forse nemmeno iniziata. D'altronde anche tu hai un lavoro che ti piace e a cui dedichi gran parte del tuo tempo, non solo perché ne trai profitto, ma perché ti appassiona, ti fa essere ciò che sei, con la tua creatività e capacità progettuale, ed io mi guardo bene di contrapporlo alle mie esigenze, al mio desiderio di te. Su una cosa, comunque, convengo con te, e cioè sulla necessità di considerare con maggiore attenzione e sensibilità le nostre reciproche esigenze e di cercare di soddisfarle nel miglior modo possibile. Questo sì, dobbiamo farlo».

«Va bene, Nilo, per stasera, almeno, finiamola qui, tanto non mancheranno le occasioni per riparlarne, e senza litigare, spero, perché non è proprio il caso. E visto che restiamo in terrazza e che mi pare presto per andare a dormire, potresti dirmi qualcosa di più sulla casa che per te, se non mi sbaglio, è stato come un ritorno».

L'accento al 'ritorno' di Francesca non era casuale. Al contrario del protagonista della *Montagna incantata* di Thomas Mann, a distanza di oltre trent'anni Nilo aveva compiuto il percorso inverso salendo dal primo piano, dov'era la sezione, al quarto dell'antico palazzo sorto alla radice della cinquecentesca Piazza d'Armi, fin su in terrazza, quasi ad affermare da quell'altezza una rinnovata vitalità in contrasto con il pessimismo irrazionale e decadentista che traspare dall'opera dello scrittore tedesco.

Era una fredda e grigia mattina del dicembre del 1959 quando Nilo scese dall'autobus per andare incontro ad una nuova

e stimolante avventura. Il Partito gli aveva chiesto di venire in città per dare una mano all'organizzazione della più grossa sezione dell'isola e lui, poco più che ventenne, senza esitazioni e con entusiasmo aveva accettato. Ma a confermare che si trattasse di una vera e propria avventura, furono le condizioni tutt'altro che facili in cui Nilo si trovò ad operare fin dal primo momento.

La sua casa era la sezione. In fondo alla sala dove si svolgevano le assemblee e dove ogni sera, fino a tardi, convenivano decine di compagni con le loro famiglie per vedere la tv, come allora era consuetudine nelle case del popolo e nei circoli parrocchiali, gli era stata sistemata, sopra una pedana e protetta da una parete costituita da un tavolo rigido da ping-pong, una specie di brandina da campo dove riposare e passare la notte.

L'impegno che alcuni componenti del comitato direttivo si erano assunti di versare una quota mensile per sostenere le spese del vitto, consentivano a Nilo di garantirsi pranzo e cena che normalmente, a prezzo stracciato, consumava nella trattoria di Elbano Benassi, un compagno che era stato il primo sindaco comunista di Portoferraio e che successivamente, dopo aver svolto attività sindacale fra i minatori, si era conquistata una più che giustificata fama di cuoco nella preparazione dei piatti a base di pesce. Nella trattoria di Elbano, frequentata dai più svariati avventori, potevi incontrare di tutto: dal ricco proprietario del panfilo attraccato nella rada vicino al molo mediceo, all'operaio edile impegnato in uno dei tanti cantieri con cui la città cominciava ad espandersi verso nuove periferie; dal benestante del posto che con la famiglia gradiva ogni tanto gustarsi un buon piatto di cacciucco alla livornese, al poveraccio mezzo malandato che approfittava della generosità del gestore per sfamarsi con poche lire assecondandolo nel refrain degli stornelli che Elbano, accompagnandosi con la chitarra, amava cantare per intrattenere i clienti a fine pasto.

Un singolare frequentatore della trattoria era Vittorio, un compagno anarchico iscritto al Pci, menomato fin dalla tenera età da una forma di polio paralitica che non gli impediva, però, di dedicarsi alla pittura, ispirandosi soprattutto all'*art nouveau* e al post-impressionismo di Toulouse Lautrec, di cui riproduceva fedelmente i quadri più famosi sulla vita brillante dell'aristocrazia francese, le sale da ballo, i circhi, i concerti, ma anche sulla miseria e la sofferenza che popolavano i sobborghi malfamati di

Montmartre. E le pareti della trattoria di Elbano, oltre ai due vistosi piatti da muro con le immagini di Papa Giovanni e di Palmiro Togliatti, erano piene dei suoi quadri, per ognuno dei quali Vittorio, fiero del suo gran fiocco nero e pronto alla battuta sagace, si faceva offrire un buon numero di pasti.

Di Vittorio, che Nilo si era fatto amico e al quale faceva spesso notare la contraddizione insanabile fra l'essere anarchico e l'essere comunista senza mai giungere però ad alcuna conclusione, ricordava altri due episodi gustosi, uno accaduto in sezione e l'altro, nei primi anni del dopoguerra, in una spiaggia vicina.

In merito al primo, la scena madre si svolse nell'ufficio di segreteria della sezione, appunto, dove in quel momento il prete di Sant'Ilario, autorizzato dal segretario politico che conosceva da tempo e con il quale manteneva rapporti più che amichevoli, stava facendo alcune telefonate seduto dietro la scrivania con alle spalle, appesi alla parete, i canonici quadri, si può ben dire, di Gramsci, Togliatti, Marx e Lenin. Già di per sé la situazione appariva piuttosto anomala e curiosa ma lo divenne ancor di più assumendo aspetti al limite del grottesco, allorché fece il suo ingresso Vittorio che all'inizio dell'anno - eravamo nel gennaio del 1963 - era venuto a ritirare la sua tessera e a pagare il bollino del mese. Il fatto è che in sezione, per una singolare casualità, nessun compagno era presente, neppure il segretario che per impegni personali era momentaneamente uscito.

Quando Vittorio, attraversato il salone delle assemblee, si affacciò alla porta della segreteria e vide il prete che stava tranquillamente telefonando, ebbe come una sgradevole e repellente sensazione di rigetto, come fosse entrato dentro un brutto sogno, qualcosa che lo paralizzò ancor più di quanto non lo fosse per la malattia che lo aveva colpito, incredulo ed incapace, lì per lì, di profferire parola alcuna. Fu un attimo che parve durare un'eternità, poi fece un rapido giro su se stesso e con il passo claudicante che lo tormentava da una vita ma che nell'occasione divenne così veloce da far invidia ad un centometrista, attraversò di nuovo in senso contrario il gran salone ed imboccò l'uscita per scendere giù per le scale dove, guarda caso, incontrò il segretario di sezione che stava rientrando dal suo personale servizio.

«Che c'è Vittorio?», gli chiese il segretario, «come mai scendi così trafelato, quasi senza neppure salutarmi? Se sei venuto per ritirare la tessera, torna su che te l'ho già preparata e così te la consegno».

«La tessera?! La tessera per me la puoi anche stracciare», rispose Vittorio bofonchiando con il suo cronico balbettio che la paresi rendeva faticoso ma non per questo meno chiaro e intelligibile, «io non voglio più avere a che fare con un partito di clerico-comunisti, di venduti al Vaticano e baciapile che consentono ai preti di occupare le sedi del partito. Va bene che siamo in un clima conciliare e che quel papa lì, Giovanni ventitré, vi ha rincoglioniti tutti con la *Pacem in terris* e le sviolate sullo 'stato sociale', ma che un prete diventasse segretario del Pci, questo proprio no, è insopportabile!».

E così, senza neppure dar tempo al segretario di accennare almeno una parola di chiarimento, scese gli ultimi scalini come volando e uscì dall'androne senza neppure voltarsi.

L'azione del secondo episodio fu ideata negli ambienti della 'Piccola Russia', così come veniva chiamata la zona che da San Rocco attraversa gli Altesi fino a sconfinare alla Consumella, per poi confluire sulla deliziosa spiaggia della Padulella, ancor oggi frequentata soprattutto dalla gente del posto. Nel muro in cima alla scalinata che da Via dell'Annunziata porta a Via XX Settembre, accanto ad una botteguccia del vino vi era ancora incisa una grossa falce e martello. Non di rado, soprattutto nei giorni cari al movimento operaio e antifascista come il primo maggio, il venticinque aprile ed anche il sette novembre, anniversario della rivoluzione d'ottobre, dalle finestre che davano sulla strada apparivano esposti i drappi rossi, simboli del comunismo.

Quelli dell'immediato dopoguerra erano tempi magri, di fame e di patimenti diffusi in larga parte della popolazione che non poteva più contare sul lavoro dello stabilimento siderurgico prima bombardato dai tedeschi e poi definitivamente chiuso dal governo. Molte famiglie per sopravvivere si arrangiavano come potevano spesso anche al limite della legalità. Pescare i pesci di frodo, per esempio, usando bombe artigianali con bussolotti, pol-

vere e miccia corta, pericolose ma efficaci, alla luce delle lampare a ridosso della costa nelle ore notturne. Oppure fare razzia di polli o di conigli a danno di qualche facoltoso proprietario terriero, da cuocere e mangiare in compagnia, magari attorno ad un gioioso falò sulla spiaggia della Padulella, nelle calde serate estive, sotto le stelle, col mare placido che accarezzava la riva. E fu proprio in una di quelle sere che dopo diverse segnalazioni e accurati appostamenti, il commissario di pubblica sicurezza, un omone rude e risoluto, con un improvviso blitz si avventò sul gruppo dei poveri ladri di polli che intorno al braciere stavano beatamente consumando forse l'unico pasto della giornata, con l'intento di arrestarli e denunciarli per i ripetuti furti.

Il fatto è che il blitz non fu poi così inatteso, giacché uno dei partecipanti al banchetto messo appositamente di guardia all'imbocco del sentiero che dalla comunale conduceva alla spiaggia, fece in tempo a dare l'allarme, in modo che quasi tutti riuscirono a darsela a gambe, salvo Vittorio, che le gambe le aveva paralitiche, e Giovanni, che a causa di una miccia troppo corta le gambe le aveva avute tranciate dalla bomba maledetta e si era ridotto a trascinare i restanti moncherini su due ruvidi copertoni di gomma. E solo loro due il commissario trovò intorno al falò mentre Vittorio e Giovanni, tutt'altro che spaventati, continuavano imperturbabili il loro pasto.

«Finalmente vi ho presi sul fatto», tuonò l'omone in divisa, «così la finirete di andare a rubar polli e conigli a destra e a manca, perché ora io vi arresto tutti e vi mando in galera, a Portolongone!».

A queste parole, mentre gli agenti si facevano dappresso per ammanettare i malcapitati, Vittorio smise per un momento di addentare la sua saporita coscia di pollo e si rivolse con calma all'uomo di legge con voce balbettante ma sicura e gli disse:

«Senta signor commissario, lei ha fatto un blitz straordinario, bravo, merita i nostri complimenti. Eravamo in venti, diciotto *so'* scappati, siamo rimasti in due, uno paralitico e l'altro senza gambe. Bel colpo, commissario, da encomio, ma forse è meglio non dirlo a nessuno, perché se tanto

tanto lo sanno in giro, altro che medaglia e promozione, a calci in culo a Pantelleria lo mandano per la figura di merda che *ch' ha fatto fa'* alla polizia! Facciamo così: io domani in piazza non dico nulla a nessuno e lei ci lascia *finì di mangià in pace: va bene dottò?*»

E così, come se nulla fosse, riprese a mangiare con gusto i resti del pasto serale mentre al povero commissario, schiumante di rabbia ma consapevole del rischio che avrebbe corso, non rimase che girare i tacchi, insieme a tutta la squadra e tornarsene da dove era venuto.

Questo era Vittorio, l'unico anarchico al mondo iscritto, almeno fino al 1963, al Partito comunista italiano. Sulla tomba, alla sua morte, volle che fosse inciso:

“Lascia in eredità il suo pensiero”.

«Non ho molto da aggiungere a quel che sai», disse Nilo, «ma forse più che di un “ritorno” si può dire che non mi sono mai allontanato, perché giù, al primo piano, ho continuato a impegnarmi per il partito ogni giorno anche dopo aver trovato un lavoro vero, ben altrimenti retribuito, e una vera casa, normale, come era naturale che fosse. Certo, furono duri quei primi anni, con i sottoscrittori che poco alla volta ma inesorabilmente cominciarono a scemare, riducendo al minimo le risorse con le quali garantirmi almeno due pasti quotidiani e in una situazione di promiscuità fra vita pubblica e vita privata sempre più difficile da sostenere, non solo per me ma anche per gli stessi compagni che volevano frequentare una sezione non un pensionato».

Su in terrazza, dalle vie e le piazze del centro storico, si udiva di tanto in tanto l'eco ovattata della musica dei bar ed il brusio indistinto di chi ancora si attardava davanti alle bancarelle dei venditori ambulanti per poi disperdersi, con passo lento, nel consueto passeggio di una tiepida notte estiva.

Gli alberi più alti dei panfili in rada ondeggiavano piano spuntando dai tetti dei palazzi affacciati sul porto mediceo. Una

mezzaluna, gobba a ponente, da qualche minuto si era affacciata da Monte Capannello per far emergere dall'ombra la punta rocciosa e le antiche mura del castello del Volterraio a guardia delle maestose valli del Frasso e delle Foreste che si chiudono a ridosso dell'abitato di Bagnaia.

«I primi anni sessanta, hai detto, vero?», commentò quasi fra sé e sé Francesca, «'i favolosi anni sessanta', come qualcuno poi li ha definiti, quelli del boom e della mia adolescenza, soprattutto il sessantotto, che pur avendolo vissuto da ragazzina lo ricordo ancora per quel che potevo capire dai discorsi dei miei genitori, preoccupati, loro benestanti, moderati e conservatori e da sempre elettori democristiani, per quei rivolgimenti a loro incomprensibili, gli autunni caldi e i capelloni, operai e studenti che chiedevano la luna».

«Eh già, il sessantotto, 'l'immaginazione al potere', come scrivevano sui muri e urlavano nelle piazze gli studenti parigini, un movimento, il 'maggio francese', che poi dilagò irrefrenabile in tutto il mondo. Parlare oggi di quei tempi sembra di parlare di un'epoca lontana anni luce. Un medioevo pieno di fantasia e di eresia con una visione del futuro originale e imprevedibile, come qualcuno lo ha efficacemente descritto».

Era trascorso poco più di un mese da quando era sceso da quell'autobus lasciando alle spalle l'antico paesello per abitare la nuova casa in stretta simbiosi con il partito, che una notizia, lì per lì incredibile, gli procurò un dolore quasi fisico, come fosse venuto meno qualcosa o qualcuno a lui caro, familiare, seppure lontano dai luoghi e dalla vita di ogni giorno. A Tortona, il due gennaio, per una banale malaria non diagnosticata in tempo, a soli quarant'anni era morto Fausto Coppi, il campionissimo, l'idolo ineguagliabile della sua adolescenza, il simbolo di una stagione sportiva unica e irripetibile che lo rimandava alle lunghe ed accese dispute fra contrapposte tifoserie nella piazza del paese o nella bottega del Pacini, il barbiere, segnate dalla leggendaria rivalità con l'altro grande campione toscano, Gino Bartali.

All'Elba, nella metà degli anni cinquanta, Fausto Coppi era venuto più volte ad allenarsi insieme ai suoi gregari con la squadra della Bianchi. E più volte si era soffermato a dissetarsi ad una sorgente nei pressi di Rio che ancor oggi viene ricordata come la 'fontina di Coppi', familiarizzando con gli abitanti del paese e concedendo autografi e foto di gruppo per la gioia dei suoi ammiratori.

“Un uomo solo è al comando, la sua maglia è biancoceleste, il suo nome è Fausto Coppi”: quella frase di Mario Ferretti, pronunciata durante il Giro d'Italia del 1949 e udita da una gracchiante e vecchia radio dalle valvole ormai esaurite, era rimasta a lungo impressa nella mente di Nilo, e da lì il mito, l'Airone che si involava lungo le strade innevate delle grandi montagne alpine, le emozioni per una corsa fantastica mai vista e solo immaginata ma vera, che ora diventava realtà: quell'uomo era lì, poteva vederlo e toccarlo, e nulla e nessuno avrebbero potuto cancellare quel ricordo.

A Nilo venne da piangere, come era successo per la tragedia del grande Torino, qualche anno prima quando l'aereo che trasportava Mazzola e compagni da Lisbona andò ad infrangersi ai piedi della basilica di Superga. E una lacrima, di nascosto, scivolò piano e inavvertita sulla guancia del giovane comunista che per un momento si era appartato sulla sua brandina nascosta dal tavolo da ping-pong in fondo alla sala della sezione.

«Sai, Nilo, un po' prima del sessantotto, avevo poco più di dieci anni, ricordo che a Castiglioncello giravano le scene finali del film di Dino Risi, *Il sorpasso*, con Gassman, Trintignant e la Spaak. Mia madre mi diceva che gli somigliavo un po' e che da grande sarei diventata anche più bella di lei. Era, come ben sai, l'estate del 1962, e i miei genitori, che abitavano a Rosignano, di solito la trascorrevano proprio a Castiglioncello, frequentata allora da molti vip, gente del cinema e famiglie della buona e ricca borghesia ...»

«Certo, ricca, quella borghesia rampante e arrivistata fatta di palazzinari e imprenditori senza scrupoli che in quel periodo sfruttarono il miracolo economico per riem-

pire di cemento le periferie urbane e massacrare le coste delle sorgenti località turistiche. Lo stesso Risi nella scena del night-club, proprio a Castiglioncello, ce ne dà un'immagine abbastanza eloquente, così come l'anno successivo ce la rappresenta ancor meglio Francesco Rosi nel film *Le mani sulla città* girato alla periferia di Napoli».

«E che diamine, Nilo, a te proprio non si può dir nulla che la butti subito in politica! Sarà anche come tu dici, ma io volevo solo parlarti di me, una cosa carina, un dettaglio della mia vita che pensavo ti intenerisse o almeno suscitasse la tua curiosità. E poi mica tutti erano così e se in fondo questo Paese ha conosciuto, come tu ricordavi, il 'miracolo economico', è anche a quegli imprenditori, industriali, tecnici, commercianti che va gran parte del merito, se non altro per essersi rimboccati le maniche, aver investito e rischiato di persona, creato ricchezza e lavoro, e quindi benessere non solo per loro e le proprie famiglie, ma anche per tanta altra gente, soprattutto del sud, che viveva in povertà e in condizioni miserevoli. Anche mio padre, se permetti, figlio di un modesto funzionario dello Stato è riuscito prima a laurearsi e poi a mettere su uno studio di progettazione che gli ha consentito, lavorando sodo e con impegno, di condurre una vita agiata, creando anche le condizioni perché sua figlia potesse usufruirne e dare ad essa ciò che lui non aveva potuto avere da suo padre. E per chi credi che facesse i progetti mio padre, per i contadini della Basilicata o per i minatori del Sulcis? E anche oggi, sia pure con ben altra sensibilità urbanistica e ambientale, per chi lavoro io, se non per chi ha i soldi per costruire, oltre che per gli enti pubblici, quando se ne presenta l'occasione? Avere soldi non vuol dire essere necessariamente ladri, speculatori, arrivisti, come dici tu. Non capisco questa demonizzazione della ricchezza e ti dico la verità, mi dispiace che tu possa pensarla così».

Un fiume in piena, un rotolare di parole che aveva ammutolito Nilo, sorpreso da tanta inaspettata foga e aggressività, come se si fosse trovato d'un colpo dinanzi ad una Francesca scon-

sciuta, un aspetto imprevisto e in un certo senso sgradevole di una donna che da otto anni gli era stata accanto e che da alcuni mesi conduceva con lui vita comune.

Restarono in silenzio qualche minuto mentre l'orologio del municipio si faceva sentire con dodici cadenzati rintocchi, l'ora della mezzanotte, nella città già più taciturna e silenziosa. Non erano le cose dette, quanto il tono con cui erano state pronunciate che aveva lasciato in Nilo la percezione di una indefinita sensazione di disagio, come se sottotraccia qualcosa fra loro si fosse incrinato o che stesse cambiando.

«Scusa Nilo, scusa se mi sono lasciata un po' andare», riprese Francesca che si era subito resa conto di aver ecceduto nei toni e nel linguaggio, «non so nemmeno io cosa mi ha preso, ma non volevo offenderti, credimi, so bene come la pensi e che non è tua abitudine fare di tutta un'erba un fascio. Forse ho percepito nelle tue parole qualcosa che non volendo coinvolgeva anche me, la mia famiglia, il fatto che mio padre poteva essere assimilato a quei buzzurri del ballo di Castiglioncello, e così ho reagito d'istinto, senza rifletterci troppo, ma non era mia intenzione dirti cose spiacevoli e tanto meno ferirti. Su, non fare quel muso, dammi un bacio e dimentica quello che ho detto».

E così dicendo si alzò lentamente dalla sedia a sdraio e quasi inchinandosi nella penombra che avvolgeva la terrazza e tutto intorno, avvicinò le labbra a quelle di Nilo che ancora seduto pareva guardare in lontananza, oltre il profilo ondulato delle colline di fronte, verso un'immaginaria costellazione confusa fra le altre stelle. Poi fu breve il cammino e intenso, come da tempo non accadeva, l'amplesso che condusse i due amanti fino allo stordimento.

Al risveglio, giorno di riposo, Francesca percepì subito, schiudendo appena gli occhi, il gradevole odore del caffè che Nilo le stava offrendo in un vassoio ben imbandito da un cornetto caldo e alcune fette biscottate con marmellata di visciole e frutti di bosco.

«Allora, dove eravamo rimasti ieri sera? Ah, già, alla tua infanzia in compagnia di Gassman e la Spaak! Però, mica tutti possono vantare simili fortunate coincidenze», disse Nilo con un sorriso benevolmente provocatorio, accompagnato da una tenue carezza sul viso della donna ancora assonnata.

«Buongiorno, amore, ma che ore sono? Oh grazie, come sei gentile, servita e riverita, come diceva mia nonna. Peccato che lo fai raramente, altrimenti saresti davvero un uomo da sposare ... Dicevi?».

«Niente, lascia stare, piuttosto bevi il caffè se non si fredda ...»

Quel vago senso di inquietudine che lo aveva turbato la sera prima in terrazza sembrava essere svanito con il sorgere del nuovo giorno. Pur tuttavia Nilo non riusciva ancora del tutto a capacitarsi come Francesca avesse potuto parlargli quasi con acredine e con una violenza verbale per lui inaudita. Che vi fossero opinioni diverse su molti argomenti ed in particolare sulle questioni che interessavano la sfera politica non era una novità: ciò era stato tacitamente accettato da entrambi con serenità e tolleranza reciproca. Venivano da due mondi difformi, per cultura e condizione sociale ed era naturale che fosse così. Anzi, per alcuni aspetti questa diversità aveva alimentato il desiderio di conoscersi meglio e a dare anche nuova linfa e più slancio ad una passione che con il tempo, talvolta, pareva affievolirsi. Ma questa volta qualcosa non aveva funzionato e sia pure in maniera lieve e appena percettibile un piccolo tarlo ronzava ancora nella testa di Nilo.

«Senti, Nilo, posso chiederti una cosa?».

«Dimmi, amore».

«Ma tu, in quegli anni quando io andavo a scuola col grembiolino, la ragazza ce l'avevi? E a parte la politica, visto che avevi poco più di vent'anni, ti divertivi ogni tanto o no? O vivevi solo e soltanto di politica?».

«Bella domanda, solo che mi ci vorrà un po' di tempo per soddisfare la tua curiosità e rischiamo di far tardi per andare al mare».

«Non preoccuparti, semmai continuiamo dopo, sulla spiaggia. Allora dimmi, ti ascolto».

La ragazza no, non ce l'aveva. Qualche approccio, sporadico, soprattutto l'estate con qualcuna venuta da fuori, brevi amoreggiamenti, timidi e casti e nulla più. A ventidue anni era ancora vergine. Le ragazze e i ragazzi allora non potevano fare all'amore, anche se a volte disubbidivano. Lui no, suo malgrado non aveva mai disubbidito. Un locale frequentato dai giovani in cerca di improbabili avventure era il Barracuda a Marina di Campo, dove una sera di luna piena riuscì ad agganciare una prosperosa fanciulla valdostana in piena crisi ormonale che si strinse a lui per una buona oretta, mentre la voce di Gianni Meccia li avvolgeva con il rotolante 'barattolo' e Umberto Bindi si perdeva nel suo lungo e interminabile 'concerto'. La cosa purtroppo finì ancor prima della mezzanotte, quando mamma valligiana ritenne giunto il momento di riprendere possesso della figlia per evitare, forse, spiacevoli conseguenze e per riportarla nella sua cameretta d'albergo.

Nilo preferiva, ovviamente, i balli lenti con canzoni romantiche che si trascinarono più a lungo possibile. Non amava il twist e il rock, allora di moda, e ancora inavvertita era l'influenza dei Beatles che con l'ingresso di Ringo Star nascevano di fatto nell'agosto del 1962.

Le canzoni più gettonate erano, appunto, "Il nostro concerto", che nei pomeriggi domenicali in casa di amici e nella penombra delle persiane appena dischiuse veniva più volte riproposto riportando la puntina del giradischi al solco iniziale, *What Sky* di Nico Fidenco e a seguire dello stesso cantante *Moon River* e il tormentone di *Legata da un granello di sabbia* che imperversò per più di un'estate; e poi Sergio Endrigo con *Io che amo solo te*, e Gino Paoli, con *Sapore di sale* e la celeberrima *Il cielo in una stanza* che ha fatto sognare un'intera generazione.

La prima infantile infatuazione nacque sui banchi di scuola, alle elementari, lei in quarta e lui in quinta, e che si concluse inevitabilmente al termine delle secondarie. A *Rina, bella e carina*, che *andava su dai monti e che si chiamava Conti*, dedicò i primi memorabili versi che con poco senso della privacy una stronza di maestra volle leggere alla classe dopo averli sottratti da sotto il banco in assenza di Nilo, allontanatosi un momento per andare in bagno.

Prima di conoscere quella che sarebbe divenuta poi sua moglie, ebbe poi qualche altra storiella, per alcune una vera e propria cotta, per altre solo un flirt passeggero. Con Elisa e poi Carla solo qualche bacio, molte carezze e lunghe passeggiate mano nella mano. Fu Renata, dieci anni più di lui, avvenente p.r. di una agenzia di viaggi, torinese, separata con un figlio dodicenne, ad assumersi il piacevole compito della sua iniziazione sessuale, anche se di quel pomeriggio Nilo ricordava soltanto la sua imbranataggine ed una eiaculazione così precoce che non gli lasciò neppure il tempo di capire cosa era successo. Diversa fu la storia, o la non storia, con Thais.

Thais veniva da Caracas, anche se era originaria di Cumanà, storica cittadina che si affaccia sul golfo di Cariaco e che nella lingua indigena significa ‘unione del mare col fiume’. Era venuta in Italia per un corso di specializzazione all’Università di Pisa, dove aveva conosciuto un’ amica che da alcuni anni trascorrevva l’estate all’Elba. Con Nilo si conobbero per caso e divennero amici. Nelle calde notti di agosto più volte, sfidando la morale corrente, si azzardarono in gruppo a fare il bagno nudi sulla spiaggia delle Viste o alla Biodola, per asciugarsi poi attorno ad un improvvisato falò insieme al resto della compagnia.

Thais era molto bella. Creola, una carnagione ambrata in un corpo da modella, occhi neri, d’ebano, ed un sorriso dolce, disarmante, emanava sensualità e candore in ogni suo gesto e movenza. Era ovvio che tutti ci provassero, ma finché restò sull’isola non si concesse a nessuno. Aveva idee di sinistra se non proprio rivoluzionarie. A Nilo parlò spesso con simpatia dei movimenti armati che in quel periodo si battevano in Venezuela contro l’oppressione di uno Stato autoritario e liberticida. Era evidente la sua simpatia per i Tupamaros, una organizzazione di guerriglia urbana di ispirazione marxista-leninista, e non è escluso che in patria

avesse con loro qualche collegamento. Il dubbio a Nilo venne leggendo alcune righe di una lettera che Thais gli inviò dall'Università di Caracas alcuni mesi dopo avere lasciato l'Elba:

«Il Venezuela», scriveva Thais, «si trova in sommosse continue; guerriglie (seguendo l'esempio della Sierra Maestra) in vari punti dell'interno. A proposito, mi sono trovata con la notizia della morte di un mio amico in uno scontro, cosa che mi ha alquanto dispiaciuta; l'Università è un focolaio; le garanzie costituzionali sospese ... Da queste poche parole ti sarai reso conto che questo paese si trova la spalla piagata di una bestia da carico, che agguanta e agguanta ma che tra non molto si scuoterà fortemente per liberarsi dal peso che la opprime. Allora, chissà, la svolta che prenderanno i seguenti avvenimenti. Credo che questo ti interessi perché ne abbiamo parlato diverse volte».

In altre lettere ricordava con nostalgia il tempo passato nell'isola con immagini che la riportavano alla sua Cumanà:

«Il traghetto che, avvicinandosi alla spiaggia, doveva significare un qualche mutamento nella vita semplice dei suoi abitanti. Questo pensiero mi era parso alimentato dalla storia delle nostre terre, quando la nave spagnola o pirata che fosse, era avvistata dagli indiani e subito questo pezzo di tropico si svegliava per far fronte all'uomo bianco».

Un giorno con Franco decisero di partecipare ad una marcia della pace a Firenze. Partirono di buonora in tre con una Fiat 850 spyder decappottabile: Thais davanti con Franco alla guida e Nilo dietro. Quando arrivarono nel capoluogo toscano la marcia si era già mossa da un pezzo, per cui si limitarono a seguirla senza scendere dall'auto, interpretando così in modo piuttosto originale la partecipazione ad un corteo di manifestanti. Dopo di che Thais, come fosse cosa da niente, espresse il desiderio di fare un salto a Venezia, città per lei da sogno che non aveva ancora avuto la possibilità di conoscere. E così, su due piedi, invece di riprendere la via dell'Elba, dirottarono verso il nord-est, pernottando poi in un modesto alberghetto alla Giudecca, tutti e tre nella stessa camera in tre distinti letti senza che ciò creasse loro alcun turbamento. Al ritorno, poco prima di arrivare a San Vincenzo, Thais espresse un

secondo desiderio, quello di proseguire verso Roma, considerato che erano sulla strada giusta e che a lei sarebbe piaciuto conoscere anche la capitale appena intravista scendendo dall'aereo a Fiumicino. Ma questa volta, pur sapendo quant'era difficile opporsi ai desideri della bella venezuelana, Nilo e Franco furono irremovibili e finalmente riuscirono ad imbarcarsi per tornare, dopo tre giorni, nella loro isola.

Di Thais, a parte le lettere sempre più rade dove ogni volta si scusava per non avergli ancora spedito, come promesso, alcuni libri di Andrés Bello (uno scrittore e poeta a lei caro, perseguitato e incarcerato sotto la dittatura di Jimenez, autore del personaggio poetico di Giraluna, ragazza di sogno e di concretezza quotidiana), per molti mesi non seppe più nulla. Gli aveva lasciato di Blanco, una bella e lunga poesia, *I figli infiniti*, di cui ricordava a memoria gli ultimi versi:

*Quando si hanno due figli
si ha l'allegria e l'"hai" del mondo in due teste,
tutta l'angoscia e tutta la speranza,
la luce e il pianto, secondo ciò che a noi arriva:
se il modo di piangere dell'universo
o il modo di scintillare delle stelle.*

«Senti un po', ma tu questa Thais te la sei portata a letto o no? Da come ne parli non mi pare fosse solo un'amica ... E poi, tutte quelle lettere ... mi sa che non me la racconti giusta. Dai, ora la puoi dire la verità: è passato così tanto tempo ... non penserai mica che sia gelosa?».

«No, mia cara, le cose stanno esattamente come te l'ho raccontate ed è perlomeno singolare che tu mi chiedi, quasi con le stesse parole, ciò che mi chiese un signore durante uno strano incontro che ancora oggi a ripensarci mi pare inverosimile.

Era l'inverno del 1965, forse gennaio o febbraio, una brutta serata, con pioggia battente e un forte vento di grecale che imperversavano da ore sull'isola. Mi trovavo a casa dei genitori della mia fidanzata, un'abitazione abbastanza isolata nella periferia della città, situata all'interno

di un vivaio di piante da giardino. La televisione stava trasmettendo le ultime immagini di uno sceneggiato in bianco e nero da uno dei due canali Rai ed io - l'orologio a muro segnava quasi le ventitre - mi apprestavo a indossare il mio montgomery blu scuro tirandomi su il cappuccio per tornare alla casa paterna. A un tratto, creando in tutti una comprensibile apprensione per una visita imprevista e tanto meno preannunciata, si sentì bussare alla porta.

Mi avviai verso l'ingresso, l'aprii e con sorpresa, scrutando nell'oscurità appena mitigata dal chiarore dei fari di un taxi bianco fermo nel piazzale con il motore ancora acceso, riconobbi un volto noto, la ragazza creola degli indimenticabili falò, gli occhi nerissimi intrisi di pioggia come i capelli a malapena protetti da un foulard, l'amica di un tempo che pareva ormai così lontano da non esser vero. Poco distante, dietro la donna, la figura di un uomo, alto, indefinibile. In un'atmosfera surreale, ebbe inizio così un dialogo a dir poco imbarazzante.

“Scusa l'ora Nilo, perdonami se non sono riuscita ad avvertirti prima ma non mi è stato possibile. C'è qui con me il mio fidanzato che vuole parlarti, solo pochi minuti, se non ti dispiace, e poi andiamo via, scusa, fammi questo favore ...”

Per un momento rimasi senza parole, attonito e incredulo: davanti a me Thais in carne ed ossa, in una notte che non dava tregua alla terra e al mare della mia isola.

“Certo, potete entrare”.

“No Nilo, io no, lui vuole parlare con te, da solo...”

“Non capisco, ma tu entra lo stesso, non posso lasciarti fuori alle intemperie ...”

“Non ti preoccupare, aspetto in taxi, poi dopo ci salutiamo”.

“Ma dimmi, stai bene, hai bisogno di qualcosa, vuoi asciugarti?”.

“Grazie Nilo, non ho bisogno di niente e io, forse te lo ricorderai amo la pioggia, mi piace bagnarmi, sentire l'acqua che mi scorre addosso ... Ma ora, ti prego, senti

cosa ha da dirti Paolo, niente di importante, una cosa breve ...”

“Ciao Nilo, è un piacere conoscerti, Thais mi ha parlato molto di te”, disse l’uomo uscito dall’ombra avvicinandosi all’ingresso, “vorrei solo chiederti alcune cose, anche se capisco, il tempo, l’ora, il disturbo qui a casa della tua fidanzata senza alcun preavviso, insomma, non è proprio normale e anch’io ti chiedo scusa, ma non preoccuparti, risolviamo tutto in poche parole”.

“Risolvere che?”, pensai facendolo entrare per accompagnarlo nella saletta attigua alla cucina dove ancora sorpresi e ammutoliti sedevano i padroni di casa con la tv accesa che nessuno più guardava.

“Dunque, si tratta di questo. Thais è una bella ragazza, l’ho conosciuta in aereo - sai, io faccio il pilota di voli transoceanici, soprattutto in collegamento con l’America Latina, Brasile, Argentina e appunto Venezuela - e mi è subito piaciuta ed io sono piaciuto a lei, insomma ci siamo fidanzati, ci vogliamo bene e io l’amo da morire e vorrei sposarla”.

“Beh, allora dov’è il problema?”, chiesi timidamente, cominciando però ad innervosirmi per una situazione che stava diventando sempre più paradossale.

“Il problema è che io di lei voglio sapere tutto, non posso pensare che mi nasconda qualcosa, che non mi dica tutta la verità soprattutto sul suo recente passato. Questo è il punto, lo capisci?”.

No, io ancora non capivo, non potevo capire e la cosa mi innervosiva ancora di più pensando a tutta la messa in scena di un viaggio - i due erano partiti da Roma nel pomeriggio per poi prendere l’ultimo traghetto da Piombino - e di una visita notturna con tutto quel tempo da cani

...

“Io, Nilo, ho letto le tue lettere, sono belle, io non sono capace di scrivere come scrivi tu, si vede che hai sentimento e che sai trovare le parole giuste, e conoscendo Thais, una donna non solo bella, ma romantica, sensibile, capisco che possa essersi innamorata di te e che tu, come

avrei fatto io e ogni uomo al posto tuo, ne abbia approfittato, sia stato con lei, insomma, te la sia portata a letto”».

Francesca si tirò su con i gomiti per meglio sedersi appoggiando la schiena alla testata del letto, guardò divertita il suo compagno e prima che Nilo proseguisse il suo racconto si lasciò andare a un riso, prima sommesso e poi sempre più irrefrenabile e liberatorio, per chiedere e chiedersi:

«No, non è possibile, davvero ti ha detto così, se te l’eri scopata, e l’ha chiesto a te, dopo aver fatto quel popò di viaggio ‘transoceanico’? Roba da matti, essere gelosi si può capire, ma non fino a questo punto; quest’uomo era veramente fuori di testa, non ti pare? E tu, tu cosa gli hai risposto?».

«Cosa vuoi che gli abbia risposto? Prima gli ho chiesto se parlava sul serio o se era tutto uno scherzo, e poi gli ho detto che comunque fra me e Thais non c’era stato nulla di più che un’affettuosa amicizia e che mi sembrava tutto assurdo, a cominciare dalla errata interpretazione delle mie lettere, per continuare con una manifestazione di gelosia così talmente irragionevole ed esasperata da concepire addirittura un viaggio da Caracas all’Elba, senza tra l’altro dire nulla alla sua donna se non allo sbarco dal traghetto a Portoferraio».

«E lui, lui che ha detto? », chiese Francesca portando il dorso della mano agli occhi ancora umidi per la risata appena interrotta.

«Niente, imperturbabile, come fosse una cosa naturale essere lì a chiarire con me un dubbio che per lui era e rimaneva una certezza. Sì, io c’ero andato a letto, lui ne era sicuro, ma apprezzava il fatto che io mi comportassi da gentiluomo nel negarlo, perché anche lui si sarebbe comportato così dinanzi a un fatto analogo, e quindi mi ringraziava per averlo ascoltato e per avergli permesso di incontrarmi e di conoscermi, dopo di che mi ha salutato con

un sorriso e una cordialità che pareva sincera, alzandosi e dirigendosi verso l'uscita dove ancora, sotto la pioggia, Thais ci stava aspettando.

“Grazie Nilo”. mi disse Thais, “e scusami ancora per il disturbo, ma quest'uomo è veramente fuori di sé, solo un pazzo, lo capisci, poteva concepire e inventarsi una simile storia. Tu però dimentica per favore questa notte e serba di me il ricordo delle nostre estati e della nostra cara e meravigliosa amicizia. Ciao, ti farò sapere”».

Dopo un paio d'anni ricevette una lettera dove Thais, brevemente, lo informava di essersi sposata con il pilota transoceanico e di avere avuto una figlia bellissima, che somigliava tutta al suo uomo con il quale viveva felice e contenta.

Capitolo nono

LA REPUBBLICA DELL'ARCIPELAGO

“La durezza di questi tempi
non ci deve far perdere
la tenerezza dei nostri cuori”.

Ernesto 'Che' Guevara

Una domenica come tante altre, calda ma non troppo, l'ultima di un'estate che per la prima volta da quando si erano conosciuti aveva visto i due amanti viverla finalmente insieme. Era il 29 agosto del 1993 e nonostante i gravosi impegni dei giorni successivi, Nilo aveva voluto dedicare a sé e alla sua compagna una giornata di vacanza e di mare. All'indomani, lunedì, di prima mattina, era stato convocato il consiglio comunale con in discussione alcuni importanti argomenti, mentre per il 2 settembre, giovedì, era prevista l'apertura della Festa dell'Unità. Un paio di giorni prima un clamoroso annuncio aveva dato notizia di un accordo tra Israele e l'Olp su Gaza e Gerico con la firma di Yasser Arafat e Yitzhak Rabin e l'avallo del presidente Usa Bill Clinton, aprendo la speranza ad un futuro di pace per quell'area del medio oriente da decenni dilaniata da una guerra senza fine. Anche di questo Nilo voleva discutere nei due appuntamenti politici della settimana.

Con il mare che pareva una infinita distesa celeste e blu senza l'ombra di un'increspatura tanto era calmo e senza vento, l'isola di Montecristo era lì a due passi di fronte a loro, così vicina che bastavano poche bracciate per poterla raggiungere. Un'illusione ottica, è vero, ma da Barabarca, una delle spiagge preferite di Nilo e Francesca, in giornate chiare e limpide come questa, anche le illusioni prendevano forma per farti sognare.

A Montecristo, molto tempo prima, nel luglio del 1965, Nilo aveva trascorso quindici giorni ospite del guardiano di allora, Millo, il primo custode che con la famiglia, moglie, due figli ancora piccoli e i suoceri, si prese cura dell'isola dopo un lungo

periodo di abbandono e di razzie a cui essa fu sottoposta per l'incertezza politico-istituzionale successiva alla fine della guerra.

Un'azienda romana di trasporto pubblico, l'Oglasa, antico nome greco dell'isola, l'aveva avuta in affitto dallo Stato per la modica cifra di cinquecentomila lire annue con l'impegno di garantire il guardianaggio e la tutela della flora e della fauna terrestri, oltre che dell'ambiente marino, ricco di praterie di posidonia, gorgonie, coralli e pesci di ogni specie, compresa la rarissima foca monaca, avvistata con certezza fino alla fine degli anni settanta.

L'accesso all'isola, che emerge dal mare come un enorme blocco di granito con scogliere ripide e selvagge dove nidificano la berta minore e vari uccelli migratori, è possibile solo da Cala Maestra, da cui prende avvio la valle contornata da giganteschi esemplari di erica arborea, per poi inerpinarsi nel sentiero che conduce al monastero di San Mamiliano dove sarebbe stato custodito, secondo tradizioni orali, un leggendario tesoro, rievocato anche da Alexandre Dumas (padre) nel celebre romanzo *Il Conte di Montecristo* e che nessuno però ha mai trovato.

Anche nella fantasia dei pescatori, come racconta Raffaele Sandolo, storico appassionato dell'isola, "vivono ancora varie leggende di Montecristo, soprattutto le lotte di San Mamiliano con il drago, l'acqua miracolosa della Grotta del Santo, le scorrerie dei barbareschi Corà Mustafà, Dragut, Kair-ed-Din, Assain-Ras, il tesoro dei monaci camaldolesi, gli ori e i coralli nascosti negli anfratti dell'isola ..."

Nilo l'aveva raggiunta a bordo della barca di Millo, appena in tempo per sfuggire ad un minaccioso vento di ponente che altrimenti lo avrebbe costretto a rifugiarsi a ridosso di Cala Scirocco finché non si fosse placato.

La vita non era proprio quella di Robinson Crusò ma molto ci somigliava. Mai silenzio era apparso così pieno di suoni e rumori estranei ai giorni e alle notti della vita di città. Soltanto il ronzio del gruppo elettrogeno, avviato in determinate ore per la fornitura di energia elettrica, ricordava la presenza dell'uomo e della sua scienza. Tornato il sereno, Nilo era rimasto quasi stordito da una quiete così insolita e pressoché assoluta e per alcuni giorni si aggirò attorno, da solo, avventurandosi fin sul Monte della Fortezza per i sentieri e i pendii dove, qua e là, fra bassi cespugli di

felce e rocce di granodiorite, appariva ogni tanto la capra selvatica o si avvertiva il volo breve della coturnice rossa. Un altro mondo in una terra senza frontiere e legami ma prigioniera in orizzonti di mare e di cielo senza fine. Un'isola vera che faceva sembrare l'Elba un continente.

In Nilo, che non aveva la vocazione dell'eremita, né la lodevole costanza dei guardiani, dopo il primo incanto e la straordinaria suggestione di un luogo e di un tempo così diversi da quelli abituarini, subentrò pian piano una progressiva sensazione di latente claustrofobia, il desiderio di uscire da quella iniziale e pur piacevole condizione di solitudine, per incontrare gente, persone con cui parlare, impegnarsi, lavorare. Gli mancavano i giornali, le notizie dal mondo, la quotidiana attività sociale e politica.

Quell'isola era certamente stupenda, unica, una meraviglia per il corpo e la mente. Ma da vivere solo per quattro, cinque giorni, non di più. Due settimane, almeno per Nilo, erano troppe, difficili da sostenere.

“La solitudine”, diceva Jim Morrison, “è ascoltare il vento e non poterlo raccontare a nessuno”. E a Nilo togliere le parole era come togliere l'aria: a lungo diventava insopportabile.

A interrompere il naturale monotono andamento delle cose, avvenne soltanto un insolito ma simpatico episodio per l'arrivo imprevisto di una piccola barca da pesca con a bordo due ragazzini, lei poco più che sedicenne e lui di qualche anno maggiore. Si trattava della classica *fuiuta* o *scirratina* siciliana, l'atto, cioè, che due giovani compiono per potersi poi sposare in tono ridotto e in tempi brevi, vuoi perché qualcuno dei genitori intende opporsi per ragioni di età o per altro, vuoi perché le condizioni economiche delle famiglie non consentono un matrimonio normale e più costoso. La fuga momentanea per uno o più giorni mette fine a ogni dissenso, obbligando i due innamorati a sposarsi al più presto così com'è nel loro desiderio e in quello, pur tacito ma condiviso, degli stessi parenti.

Dei due ragazzi, figli di pescatori siciliani della comunità campese, Nilo non ricordava il nome ma i loro visi e la infantile tenerezza che aveva accompagnato il loro gesto sì, quelli li ricordava ancora e non li avrebbe facilmente dimenticati.

«Ti vedo assorto, Nilo, c'è qualcosa che non va?», disse Francesca dando un'occhiata di sottocchi al compagno seduto sulla sabbia accanto a lei con le braccia intrecciate alle ginocchia e il volto verso il mare.

«No no, tutto bene, mentre guardavo Montecristo ho ripensato ad alcuni episodi ... roba di tanto tempo fa, che forse pochi sanno».

«Per esempio?».

«Ma, non so, pensavo al rischio corso dall'isola nei primi anni settanta, quando la società Oglasa tentò di trasformare Montecristo in un residence esclusivo che prevedeva la costruzione di un centinaio di villette e di un porticciolo attrezzato a cui si sarebbe provveduto con finanziamenti statali nell'ambito del "piano azzurro", una legge speciale approvata dal governo a favore delle strutture portuali commerciali e turistiche. Il progetto, senza alcun pudore, fu presentato addirittura alla televisione in un programma Rai di prima serata e caldamente sostenuto da un parlamentare locale della Dc. Grazie alla ferma opposizione della comunità scientifica nazionale, dell'opinione pubblica elbana ed in particolare della minoranza comunista nel Consiglio comunale di Portoferraio, di cui il territorio dell'isola fa parte, questa sciagura ambientale fu sventata. Fu così che per decreto ministeriale nel maggio del 1971 Montecristo divenne riserva naturale, fino ad essere successivamente riconosciuta come sito di interesse comunitario a protezione integrale».

«Peccato, io una villetta a Montecristo me la sarei fatta volentieri ...»

«Ma stai scherzando?».

«Non del tutto, ma ora è il momento di farsi un bel bagno. Che fai, vieni?».

La sera, dopo essersi fatti la doccia e cambiati d'abito, decisero di concedersi una cena al ristorante.

Se fosse dipeso da Francesca, che seppur brava in cucina disdegnava le faccende di casa o comunque ne avrebbe fatto volentieri a meno, sarebbero usciti più spesso. Era questo uno degli argomenti che da quando stavano insieme costituiva oggetto di frequenti discussioni. Mentre Nilo sosteneva che non era il caso di eccedere in certe spese, non solo per il ristorante, Francesca abituata a ben altro tenore di vita, replicava che in fondo si vive una volta sola e non era pertanto il caso di privarsi di certi piaceri. Quella sera si erano invece trovati d'accordo: cena all'Osteria da Libertaria, un piccolo ristorante sul lungomare nei pressi del Molo Mediceo.

«Contenta?».

«Certo che lo sono, tu no?».

«Che domande, ti pare che sia dispiaciuto? Esco sempre volentieri con te, anche se preferisco cenare a casa, e non solo perché si risparmia, come pensi tu».

«Io non solo lo penso, ma lo dico, perché è vero, è così, se fosse per te i ristoranti potrebbero anche chiudere».

«Dai non esagerare, ora ci siamo al ristorante no? Godiamocela questa serata senza le solite polemiche, anche perché nei prossimi giorni ci aspettano impegni severi: io con la festa dell'Unità e varie riunioni e tu con il tuo studio che da quanto mi hai detto si sta allargando con nuove collaborazioni e progetti in continente e all'estero. A proposito, di che si tratta, puoi dirmi qualcosa di più?».

«Beh, siamo ancora a livello di proposte tutte da definire ma che potrebbero diventare interessanti e avere sviluppi di grande rilievo per il nostro lavoro. Attraverso alcuni clienti che operano sull'Elba, siamo entrati in contatto con società che stanno investendo su mercati esteri,

nelle aeree del Golfo Persico ed in particolare negli Emirati Arabi, dove c'è spazio per nuova progettualità nel quadro di una forte espansione urbanistica di quei luoghi. Staremo a vedere. Ovviamente, appena ci sarà qualcosa di maggiore concretezza te ne parlerò più in dettaglio, stai tranquillo».

«Bene, mi fa piacere per te ...»

«Vorrai dire per noi, spero».

«Certo, per noi, per chi altri sennò? Ora però sarà il caso di ordinare qualcosa, in modo che fra una chiacchiera e l'altra possiamo anche soddisfare i nostri reciproci appetiti, non ti pare?».

«Okay, d'accordo, vediamo cosa dice il menù: io mangerei volentieri del pesce, che dici? È la prima volta che vengo qui, non sapevo neppure che esistesse questo ristorante».

«Davvero? In effetti per tanto tempo non è stato proprio un ristorante ...»

L'Osteria da Libertaria, nata come bettola e tale rimasta fino alla fine degli anni settanta, può ben dirsi un pezzo di storia dell'Elba operaia e antifascista. Frequentata da comunisti, anarchici e più in generale da perseguitati politici, durante il fascismo era il ritrovo di chi, per sopravvivere, si affidava al Soccorso Rosso, mentre all'indomani della fine della guerra da qui presero avvio le proteste e poi le manifestazioni della città contro la chiusura degli altiforni che culminarono con una vera e propria sollevazione di popolo a cui fu risposto con cariche della polizia, pestaggi, arresti. E alla testa di tutto c'era sempre lei, Libertaria, una specie di Dolores Ibarruri della vecchia 'ferraia', per quindici anni segretaria del Soccorso Rosso a sfamare chiunque ne avesse bisogno, e poi a incitare alla lotta contro le ingiustizie e i soprusi dei 'padroni', come li chiamava lei, che fossero il direttore dello stabilimento siderurgico o i capi dei partiti governativi non faceva

differenza, pronta a sfidare la celere di Scelba e di farsi arrestare, come avvenne nel 1948 durante una manifestazione di protesta in Piazza Cavour contro un comizio del ministro democristiano Giuseppe Togni.

Nella piccola bottega, inadeguata per l'imponenza della sua mole grassa e ingombrante, convenivano persone di ogni specie, anche artisti, ma per lo più operai e pensionati, diseredati, emarginati e accaniti bevitori, residui di una cultura anarchica dura a morire che ancora sognava una società di liberi e uguali, quella predicata da Pietro Gori ed Enrico Malatesta che non a caso, con l'immagine di Bakunin, troneggiavano dalle pareti della bettola.

“Noi anarchici”, diceva spesso Libertaria, “non abbiamo combinato un'acca in tanti anni di storia, secoli. Colpi di testa da dilettanti e chiacchiere, tante chiacchiere da avere secca la gola, se non avessimo l'abitudine di prenderci delle solenni sbornie; ma per lo meno siamo rimasti quelli di sempre, di quando si aveva vent'anni, e nessuno ci cambia la testa. Con noi ... non attaccano i tempi moderni della rivoluzione. Vanno a dire che oggi è una scienza, ma per noi la rivoluzione è sempre una corda dei sentimenti”.

Qui nacque l'idea della repubblica dell'arcipelago. Ce la descrive Giulio Caprilli con un fantasioso e divertente dialogo fra lo stesso Caprilli e alcuni anarchici abituali frequentatori della bettola di Libertaria in uno dei suoi più bei racconti che Nilo ricordava pressoché a memoria per averlo letto e riletto più volte:

“Una bella repubblica con una bella flotta”, disse Pilade, che si faceva chiamare Charles Morgan, “il quartiere dell'ammiragliato lo farei a Montecristo: mi piace il nome di quest'isola. Libererei tutti gli ergastolani di Portolongone dalle grinfie schifose dei loro aguzzini. Libererei quelli di Capraia, di Pianosa e di Gorgona e ne farei un equipaggio più coraggioso e nobile di tutta la storia della navigazione piratesca. Gli assassini di Portolongone vanno sui ponti di comando; i ladri di Capraia li rifilo dritti dritti nelle sale macchine e guai chi sgarra. I truffatori di Pianosa stanno bene ai posti di manovra, esercitati come sono alla destrezza. I ruffiani, le spie e i manutengoli, e gli sfruttatori di donne, saranno

ciurmaglia da macello. Sono gente di poco conto e senza onore, ma un'occasione di farsi belli voglio darla anche a loro ... Nei nostri viaggi in oriente acquisterò le spezie che usano i sultani per profumarsi i cibi e quelli con cui si profumano le mogli”.

“I vini sono quelli delle nostre isole”, dissi io, “specie se c'è stata un'estate piena di sole e lunga come la vogliono i contadini di Capoliveri”.

“Anzi”, fece Pilade che aveva colto al volo l'idea, “porteremo ai sultani orientali qualche nostro fiasco”.

“L'aleatico dei capoliveresi”, mi venne in mente di suggerire perché era il vino che mi piaceva di più.

“Il moscato”.

“Il sangiovetto”.

“Il procanico”.

“Che razza di vini c'è in queste nostre isole!”.

“E come sono bravi questi grulli di contadini”.

“Come quelli francesi, che ci si fa il cognac!”.

“Sarà anche la loro repubblica e avranno pagato il vino delle botti meglio di oggi”.

“La repubblica di tutti, contadini e no. Basta che siano isolani”.

Poi, poco dopo, Pilade disse che ci mancava una bandiera.

“Una bandiera da far sventolare sui pennoni delle nostre navi”.

“Da issarsi sulle torri saracene di tutte le coste”.

“Sui castelli medicei delle colline”.

“Sui fari che segnano la strada dei navigatori”.

“Sulle tamerici delle spiagge, quando soffia il maestrale d'estate”.

“Il libeccio d'autunno”.

“La tramontana d'inverno”.

“Il provenzalino di primavera”.

“Sulla cima del Monte Capanne, a mille e diciannove metri sul livello del mare”, dissi io fresco di studi.

“Una su ogni ciminiera degli altiforni”.

“Questa bandiera c’è ed è bella”, dissi io, che intanto me l’ero subito inventata, “ricorda quella di Napoleone: banda rossa di traverso su fondo bianco e tante api d’oro quante sono le isole che si aggogheranno alla nostra costituzione”.

“Bella davvero”, fece Pilade, “la vedo già e mi sembra un alveare, addirittura, con tutte quelle isole che ci staranno a fare questa repubblica”.

Più avanti, nel racconto, Caprilli ritorna sull’idea della repubblica dell’arcipelago con una riflessione più seria e meditata, che lo porterà successivamente a riproporla durante la sua breve e sofferta militanza politica nel Partito comunista italiano.

“Una sera”, scrive Caprilli, “pensai e sognai una repubblica dell’arcipelago, per me e per tutti quelli che soffrissero sotto una qualunque pena della vita. Di infelici nell’arcipelago ve ne sono un po’ dappertutto, sparsi nelle isole del gruppo. Sono i reclusi dei penitenziari e delle terre dove vivono i tubercolotici condannati a vita, i minatori che scavano a picconate la roccia ferrosa a strapiombo sul mare, i contadini che coltivano la poca terra sui declivi della costa e le vigne tenute ritte dai muretti a rompicollo sull’acqua, i pescatori, i vecchi, e infine i ragazzi, quelli che hanno il sole del mondo nella testa che sentono scoppiare dalla voglia di andarsene altrove. La repubblica dell’arcipelago doveva essere la loro repubblica”.

Chi fosse Giulio Caprilli, pochi elbani lo sanno. Eppure, per quello che ha scritto e per il valore della sua opera in gran parte dedicata alla sua isola, meriterebbe maggiore attenzione e un adeguato riconoscimento.

Così almeno pensava Nilo, quella sera a cena con Francesca in un luogo che Giulio aveva frequentato durante la sua giovinezza e che adesso non aveva più nulla, proprio nulla, se non le pareti e le mura, di quella che era stata l’osteria di Libertaria e dei suoi amici anarchici. E pensava alle analogie che in qualche modo lo avvicinavano ad un personaggio mai incontrato e conosciuto,

così diverso da lui per visione politica, carattere e personalità, e di cui per anni addirittura ne aveva ignorato o quasi l'esistenza.

In verità le loro vite si erano sfiorate senza toccarsi. Quando Nilo chiamato dal partito arrivò a Portoferraio carico di speranze e di certezze, Giulio se ne andava da questo mondo per una reazione leucemica a soli trentadue anni, deluso e amareggiato, sofferente e ancora pieno di dubbi, "bestemmiano il Padreterno", come scrisse Manrico Murzi, a cui Giulio, prima di morire, affidò tutte le sue carte. Era il 2 luglio del 1960 e nessuno al partito spese una parola per ricordare un compagno che aveva avuto il torto, allora imperdonabile, di non rinnovare la tessera e di rendere pubblico il proprio dissenso. Nei suoi confronti fu messa in atto una vera e propria rimozione.

In un appunto scrisse:

"Io non avevo proprio intenzione di fare professione politica: non mi si adattava, né per costituzione, né per vocazione. L'uomo pubblico non era il mio ideale. La vita civile era come corruzione del mio spirito. Fu per una pura coincidenza, per condizioni ambientali che fui prelevato dal Partito e privato della mia personalità privata. E tutto per quell'idea della repubblica dell'arcipelago che, nata per fantasia, finì per essere lo strumento della mia avventura".

E in un altro momento aggiunse:

"Sento il gusto della libertà, il bisogno del sogno. Alla sezione politica preferisco le taverne del porto dove la violenza degli anarchici e degli ex-comunisti più si addice alla mia natura. Qui con questa gente ritrovo l'originario progetto della repubblica. Essa è lontana, forse irraggiungibile, ma rimane pura in noi e non subisce le odiose modificazioni imposte dal Partito ... La repubblica? È bella perché esiste nella mia immaginazione. È un momento di riposo della mia anima".

Non ancora diciottenne, ancora studente ginnasiale, verso la fine del 1945 Giulio si iscrisse al Pci e gli fu subito assegnato il

compito, a dimostrazione della fiducia e della considerazione che gli veniva riservata, di dirigere l'ufficio propaganda delle nove sezioni comuniste dell'isola. Nella primavera del 1949 fu l'unico indicato dalla Federazione di Livorno per partecipare alla Scuola Regionale Toscana per dirigenti comunisti, costituita a Firenze. Al ritorno assunse la carica di segretario dell'organizzazione.

Anche a Nilo, poco più che ventenne, undici anni dopo, il partito concesse il privilegio di inviarlo alla Scuola Nazionale Marabini di Bologna per un corso trimestrale riservato ai segretari di sezione.

Da qui una seconda analogia con Giulio, oltre quella di essere militanti comunisti nella stessa isola, considerato che né prima né dopo a nessun altro elbano fu data tale opportunità.

Il partito non gli perdonò mai le sue dimissioni. Per il Pci di Portoferraio quel gesto fu considerato alla stregua di un vero e proprio tradimento e come tale lo bollò creandogli intorno un cordone di rancoroso isolamento.

Quella che lui definì "inumana maniera di esprimersi della mia gente" l'avvertì come un peso doloroso e insopportabile, che lo feriva nel profondo ma che non poteva però intaccare l'amore altrettanto profondo che sentiva per il suo paese e la sua isola.

"Sono giorni e giorni che me ne vado solo senza un amico o forse sarà così fino al giorno in cui me ne ritornerò in continente. O mi illudo di avere là almeno degli amici, e invece rimarrò solo per sempre e chissà per quanto tempo. Deve essere la sorte di ogni apostata: che triste sorte, però. Questo paese ormai ce l'ho nel sangue dicano quello che vogliono Pilade e tutti gli altri messi insieme. Paese è qualcosa di tuo che non si stanca mai di aspettarti, e allora è un peccato deludere la sua attesa che è un po' l'unica cosa umana in mezzo a tanta inumanità. L'umanità delle cose è un motivo che commuove: non dovremmo mai rinunciare a tornare, almeno una volta, alla terra che ci ha nati, e alle diverse cose che ci hanno visto e sentito. Capisco che certi sentimentalismi farebbero arrabbiare gli uomini del Partito: ma che debbo farci? Ci sono. Deve essere anche questa una cosa normale. Ma non bisognerebbe starci a pensare troppo, specie quando si è stanchi. Ed io, in verità, sono molto stanco, specie dopo quanto ho fatto e pensato".

Altro interesse comune fra i due, l'amore per la poesia. La differenza sostanziale è che Giulio era un poeta vero, un intellettuale, cioè uno che sapeva ben esprimere con le parole ciò che sentiva dentro di sé e sapeva farlo in modo magistrale, mentre Nilo, dopo alcuni incerti tentativi lasciati poi giustamente cadere nel nulla, si limitò ad arricchirsi delle poesie altrui e a comprare libri su libri dei poeti che più amava.

“C'è ancora chi sostiene che la poesia non è più cosa del nostro tempo”, scrisse Giulio in un altro bellissimo racconto, “ma in essi l'umanità non è più grande della voglia di andarsene a letto con una qualsiasi, basta che sia. E forse, anche se è così, può darsi che non sia nemmeno una cosa tanto sbagliata. Tante sono le cose che non si capiscono e può darsi davvero che la poesia non sia più una utilità. Ma la cosa peggiore sarebbe se i poeti smettessero di essere poeti, perché allora non ci sarebbe più rimedio”.

E di poesie ne scrisse molte e molto belle, parecchie dedicate alla sua isola, struggenti di malinconia (*... un tramonto che non finiva mai - nemmeno ad occhi chiusi ...*) o aspre e dolorose (*... straniero mi riconosco - nella mia terra. Mi risento - vivo soltanto nel ricordo - di poche cose possedute ...*).

Una in particolare Nilo la ricordava perché dedicata a Gonnì, uno dei tanti pittori che frequentava Libertaria e che Giulio poi ritrovò a Firenze, divenendone inseparabile amico:

*Mettiti la gabbana del pittore
e fra gli sbrendoli dei fauve
di una soffitta per piccioni viaggiatori
mettici tu il colore
e io il verso
e rifaremo il girotondo del mondo
a nostro pieno talento
e guai a chi traligna.*

Alla poesia seguì un ritratto fatto con la penna che migliore non poteva essere per chi Gonnì lo conosceva ed amava ed in particolare per i tanti amici, fra cui Nilo, che aveva all'Elba:

“Alto, magro, con il basco nero e i capelli sparsi sul collo. L’ho sempre conosciuto con lo stesso giubbotto di velluto e ci va dentro tutte le stagioni dell’anno (d’inverno con l’aggiunta di una lunghissima sciarpa). O vado a trovarlo in studio o l’incontro per strada in bicicletta antidiluviana. Ma il più delle volte viene lui al mio ufficio a vedere se io o qualche mio collega gli abbiamo messo da parte dei francobolli. Gonni è appassionato filatelico. Raramente lo incontro a piedi per la città: il camminare gli è reso faticoso da una ormai inguaribile malattia ad una gamba e lui, Firenze, di cui è innamoratissimo, se la riscopre giorno per giorno in bicicletta. La sua pittura è completamente estranea ad ogni schematico moderno: ed è di una linea modernissima. Gonni ha il gusto del bello e riesce a fare più della poesia che della pittura. Che usi il colore leggero o forte non è mai solamente emotivo, ha cioè rispetto per la forma delle cose: un rispetto del tutto moderno che non gli impedisce, anzi, gli dà spunto preciso, per trasformare la cosa, l’oggetto, la natura, in poesia. Ha riportato dalla Grecia certi paesaggi che io, che mi ritengo un esperto di queste cose mediterranee, avrei potuto solo immaginare in momenti di estrema felicità. Gonni il paesaggio lo guarda, poi se lo reinventa, ma la sua è un’invenzione discreta, umana, legata ad una regola di buon gusto, un’invenzione insomma, che si muove sulla falsariga di una realtà che rimane profondamente liricizzata e dove l’albero resta sempre albero e lo sgangherato mulino a vento nulla perde della sua vecchia nobiltà di personaggio. Abiterei volentieri in uno di quei paesi marini dipinti in terra greca, perché mi piace il colore così come Gonni ha saputo dosarselo sul pelo del pennello, senza affondarlo troppo sulla tavolozza, con il risultato di un cielo e di un mare visti proprio nel bel pieno di un solleone ellenico. Tanto basta per fare di un pittore un uomo che sa godere del suo ambiente. Prova ne è che nella vita, Gonni sa stupirsi di tante piccole cose come la stessa meraviglia che può riempire la testa di un ragazzo”.

A distanza di anni, dopo essere venuto a conoscenza, non senza fatica, della vicenda umana e politica di Giulio, Nilo si era chiesto più volte cosa avrebbe potuto e dovuto fare il partito, il suo partito, per evitare o perlomeno attenuare il trauma di una frattura così dolorosa e drammatica.

I tempi, è vero, non consentivano allora debolezze o cedimenti dinanzi ad uno scontro di classe senza quartiere che aveva portato l'Italia, dopo l'attentato a Togliatti, sull'orlo di una guerra civile in uno scenario internazionale gravido di forti tensioni con il mondo diviso rigidamente in due blocchi contrapposti. "La verità" aveva detto Giancarlo Pajetta "è rivoluzionaria" e tale doveva essere per non prestare il fianco ad un avversario che voleva affossare la giovane democrazia italiana conquistata con la Resistenza ed affermata con la Repubblica e la Costituzione.

Pur tuttavia in quella vicenda molte cose erano state trascurate e difficilmente Nilo riusciva a spiegarsi e a trovare una valida ragione al carico di odio e di rancore che si era trascinato dietro. Forse il partito avrebbe dovuto capire in tempo che Giulio non sarebbe mai potuto divenire un dirigente comunista. Pur avendo aderito al partito spinto da un clima di grandi speranze e volontà di ricostruzione e animato dagli ideali di giustizia e libertà ereditati dal padre (avvocato, perseguitato dal regime, attivo nella lotta contro l'invasore tedesco all'indomani dell'8 settembre del 1943), Giulio era e restava fundamentalmente uno spirito anarchico, ribelle, insofferente a vincoli e regole troppo rigide come quelle che vigevano all'interno del Pci. E soprattutto era e si sentiva un poeta, capace di scrivere liriche di una bellezza unica come nella raccolta *La testa in mongolfiera* o espressioni di grande lucidità e sofferenza come emergono dalla lettura de *La Ritrattazione*.

Finita la cena, Francesca e Nilo pagarono il conto e si avviarono verso la calata ancora piena di luci e di gente in quella serena domenica di fine agosto.

«Lo sapevi, Francesca, che qualche anno fa ci fu una persona, un elbano che si mise in testa di realizzare una repubblica dell'arcipelago, con l'intenzione di farne un primo esempio di società ideale nel cuore del Mediterraneo?».

«No, ma non mi meraviglia, di gente un po' stramba ce n'è tanta in giro».

«Ma questo non era proprio strambo, piuttosto era un poeta, uno che sognava a occhi aperti e ai poeti ogni sogno è concesso».

«Sarà, ma a parte la follia di un simile progetto, non credo che sia compito dei poeti o dei sognatori fare la rivoluzione o interessarsi delle faccende di Stato».

«E Majakovskij, allora, dove lo metti? E Hikmet e Neruda, tanto per citarne alcuni, non erano forse dei grandi poeti e nello stesso tempo grandi rivoluzionari? Sì, è vero, l'uomo della repubblica dell'arcipelago non aveva in mente nessuna rivoluzione, era un sognatore, uno che voleva bene alla sua isola e alla sua gente, non ricambiato purtroppo, e che pagò caro il suo sogno».

«Può darsi, ma resto della mia opinione, non è con i sogni o con progetti campati in aria che si fa mangiare la gente. A ciascuno il suo: io faccio l'architetto e progetto case, tu fai politica e contribuisce al governo della città, il poeta scriva poesie, è quella la sua vocazione, il suo mestiere».

«Non è proprio così, sarebbe ben triste una società in cui ciascuno coltiva il proprio orticello ignorando quello degli altri, anche se ciascuno, ovviamente, deve saper svolgere bene il proprio compito. Diffida di chi guidando guarda soltanto davanti a sé senza mai voltarsi verso i lati della strada. Scusami, ma la tua rappresentazione mi sembra un po' schematica, semplicistica, che risente di un localismo piuttosto miope e autoreferenziale, non credi? Comunque non è il caso di Giulio Caprilli: la storia è molto più complessa; un giorno, se ne avrai voglia, te la racconterò».

Ritornando dalla passeggiata sul lungomare, dopo aver chiacchierato del più e del meno ed essersi intrattenuti con qualche amico incontrato nel via vai serale, decisero di sedersi a un bar per un caffè.

«A proposito del discorso di prima», riprese Francesca che evidentemente non aveva ben digerito il giudizio del compagno, «non credo di avere poi una visione delle cose così ristretta, addirittura miope e categoriale, come l'hai definita tu, perché di una cosa sono convinta, e tu lo sai, che l'Elba com'è oggi non può funzionare. Quindi non dico uno Stato autonomo, una repubblica o un principato che sia, roba che non sta né in cielo né in terra, ma un governo unitario di tutta l'isola, che superi l'attuale frammentazione amministrativa, questo sì, lo vedrei con favore, anche perché ci sbatto il muso tutti i giorni con il mio lavoro fra norme, regolamenti e piani urbanistici che paiono una giungla, tanto diversi sono uno dall'altro».

«Un vecchio problema, più volte discusso ma mai affrontato seriamente e ancor meno risolto. Di ragioni per accorpare gli otto comuni e farne uno solo ce ne sarebbero a bizzeffe. Una l'hai accennata tu, quella di una politica territoriale unica sotto il profilo della pianificazione urbanistica, ma pensa a come sarebbe più facile avviare una efficace programmazione economica dell'isola con un comune solo anziché otto; pensa a quanto saresti più forte e credibile rispetto agli altri soggetti istituzionali e privati, alla possibilità di selezionare una classe dirigente e manageriale più qualificata e preparata, alla riduzione delle spese e a una economia di scala che consentirebbe di avere più risorse da investire in servizi sociali, cultura, valorizzazione dell'ambiente, opere pubbliche».

«E allora, secondo te, perché non si fa?»

«Perché qui, ma non solo qui, ancora tante e profonde sono le remore di una cultura municipalistica, sedimentata in secoli di storia, di divisioni territoriali, usi, tradizioni, conflittualità di paese se non addirittura di frazione, su cui, tra l'altro, si innestano interessi particolari, egoismi di parte, speculazioni politiche che fanno da ostacolo ed impediscono di avviare perlomeno un confronto

sereno su questo problema. Ci sono anche argomenti contrari di cui occorre tener conto, e discutere, così da evitare il rischio della perdita di autonomia e dell'identità di ciascun territorio nei confronti del comune più grande e della eventuale riduzione degli spazi di partecipazione dei cittadini che abitano nei comuni minori».

«Quindi, non se ne farà mai di nulla, e l'isola continuerà ad essere governata così, cioè male e con la prospettiva di rimanere sempre più indietro, un carro sempre più antiquato e in ritardo con i tempi, frenato come da una martinicca di pirandelliana memoria».

«Non lo so, spero di no. Posso solo dirti che come un fiume carsico la questione del comune unico ritorna a essere periodicamente oggetto di polemiche e accese discussioni, senza andare oltre, però, a pure e semplici esercitazioni dialettiche. Considera che il problema fu sollevato addirittura alla fine degli anni trenta, nell'ambito di un *Progetto di piano turistico per l'Isola d'Elba*, redatto dallo Studio di alcuni tuoi prestigiosi colleghi, gli architetti Banfi, Belgioioso, Peressutti e Rogers, che lo esposero alla VII Triennale di Milano nel 1940. Dopo aver vantato dettagliatamente le bellezze dell'isola ed essere giunti alla conclusione profetica che l'Elba aveva tutte le possibilità per diventare una stazione balneare di primissimo ordine, concludevano il loro lavoro con queste parole: "I vari problemi dell'Elba dovrebbero trovare la loro soluzione nella progettazione di un piano territoriale unico per tutta l'isola che avrà prevalentemente carattere paesistico onde raggiungere lo scopo di tutelare le bellezze naturali e permetterne la loro valorizzazione con l'attuazione del programma di miglioramento dell'isola secondo gli aspetti descritti. Alla base del piano dovrebbe essere un provvedimento di natura squisitamente politica e della portata pratica incalcolabile: l'unificazione amministrativa di sette comuni in cui oggi è divisa l'isola. Tale presupposto scaturisce dalla natura stessa dei problemi da risolvere, dalla loro inscindibile unità, dalla struttura eco-

nomica e sociale dell'Elba, di carattere essenzialmente unitario. Ed i vantaggi sarebbero certamente superiori agli inconvenienti, costituiti del resto, essenzialmente dalla sporadica sopravvivenza di un malinteso spirito di campanile che deve essere assolutamente bandito nell'Italia d'oggi, e che nel caso specifico è assolutamente superato dal carattere strettamente simile se non uguale delle economie dei vari comuni. Si eviterà in tal modo di diluire le varie possibilità dei singoli centri, che concentrate invece in una unica amministrazione, permetteranno una più sicura e rapida realizzazione dei problemi dell'isola»».

«Interessante, non sapevo che esistesse questo piano ...»

«Eravamo nel 1940, siamo nel 1993, sono trascorsi più di cinquant'anni e fino ad oggi non si è mosso foglia. C'è da augurarsi che almeno entro la fine del prossimo mezzo secolo gli elbani rinuncino ai confini dei propri comuni per fare dell'Elba e delle altre isole quella repubblica che Giulio Caprilli sognava, la repubblica dell'arcipelago».

Capitolo decimo

QUELLA NOTTE, A CASA DI GIULIANA

“Una delle tragedie del nostro tempo
è che si conosce solo il presente.
L’assenza di memoria è un male per il futuro”.
Umberto Eco

Partiti con l’auto a metà mattina dall’Elba e percorsa la strada litoranea della vecchia Aurelia, si erano fermati a pranzo in un ristorante sul Romito alle porte di Livorno, dove nel pomeriggio avevano entrambi alcuni impegni di lavoro: lei all’Ufficio del territorio per delle ricerche di visure catastali e lui in Federazione per discutere della convenzione politico-programmatica del Pds e sugli esiti della grande manifestazione svoltasi a Roma alcuni giorni prima, il 12 novembre, promossa dai sindacati contro la legge finanziaria del governo Berlusconi.

Un anno intenso di avvenimenti quel 1994.

Il dissolvimento dei partiti che per mezzo secolo avevano rappresentato la vita politica italiana segnò in maniera definitiva il crollo della prima repubblica e l’avvio di una nuova stagione politica piena di incognite e di incertezze.

Nel gennaio si sciolsero la Dc, da cui nacque il Partito popolare italiano, e il Msi per dar vita Alleanza Nazionale con alla guida Gianfranco Fini.

Nello stesso mese Silvio Berlusconi annunciò la sua candidatura alla testa di un movimento politico che prese il nome di Forza Italia.

A metà novembre fu la volta del Psi con la costituzione dei Socialisti italiani, mentre il Pci lo aveva già fatto tre anni prima, nel febbraio del 1991, con la costituzione del Pds e l’elezione a segretario di Achille Occhetto.

Fausto Bertinotti fu eletto a capo di Rifondazione comunista, il movimento politico nato dalla scissione del Pci.

In questo nuovo scenario, le elezioni politiche svoltesi il 27 marzo registrarono un clamoroso successo della coalizione di centrodestra composta da Fi, An e Lega Nord, consentendo a Berlusconi di varare un governo che per la prima volta nella storia dell'Italia repubblicana vide la presenza di esponenti dell'estrema destra post fascista. Anche all'Elba, uscita di scena la Dc, Forza Italia ottenne un notevole risultato riuscendo a cogliere consensi non solo nei ceti moderati ma anche un po' in tutte le categorie sociali, fin nei soggetti più disagiati, attratti da quella sorta di liberismo fantasioso che in virtù dell'abile oratoria di un leader teatrale e astuto appariva foriero di straordinarie possibilità di successo.

Nel proporzionale, infatti, Forza Italia si affermò con il 26,0%, e cinque punti percentuali oltre il risultato nazionale, superando ampiamente il Pds che non andò oltre il 22,2%. Simile risultato nel maggioritario dove l'alleanza dei Progressisti ottenne il 34,7% rimanendo al di sotto di ben quindici punti rispetto a quello del Polo di centrodestra.

La tendenza di uno smottamento delle forze di centrosinistra a favore di Forza Italia e dei suoi alleati venne confermata dalle successive elezioni europee del 12 giugno, dove il Pds arretrò ancora sotto il 20%, aprendo la crisi all'interno del partito che costrinse Achille Occhetto a rassegnare le dimissioni da segretario e a lasciare il passo a Massimo D'Alema.

I tentativi del governo Berlusconi di condizionare le inchieste in corso del pool di Mani Pulite con un decreto definito "salva-ladri" e di tagliare le spese per le pensioni, indussero i sindacati a proclamare uno sciopero generale che il 14 ottobre portò in piazza circa 3 milioni di lavoratori, in novanta manifestazioni nelle principali città della penisola.

La successiva rottura delle trattative tra governo e sindacati sul nodo della riforma del sistema pensionistico e dei diritti dei lavoratori inasprì ulteriormente la situazione fino a sfociare in una delle più grandi manifestazioni popolari che l'Italia ricordi.

La partecipazione a Roma il 12 novembre di oltre un milione di persone dette alla sinistra il senso di un Paese che, nonostante lo sfacelo della prima repubblica e la conseguente sfiducia nei partiti, avesse ancora in serbo energie e volontà sufficienti per lottare e immaginare un futuro migliore.

Ma in Italia e nel mondo, capitò anche altro. A marzo venne arrestato Marcello Dell'Utri per un'inchiesta su false fatturazioni; a maggio la Procura di Palermo chiese il rinvio a giudizio di Giulio Andreotti per concorso in associazione mafiosa; a luglio Bettino Craxi, Claudio Martelli, Silvano Larini e Licio Gelli furono condannati per una tangente del Banco Ambrosiano al Psi nel 1981.

Due luttuosi avvenimenti scossero l'opinione pubblica nazionale: l'agguato in cui vennero uccisi in Somalia la giornalista della Rai Ilaria Alpi e il cameraman Miran Hrovatin; e il tragico incidente che causò la morte del pilota brasiliano Ayrton Senna durante il Gran Premio di San Marino. Fra le buone notizie si apprese la elezione di Nelson Mandela a presidente del Sudafrica e la cattura in Argentina di Erich Priebke, l'ex nazista responsabile, fra gli altri, della strage delle Fosse Ardeatine.

Anche nel rapporto fra Nilo e Francesca, che da oltre un anno convivevano sotto lo stesso tetto, era avvenuto qualche cambiamento. Sfumature, piccoli segnali di insofferenza reciproca, forse solo un momento di inevitabile stanchezza per una vita di coppia raggiunta dopo un lungo e logorante periodo di conflittuale incubazione. Una delle cause di maggiore dissenso che spesso si rimproveravano a vicenda, era la scarsa attenzione che l'uno riservava all'altra, e viceversa, nelle piccole cose quotidiane e nella gestione degli affari di casa. Abitudini ed esigenze diverse, pur naturali per origine e cultura e quindi inevitabili, talvolta apparivano inconciliabili e per questo fonte di disagio e di contrasto più o meno dichiarato. Anche le frequenti assenze di Francesca, sempre più impegnata nel lavoro fuori dall'isola, creavano in Nilo disappunto e qualche volta velati accenni di insofferenza; così come, di converso, Francesca biasimava il tempo eccessivo dedicato da Nilo all'attività politica e istituzionale, tanto da sentirsi spesso trascurata e mortificata nelle proprie esigenze affettive. Tutto ciò, comunque, non aveva mai fatto emergere la volontà di mettere in discussione un legame basato ancora su forti e rinnovati sentimenti e la consapevolezza di aver compiuto entrambi la scelta giusta. Quel giorno, un chiaro venerdì di fine novembre, avevano colto l'occasione di stare insieme conciliando i propri reciproci impegni per poi trattenersi fino all'indomani e trascorrere alcune ore spensierate in una città, Livorno, frequentata spesso per lavoro e quindi

conosciuta e familiare, ricca di testimonianze storiche, artistiche e architettoniche tali da non sfigurare rispetto alle altre città d'arte toscane più celebrate e famose nel mondo. La suggestione dei suoi fossi e dei suoi canali, dove Visconti negli anni cinquanta aveva girato *Le notti bianche* ricostruendo una surreale nuova Venezia, la bellissima passeggiata a mare con i villini vagamente liberty e la Terrazza Mascagni che come immaginaria prua di nave pareva distendersi verso lo storico scoglio della Meloria, facevano di Livorno una città unica e straordinaria, dove facile era sentirsi a proprio agio e trovare sempre nuovi stimoli e interessi. A Nilo, tra l'altro, era particolarmente cara perché qui, nel 1921, nacque il Partito comunista d'Italia che con Gramsci e Togliatti assunse in seguito il nome di Partito comunista italiano.

«Bello qui, vero?», disse Francesca guardando oltre la vetrata del ristorante che offriva un'ampia e suggestiva visione panoramica della scogliera in pietra rosata del Romito, con le sue cale e calette e attorno la Torre di Calafuria e il castello del Boccale, ed un mare azzurro e grigio perla che si sperdeva all'orizzonte fin all'apparire vago del profilo della Gorgona, «ci venivo ogni tanto da ragazzina con i miei genitori che, come sai, passavano l'estate a Castiglioncello che è a due passi da qui, come del resto Rosignano. Gli piaceva questo posto».

«Sì, bello, anche se le rare volte che ho deciso di fermarmi sono sempre andato di fretta: all'andata per non fare tardi alle riunioni, e al ritorno per non perdere il traghetto in partenza per l'Elba. Non c'era tempo purtroppo per soffermarsi sul panorama».

«Beh, oggi ce la possiamo prendere con più calma, è ancora presto per i nostri impegni livornesi. A proposito, cos'hai da discutere tu nella riunione del pomeriggio? Per come ti conosco mi sembrava tu fossi un po' inquieto, se non preoccupato, o mi sbaglio?».

«Non ti sbagli, perché ce ne sono di motivi per esserlo. Allo sconcerto per tutto quello che è successo in questi ultimi quattro cinque anni, a cominciare dallo scio-

glimento del partito che non è stato una passeggiata e che i compagni hanno vissuto con sofferenza e anche con traumatiche lacerazioni, persino familiari, e alle aspettative che l'ultimo congresso aveva animato in vista delle elezioni, è sopravvenuta la profonda delusione per il disastro di quei risultati che hanno consentito ad un piduista come Berlusconi di diventare presidente del consiglio e a personaggi della destra estrema come Fini e del più becero populismo come Umberto Bossi di andare al governo».

«Ti capisco, ma scusa, non è che ve la siete proprio cercata? Sbandierare, come ha fatto Occhetto, *una gioiosa macchina da guerra* che poi tale non si è proprio dimostrata, e sottovalutare fino all'incoscienza la forza di attrazione e gli straordinari mezzi mediatici messi in campo da uno come Berlusconi, non è stato forse un gravissimo errore su cui dovrete ben riflettere, non ti pare?».

«Sì, in parte è vero, tant'è che questo è il dato da cui dobbiamo partire: capirne bene le cause e trovare la forza di riprendere un cammino che si è così bruscamente interrotto. La manifestazione di sabato scorso e la grande partecipazione di popolo che l'ha contrassegnata, ci dicono, a mio avviso, che vi sono ancora le condizioni per non rassegnarsi e per riprendere con vigore la lotta e abbattere questo governo prima che faccia troppi danni. Non sarà facile, ma abbiamo il dovere di provarci».

«Ma secondo te quali sono le ragioni di questa vostra sconfitta?».

«Ce ne sono molte e su queste, appunto, dovremo riflettere e fare un'analisi approfondita. Io credo però che l'errore maggiore sia stato quello di aver troppo rapidamente accantonato, fino a quasi rimuoverlo e cancellarlo, il recente passato, come se i comunisti dovessero vergognarsi della loro storia e delle loro radici, senza contestualmente essere capaci di interpretare e proporre il nuovo che la gente si aspettava oltre le macerie lasciate

dalla prima repubblica. Se pensi che quest'anno ricorreva il decimo anniversario della morte di Enrico Berlinguer e che si è fatto poco o nulla per ricordarlo, hai la dimensione di un partito che sembra aver perso la memoria, e molti compagni non ce l'hanno perdonato. È come se fossimo rimasti nel limbo di una storia sottaciuta e di un presente senza anima e futuro. Per questo sono preoccupato».

Per un momento, sorseggiando il caffè, tacquero tutti e due.

Francesca, che pur non condivideva, se non in parte, le posizioni politiche del compagno, si rendeva conto dello stato d'animo di Nilo e quasi ne provava tenerezza, un sentimento che apparteneva più alla sua sensibilità umana e affettiva che non alla politica.

Nilo, invece, guardando distrattamente fuori dalla vetrata, verso sud, oltre le colline che nascondevano il borgo di Quercianella, stava riandando con la memoria ad altri periodi quando il partito aveva dovuto affrontare svolte epocali a cui aveva in parte contribuito ma che per altro lo avevano trovato impreparato e in difficoltà.

Quel capodanno del 1968, per esempio, proprio a Quercianella, in casa della zia di Giuliana con Duccio, Piero Sinatti, Mario Baglini, Guastalla ed altri compagni di cui non ricordava più il nome, a discutere intorno a un decennio, quello degli anni sessanta, che si era aperto a Genova con la rivolta dei ragazzi con le magliette a strisce e che si sarebbe concluso coi morti di Piazza Fontana, passando attraverso forti spinte al rinnovamento e radicali tensioni sociali accompagnate dalla sonorità ritmica del rock e dal tragico fragore delle bombe del terrorismo.

Anni di espansione economica in una Italia che cominciava ad assaporare un benessere diffuso e nuove conquiste sul piano sociale e del costume, ma anche carichi di contraddizioni per le aspirazioni e le attese non soddisfatte e per i tanti problemi irrisolti, che innescarono una miscela esplosiva da cui scaturiranno, soprattutto nella seconda metà del decennio, grandi manifestazioni studentesche ed operaie con sviluppi non sempre positivi e la deriva dell'estremismo nero e rosso che avrà poi un costo altissimo per il Paese.

Nel riannodare il nastro di quell'anno che tutti gli altri li racchiude, il 1968, Nilo ripercorse per rapidi flash avvenimenti inquietanti ma vitali di un passato non più recente ma ancora fresco nella memoria di chi li aveva direttamente vissuti e di chi ne aveva in seguito raccolto l'eredità.

In Cecoslovacchia salì al potere Alexander Dubcek dando avvio alla 'Primavera di Praga', che tante speranze suscitò nel mondo della sinistra e che alcuni mesi dopo, nei giorni successivi a ferragosto, fu soffocata nel sangue dai carri armati sovietici.

A Valle Giulia, il primo marzo, dinanzi alla Facoltà di Architettura dell'Università di Roma, sgombrata con la forza dalla polizia, avvennero i primi violenti scontri con gli studenti per poi estendersi a macchia d'olio nelle altre università italiane.

Si accentuò in Vietnam la feroce repressione degli Usa, a cui si oppose la strenua resistenza dei *Viet-cong*, sostenuta da imponenti manifestazioni di piazza in ogni parte del pianeta, e che con l'Offensiva del Tet dimostrò tutta la sua forza recando un duro colpo all'aggressore americano.

A Memphis, assassinato a colpi di pistola, si spense Martin Luther King ma non il sogno da lui immaginato, *I have a dream*, di una società di liberi e di uguali.

Non si interruppe, però, il tragico filo rosso di sangue che attraversò gli Stati Uniti d'America perché un paio di mesi dopo, il 5 giugno, a Los Angeles venne ucciso il candidato democratico alla presidenza, Robert Kennedy, fratello di John, a cui fu riservata la stessa fine a Dallas, nel 1963.

Intanto a Parigi, nella prima decade di maggio, scoppiarono gravi incidenti tra la polizia e gli studenti universitari di Nanterre e della Sorbona, da cui prese avvio e dilagò poi nel mondo quello che fu definito il 'Maggio francese'.

Durante uno sciopero di braccianti ad Avola, la polizia sparò sui manifestanti uccidendone due e ferendone oltre cinquanta.

Riannodato il nastro, a Nilo non restava che completare il percorso della memoria con quelle ore passate a casa della zia di Giuliana, a Quercianella, la notte di capodanno.

L'idea era stata di Duccio, un giovane compagno lucano trapiantato a Livorno che in più occasioni aveva dato una mano a Nilo nelle campagne elettorali elbane insieme alla giovanissima e

bella moglie, appunto Giuliana, e che svolgeva con pieno merito il compito di capo della segreteria del presidente della Provincia, Silvano Filippelli, che seguì poi a Firenze quando quest'ultimo divenne il primo assessore alla cultura della neonata Regione Toscana.

Con Duccio, quella sera, c'erano gli amici più vicini di Livorno, compagni di tante battaglie e soprattutto di discussioni infinite sui temi più caldi che allora animavano il partito, dentro e fuori le sezioni, affollate e rumorose, con scontri anche violenti sul piano verbale ma che non lasciavano strascichi personali e che si ricomponevano sempre con una bevuta collettiva al bar di fronte o dinanzi ad un saporito cacciucco nella solita trattoria.

Anche quella sera, nonostante le buone intenzioni di festeggiare serenamente il nuovo anno, gli animi si erano progressivamente accalorati con frecciate piuttosto velenose, divisi gli uni fra coloro che si ritenevano i veri rivoluzionari e interpreti autentici delle esigenze delle masse e gli altri, fra cui Nilo e Duccio, definiti sprezzantemente 'federasti', che difendevano la linea del Partito rivendicando il patrimonio ideale del Pci accumulato in decenni di dure esperienze e di lotte.

Alcuni di loro non nascondevano dichiarate simpatie per Potere Operaio, il movimento estremista fondato alcuni mesi prima da Adriano Sofri che successivamente confluirà in Lotta Continua e che proprio quella sera aveva organizzato una manifestazione davanti alla Bussola di Focette, in Versilia, un locale molto frequentato e alla moda, assunto a simbolo dello spreco e del lusso di quei tempi.

Da parte dei giovani contestatori il Pci veniva considerato una sorta di relitto storico o nel migliore dei casi uno strumento inadeguato alle loro lotte. Per alcuni si andava oltre, affermando che il partito, inquinato ormai da una mentalità borghese e convertito al riformismo, aveva tradito gli ideali della Resistenza e rinunciato ormai alla rivoluzione proletaria.

Di contro si replicava avanzando accuse di infantilismo estremista ed anarcoide, funzionale ai disegni di chi voleva restaurare un potere forte e reazionario per cancellare le conquiste operaie, la democrazia repubblicana e i diritti civili e sociali conquistati con tanta fatica e sacrificio in quegli anni, soprattutto

grazie alla lungimiranza, alla fermezza e alla coerenza politica dei comunisti.

Contrasti e polemiche sostanzialmente inconciliabili, che rispecchiavano il clima di quei giorni e che rischiavano di degenerare, come in alcuni casi era già accaduto, in veri e propri scontri fisici, soprattutto all'interno delle università o durante le manifestazioni sindacali. Non tutti nel Pci avevano lo stesso orientamento sulla posizione da assumere nei confronti dei movimenti extraparlamentari. Per un verso taluni tendevano a blandirli con la convinzione di poterli recuperare, prima o poi, alla causa comunista, mentre altri sostenevano con forza la necessità che il Pci ne prendesse decisamente le distanze.

Forse entrambe le posizioni erano sbagliate, perché originate da giudizi spesso sommari che mettevano tutti nello stesso sacco, senza distinguere la parte con la quale era possibile e necessario dialogare, confrontandosi nel merito delle questioni su cui il partito poteva avere obiettivi comuni o correggere evidenti ritardi di analisi e di prospettiva; da quella degli irriducibili, che avevano fatto della violenza il loro modo di essere e di agire, individuando nel Pci il principale nemico di classe da abbattere al pari delle forze reazionarie e conservatrici.

A Quercianella intanto, nell'avvicinarsi della mezzanotte, fra una fetta di panettone e un assaggio di 'schiaccia briaca' che Nilo aveva portato dall'Elba, l'asprezza della discussione si stava attenuando per lasciare spazio a battute più convenzionali e ai rituali auguri bagnati dall'apertura delle prime bottiglie di spumante. Un clima più conciliante e di buoni propositi che riproponeva, al di là delle contrapposizioni e delle polemiche politiche, il naturale rapporto di amicizia e di affettuosa stima reciproca che intercorreva fra i giovani partecipanti.

Ad un tratto, però, come una improvvisa folata di vento gelido, una notizia, appresa da una radio locale che lì per lì qualcuno aveva acceso per fare musica, avvolse e turbò quello scanzonato clima festaiolo per lasciar posto ad una diffusa sensazione di sgomento e di amara incredulità: dinanzi alla Bussola la polizia aveva caricato gli studenti, c'erano stati degli spari, si parlava di numerosi feriti, qualcuno grave.

Il giorno dopo si seppe che un giovane di sedici anni, Soriano Ceccanti, colpito al collo da un colpo d'arma da fuoco, sarebbe rimasto paralizzato per sempre.

Se a Valle Giulia si inaugurò la stagione della violenza, quella della Bussola fu la prima a concludersi in dramma. Come ancor più frequentemente avverrà negli anni successivi, fino a sfociare nella tragica sequenza degli attentati brigatisti e dello stragismo fascista.

Resta il fatto e il rammarico, pensò Nilo, che una grande occasione di speranze e di autentica passione politica, allora andò perduta.

Francesca richiamò Nilo dai suoi pensieri che parevano essersi persi oltre la vetrata del ristorante fra le scogliere e il mare della costa livornese. Si alzarono, risalirono in macchina e ripresero la strada per Livorno.

«Prima non ti ho chiesto nulla ma puoi dirmi a cosa pensavi? Per qualche minuto ho avuto la percezione che tu mi avessi abbandonato lì sul Romito, tanto apparivi distratto e assente: il tuo corpo c'era, ma la mente chissà dove vagava ... Ci sono certi momenti che mi fai sentire davvero sola, come fossi un'estranea, mentre tu vivi una vita tutta tua, lontana mille miglia dalla mia».

«Hai ragione, scusa, mi ero perso nel rivangare una storia di tanto tempo fa che tra l'altro conosci, perché te ne ho parlato quando Duccio si rifece vivo da New York, dove ora risiede e lavora, ti ricordi? La storia di Quercianella, il capodanno del 1968, in casa di Giuliana ».

«Si sì, ricordo, è vero, ma cerca di essere più presente con me, mi infastidiscono questi tuoi silenzi, anche perché non ti costava nulla coinvolgermi, come hai fatto altre volte, magari aggiungendo qualche particolare o episodio di quel periodo che ha lasciato più di una traccia nella tua esperienza politica ed anche umana, mi pare ...»

«Beh, visto che siamo in tema e anche per farmi perdonare, ti racconto una storia che non ti ho mai detto, sempre di quel periodo ma, come posso dire, meno seria, seppur serio e grave era l'argomento che l'aveva generata e per la quale ancora oggi mi viene spontaneo sorridere, sperando di far sorridere anche te».

«Dimmi, t'ascolto».

«Dunque, agosto 1968, precisamente mercoledì ventuno, circa le otto del mattino, in Piazza Cavour a Portoferraio, davanti al chiosco dei giornali di Giovanni Della, un compagno noto per il suo impegno nel volontariato, fondatore e a lungo presidente della Confesercenti, sindacalista, anche assessore al commercio in una delle prime giunte di centrosinistra negli anni settanta. Giovanni è una persona simpatica, gioviale, prodigo di barzellette e battute sagaci, ma non per questo meno serio, scrupoloso, preciso e ordinato nelle sue cose, talvolta in maniera forse eccessiva fino a conservare oggetti o capi di vestiario oltre la loro naturale usura, quasi identificandosi con essi ed esponendosi così alla facile ironia degli amici.

Quella mattina, come di consueto, Felice Chilanti, dopo aver acquistato *l'Unità*, di cui qualche anno prima era stato vicedirettore, si stava intrattenendo con il suo amico edicolante discutendo del più e del meno.

Felice faceva fatica a parlare per via di un tumore che gli aveva causato l'asportazione della laringe, lasciandogli al posto della parola un raschio e costringendolo a coprirsi permanentemente il collo con un foulard. Da allora aveva dovuto abbandonare l'attività di giornalista che lo aveva visto impegnato, oltre che a *l'Unità*, anche alla direzione de *l'Ora* di Palermo e di *Paese Sera*, per dedicarsi esclusivamente alla scrittura.

Ex partigiano, comunista, noto per un fallito attentato a Galeazzo Ciano, potente gerarca fascista, nel 1942, fu protagonista nel dopoguerra di coraggiose inchieste, in particolare contro la mafia dei corleonesi che tentarono di ucciderlo collocando una bomba al tritolo nella

tipografia del quotidiano siciliano, e sui crimini compiuti da Stalin ancor prima che se ne parlasse apertamente nel partito. Da questo, soprattutto dopo i fatti d'Ungheria del 1956, si allontanò progressivamente fino ad assumere forti posizioni critiche per i rapporti che il Pci continuava ad intrattenere con l'Unione Sovietica e a lasciare la tessera per aderire ad Avanguardia Operaia, una organizzazione extraparlamentare di estrema sinistra che anni dopo finì per confluire in Democrazia Proletaria.

Chilanti veniva all'Elba ogni estate, al seguito di Giuseppe Campos Venuti, uno dei più apprezzati urbanisti italiani che aveva sposato sua figlia Gloria e che insieme a Giorgio e Guido Fanti, Renato Zangheri e ad altri autorevoli personaggi della sinistra bolognese, aveva scelto l'isola come residenza estiva preferita.

Quella mattina, dunque, pareva una mattina come tante altre, serena, luminosa, con la piazza che si stava animando di persone che si apprestavano a trascorrere una tranquilla giornata di mare e di sole, ma non fu così.

Fra una chiacchiera e la vendita di un quotidiano, Giovanni accese la sua radiolina a transistor per ascoltare le ultime notizie del giornale radio e per commentarle in tempo reale, come di solito amava fare, con il suo amico scrittore appoggiato al lato del chiosco.

Quella radiolina era un'altra testimonianza dell'abituale e proverbiale parsimonia che caratterizzava la vita di Giovanni Dellea. Perennemente gracchiante, con le manopole che ogni tanto si allentavano per cadere sul pavimento o confondersi in mezzo ai giornali, le pile tenute a pressione con un doppio giro di un robusto elastico, certamente era una delle prime radioline a transistor apparse in Italia alla fine degli anni cinquanta che Giovanni aveva acquistato usata chissà dove, a poco prezzo, di seconda o anche terza e quarta mano. Una specie di residuo di archeologia elettronica, tanto per intendersi. Ma Giovanni era affezionato a quella radiolina, come fosse un oggetto raro e prezioso, tant'è che la sera, chiudendo il chiosco, se la portava a casa per il timore che potessero rubargliela.

Ad un certo punto la voce del radiocronista si interruppe per annunciare una edizione straordinaria:

“... Questa notte i carri armati sovietici sono entrati nella capitale cecoslovacca mettendo fine alla primavera di Praga e alla speranza dell'avvento di un socialismo dal volto umano. Il Parlamento, riunito sotto la presidenza di Alexander Dubcek, denuncia l'atto di violenza internazionale in contrasto con i principi degli accordi di alleanza ...”

Fu un attimo, il tempo che consentì a Chilanti di impossessarsi della radiolina, portarla istintivamente all'orecchio per avere conferma della notizia e poi lanciarla con quanta forza e rabbia avesse in corpo sul selciato di pietra rosa di Piazza Cavour, frantumandola in minute particelle con rotelline, manopole e schegge di plastica scura disperse tutte intorno. Dopo di che, bestemmiando con voce rauca tutti gli dei possibili e immaginabili, si allontanò dal chiosco lasciando Giovanni attonito e ammutolito come una statua di sale».

«Ma no, davvero? Povero Giovanni ...»

«Eh già, andò proprio così, e mi pare ancora di vederlo, Giovanni, passato un primo momento di comprensibile stupore, uscire dal chiosco e andare alla vana e amara ricerca dei resti di quella che fu la sua piccola e amata radiolina a transistor».

Raggiunto Antignano decisero di percorrere il viale a mare dell'Ardenza fino al centro della città, dove Nilo sarebbe sceso nei pressi della sede della federazione comunista in Piazza della Repubblica, lasciando l'auto a Francesca che avrebbe proseguito per via Campo di Marte dov'era la sede dell'Ufficio del territorio. E così fecero per ritrovarsi poi la sera a cena in un ristorante nei dintorni di via Grande, vicino all'Hotel Giappone, dove Nilo aveva precedentemente prenotato una camera.

«Allora, com'è andata?».

«Come previsto: tanta autocritica ma anche tanta voglia di riscatto sull'onda delle ultime manifestazioni. Se così fosse, come c'è da augurarsi, dovremo farci trovar pronti per non ripetere gli errori che ci hanno portato alla sconfitta del marzo scorso e per rilanciare una proposta forte e unitaria che parta dal basso e che questa volta sia davvero più credibile e vincente. Staremo a vedere. E tu, le tue visure?».

«Niente di ché, la solita noiosa ricerca fra le scartoffie del catasto, ma purtroppo necessaria per il nostro lavoro. Preferisco dedicare il mio tempo a progettare, inventare nuove soluzioni, dar spazio alla fantasia che per noi architetti, senza esagerare, è come il verso e la parola dei poeti. D'altronde io penso che ogni opera architettonica debba esprimere una poetica, altrimenti è solo una banale, seppur dignitosa tecnica della costruzione. Come dice Vitruvio nel suo *De Architettura*, "... alla preparazione dell'architetto concorrono gli apporti culturali di molte scienze e l'esperienza delle altre arti." A questo principio io ho cercato sempre di ispirarmi tenendo conto che nella mia professione è essenziale aver sempre presente il rapporto dell'uomo con lo spazio, l'ambiente, il luogo che lo riguarda. L'architetto, quindi, progettista e urbanista, che si avvale dell'antropologia e anche dell'umanesimo per capire i bisogni della gente e contribuire a soddisfarli. Un po' come dici di fare tu, con la politica».

«Bel discorso, roba da far pensare ad una tua conversione a sinistra e che vorrei fosse non solo condiviso ma anche attuato da qualche tuo collega meno scrupoloso, visti i danni procurati dal cemento anche nella nostra isola, senza andare tanto lontano, e considerare come sia stato oscenamente deturpato gran parte del territorio del nostro paese. Con questo non voglio dire che è solo colpa degli architetti, anzi, al contrario, riconosco che se negli ultimi

anni sono stati fatti passi da gigante nella tutela e nella valorizzazione del paesaggio e nella cura delle città, ciò lo si deve soprattutto all'apporto di una nuova cultura urbanistica senza la quale molti amministratori si sarebbero sentiti disarmati e privi degli strumenti necessari ad un buon governo del territorio».

«Vedo che una volta tanto siamo d'accordo, anche se, consentimi, non occorre essere di sinistra per essere un bravo e coscienzioso architetto. Non tutte le buone mele stanno nello stesso paniere».

La discussione andò avanti per ancora qualche decina di minuti, finché decisero, su suggerimento di Nilo, di andare alla Gran Guardia, un cinema là vicino, dove proiettavano un film uscito in quei giorni, *Il postino*, l'ultima straordinaria rappresentazione di Massimo Troisi che di lì a poco morì stroncato da un attacco cardiaco.

Il film, tratto dal libro *Ardiente Paciencia* dello scrittore Antonio Skàrmeta, descrive l'esilio di Pablo Neruda in Italia nel 1952, esaltando la malinconica comicità del grande attore napoletano e riproponendo un periodo della vita del poeta cileno prima del suo ritorno in patria dove assunse e svolse per molti anni importanti responsabilità di governo.

Al termine della proiezione, che aveva strappato qualche lacrimuccia a Francesca, fu naturale per Nilo, riflettendo su Neruda, riandare a quell'11 settembre del 1973, quando il cruento colpo di stato del generale Pinochet spazzò via la giovane democrazia del presidente socialista Salvador Allende, assassinato all'interno del palazzo presidenziale, così come furono barbaramente trucidati decine di migliaia di militanti socialisti e comunisti e di oppositori al regime, foraggiato e sostenuto dalla Cia al servizio degli Stati Uniti del presidente Richard Nixon.

Il giorno prima, il 10 settembre, un lunedì, Nilo era confuso in mezzo ad una folla enorme che si accalcava sotto il palco del Castello Sforzesco, a Milano, a conclusione della Festa nazionale de *l'Unità* per il concerto degli *Inti Illimani* che anticipava il comizio del compagno Berlinguer.

Faceva caldo, l'estate sembrava non voler andar via in quel pomeriggio festoso dipinto da uno sventolio sterminato di bandiere rosse, mentre per tutto il parco risuonava l'eco di una canzone cara a tutto il popolo comunista: *El pueblo, unido, jamás será vencido*.

In Cile la situazione stava precipitando, ma un'intervista rilasciata a *l'Unità* in quei giorni da Luis Corvalan, segretario generale del Pc cileno, che poi Nilo conobbe in esilio all'Elba, sembrava voler rassicurare sull'esito del duro scontro in atto fra le forze reazionarie e il governo di Unidad Popular che si stava prolungando da mesi, con le ricche casalinghe che andavano in piazza a sbattere le pentole in pelliccia di visone, lo sciopero degli autotrasportatori prezzolati al servizio delle società statunitensi alle quali erano state requisite le miniere di rame, e la continua azione sobillatrice degli agenti della Cia e degli ambienti militari vicini alla destra fascista cilena.

“La situazione” scriveva Corvalan “sta per uscire dalla fase acuta, l'economia è in ripresa e le manifestazioni di protesta si stanno sempre più affievolendo”.

Purtroppo Corvalan si sbagliava. La mattina dell'11 le forze armate di Pinochet accerchiaron e bombardarono il palazzo presidenziale. Il sogno di giustizia sociale e di progresso di Salvador Allende fu così soffocato nel sangue.

Qualche mese prima, Henry Kissinger, consigliere nazionale per la sicurezza del governo Nixon, aveva pubblicamente dichiarato:

“Non vedo perché dovremmo stare con le mani in mano a guardare mentre un paese diventa comunista a causa dell'irresponsabilità del suo popolo. La questione è troppo importante perché gli elettori cileni possano essere lasciati decidere da soli”.

E in nome dei sacri principi della democrazia americana qualcun altro decise per loro.

Pablo Neruda morì pochi giorni dopo, il 23 settembre, in ospedale a Santiago in circostanze ancora oggi ritenute dubbie. Prima di morire scrisse una poesia che può essere considerata l'ultima e che fu pubblicata in Argentina con il titolo *I satrapi*. Un

atto d'accusa senza appello per il golpe dei militari in Cile che non ha bisogno di commenti:

*Nixon, Frei, Pinochet
fino a oggi, fino a questo amaro
mese di settembre
del 1973,
con Bordaberry, Garrastazu e Banzer,
iene voraci
della nostra storia, roditori
delle bandiere conquistate
con tanto sangue e tanto fuoco,
impantanati nei loro orticelli,
predatori infernali,
satrapi mille volte venduti
e traditori, eccitati
dai lupi di New York,
macchine affamate di sofferenze,
macchiate dal sacrificio
dei loro popoli martirizzati,
mercanti prostitute
del pane e dell'aria d'America,
fogne, boia, branco
di cacicchi di lupanare,
senza altra legge che la tortura
e la fame frustrata del popolo.*

Era da poco passata la mezzanotte quando Nilo e Francesca rientrarono in albergo.

Capitolo undicesimo

PROCESSI, PULCI E CARRI ARMATI

“Non esiste separazione definitiva
finché esiste il ricordo”.

Isabel Allende

“Livorno è in Toscana ma ha poco di toscano”, scrisse Aldo Santini che conosceva bene la sua città. “I livornesi si sono sentiti così lontani dai fiorentini e dai senesi, dai pisani e dai lucchesi, per tacere dei pistoiesi e degli aretini, da considerarsi livornesi e basta: non toscani”.

Come gli elbani, del resto. E se Livorno “è una città da nuova frontiera, costruita e popolata da un esercito di pionieri, di emigranti di ogni razza e colore e di avanzi di galera”, l’Elba non le è da meno per la sua civiltà multinazionale formatasi fin dai tempi degli etruschi e con le successive presenze e dominazioni di tanti popoli diversi, così tanti da rischiare di perderne il conto.

Se la Toscana è una cosa e Livorno un’altra, l’Elba non si è mai identificata con nessuna delle due, come fosse, insieme alle altre isole dell’arcipelago, territorio a sé stante, per caso catapultato nelle acque del Tirreno fra la Corsica e la costa continentale.

Ma per i comunisti elbani Livorno, pur nella sua diversità, è sempre stata comunque un punto importante di riferimento politico e culturale. In ogni manifestazione, ovunque si svolgesse, lo slogan preferito era *Livorno è rossa, l’Elba lo sarà*, così da marcare la volontà e il comune impegno di scrollarsi di dosso la fastidiosa etichetta di *isola bianca, nella rossa provincia di Livorno*. Cosa che in parte, con la conquista di alcuni fra i comuni più importanti, si realizzò nella prima metà degli anni settanta, anche se il voto politico vedeva ancora maggioritarie le forze di centrodestra.

Dalla federazione del Pci di Livorno è venuto il sostegno e il contributo di dirigenti prestigiosi come Ilio Barontini, Laura e Furio Diaz, Nicola Badaloni, Silvano Filippelli, Bruno Bernini,

Bino Raugi, Nelusco Giachini, Luciano Bussotti, per citarne solo alcuni e per non parlare di uomini preziosi, forse meno conosciuti ma non per questo con minore capacità politica e spessore culturale, come Oriano Niccolai, l'ideatore e il costruttore delle migliori feste dell'Unità di Portoferraio e dei momenti più significativi delle campagne elettorali dei comunisti elbani quando in Parlamento si eleggevano personaggi del calibro di Umberto Terracini, Nilde Iotti, Giovanni Berlinguer.

A Livorno, inoltre - come dimenticarlo? - sono indissolubilmente legate le immagini del Teatro Goldoni con la minoranza socialista che nel gennaio del 1921, guidata da Amedeo Bordiga e Antonio Gramsci, esce per trasferirsi al Teatro San Marco e costituire il Partito Comunista d'Italia, con la prima bandiera rossa, la falce e il martello, ancora gelosamente conservata in una teca all'interno della sede della federazione.

Di questo e di altro, seduti ad un bar di Via Grande, Nilo e Francesca stavano dialogando di prima mattina davanti ad un cappuccino ed un cornetto caldi. Pur essendo novembre avanzato, l'aria era fresca ma non fredda, ed un sole brillante in un cielo terso sgombro di nubi rendeva piacevole lo scorrere della giornata.

«Hai fatto caso a come si chiama questo bar?», disse Nilo rivolgendosi alla sua compagna che stava dando un'occhiata a *Il Tirreno*, il quotidiano più diffuso nella città labronica e nel resto della provincia.

«No, perché?».

«Perché pare che proprio da qui, circa venticinque anni fa, nell'aprile del 1960, prese avvio una rissa gigantesca che coinvolse i paracadutisti della "Folgore" e la città, o almeno il cuore di essa, con decine di feriti da ambo le parti e oltre centocinquanta fermati, fra cui anche il sindaco Badaloni che poi in tribunale fu però scagionato ed assolto».

«E tutto 'sto casino per cosa?».

«La causa scatenante fu abbastanza banale, ma per capire la ragione vera che dette origine ad uno scontro così violento ed esteso, occorre innanzi tutto partire dal clima che si viveva nel Paese in quei giorni.

Nel marzo era nato il governo Tambroni con l'appoggio determinante dei neofascisti del Msi, che alcune settimane dopo decisero di tenere il loro congresso a Genova, una vera e propria provocazione per la città medaglia d'oro della Resistenza, che reagì con durissimi scontri di piazza.

La protesta si estese in tutta Italia con la polizia che sparò sulla folla uccidendo cinque operai comunisti a Reggio Emilia, un disoccupato a Catania, quattro popolani a Palermo, un manifestante a Licata. Una strage. Un clima quasi da guerra civile che a distanza di dodici anni da quel 18 aprile che aveva spaccato in due l'Italia, faceva riemergere lacerazioni e risentimenti mai sopiti.

Ma a Livorno, fino a quella sera, fin quando, cioè, alcuni giovani ritennero di dover prendere le difese di una ragazza molestata da un gruppo di paracadutisti in libera uscita, non era successo assolutamente nulla.

Quell'episodio, abbastanza insignificante, dette invece la stura ad una specie di regolamento di conti fra la città 'rossa' e i 'parà neri' della Folgore che a Livorno avevano sede e che dai livornesi erano sempre stati invisibili e mal sopportati.

Il giorno successivo, inquadrati militarmente, i parà uscirono di caserma per marciare spavaldi verso il centro offrendo la sensazione di una vera e propria occupazione della città, pronti a colpire chiunque gli sbarrasse la strada. Fu così che iniziando da piazza Cavallotti, non lontano da qui, l'intera città divenne una bolgia, con i portuali e gli operai dei cantieri che raccolsero per primi la sfida e con scontri che si estesero a macchia d'olio in ogni luogo, mentre dalle finestre le popolane rovesciavano sui militari tutto quello che capitava loro a portata di mano».

«Accipicchia, tosti questi livornesi! E poi come finì?».

«Ma intanto nei giorni seguenti per precauzione i parà rimasero chiusi in caserma, evitando di farsi vedere in città. Ovviamente, come ti ho detto, parecchi livornesi furono denunciati, anche se poi, per evitare eventuali code a quanto era successo, gran parte furono assolti o condannati a pene lievi senza carcerazione. Non solo, ma a distanza di sette anni, nel 1967, come segno di riconciliazione con la città, la Folgore, unico corpo di paracadutisti in Italia, adottò il basco amaranto che è anche il colore della squadra di calcio labronica e in cui la città simbolicamente si riconosce».

«Ma com'è che ti ricordi di queste cose?».

«Per vari motivi. Intanto c'è da dire che di quell'episodio, che ebbe un'eco nazionale, se ne continuò a parlare per anni ed ancora è vivo nella memoria dei livornesi. Inoltre, per certi versi, se ne ebbero dei riflessi, direi positivi, anche all'Elba. Fu infatti un battaglione di paracadutisti della Folgore, comandato dal generale Vitaliano Gambarotta, decorato di Medaglia al Valor Militare per aver fatto parte della 'Brigata partigiana Ugo Muccini' durante la guerra di liberazione, a presiedere la celebrazione del 25 aprile del 1975 a Portoferraio con la cerimonia di inaugurazione del monumento a Ilario Zambelli, di cui ti ho parlato tempo fa. Un partigiano al comando dei parà era per lo meno impensabile, ritornando ai giorni della sollevazione di Livorno, eppure fu così e non ti dico quanto questa cosa mi commosse e mi fece piacere».

«Ti capisco».

«Ma c'è anche un'altra ragione che mi riporta a quella storia, e cioè l'associazione di idee, certamente forzata, lo riconosco, con alcune delle scene contenute nel film *La Battaglia di Algeri*, di Gillo Pontecorvo, un grande regista, premiato a Venezia con il 'Leone d'Oro' e segnalato più volte per la nomination all'Oscar, che ho avuto la

fortuna e il piacere di conoscere a Roma come garante dell'»Archivio audiovisivo del Movimento operaio e democratico?».

Nel film, che con una carica realistica eccezionale tratta le vicende che hanno portato l'Algeria all'indipendenza e alla liberazione dal regime coloniale francese, si rappresentava ad un certo punto la reazione del popolo algerino all'occupazione della Casbah da parte della decima divisione paracadutisti comandata dal colonnello Philippe Mathieu. Donne, uomini, bambini, vecchi che si riversarono vocianti giù dai labirinti dei vicoli, dai tetti e dalle moschee, nell'intersecarsi delle viuzze strette e tortuose, una marea umana urlante che sfidò e vinse l'arroganza e la potenza militare dell'oppressore colonialista. Una similitudine con i fatti di allora che mi è venuta spontanea, anche se mi guardo bene di paragonare Livorno alla Casbah e di confondere i parà della Folgore con i *pieds-noirs* e i torturatori di Mathieu. Ma questa fu la mia impressione e così è rimasta. Tra l'altro, anche se non ha alcuna attinenza con i fatti di Livorno, di quel film amo ricordare una scena che mi ha sempre fatto riflettere e che qualche volta, a seconda degli argomenti, inserisco nei miei interventi politici, e cioè il dialogo fra Ben Mihdi, ideologo e dirigente dell'Fnl, e Ali La Pointe, un giovane e impaziente rivoluzionario, al quale Ben dice: «Cominciare una rivoluzione è difficile. Anche più difficile è continuarla. E' difficilissimo vincerla. Ma è solo dopo, quando avremo vinto che cominceranno le vere difficoltà»».

«Vero, anche se credo che almeno in questa parte del mondo il tempo delle rivoluzioni sia ormai tramontato, e per fortuna, dico io, perché di ben altro oggi abbiamo bisogno. Lo so che tu non sei d'accordo e che in te, nonostante l'apparenza dell'uomo d'ordine, democratico, rispettoso delle regole, si nasconde e vive ancora l'idea romantica della rivoluzione, quella alla Guevara, tanto per intenderci. Datti pace, non è più così, anche perché non mi pare che tu abbia mai sfidato il potere costituito infrangendo le leggi, visto che neppure un arresto o una con-

danna puoi rivendicare a tuo merito per definirti un vero rivoluzionario».

«Cosa fai, prendi in giro? Eppure dovresti saperlo che su questo terreno sei perdente, ma siccome io sono generoso e in fondo ti voglio ancora un po' di bene, non replico e non raccolgo. Mi permetto solo di dirti, rispondendo pacatamente alla tua provocazione, che anch'io a suo tempo ho avuto a che fare con la legge borghese guadagnandomi sul campo i gradi di militante rivoluzionario».

«Davvero? Devono essere cose molto gravi se fino ad oggi non me l'hai mai dette. Bene, se volevi suscitare la mia curiosità ci sei riuscito. Ora vuota il sacco e dimmi di che si tratta, così mi rendo conto con che razza di individuo ho a che fare. Dai comunisti, come si sa, c'è sempre da aspettarsi di tutto ...»

«Andiamo per ordine. La prima volta è stato tanto tempo fa nella prima metà degli anni '50 a Rio, prima che andassi a Milano e quindi non ancora sedicenne, poco più di un 'bambolo', avrebbe detto mia nonna Luigetta dalla quale abitavo quando i miei genitori erano a Nisportino.

Il reato che mi fu contestato era quello di aver scritto a calce su alcuni muri del paese, compreso quello di mio zio intonacato di fresco, frasi offensive contro la Ced, acronimo di Comunità Europea di Difesa, che altro non era che la proposta per un progetto di collaborazione militare fra gli stati europei da affiancare alla Nato contro un'eventuale invasione da parte dell'Unione Sovietica.

La tensione fra i due blocchi in quel periodo era molto alta. Il rischio che si potesse passare da una guerra fredda ad una calda, rompendo l'equilibrio basato sul terrore della bomba atomica, non era poi così aleatorio, ed ogni atto, da una parte o dall'altra, che tendesse a modificare lo status quo faticosamente raggiunto, rappresentava per il partito una minaccia per la pace. Da qui la mobilitazione in tutto il Paese per dire no alla Nato e per impedire

la costituzione di nuovi patti militari imposti dagli Stati Uniti che coinvolgessero l'Italia.

Per questo, una sera, armato di secchio e pennello, imbrattai mezzo paese con la scritta *No Ced* e *No alla Nato*.

Al mattino dopo due carabinieri in divisa, venuti dalla vicina caserma di Rio Marina bussarono alla porta dell'abitazione di mia nonna, che per poco, dallo spavento, non ebbe un infarto, essendo all'oscuro di cosa avessi combinato e non avendo avuto mai a che fare con i rappresentanti della legge.

Portato in caserma, fui sottoposto ad un interrogatorio da terzo grado. Seduto davanti al maresciallo con due carabinieri alle spalle, dovetti più volte mostrare le mani dove ancora, sotto le unghie, effettivamente vi erano impercettibili ma ancora visibili tracce di calce, prova evidente della mia colpevolezza. Per un paio di volte, dinanzi al mio ostinato diniego, il buon maresciallo, abbastanza irritato, mi prese per il collo sbattendomi la fronte sulle mani posate sulla scrivania procurandomi anche un bel bernoccolo. Ma i comunisti, come mi avevano insegnato al partito, si spezzano ma non si piegano e così io continuai a negare la mia colpa, fin quando, stesa la denuncia e firmato il verbale, mi fu consentito di ritornare a casa.

Dopo un paio d'anni si arrivò al processo che però, non ebbe luogo perché nel frattempo la Corte Costituzionale, con sentenza numero 1 del 23 aprile 1956, aveva annullato la vecchia legge di pubblica sicurezza del 1931 che puniva le affissioni non autorizzate, ritenendola in contrasto con la norma dell'art. 21 della Costituzione che dà a ciascuno "... il diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione".

Il fatto, quindi, pur commesso non era perseguibile perché non più reato, e così, quella volta, me la cavai».

A Francesca, che intanto aveva finito di bere il suo cappuccino, venne istintivo sorridere, immaginando la scena di quel ragazzo poco più che adolescente, alle prese con quei truci carabinieri come fosse Pinocchio, così come lo descrive Collodi dopo la lite con i suoi compagni, sulla spiaggia vicino al mare.

«E della seconda volta, invece, che mi dici? Ci fu una seconda volta, vero?».

«Anche una terza, se ti fa piacere, ma non ti eccitare, amore mio, dammi il tempo di prendere fiato e sono di nuovo da te per raccontarti un altro dei miei atti delittuosi, abituali per noi comunisti».

«Bene, sentiamo, falla breve però perché poi vorrei fare due passi nei dintorni».

«Siamo nel 1966. Nel partito prende corpo l'idea di dar vita a un giornale, uno strumento di informazione locale, sia pur modesto e di poche pagine, tale da consentire ai comunisti elbani di dire la loro senza intermediari e condizionamenti sui problemi dell'isola e sulla vita delle sezioni.

Così nacque *Elba Oggi*, mensile, formato in folio, che si avvale di pregevoli collaborazioni e che a differenza di *Rinascita Elbana*, altro periodico che ebbe breve vita a metà degli anni '50, durò molto più a lungo, riuscendo a svolgere un ruolo tutt'altro che marginale sulla scena politica elbana.

Alla creazione del giornale, diretto all'inizio da Sauro Giusti, con me e Adelmo Galli in redazione, dettero un contributo significativo Oriano Niccolai, giornalista e responsabile dell'ufficio propaganda della federazione, e Gias Carrobbi, piombinese, un compagno che aveva fatto della fotografia un'arte, conosciuto e apprezzato anche in campo nazionale.

Successivamente, nella primavera del 1968, quando io subentrai a Sauro Giusti nella direzione, mi fu recapitata una busta con dentro la fotocopia di un manoscritto

con firma autentica di un noto deputato locale democristiano, indirizzato ad alcune persone, anch'esse iscritte alla Dc, aderenti alla "sinistra di base", una corrente che faceva capo al gruppo milanese di Marcora e Granelli, che all'Elba, pur essendo minoritaria, era abbastanza attiva e presente soprattutto sulle politiche comunali.

Da quei fogli, prelevati da qualcuno che aveva evidentemente libero accesso agli uffici del parlamentare e che ad esso voleva recare danno, emergeva un impietoso spaccato dei rapporti politici, ancorché personali, che intercorrevano fra i seguaci delle correnti interne al partito dello scudo crociato. Il materiale era troppo sfizioso e interessante per essere lasciato nel cassetto, così cominciai a pubblicarlo su più numeri, un vero e proprio stillicidio per il notevole Dc che per questo si affrettò a esporre querela e da qui il mio secondo processo.

Ma anche questa volta, mia cara, me la cavai: non solo fui assolto, vista l'autenticità del manoscritto e l'inconsistenza dell'accusa di furto documentale, ma ebbi anche la soddisfazione di far pagare al querelante tutte le spese processuali».

«E due!, ora sentiamo la terza».

«Beh, non ci crederai, ma questa volta, pur essendo innocente fui condannato. Sarà stato per la legge del compenso, visto che le altre volte era accaduto il contrario, o per una giustizia non del tutto attenta e lungimirante, fatto sta che la regola del 'non c'è due senza tre' in quel caso non ha funzionato.

Era il 29 settembre del 1970, intorno alle 21,00, e in piazza della Repubblica a Portoferraio stava per avere inizio la cerimonia per la consegna del Premio Letterario Brignetti, assegnato quell'anno a Enzo Bettiza per l'opera *Diario di Mosca*.

Sul gran palco, a ridosso del Duomo, contornato da fioriere e grossi vasi di piante verdi, si erano già accomodati *I Camaleonti*, un gruppo musicale beat che in quel periodo era al massimo della sua popolarità.

Nel parterre tanta gente bene della piccola e media borghesia elbana, uomini di cultura, rappresentanti delle istituzioni, giornalisti e anche la Rai-Tv che era sbarcata all'Elba per riprendere la manifestazione da trasmettere nel telegiornale del giorno dopo.

Il Premio, istituito nel 1962, si era infatti conquistato nel tempo una giusta fama ed un meritato prestigio che aveva travalicato i confini dell'isola.

L'anno precedente aveva ricevuto il premio Eugenio Montale con il suo *Fuori di casa*, un riconoscimento che precedette di sei anni l'assegnazione del Nobel al grande poeta italiano.

A un paio di chilometri di distanza, intanto, sul piazzale antistante la cemenzeria si stavano radunando alcune centinaia di persone: operai in tuta blu con le loro donne e bambini, studenti, pensionati, qualche commerciante, qualche artigiano, marittimi della compagnia di navigazione, rappresentanti sindacali e dei partiti di sinistra. L'altra faccia della città, insomma. Qualcuno portava un cartello, altri uno striscione, altri distribuivano torce già accese, ad illuminare la strada e la testa del corteo che lentamente si stava formando per dirigersi verso il centro storico, in piazza della Repubblica, dove c'era il premio.

Da mesi si avvicendavano manifestazioni e iniziative per evitare la chiusura dell'ultima fabbrica che ancora sopravviveva nel capoluogo elbano, la Cesa, nata dalle ceneri della vecchia Società Cementerie Litoranee che a sua volta fu assorbita dall'Ilva e che occupava, compreso l'indotto, circa duecento persone.

I sindacati avevano denunciato la società di non aver programmato alcun stanziamento per il rinnovamento degli impianti creando non solo difficoltà nell'attività produttiva dello stabilimento, ma anche pericolosi inconvenienti per l'ambiente e la salute dei cittadini a causa della dispersione delle polveri nell'aria.

Le istituzioni ed in particolare il governo erano sotto accusa per aver fatto poco o nulla a difesa dei lavoratori.

Il clima in città stava diventando sempre più incandescente. Gli operai occuparono la sala del consiglio comunale e il gruppo comunista solidarizzò con loro. Venne proclamato lo sciopero generale.

Il corteo che ormai era diventato un lungo serpente colorato e vociante, dopo aver percorso le vie principali di accesso al centro, imboccò la Porta a Mare e si diresse verso la piazza dove era in pieno svolgimento la cerimonia del premio con le autorità sul palco che stavano facendo i discorsi di rito.

L'irruzione dei manifestanti suscitò mormorii e sconcerto nel parterre e qualcuno cominciò a protestare, più o meno sommessamente, ma non tanto da evitare di essere udito dagli operai che cominciarono a rispondere per le rime.

La tensione era alta e rischiava di degenerare. Il nostro servizio d'ordine, composto dai compagni del sindacato e del partito, creò un cordone umano per impedire pericolosi contatti ed evitare, da una parte e dall'altra, eventuali provocazioni.

Fu avviata così una trattativa affinché un delegato sindacale potesse leggere dal palco e con ripresa Tv un documento sulla situazione della fabbrica, quando all'improvviso avvenne il fattaccio: un musicista de *I Camaleonti*, forse un po' nervoso e irritato per l'interruzione, fece il gesto di brandire la chitarra a mo' di clava, suscitando l'immediata reazione degli operai più vicini e dando il via ad una concitazione che in modo crescente si trasformò sempre più in un parapiglia incontrollabile, con vasi di fiori rovesciati, urla, spintoni, tentativi d'invasione del palco, lancio di oggetti di vario genere.

Vani furono i nostri appelli alla calma e per alcuni minuti, dopo aver a malapena retto con il nostro cordone, cominciammo a temere veramente che potesse accadere il peggio. Per fortuna la richiesta del sindacalista, accolta e annunciata al microfono dal presidente del premio con l'impegno di sciogliere subito dopo il corteo e consentire il proseguo della cerimonia, riuscì a placare gli animi e a ristabilire una situazione di conciliante normalità".

«Tutto bene quel che finisce bene», osservò Francesca interrompendo l'ennesimo monologo di Nilo, «ma non capisco allora dove sta il problema ...»

«Il problema sta nel fatto che all'indomani della manifestazione, io e un'altra ventina di compagni, sindacalisti e non, ma tutti rigorosamente comunisti, fummo chiamati al commissariato e denunciati per una serie di reati che se fossero stati tutti riconosciuti ci avrebbero dato almeno qualche anno di galera.

Mai come in quel caso eravamo innocenti e pur tuttavia fummo condannati ad un paio di mesi di reclusione e a ottantamila lire di penale, con il beneficio, bontà loro, della condizionale. Un sacrificio pur lieve che non impedì, purtroppo, che la fabbrica, a distanza di poco più di un anno, chiudesse i battenti e gli operai fossero tutti licenziati. Una sconfitta per la città che non fu facile assorbire».

«Mi sembra, però, che l'abbiate assorbita bene se è vero come è vero che ora al posto di quella vecchia fabbrica malmessa e malandata c'è un grosso cantiere navale che non darà la stessa occupazione ma che sicuramente è più funzionale a quella che è la vocazione economica naturale dell'isola, e cioè il turismo. Ma oggi non ho voglia di polemizzare. Ho piuttosto voglia, invece, di farmi un giretto nei dintorni, dare un'occhiata alle vetrine e conoscere un po' meglio questa città, sotto braccio a te che mi fai da cicerone, e godermi questa bella giornata di sole novembre».

Lasciarono il bar per incamminarsi lungo via Grande in direzione mare per poi voltare sulla sinistra e sfociare lungo gli scali Saffi, non distanti dalla Chiesa degli Olandesi, una rara espressione di architettura neogotica, purtroppo abbandonata e chiusa al pubblico, che Francesca avrebbe visitato volentieri.

«È da queste parti, se non mi sbaglio, che una decina d'anni fa fu messa in atto l'atroce beffa delle teste false di Modigliani, uno scherzo da prete di alcuni studenti

livornesi che fece sbellicare dalle risate mezzo mondo», disse Nilo indicando il fosso dove si diceva che l'artista avesse gettato alcune sue opere prima di lasciare Livorno per Parigi.

Era l'estate del 1984, cento anni dalla nascita di Amedeo Modigliani (pittore e scultore labronico celebre per i suoi ritratti femminili dai colli affusolati) e Livorno si apprestava a ricordarlo degnamente con una mostra al Museo Progressivo di Arte Moderna, con il contributo anche finanziario delle istituzioni locali e in particolare dell'Amministrazione comunale.

Per dare ancor più rilievo all'esposizione a qualcuno venne in mente di arricchirla con le sculture perdute dando avvio alla perlustrazione del fosso mediceo con la speranza di poterle ritrovare e di farne oggetto di una straordinaria campagna mediatica.

In effetti la ricerca ebbe buon esito: dopo alcuni scavi, la benna tirò fuori prima una e poi altre due teste di granito stilizzate, chiaramente attribuibili all'artista livornese, come venne confermato dall'autorevole giudizio dei maggiori critici d'arte italiani, salvo qualche eccezione a cui però non venne dato molto ascolto.

Il dramma avvenne alcuni giorni dopo, quando il settimanale *Panorama* pubblicò un'intervista a tre studenti che dichiararono di essere i veri autori delle teste, lavorate con trapani elettrici Black&Decker e gettate poi nei fossi per fare uno scherzo, sia pure irriverente e diabolico, secondo la migliore tradizione livornese.

L'obiettivo di una estensione della pubblicità dell'evento, che andasse oltre i confini della città per assumere rilievo e interesse non solo nazionale, fu comunque raggiunto, anche se con ricadute ben diverse da quelle auspicate e al prezzo di una colossale figura barbina ed il sorriso divertito dell'opinione pubblica italiana.

«Me lo ricordo, eccome se me lo ricordo», commentò Francesca seguendo con lo sguardo l'acqua che scorreva lenta lungo il Fosso Reale, «ero a Castiglione, in vacanza, a casa dei miei genitori, mentre a pranzo ascoltavamo distrattamente il telegiornale. Non ti dico i commenti e le risate che ci facemmo, soprattutto mio pa-

dre che godeva alla grande per il solo fatto che nell'infortunio erano rimasti coinvolti gli amministratori comunisti e una buona parte dell'intelligenza di sinistra. Tu invece dov'eri quel giorno? Te lo ricordi?».

«Certo, ero a Lacona, a cena, invitato da Nello Santi insieme ad alcuni amici suoi, fra cui Maurizio Ferrara, il padre di Giuliano, senatore comunista, autore di diverse opere politiche e per anni segretario particolare di Palmiro Togliatti. Eravamo una decina di persone a tavola nella sua splendida villa sul mare e ovviamente gran parte della discussione si concentrò sull'episodio di Livorno e sui suoi riflessi d'ordine politico, culturale e di costume, con varie considerazioni, in larga parte condivise e come puoi immaginare per me di grande interesse».

«Già, Nello, me ne avevi parlato tempo fa, ho sentito dire che non sta molto bene».

«Sì, è vero, è stato colpito da un ictus che lo ha in parte paralizzato e da cui di fatto non si è più ripreso. Sono andato a trovarlo tempo fa a Casa del Duca, l'altra sua abitazione di Portoferraio situata ai piedi della collina di Colle Reciso. Mi aveva chiesto di avere uno scambio di idee sulla situazione politica locale, com'era solito fare quando si fermava per un po' sull'isola, e per farmi dono della videocassetta dell'ultimo film realizzato in coproduzione con l'Unione Sovietica, *La Madre* di Panfilov, premio speciale a Cannes nel 1990, l'ultimo di una lunga serie di riconoscimenti attribuiti ai suoi film. Il più prestigioso, fra i tanti, era stato indubbiamente il Leone d'Oro ottenuto al Festival di Venezia per il film di Rosi, *Le mani sulla città*, interpretato, fra gli altri, da Carlo Fermariello nella parte del consigliere comunale di opposizione, come in realtà era, un compagno che ho avuto la fortuna di incontrare a Vico Equense, il suo paese, nel corso di una campagna elettorale per le amministrative dove lui era candidato a sindaco.

Una gran bella persona, Nello Santi, un uomo di sinistra con un passato da partigiano, decorato di medaglia d'argento e croce di guerra al valor militare, e un grande appassionato di cinema al quale il Paese e pure l'Elba devono molto, certamente molto di più, secondo me, di quello che fino ad oggi ha avuto».

Anche Livorno, del resto, non ha mai valorizzato abbastanza i suoi uomini migliori. Il tentativo di esaltare l'opera indiscussa di un personaggio come Amedeo Modigliani, pur motivato da generosi intenti, naufragò nel modo che sappiamo senza che dopo, per porvi rimedio, vi siano stati altri eventi degni di tal nome.

Lo stesso si potrebbe dire per gente come Mascagni, Fattori, Piero Ciampi e, se vogliamo, Giorgio Caproni che qui nacque e trascorse la sua adolescenza.

È nella loro natura dissacrare tutto e tutti, a cominciare da chi gli sta più vicino, sguazzare nell'iperbole e godere della battuta, meglio se diretta e triviale come i suoi proverbi, soprattutto quelli a sfondo sessuale - *amà e 'un esse' riamato è come pulissi 'r culo senz'avè caato*, per esempio, oppure *a entrà so' zucchini, a uscì so' co'omeri* - che vanno accettati per quelli che sono e che non sopportano censure o castrazioni. "Ciò non gli impedisce di provare un legame profondo", come scrisse ancora Aldo Santini, "addirittura viscerale, con l'anima della loro città, tersa e concreta come un osso di seppia levigato dal mare, dal vento, dal sole, dalla sua storia breve ma intensa".

Fatti alcuni giri e camminato abbastanza per ritenere che fosse l'ora di pranzo, i due amanti si fermarono in una trattoria alla buona nei pressi dell'albergo, consumarono un pasto veloce e leggero per poi risalire in auto e riprendere la via del ritorno. Prima di imboccare Viale Italia e proseguire sulla vecchia Aurelia, rifacendo al contrario il percorso del giorno precedente, passarono davanti al Cantiere Navale Orlando, su cui pendeva da tempo, a causa delle difficoltà di mercato ed il conseguente calo di attività produttiva, un rischio reale di chiusura, come più volte aveva fatto capire la Fincantieri che da circa un decennio gestiva lo stabilimento. Per questo i lavoratori erano impegnati in una dura lotta, con scioperi e continue manifestazioni, mettendo in conto anche

l'eventuale occupazione della fabbrica fino a rilevarne la proprietà con il sostegno e la solidarietà delle organizzazioni sindacali, gli enti pubblici e privati.

«Per darti l'idea dello spirito e del carattere dei livornesi o meglio dei comunisti livornesi, almeno come li ho conosciuti e li conosco io», disse Nilo mentre guidava l'auto senza particolare fretta, «voglio raccontarti un paio di episodi abbastanza significativi, avvenuti in situazioni e tempi completamente diversi e distanti fra loro, ma non per questo meno inconsueti e per certi aspetti eccezionali.

Il primo si riferisce proprio al Cantiere Orlando, che abbiamo superato poco fa passandoci accanto prima di imboccare il lungomare. Era il 14 luglio del 1948 con l'Italia sull'orlo di una guerra civile. Come ho avuto già occasione di dirti, quel giorno, nei pressi di Montecitorio, un giovane esaltato di destra tentò di uccidere Togliatti con un colpo di pistola alla testa. Il segretario del Pci, operato d'urgenza, riuscì a salvarsi, ma in un primo tempo la gravità delle sue condizioni fecero temere il peggio. Appena la notizia si diffuse in tutto il Paese, grandi folle scesero spontaneamente in piazza manifestando contro il governo e la Dc, colpevoli di aver alimentato il clima di odio e di violenza contro i comunisti e di aver tollerato e consentito il rigurgito del fanatismo fascista e di destra.

Dai sindacati fu immediatamente dichiarato lo sciopero generale e tutte le sezioni e le case del popolo furono allertate per garantire la vigilanza ed essere eventualmente pronte ad ogni evento. Togliatti, che non aveva perso la lucidità, raccomandò ai compagni di stare calmi e di non compiere alcun atto che potesse provocare la reazione violenta delle forze di polizia e della celere di Scelba con il pericolo, come era accaduto in Grecia, che la protesta popolare potesse essere soffocata nel sangue. Se ciò servì ad allentare un po' la tensione, non impedì che ovunque continuassero ancora scontri e disordini a cui seguirono numerosi arresti e feriti. In alcuni ambienti del partito, soprattutto dove più forte era l'organizzazione e diffusa la presenza sul territorio, si era formata la convin-

zione di essere prossimi all'insurrezione e che occorresse per questo prepararsi alla conquista del potere armando il popolo. Una follia, che per fortuna non ebbe seguito. Ma a Livorno qualcuno ci aveva creduto davvero e alle parole fece seguire i fatti. Al Cantiere Orlando, fra la notte del 14 e quella del 15 luglio, si lavorò alacramente per costruire ben due carri armati, pronti per uscire e ad affrontare in campo aperto le forze reazionarie governative. Sulle torrette sventolavano già i drappi rossi della rivoluzione proletaria. Fu a quel punto che intervenne Ilio Barontini, leggendario comandante partigiano e allora segretario della federazione comunista di Livorno, ad ordinare con fermezza e modi bruschi e decisi di smontare quegli 'attrezzi' con la stessa rapidità con cui li avevano costruiti. E così fecero, con non pochi mugugni e dispiacere, i bravi compagni operai del Cantiere Orlando».

«Bravi un corno!», commentò perplessa e comunque divertita Francesca, «pensa un po' se al posto di quel tizio, quel Bartolini ...»

«Barontini, Francesca, Ilio Barontini ...»

«Sì, va beh, insomma, hai capito; se quello lì non li avesse fermati in tempo, mi dici cosa sarebbe successo? Una carneficina, ecco che cosa sarebbe successo, un disastro, altro che scontro con i parà! Bravo, sì, ma quel Barontini a riportarli alla ragione i tuoi fanatici operai comunisti livornesi».

«Ilio aveva il carisma e l'autorevolezza per farsi ascoltare, non era uno qualunque. Aveva appena compiuto quindici anni che all'inizio del secolo, era nato nel 1890, già lavorava come tornitore proprio al Cantiere Orlando e nel 1921 fu tra i fondatori del partito comunista al San Marco di Livorno. Per questo venne perseguitato, arrestato e denunciato, finché riuscì ad emigrare in Francia e da lì accorrere ovunque si combattesse per la libertà, contro gli oppressori nazifascisti. Nella guerra civile di Spagna fu a

fianco dei miliziani in difesa della Repubblica socialista aggredita dalle truppe mercenarie di Franco, assumendo il comando della battaglia di Guadalajara. Dalla Spagna passò in Africa dove fu inviato dal partito per organizzare la resistenza in Etiopia e Abissinia, per poi ritornare in Europa, ancora in Francia e infine in Italia dove con il nome di battaglia Dario, il 'generale Dario', contribuì a sconfiggere i tedeschi sulla Linea Gotica e alla liberazione di Bologna. Dopo essere uscito indenne da tutte queste battaglie, Ilio troverà la morte, insieme ad altri due compagni della federazione livornese, Leonardo Leonardi e Otello Frangioni, in un banale incidente d'auto mentre tornava da Firenze dove aveva partecipato, il 22 gennaio del 1951, al trentesimo congresso nazionale del Pci».

«Che sfortuna, però, quando si dice il destino ...»

«Eh già, io avevo appena tredici anni ma ho ancora il ricordo vivo di quel tragico fatto. Tra l'altro ricordo anche un aneddoto, attribuito a Ilio, quando qualche anno prima dell'incidente, mi pare nell'autunno del 1947, venne all'Elba con Togliatti ed altri due compagni, fra cui l'autista alla guida di una vecchia Fiat 1100. Tornando da Rio Marina la sera all'imbrunire, i quattro si avventurarono su per i tornanti della strada del Volterraio che era ancora priva della benché minima segnaletica ed aveva la massicciata in terra battuta così come l'avevano costruita i militari. Nello scollinare dal versante riese a quello di Portoferraio, incontrarono un anziano contadino che a cavalcioni di un asino tornava al paese dopo il lavoro nei campi. Si fermarono e gli chiesero se quella fosse la direzione giusta per tornare nel capoluogo elbano. Prima di rispondere il contadino li squadrò sospettoso dall'alto in basso e chiese loro chi fossero e da dove venissero, considerato che raramente si incontrava un'auto da quelle parti e a quell'ora. Quando Ilio disse che erano dei dirigenti comunisti, fra cui il segretario generale del Pci Palmiro Togliatti, il contadino, evidentemente stupito da cotanto nome e personaggio, non poté fare a meno di esclamare a

tutto tondo un sonoro ‘coglioni!’, dopo di ch  assicur  l’illustre passeggero e i suoi compagni di essere sulla strada giusta, salut  con impacciata riverenza e riavvi , lemme lemme, il docile passo dell’animale per la via del ritorno».

Giunti nei pressi dell’Ardenza, Nilo cambi  discorso per indicare a Francesca l’Ippodromo Caprilli, un gioiello architettonico in stile liberty costruito verso la fine dell’800, dove nel 1969 si svolse la prima ed unica festa nazionale dell’Unit  organizzata in territorio livornese, un evento straordinario che impegn  severamente il partito e a cui l’Elba partecip  senza risparmio di forze e di idee, dimostrando con successo di non essere da meno dei compagni del continente.

«Dalla strada non si vede un granch  ma ne ho sentito parlare, dell’Ippodromo voglio dire, perch  della festa, ad esser sincera, non   che me ne importi pi  di tanto, anche se capisco che per te, ovviamente,   tutt’altra cosa: ricordi giovanili, nostalgie del passato che fu e di un partito, fa rima, che ora non c’  pi  ... Dai, non fare quella faccia, ogni tanto potr  pur scherzare, no? Piuttosto, mi avevi preannunciato due episodi: uno me l’hai raccontato, dimmi il secondo».

«Ancora una volta faccio finta di niente, non raccolgo e vado avanti. Eravamo alla vigilia delle elezioni del 14 giugno 1987, pressoch  all’inizio della nostra storia, e si doveva decidere per le candidature in Parlamento. Per la Camera, normalmente, non c’erano grossi problemi, se non altro per i posti disponibili che di solito venivano lasciati alla libera scelta della federazione, salvo il capolista indicato da Roma. Per quanto riguardava il Senato invece, da anni, fin dalle prime elezioni del dopoguerra il candidato veniva imposto, questa   la parola giusta, dalla Direzione nazionale del partito, con nomi prestigiosi,   vero, ma pur sempre esterni alla realt  locale. Quell’anno fu fatta per la prima volta un’eccezione: che fossero i livornesi di citt  e della provincia a scegliersi il loro senatore.

La discussione nel comitato federale, avviata nel pomeriggio, fu lunga e animata, finché prevalse alla fine e ad ora tarda, un nominativo di tutto rispetto, Luciano Bussotti, un compagno serio e preparato che per oltre un decennio, dal 1972 al 1982, aveva guidato con merito e competenza la segreteria della federazione e che si era fatto valere anche oltre i confini locali. La persona giusta, dunque, stimata e ben voluta dalla grande maggioranza del partito e ben vista all'esterno anche da ambienti e elettori non comunisti. Erano circa le due di notte quando la riunione si concluse con soddisfazione e unanime consenso da parte di tutti.

Smaltita la stanchezza di una riunione piuttosto lunga e faticosa, la delegazione dell'Elba pernottò a Livorno con l'intento di tornare sull'isola il mattino successivo.

Ma così non fu. Di buonora, prima ancora di avere il tempo di bere un caffè, ricevemmo una telefonata dal segretario del partito che ci invitava ad una nuova riunione in federazione dove avremmo dovuto assumere importanti e irrevocabili decisioni. Di che si trattasse fu presto detto: la Direzione nazionale ci aveva ripensato, il nominativo del candidato al Senato era e doveva essere il compagno Giovanni Berlinguer.

Come dire, un fulmine a ciel sereno, che rimetteva in discussione la decisione assunta faticosamente la sera prima e che poneva questioni d'ordine personale e politico di non poco conto: quale sarebbe stata, infatti, la reazione dei compagni e soprattutto del compagno Bussotti che si era addormentato senatore per svegliarsi poi al mattino e sapere che era stata tutta una finta?

Preoccupazioni e timori che si rivelarono del tutto infondati, perché prima ancora che si avviasse il dibattito, chiese la parola proprio il compagno Bussotti che disse: "Non c'è nessun problema: se il partito ha deciso così vuol dire che è giusto così. Ciascuno di noi è al servizio del partito, non il contrario. Io vi chiedo di accettare, senza discutere, la proposta della candidatura del compagno Giovanni Berlinguer, al quale va fin d'ora il mio più affet-

tuoso saluto e i migliori auguri di buon lavoro. Vi ringrazio comunque per la fiducia che mi avete accordato. Grazie di cuore”.

Ecco, questo era il compagno Bussotti e questi erano i comunisti livornesi. Da quel gesto, che fu accolto con un grande e caloroso applauso, venne per me una straordinaria lezione morale, il senso di appartenenza ad una comunità fondata su valori autentici e condivisi, l’orgoglio e la fierezza di essere comunista».

Francesca avvertì nelle ultime parole di Nilo una sottile e appena percettibile venatura di commozione e per un momento tacque. Dopo di ch , per , non riuscì a trattenersi ed esclam :

«E che diamine! Altro che saluti e auguri, se io fossi stata nei panni di quel compagno, prima candidato e poi ‘scandidato’ dalla sera alla mattina come fosse un sacco di patate, mi sarei incavolata di brutto e li avrei mandati tutti a quel paese, ma tutti, eh!».

«Vedi, Francesca, la tentazione Luciano ce l’avr  anche avuta,   umano, ma il senso di responsabilit  e il timore di far danno al partito sono poi prevalsi e questo per me, al di l  di tutto,   quello che conta».

«Su queste cose, caro mio, siamo troppo diversi io e te, quasi agli antipodi, direi. Ma l’individuo cos’ ?, un robot, uno straccio da usare a seconda delle circostanze, senza cuore e senza anima? La comunit  va bene, la solidariet  e il senso di appartenenza non li discuto, ma la persona avr  pure il diritto di elevarsi sugli altri e se ne ha le capacit  e le doti di trarne il giusto vantaggio? La nobilit  del gesto di Bussotti, che capisco ed apprezzo, non cancella, secondo me, un atteggiamento del partito che mi appare, se mi permetti, cinico e brutale, perch    intervenuto a mortificare la sensibilit  e la legittima ambizione di una persona che non meritava un simile trattamento».

Il dialogo fra i due, anche un po' accalorato, continuò per alcuni minuti sullo stesso tema, riproponendo ancora una volta una differenza di opinioni che con minore o maggiore intensità aveva accompagnato da sempre la loro convivenza, senza per questo intaccare, almeno fino a quel momento, il loro rapporto affettivo, anche se negli ultimi tempi aveva assunto toni più aspri e irritanti.

«E di Giovanni Berlinguer che mi dici?», riprese Francesca con tono più sereno e conciliante, incuriosita comunque degli sviluppi della vicenda. «In fondo, volente o nolente, fu la causa di quell'infortunio, o no?».

«Giovanni è una persona a cui non è possibile non voler bene e i compagni di Livorno e di tutta la provincia accettarono ben volentieri la sua candidatura. Come Luciano, in fondo, anche lui si era messo a disposizione del partito e non interferì in alcun modo sulle decisioni degli organi dirigenti nazionali. Ebbi il piacere di accompagnarlo per tutta la campagna elettorale e di instaurare, così, un reciproco rapporto di amicizia che abbiamo mantenuto nel tempo e che dura tutt'ora. Qualche volta ho occasione di incontrarlo a Roma, altre volte qui all'Elba, l'estate, quando viene con la sua barca. In quel periodo, quello della campagna elettorale dell'87, prima di accomiatarci mi raccontava del libro che stava scrivendo ...»

«Un libro? Durante la campagna elettorale? E dove lo trovava il tempo di scrivere?».

«In albergo, mi disse, un paio d'ore a notte, gli conciliava il sonno ...»

«Ti disse anche di cosa trattava?».

«Certo, di pulci, *Le mie pulci*, com'è il titolo del libro che poi fu pubblicato nel novembre dell'anno successivo».

«E perché le pulci? Che razza di argomento è per uno che fa politica come Berlinguer?».

«Forse non lo sai, ma Giovanni è medico, specialista in Parassitologia, da sempre impegnato a diffondere la cultura scientifica in settori decisivi della società nazionale, della scuola, dell'ambiente e della tecnologia. Ha scritto di sé:

“Mio nonno Enrico era un esponente politico in Sardegna. Poi c'è stato mio padre. E mio fratello. E i miei cugini, Luigi e Sergio. Tutte persone impegnate in politica. Che cosa avrei dovuto fare? Stare tappato in casa?”.

La politica, evidentemente, era nel dna della famiglia Berlinguer».

«Va bene, ma come si fa a scrivere un libro sulle pulci? Che c'è da dire sulle pulci?».

«Ne ho una copia a casa, mi farebbe piacere tu lo leggessi, perché è veramente curioso e divertente. Certo che i comunisti fossero interessati anche alle pulci e in genere al mondo animale non te lo saresti mai immaginato. Come vedi, le vie della rivoluzione sono infinite».

Nel libro si sostiene che la peste, il tifo petecchiale e la dissenteria diffuse dalle pulci hanno deciso la sorte di molte più battaglie che Cesare, Annibale e Napoleone messi insieme, e che in qualche misura le stragi di popoli e le disfatte di eserciti hanno influenzato i grandi passaggi da una civiltà all'altra.

“Non è un caso”, scrive ancora Giovanni Berlinguer nel suo libretto, “che il Medioevo declinò in coincidenza della peste. Ma fu solo questo? Non voglio certo sostituire al materialismo storico, fondato sull'economia politica, un materialismo batterico fondato sulle pestilenze. Ma mi dica, compagno Marx, lo spopolamento delle campagne era forse compatibile con la

sopravvivenza del feudalesimo? Poteva durare la servitù della gleba quando nei campi crescevano soltanto ortiche di deserta gleba, perché i servi suddetti erano morti o scappati in gran numero, e i feudatari non avevano su chi comandare? E le pulci non possono avere affrettato la fine di quella società? E se questo è vero, quale influenza hanno gli insetti sulla storia?”.

Una grande influenza, a quanto pare, e non solo sulla storia, ma anche sulla letteratura, la filosofia, la poesia, il cinema e in genere un po' in tutte le arti.

Nel retro copertina del libro si legge:

*Trattatello semiserio
di un
politico entomologo
sulle proprie e le altrui pulci
questioni teoriche e pratiche
su come
l'autore divenne un esperto di pulci
le pulci fecero la storia
le arti videro le pulci
l'autore passò dalle pulci alle api
e ritornò alla politica.*

Capitolo dodicesimo

IL NAUFRAGIO DEL “NAPOLEON”

“Viaggiando
è bello
avere una meta
ma in fin dei conti
è il percorso
che facciamo
ad essere importante”
Ursula K. LeGuin

Era l'antivigilia di Natale. Sulla nave che aveva da poco lasciato gli ormeggi si notava il solito particolare affollamento dei giorni prefestivi. Un brusio indistinto animava i passeggeri disseminati sulle poltrone, intorno ai tavoli o ai banconi del bar o addirittura sul ponte di prua; famiglie con bambini, gruppi di conoscenti o amici che il tratto di mare accomunava prima che dalla terraferma prendessero poi destinazioni diverse; gente che leggeva il giornale, guardava la tv, che sonnecchiava. Il mare, calmo, rifletteva lo stesso color grigio chiaro del cielo in una giornata tipicamente invernale ma non fredda, e senza vento.

«Allora, finalmente, si è dimesso», disse Nilo volgendosi verso Francesca che in quel momento pareva interessata ad osservare il paesaggio oltre l'oblò.

«Dimesso chi?».

«Ma Berlusconi, che diamine! Non l'hai sentito il telegiornale ieri sera? E i titoloni dei giornali di stamani non l'hai visti? Ne parlano tutti e tu mi rispondi: dimesso chi? Ma in che mondo vivi?».

«Scusa, Nilo, ma ero un po' distratta, sovrappensiero, ho risposto d'istinto, appunto, senza pensare ...

Certo che ho sentito il telegiornale, ma tu ce la fai ad essere un po' più gentile invece di trattarmi sempre come una scolaretta deficiente e di darmi le solite bacchettate sulle dita? Ha dato le dimissioni, e allora? Ora ci andrà un altro al posto suo, magari peggio, o ci toccherà votare per l'ennesima volta senza che cambi nulla mentre l'Italia va a rotoli e a pagare i conti siamo sempre noi!».

«Ma non è il caso che tu ti arrabbi, dai! Non volevo offenderti, mi pareva solo strano che una notizia di questo genere ti fosse passata inosservata. Siamo in clima festivo, per qualche giorno staremo lontani, non è il caso di litigare. E poi a causa di chi? Di quello stronzo di Berlusconi?! Su, facciamo la pace e non se ne parla più».

«Ma io non sono in guerra, ti chiedo solo di stare più attento alle parole che mi dici e soprattutto al tono con cui qualche volta le dici. Tutto qui. Mi dicevi di Berlusconi: perché si è dimesso?».

Nilo, quella mattina, aveva acconsentito che Francesca trascorresse il Natale dai suoi genitori a Rosignano, rendendosi disponibile ad accompagnarla al porto di Piombino, per poi ritornare sull'isola, dove a sua volta aveva programmato di condividere il cenone della vigilia con i figli.

«Perché la Lega, delusa per il mancato accordo sul federalismo, gli ha revocato l'appoggio facendogli mancare la maggioranza. In realtà, però, la crisi viene da più lontano, nello stesso momento, io credo, in cui il governo appena sette mesi fa si è formato. Aver messo insieme la destra statalista e nazionalista di Alleanza Nazionale al sud, con una Lega secessionista e antisistema al nord, gli ha consentito di vincere le elezioni ma ha creato una contraddizione difficilmente sanabile all'interno della coalizione. Per di più sono poi emerse posizioni fortemente differenziate sulla revisione del sistema pensionistico e su quello radiotelevisivo, dove la Lega ha preso le distanze dal governo votando con le opposizioni. La goccia, forse,

che ha fatto traboccare il vaso è stata l'avviso di garanzia ricevuto da Berlusconi a Napoli il 22 novembre scorso mentre presiedeva il vertice Onu sulla criminalità organizzata. Ma è bene così, vorrà dire che questo pallone gonfiato si leverà di torno, con la speranza che si possano aprire, così, nuovi scenari dove la sinistra può rimettersi in piedi e dire di nuovo la sua».

«E ora che succede?».

«Non lo so, gli sbocchi possono essere diversi: dall'affidamento dell'incarico a un nuovo presidente del consiglio capace di guidare la transizione fino alle prossime elezioni politiche, oppure lo scioglimento delle Camere con il ricorso immediato alle urne come tra l'altro chiede Berlusconi. Dipende da cosa farà il Presidente della Repubblica e anche dalla posizione che assumeranno i partiti, o perlomeno la maggioranza di essi. Nell'uno o nell'altro caso alla sinistra si presenta un'occasione che la carica di grosse responsabilità nei confronti degli elettori e del popolo italiano. Questa volta non possiamo più sbagliare, dobbiamo assolutamente vincere».

«Io te lo auguro ma dopo quello che è successo a marzo, fossi in te non sarei più sicuro di nulla. Quello lì, che tu definisci un pallone gonfiato lo sarà anche, ma io non lo sottovaluterei. Per quanto mi riguarda vorrei comunque che questo paese, in un modo o nell'altro, fosse governato e si cominciasse davvero ad affrontare i problemi e a risolverli, prima che sia troppo tardi».

«Sono d'accordo con te, anche se non è la stessa cosa che a risolverli sia la destra o la sinistra, se mi permetti. C'è modo e modo di governare, e il programma della sinistra è totalmente diverso da quello di Berlusconi. Chi sostiene che destra e sinistra ormai si confondono dice una bestialità, perché non solo non è vero ma porta acqua a quel mulino dove prospera l'antipolitica, che poi è l'anticamera di regimi autoritari e antidemocratici.

In questi giorni sto leggendo un libretto che ho qui con me, *Destra e sinistra*, appunto, di Norberto Bobbio, pubblicato nei mesi scorsi e che mi pare molto interessante a riguardo. Senti cosa dice in questo passaggio: “Il comunismo storico è fallito. Ma la sfida che esso aveva lanciato è rimasta. Se per consolarci, andiamo dicendo che in questa parte del mondo abbiamo dato vita alla società dei due terzi, non possiamo chiudere gli occhi di fronte alla maggior parte dei paesi ove la società dei due terzi, o addirittura dei quattro quinti e dei nove decimi, è quell'altra. Di fronte a questa realtà, la distinzione tra la destra e la sinistra, per la quale l'ideale dell'eguaglianza è sempre stato la stella polare cui ha guardato e continua a guardare, è nettissima. Basta spostare lo sguardo dalla questione sociale all'interno dei singoli Stati, da cui nacque la sinistra nel secolo scorso, alla questione sociale internazionale, per rendersi conto che la sinistra non solo non ha compiuto il proprio cammino ma lo ha appena cominciato”.

E a proposito dell'eguaglianza più avanti aggiunge: “La spinta verso una sempre maggiore eguaglianza tra gli uomini è, come aveva osservato nel secolo scorso Tocqueville, irresistibile. Ogni superamento di questa o quella discriminazione, in base alla quale gli uomini sono stati divisi in superiori e inferiori, in ricchi e poveri, in padroni e schiavi, rappresenta una tappa, certo non necessaria, ma almeno possibile, del processo di incivilimento. Mai come nella nostra epoca sono state messe in discussione le tre fonti principali di diseguaglianza: la classe, la razza, il sesso. La graduale parificazione delle donne agli uomini, prima nella piccola società familiare, poi nella più grande società civile e politica, è uno dei segni più certi dell'inarrestabile cammino del genere umano verso l'eguaglianza. E che dire del nuovo atteggiamento verso gli animali, [...] se non l'avvisaglia di una possibile estensione del principio di eguaglianza al di là addirittura dei confini del genere umano, un'estensione fondata sulla consapevolezza che gli animali sono eguali a noi uomini per lo meno nella capacità di soffrire?”

Bobbio, poi, che come sai è un liberal-democratico di scuola illuminista conclude così: “Si capisce che per cogliere il senso di questo grandioso movimento storico, occorre alzare la testa dalle schermaglie quotidiane e guardare più in alto e lontano”».

Intenti a discutere di politica e filosofia spicciola, i due amanti non si preoccupavano di sapere dove a quell'ora del mattino la nave fosse giunta, né pertanto si erano curati di scrutare fuori dagli ampi oblò. L'abitudine al breve viaggio, la traversata, che separava l'Elba dal continente, non li induceva a perder tempo per conoscere ciò che da anni già conoscevano, preferendo discutere, appunto, leggere o sonnecchiare. Eppure, quel tratto di costa che ancora accompagna il passeggero prima di affacciarsi al mare aperto del canale meriterebbe di essere meglio osservato e ammirato nella sua selvaggia bellezza anche da chi, abitante dell'isola, lo ritiene così familiare da essere ignorato.

Da Punta Pina fino a Capo Vita è un continuo susseguirsi di piccole insenature sabbiose e acciottolate, di scogli rosa, anfratti, massi biancastri levigati dalla millenaria carezza delle onde, strapiombi o vallate e lievi declivi aggrediti e coperti da una invadente e verdeggiante macchia mediterranea. E come a ricordarci altre epoche e vicende antiche, si ergono, sulla sommità di rocciosi costoni o su radi pianori nella cima dei monti, gli antichi guardiani del mare: dall'imponente castello del Volterraio che domina la valle di Bagnaia e il golfo, al minuscolo edificio che fu guardia di sanità sul promontorio che divide Nisporto e Nisportino, per finire al semaforo di Monte Grosso, un tempo stazione meteorologica e di avvistamento della Regia Marina.

«Guardare più in alto e lontano, dici tu, certo, perché no? Ma chi può farlo oggi in mezzo a tante macerie che anche voi della sinistra ci avete lasciato? Io non sono mai stata di sinistra, lo sai, ma se c'era qualcuno a cui guardare con fiducia e speranza perché le cose potessero cambiare in meglio, per me e per tanti altri eravate voi, era la faccia pulita di Enrico Berlinguer, erano uomini come te che la politica la fanno perché ci credono davvero, anche se solo in parte condivido quello che dici. Purtroppo que-

sta fiducia e questa speranza negli ultimi anni si sono inaridite ed oggi la gente fa di tutti un mucchio, destra e sinistra senza distinzioni, pensa sempre più a sé stessa, detesta i partiti e quindi tutto ciò che è politica, vive alla giornata e quando va bene, o male, dipende, si affida al solito uomo della provvidenza, come è successo con Berlusconi».

« Hai ragione, questo pericolo esiste, ed è un pericolo che minaccia le stesse basi della democrazia. Sta venendo progressivamente meno una coscienza collettiva che sappia tenere insieme valori comuni e senso dello Stato. Da qui il disagio e la crescente disaffezione per i partiti e le istituzioni ed il conseguente rifiuto della politica. Ed è preoccupante che qualcuno cerchi di approfittarne disseminando a piene mani populismo, cercando ed ottenendo il consenso con proposte demagogiche e false promesse. In fondo è in questo quadro che si spiega il fenomeno Berlusconi. Allora io credo che non ci sia altra risposta se non quella del recupero e del rilancio della buona politica e solo la sinistra può farlo, quella sinistra a cui accenna lo stesso Bobbio e che fa dell'eguaglianza e della libertà la sua stella polare. La politica che ti fa uscire da te per dare senso agli altri e per questo ti fa pensare alle prossime generazioni e non alle prossime elezioni. Non c'è altro modo, secondo me, per guardare più in alto e per vedere oltre, più lontano».

«Sono parole, mio caro, belle parole a cui la gente crede sempre meno, vista l'immagine deplorabile che la politica oggi dà di sé. E non c'è ragione, credimi, perché una persona onesta possa dare ancora fiducia a chi più volte questa fiducia ha tradito e disatteso».

«È vero, ma guai a rassegnarsi, perché anche se tu vuoi disinteressarti della politica, la politica continuerà a interessarsi di te. C'è una poesia di Bertolt Brecht, che ora ti dico, dedicata all' 'analfabeta politico' che rende bene l'idea, molto più di tanti discorsi, e che considerati i tempi

vorrei la conoscessero tutti coloro che si lasciano andare alla rassegnazione e alla sfiducia:

Il peggiore analfabeta
è l'analfabeta politico.
Egli non sente, non parla,
né s'importa degli avvenimenti politici.
Egli non sa che il costo della vita,
il prezzo dei fagioli, del pesce, della farina,
dell'affitto, delle scarpe e delle medicine
dipendono dalle decisioni politiche.
L'analfabeta politico è così somaro
che si vanta e si gonfia il petto
dicendo che odia la politica.
Non sa l'imbecille che dalla sua
ignoranza politica nasce la prostituta,
il bambino abbandonato,
l'assaltatore, il peggiore di tutti i banditi,
che è il politico imbroglione,
il mafioso corrotto,
il lacchè delle imprese nazionali e multinazionali».

Per qualche minuto tacquero. Nilo ripose il libro nella borsa, si avvicinò alla sua compagna seduta accanto a lui e le passò il braccio sopra la spalla stringendola leggermente con tenerezza, come a proteggerla e a voler impedire che qualcuno o qualcosa potessero allontanarla da sé. Si rendeva conto che le sue parole, pur appassionate e ben argomentate, non erano state del tutto convincenti. A differenza del passato Francesca pareva più riluttante rispetto a quanto Nilo le andava dicendo, meno disponibile a condividere, se non a far proprio, il mondo di idee che con calore le veniva rappresentato. E ciò non soltanto su argomenti che interessavano il versante della politica, ma anche su progetti e aspetti di vita quotidiana che da oltre un anno li vedeva insieme. Ed anche per Nilo, sempre più spesso, restava faticoso accettare alcuni atteggiamenti della compagna a cui rimproverava tacitamente l'indifferenza per certe regole di convivenza e la mancanza del senso del risparmio nella conduzione della casa.

In maniera sottile, appena percepita ma non più latente, si era pian piano introdotta fra i due una certa difficoltà di reciproca comprensione, il sintomo di un malessere, probabilmente inevitabile e passeggero, che entrambi avvertivano senza volerlo confessare a sé stessi, né ad esprimerlo all'uno o all'altra.

«Senti Nilo, alla partenza della nave, guardando fuori dall'oblò, verso San Giovanni, ho visto una specie di chiatta, piuttosto grande, ferma nella rada credo da anni: sai dirmi di che si tratta? E a che serve? Te lo volevo chiedere poco fa, ma poi mi hai distratta con la faccenda di Berlusconi e così mi è passato di mente. Ne sai qualcosa?»

«Ma sì, è come dici tu, una chiatta o meglio un pontone, una piattaforma galleggiante che è servita per la posa dei tubi quando una società di Parma, la Bonatti spa, ebbe l'incarico di realizzare la condotta idrica sottomarina che poi fu conclusa alla fine dello scorso decennio, nel 1988. Da allora il pontone è rimasto ancorato in rada senza più essere utilizzato né portato via. Ci conoscevamo già e te ne parlai in quegli anni a proposito di un evento straordinario che con la condotta non aveva nulla a che fare ma col pontone sì, te lo ricordi?»

Nei primi giorni di aprile del 1989 Nilo ricevette una telefonata da Andrea Andermann, regista, produttore di grandi spettacoli, testimone e compagno di viaggio di Moravia per quindici anni in Africa e nel mondo arabo, autore della proiezione del film capolavoro di Abel Gance, *Napoleon*, in anteprima europea a Massenzio 81, che tanto successo ebbe nell'ambito delle manifestazioni dell'estate romana ideata da quel geniale assessore alla cultura che fu Renato Nicolini.

Ed è proprio del film che Andermann voleva parlare, cogliendo l'occasione del bicentenario della Rivoluzione Francese per riproporlo all'aperto in luoghi di particolare rilevanza storica e di grande effetto scenografico: dal Castello Sforzesco a Milano al campo di battaglia di Marengo, da piazza San Marco a Venezia a Castel Sant'Elmo a Napoli, da Santa Croce a Firenze al Parco della Favorita a Palermo e, appunto, nella rada di Portoferraio

all'Isola d'Elba, ripercorrendo idealmente la campagna napoleonica d'Italia.

Quando il *Napoleon* fu presentato per la prima volta nel 1927 al Teatro dell'Opera di Parigi ebbe un'accoglienza entusiastica e calorosa. In effetti il film era visivamente rivoluzionario. Gance si era servito per la prima volta del sistema Polyvision a tre schermi, trent'anni prima dell'invenzione del Cinerama. Aveva liberato la macchina da presa usando rudimentali gru e dolly, e perfino legandola ad un cavallo lanciato al galoppo. Aveva sperimentato nuove tecniche, tutt'ora attualissime, tra cui un montaggio fatto di rapidissimi inserti.

La trama descrive le vicende di Napoleone Bonaparte dall'infanzia alla campagna d'Italia del 1796, un primo di sei lungometraggi sulla vita dell'imperatore francese che poi non furono più realizzati.

Napoleon rappresentò l'apoteosi nell'arte del cinema muto che di lì a poco venne superato e accantonato dall'avvento del sonoro. Il film di Gance scomparve così dalla scena e per anni non se ne seppe più nulla. Solo più tardi, nei primi anni sessanta, l'autore e storico cinematografico Kevin Brownlow lo recuperò e ricostruì servendosi di frammenti e di altre versioni trovate negli archivi di tutto il mondo.

Le prime proiezioni avvenute negli Stati Uniti, a New York, Chicago, Los Angeles, ebbero un grande successo di critica e di pubblico.

“Un capolavoro che affascina e che turba, una pietra miliare nella storia del cinema” scrisse Joe Gelmis del *Newsday*. “Stupefacente. Una delle esperienze cinematografiche memorabili della mia vita” aggiunse Jeffrey Lyons del *Wcbs* radio. Ed ancora Kathleen Carrol del *Daily News*: “Un film epico muto che fa arrossire quelli sonori. Un'esperienza visiva di tale grandezza che sconvolge l'immaginazione”.

Un avvenimento, quindi, di straordinaria importanza e di indiscutibile rilievo culturale e anche promozionale dal punto di vista turistico, e per questo da cogliere a volo facendo quanto era possibile per facilitare il compito degli organizzatori.

Andermann, uomo vicino alla sinistra, si era messo in contatto con Nilo su indicazione dei compagni della Direzione nazionale del Pds allo scopo di poter avere un punto di riferimento

sul territorio di cui avvalersi per tutto quanto era necessario alla realizzazione dell'evento.

L'idea era quella di montare i tre grandi schermi di circa trenta metri ciascuno sul pontone della Bonatti appositamente trasportato nello specchio di mare di fronte al molo Mediceo e posto in posizione parallela al piazzale della Linguella, da dove proiettare la pellicola con una grossa macchina da 35 millimetri. E così fu fatto, senza non poche difficoltà d'ordine tecnico e burocratico, con un investimento abbastanza rilevante di risorse finanziarie, solo in minima parte coperte dagli enti pubblici locali, dalla Provincia e dalla Regione, in collaborazione con i Ministeri degli affari esteri e della difesa del Governo francese.

Preceduta da un notevole sforzo pubblicitario e mediatico, venne infine fissata la data del 5 agosto, un sabato, con l'isola che traboccava di turisti e che presentava la consueta immagine della stagione più attesa e frequentata.

Quella sera, com'era prevedibile, tutta l'area della Linguella e gli spazi intorno erano pieni zeppi di gente. Migliaia di persone attratte dall'evento si erano riversate su Portoferraio. Le premesse per un grande successo c'erano tutte e già Andermann pregustava il positivo risultato dell'iniziativa.

Sulla piattaforma del pontone, lunga oltre cento metri e larga venti, presero posto i musicisti, oltre ottanta elementi, dell'Orchestra Sinfonica della Garde Républicaine, eccezionalmente diretta da Carmine Coppola, impegnati ad eseguire dal vivo la nuova colonna sonora del film.

Le condizioni climatiche e il paesaggio intorno offrivano una degna cornice al grande spettacolo che stava per avere inizio: temperatura abbastanza calda ma non troppo, il mare calmo, piatto come una tavola, il cielo punteggiato di stelle, assenza assoluta di vento.

All'orario prestabilito, circa le 21 e 30, Andermann dette avvio alla proiezione animando i tre giganteschi teloni con le prime immagini in bianco e nero e comunicando all'orchestra, tramite una radio ricetrasmittente, di seguire a tempo con la musica lo svolgersi della vicenda cinematografica.

Lo assistevano Rada Rassimov, la sua compagna, attrice e anch'essa produttrice, un paio di tecnici ed alcuni collaboratori venuti da Roma.

L'effetto era veramente straordinario e l'impatto sugli spettatori, attenti e affascinati, meritava davvero i commenti espressi dalla stampa statunitense.

Passò così la prima delle tre ore in cui era prevista la durata della pellicola, la metà circa di quanto fosse l'originale girato da Abel Gance ma sufficientemente lunga da far temere una progressiva caduta dell'attenzione da parte del pubblico. Ma fino allora non ci fu alcuno che desse segni di distrazione o stanchezza o che avesse abbandonato il posto.

Tutto si stava svolgendo come programmato senza il benché minimo inconveniente.

Ma ad un tratto accadde l'imprevisto, qualcosa che a quel punto nessuno poteva immaginare, quasi appartenesse ad un diabolico disegno ordito da un essere maligno e soprannaturale.

Sui tre schermi, in quel momento, appariva il piccolo militare corso che su una fragile imbarcazione a vela scossa dai marosi e da un violento temporale con vento impetuoso e pioggia scrosciante, tentava di raggiungere la costa francese per poi avviarsi nella sua gloriosa avventura imperiale.

Fu allora, che chissà da dove, cominciarono a cadere alcune gocce di pioggia, solo alcune, rade, appena avvertite, qua e là, come a saggiare il terreno *per vedere l'effetto che fa*.

Lì per lì nessuno fece caso a quello strano insignificante fenomeno atmosferico che pareva già esaurirsi prima ancora di cominciare.

La pioggia era l'ultima cosa che qualcuno potesse aspettarsi quella sera. Per tutto luglio e in quei primi giorni di agosto il tempo era stato splendido, sereno, senza neppure una nube all'orizzonte. E anche il giorno appena trascorso non aveva lasciato prefigurare alcun mutamento di clima. Eppure ..., eppure quelle gocce non erano un'illusione tattile o la suggestione delle immagini che provenivano dallo schermo, anche perché via via si stavano facendo più spesse e gravide d'acqua, annuncio foriero di sventura per chi così a lungo e faticosamente aveva lavorato nella preparazione del più grande spettacolo culturale della recente storia dell'isola.

Le gocce aumentarono e la gente cominciò ad alzare gli occhi al cielo non più stellato e a guardarsi intorno smarrita, incerta sul da farsi e ancora incredula di quanto stava accadendo. Poi fu

tutto un susseguirsi di tragicomici episodi, ciascuno dei quali rappresentava il dramma collettivo e individuale dei protagonisti di quella sfortunata serata.

La pioggia aumentò d'intensità, fino a divenire più fitta, martellante, impietosa, un vero e proprio temporale estivo, breve ma torrenziale, tale da competere per violenza a quanto stava accadendo sui teloni che lentamente si stavano afflosciando, deformando le immagini dell'indomito condottiero ancora alle prese con i flutti e i forti venti del maestrale. A quel punto finzione e realtà parvero fondersi in una fantastica osmosi dove era sempre più difficile distinguere l'una dall'altra, almeno fin quando, ormai fradici, i teloni issati sulla piattaforma cominciarono a cedere e a scivolare verso il basso, trascinando con sé le ultime immagini della napoleonica traversata. Nel frattempo anche la musica era andata progressivamente declinando, con gli ottoni che emettevano non più suoni ma strani gorgoglii e toni gutturali, fino a tacere, inani, dopo aver dato l'ultimo *mortal sospiro*.

In tutto quel bailamme, dapprima incredulo e sorpreso, poi via via sempre più nervoso ed irritato, fino ad arrendersi inebetito e rassegnato, Andermann non si era mosso di un millimetro dal suo proiettore ormai spento, come capitano impavido che dinanzi al naufragio della sua nave affonda con essa piuttosto che salvarsi con l'equipaggio e i passeggeri dispersi e in fuga in ogni dove.

Anche Nilo gli era rimasto accanto, zuppo di pioggia da capo a piedi, attonito e senza parole, a fissare la piattaforma in sfacelo e il disastro tutto intorno, le sedie rovesciate ed il parterre ormai deserto con brandelli di manifesti, locandine e depliant sparsi ovunque.

Non durò molto, poco più di mezz'ora, ma fu sufficiente quella improvvida pioggia di una sera d'agosto a mandare a monte il lavoro di mesi e frantumare il sogno di mezza estate che Nilo e Andermann avevano coltivato per offrire all'Elba il grande, unico, straordinario spettacolo del *Napoleon* di Abel Gange nel suggestivo scenario della rada nel porto mediceo di Portoferraio.

«Che iella però! Io quella sera non c'ero, ero fuori dall'Elba, a Firenze, per un convegno sulla bioarchitettura che proprio allora faceva i primi passi, e mi ricordo che quando mi telefonasti per dirmi com'era andata stentavo a crederci. A Firenze e in tutta la Toscana quella sera non

cadde neppure una goccia di pioggia, solo a Portoferraio successe quell'iradiddio, come se sopra la Linguella si fosse fermata la dispettosa nuvoletta di Fantozzi».

«Eh sì, scalogna nera, nessuno se l'aspettava, anche se purtroppo sono eventualità da mettere in conto sperando che restino tali».

«Andermann l'hai più visto?».

«Sì, a Roma, un paio di volte. Tra l'altro è stato così gentile da mettermi a disposizione il suo appartamento di Parigi, in Montparnasse, nel caso volessimo andarci».

«Perché no? Ci possiamo fare un pensierino, a Parigi ci tornerei volentieri».

Lasciata alle spalle Palmaiola e più a sud l'isolotto di Cerboli, la nave distava ormai solo qualche miglio prima di virare sulla sinistra per accostare ad uno dei moli del porto di Piombino. Col mare calmo l'isola non dista più di un'ora dal continente ma non sempre è così. Gli elbani sanno che quando soffia forte il libeccio o lo scirocco o d'inverno i freddi venti del nord, il tempo della traversata si dilata e molto dipende dalla rotta che il comandante decide di fare. È raro che la forza del vento raggiunga punte tali da non consentire la partenza delle navi, ma quando accade gli abitanti dell'isola, prendendola con filosofia, si consolano dicendo che sia il continente ad essere isolato.

Per chi non ha confidenza con le regole che disciplinano la navigazione marittima suona talvolta incomprensibile sentir parlare di 'forza otto' o 'forza nove' che altro non è che l'effetto del vento sullo stato del mare. Da una vecchia tabella dell'Istituto Idrografico della Marina, rintracciata fra le carte di suo padre, Nilo si ricordava di aver letto che con 'forza otto' "si sviluppano onde alte con creste lunghe, rovesciantisi a guisa di cascata: le grandi superfici coperte di schiuma si dispongono subito in ampie strisce bianche compatte nel vento; il mare acquista nel suo complesso un aspetto biancastro. Il muggito del mare diventa potente e a colpi." Ancor più intenso e spaventoso, ovviamente, è l'effetto della 'for-

za nove', per cui "le onde diventano così alte che, a intervalli, le navi in vista scompaiono nelle loro cavità. Il muggito del mare diventa forte e assordante; il mare è coperto di schiuma bianca nella direzione del vento; il vento polverizza gli orli delle creste delle onde. L'aria è talmente piena di acqua polverizzata dal vento, che la visibilità degli oggetti lontani diventa impossibile".

«Nel ricordare le vicende del *Napoleon*» disse Nilo rivolgendosi a Francesca che con aria svagata stava già immaginando di volare verso Parigi «mi è venuto da ripensare a Renato Nicolini, non solo perché è stato il primo a programmare la proiezione all'interno della Basilica di Massenzio con esiti, fortuna per lui, ben diversi dai nostri, ma anche perché è a Renato e alla sua 'estate romana' che ci ispirammo nei primi anni ottanta per realizzare la nostra 'estate', una serie di manifestazioni che durarono alcuni mesi sul tema 'come una città rilegge la propria storia' che il comune di Portoferraio organizzò con il contributo della Regione e la partecipazione di un folto gruppo di collaboratori, quasi tutti volontari, associazioni, consigli di quartiere, allora attivi e operanti e in particolare, dell'Asamo, l'Archivio storico audiovisivo del movimento operaio, fondato alcuni mesi prima, nell'autunno del 1979, da Cesare Zavattini».

'L'estate romana', che caratterizzò il decennio delle giunte di sinistra con alla testa il laico e storico dell'arte Giulio Carlo Argan e poi con i comunisti Luigi Petroselli e Ugo Vetere, definì nuovi orizzonti per le potenzialità delle città, e non solo di quelle grandi, facendo della cultura il veicolo di una più ampia partecipazione popolare e lo strumento essenziale per la riscoperta e valorizzazione dei luoghi monumentali e dei centri urbani.

Il creatore e l'anima di quell'idea che ebbe così tanto successo, anche se non mancarono da più versanti aspre e feroci critiche, fu un giovane architetto un po' eccentrico, intellettuale scapigliato dal sorriso dolce e sghembo, Renato Nicolini, appunto, che tra l'altro, anni dopo, Nilo ebbe l'occasione di incontrare e conoscere durante la presentazione di un libro di Fulvio Abbate,

Zero maggio a Palermo, in una galleria romana di Via Capolecase, trasformata in una sezione del Pci degli anni settanta.

Per quell'evento Nilo aveva fornito gran parte dei cimeli che contribuirono a definire l'arredo del locale, portando dall'Elba la vecchia bandiera del comitato di zona con l'asta e alla sommità la falce e martello in bronzo, uno striscione di stoffa blu con riprodotti ai lati i simboli del partito che nel corso delle campagne elettorali veniva steso in una delle piazze o vie centrali della città, un mezzo busto in rilievo da tavolo della figura di Togliatti con una frase incisa pronunciata durante i funerali degli operai uccisi dalla polizia di Scelba a Modena negli anni cinquanta, manifesti, locandine, fotografie di vario genere, distintivi, tessere.

In quell'ambiente, così familiare a tutti gli intervenuti, Nilo fu felice di parlare con un personaggio che aveva avuto notevole influenza nella sua formazione culturale e soprattutto nella sua esperienza di amministratore pubblico quando anch'egli giovane assessore alla cultura tentò e volle misurarsi con problemi inediti e nuove stimolanti iniziative.

«Non ero ancora 'sbarcata' sull'isola in quel periodo, ma da quel che so e da quanto mi hai detto mi pare che per te deve essere stato abbastanza importante, visto che molte delle cose realizzate allora hanno effettivamente modificato in parte il volto urbano della città. Te lo dico non per piaggeria ma perché nelle mie ricerche per lavoro ho avuto l'opportunità di conoscere le condizioni in cui versava Portoferraio nei decenni successivi alla fine dell'ultima guerra, con zone del centro e della più immediata periferia abbandonate al degrado e con ancora evidenti le ferite inferte dai bombardamenti del settembre del 1943».

Fra gli scopi indicati nel progetto delle manifestazioni culturali previste nel biennio 1980/1981 vi era quello, infatti, di collegare lo svolgimento delle attività espositive, musicali, teatrali, cinematografiche e ludiche, all'uso e al recupero di nuovi ambienti e spazi urbani con l'obiettivo di una progressiva valorizzazione e rivitalizzazione del centro storico e del patrimonio artistico e architettonico della città.

È in questo quadro che ebbero un'accelerazione i lavori per la sistemazione della caserma De Laugier, del Teatro dei Vigilanti, dei primi due bastioni delle Fortezze Medicee e di tutto il complesso della Linguella dove, abbattuto il muro che ne limitava l'accesso, fu ricavato lo spazio per un'ampia arena all'aperto, ricostruita la Torre del Martello e restaurato il padiglione delle vecchie carceri per la collocazione di una prima sezione del costituendo museo archeologico.

Il senso di questo orientamento fu ben colto da Ivano Cipriani che su *Paese Sera* scrisse che fra le tante iniziative estive scaturite dall' 'estate romana', quella di Portoferraio spiccava per "lo sforzo di dar vita a manifestazioni che hanno un retroterra assai ampio e coinvolgente di preparazione, che tendono ad affondare il proprio discorso nella cultura del territorio e che si presentano come momenti di aggregazione, non intorno all' 'effimero' e al 'mitico' delle fantasticherie americane, ma alla cultura - in senso lato, materiale e spirituale - della esistenza passata e presente. 'Una città rilegge la propria storia', diceva lo slogan dello scorso anno, ed era una rilettura della storia di Portoferraio che passava per gli anni trenta: i documentari del tempo e i film d'epoca, la fotografia e il disegno, ma anche la riscoperta archeologica e la riattivazione dei centri storici cittadini. Seminari, incontri, spettacoli, festa e studio, giuoco fantastico e informazione, in una straordinaria sintesi".

Valutazioni che per molti aspetti e con particolare riferimento al ruolo svolto dall'Asamo, divenuta poi Fondazione con l'acronimo di Aamod, emersero anche dall'intervento di Ansano Giannarelli, che fu, con Michele Conforti e Paola Scarnati, uno dei curatori e animatori delle rassegne cinematografiche d'epoca.

Sul *Bollettino Cinema* della Regione Toscana nel numero del settembre 1980, Giannarelli scrisse che l'iniziativa di Portoferraio meritava particolare attenzione "per essere, innanzi tutto, il punto di arrivo di un lavoro svolto nel tessuto sociale nei mesi precedenti, e il punto di partenza di un proseguimento delle iniziative nei mesi futuri. Ne emerge quindi un carattere tendenzialmente 'permanente', che è segno distintivo di rilievo, in quanto tende a considerare l'attività culturale di massa, promossa dalle istituzioni, non come un fatto stagionale od occasionale e sporadico, bensì appunto come un fenomeno permanente, nel quale coinvolgere in

modo continuativo tutta la popolazione, utilizzando le più importanti forme di aggregazione sociale, cominciando dalla scuola. Significativa mi sembra poi l'impostazione della componente audiovisiva all'interno della manifestazione. La presentazione di film a soggetto e di documentari cinematografici sull'Elba, insieme a materiali cinematografici d'inquadramento storico, ha dato ad ogni 'spettacolo' una carica d'interesse assai più profondo e motivato rispetto alla mera presentazione di prodotti spesso organizzata più in funzione di mode culturali d'élite che non degli interessi reali della gente. In questo caso, la popolazione di Portoferraio si è trovata di fronte a proiezioni serali che riproducevano, in un certo senso, i modi tradizionali di distribuzione cinematografica d'anteguerra, di cui però gli abitanti dell'Elba non ebbero in maggioranza modo di usufruire; e d'altronde questa presentazione, con l'ausilio dei materiali storici forniti dall'Asamo e predisposti da Michele Conforti, insieme alle relative schede grafiche (più informative che critiche per fortuna) di Mino Argentieri, Enzo Santarelli e Tonino Satta, pur mantenendo il suo carattere anche di 'divertimento' e di 'memoria', conteneva appunto anche elementi di conoscenza critica e quindi di partecipazione attiva, e non passiva, agli spettatori preposti".

Sarebbe utile e interessante, ma pressoché impossibile, rendere l'idea dell'enorme sforzo compiuto e dei risultati conseguiti, illustrando nel dettaglio le innumerevoli iniziative che da giugno a settembre si susseguirono quotidianamente nel corso di due anni senza soluzione di continuità. Un primo e approssimativo bilancio Nilo tentò comunque di rappresentarlo in una lunga intervista a *La Nazione* il 27 agosto 1981 dove tra l'altro scrisse che "per giungere alla realizzazione del programma dell'*Estate '81* e ancor prima del *Giugno '80*, ci sono voluti mesi di lavoro intenso, di iniziative articolate, di studio e di impegno spesso superiori alle nostre stesse forze. Se lo spazio me lo consentisse ne potrei fare cento di esempi! Mi limito a ricordarne solo qualcuno. La mostra fotografica e il catalogo curati da Gianfranco Vanagolli e Giancarlo Molinari su Portoferraio degli anni 1940-1950 sono il risultato di una lunga e faticosa ricerca, attraverso la quale sono stati coinvolti e interessati numerosi cittadini, istituti civili e militari, enti pubblici e privati e così via. Lo stesso discorso, seppure con problemi diversi e diversi aspetti, può essere fatto per le altre mostre:

da quella realizzata nei locali dei Magazzini del sale della Linguella, a quella sul lavoro domestico e l'organizzazione della casa all'Elba negli anni trenta, ospitata nel teatrino della scuola del Grigolo; da quella sui pittori elbani del primo dopoguerra, organizzata nel cortile della Linguella, a quella sul Piano turistico dell'Isola d'Elba presentato alla Triennale di Milano nel 1940, esposto con il plastico originale nella sala dell'Eve. Ho parlato delle mostre ma le mostre non sono che una parte e neppure quella prevalente della politica culturale impostata dall'amministrazione comunale. Perché è in questo che occorre intendersi. Si può fare cultura in tanti modi, e tutti apprezzabili, per carità. Ma il nostro obiettivo era e rimane quello di fare una politica culturale coinvolgente, in cui tutta la città potesse in qualche modo riconoscersi, una politica culturale che potesse dare sbocchi a diverse esigenze e a diversi interessi: il gusto di stare insieme, di costruire uno spettacolo, di imparare a fare musica, di usare strumenti moderni per fare un'inchiesta televisiva o radiofonica, di riscoprire e conoscere la storia della nostra città, di fare proposte - musicali, teatrali, cinematografiche, artistiche - e ascoltare, vedere, sperimentare. E cosa abbiamo fatto noi da settembre a luglio se non tutto questo? I corsi di pianoforte e di animazione teatrale nelle scuole, il corso sulla tecnica dell'immagine, le ricerche sul campo e negli archivi, gli scavi archeologici, la formazione del gruppo dei pianisti elbani, le lunghe e faticose prove dell'*Adelaide* e dell'*Alfredino*, i corsi di formazione musicale dell'orchestra filarmonica ed altro ancora. I concerti, le rassegne, gli spettacoli, le mostre e gran parte del programma realizzato nei mesi di luglio e agosto non sono che il risultato di tutto questo lavoro”.

Alla domanda del giornalista su come si potesse conciliare la cultura con il ballo popolare, la sardinata e lo sport, Nilo affermava di non vedervi alcuna contraddizione, poiché “fra gli obiettivi che ci eravamo posti - cultura e valorizzazione del centro storico, cultura e turismo, cultura e tradizione, cultura e scuola - vi era quello di acquisire, come metodo di lavoro, l'idea della cultura legata alla festa popolare. So bene che non è facile e che a qualcuno può far venire la puzza al naso. E so altrettanto bene che fare o capire un ‘prodotto culturale’ non è cosa semplice, che occorre studio, impegno, fatica, sacrifici non indifferenti. La cultura in senso classico è una cosa seria, ma è anche - e non è questa la sede

per spiegarne le ragioni - una cosa per pochi. Ma c'è anche un'altra cultura, una cultura che alcuni definiscono 'popolare', che non è scritta sui libri e che non è insegnata nelle scuole. Chi ha detto che queste due culture non possano incontrarsi, arricchirsi l'una dell'altra, integrarsi, divenire momento di discussione, di verifica, di confronto? Ed essere occasione per conoscersi, stare insieme, parlare? Quante fra le migliaia di persone che hanno partecipato alla sardinata, una padella dal diametro di circa tre metri su un grande braciere nel piazzale antistante il porto mediceo, o ai balli popolari o alle gare sportive, non hanno anche colto l'occasione di visitare le mostre o riscoprire lo stupendo complesso della Linguella, chiuso da decenni, o vedere un film di Visconti o ricordare un pezzo della propria storia nello spettacolo di *Ade-laide*?"

Gli altoparlanti di bordo avvisarono i passeggeri di prepararsi allo sbarco. Poco distante dalla radice del molo il padre di Francesca in auto la stava aspettando. Nilo l'accompagnò per un tratto, poi si salutarono, con un bacio. Si sarebbero rivisti a Capodanno.

Capitolo tredicesimo

PARLIAMO DELL'AMERICA

“La cultura e la memoria sono indispensabili per la libertà.

La memoria è ciò che la mente non potrà mai cancellare.

La cultura non è l'addizione dei libri letti, ma quanto tu, uomo, abbia vissuto davvero la vita”.

Antonio Recanatini

Le elezioni amministrative del 25 aprile erano andate bene. Per la prima volta nella storia dell'Elba in ben sei comuni su otto aveva prevalso il centrosinistra. Non altrettanto bene, in quei primi mesi del 1995, erano andati invece i rapporti fra Nilo e Francesca.

Di questo e di altro, quella sera, a cena nel ristorante da Tosca a Madonna delle Grazie, i due parlarono a lungo.

Da un paio di giorni Nilo era rientrato dal congresso nazionale del Pds che si era svolto a Roma dal 6 all'8 luglio, dove era emersa la proposta di un patto federativo per la sinistra finalizzato ad aprire poi la strada ad un accordo di coalizione capace di contrastare il centrodestra di Berlusconi e a tentare di vincere le elezioni previste per la primavera dell'anno successivo. Furono poste quindi le basi per la costituzione dell'Ulivo guidato da Romano Prodi e per l'adesione di Rifondazione comunista, con la quale fu poi sottoscritto quello che venne definito il 'patto di desistenza', che in sostanza stava a significare che i due alleati non avrebbero presentato candidati alternativi al fine di far confluire i voti su un candidato unico di collegio. Per Nilo si prospettavano, pertanto, tempi di grande impegno politico e una faticosa attività organizzativa sul territorio per l'avvio di una intensa campagna elettorale che faceva seguito a quella da poco conclusa, altrettanto intensa, delle elezioni amministrative.

Anche Francesca aveva vissuto un semestre complesso e denso di impegni che l'avevano indotta a trascorrere lunghi periodi fuori dall'Elba. Il suo studio si era associato ad alcuni colleghi di Milano e di Firenze con l'intento di dar vita ad una nuova realtà professionale che andasse oltre i confini nazionali per espandersi anche con esperienze internazionali e dell'*industrial design*.

I contatti che già da tempo erano stati avviati per dar corso ad una architettura progettuale avanzata in un'area come quella degli Emirati Arabi esigevano uno sforzo comune più ampio ed una accelerazione nella possibilità di tradurli in contratti operativi da formalizzare e attuare sul posto.

Le prospettive di lavoro e le possibilità di crescita professionale erano indubbiamente allettanti e per questo Francesca non si era risparmiata, consapevole di quanto importante fosse per il suo futuro cogliere una simile occasione.

«Finalmente siamo riusciti a dedicarci una sera intera, senza intralci e rinvii, come non capitava da alcune settimane», disse Nilo mentre stavano dando un'occhiata al menù seduti a un tavolo con il mare così vicino che potevano quasi toccarlo. «Il nostro rapporto, negli ultimi tempi, mi ricorda Epicuro quando dice di non aver paura della morte, tanto quando c'è lei non ci siamo noi, e finché ci siamo noi lei non c'è. E così io e te. Quando sono libero io, tu sei da un'altra parte, e quando ci sei tu, sarà un caso, sono io che non ci sono. Sia chiaro, non è che te ne faccio una colpa, semmai è di tutti e due, ma così è, non ti pare?».

«Cosa vuoi che ti dica? C'è poco da dire, ci siamo infilati entrambi in un vortice di impegni che non ci dà respiro. Io ti capisco, sapevo anche prima quale fosse il tuo lavoro, un lavoro che non ha orari né limiti, perché tu sei fatto così, per te il partito è una scelta di vita che viene prima di tutto, anche degli affetti, anche di me che dovrei essere la persona più importante, più vicina, soprattutto dopo la scelta di vivere insieme. Ma questo, in qualche modo, l'avevo messo nel conto, anche se ad esser sincera non sono ancora riuscita ad accettarlo e non so se ci riusci-

rò. Ma pure tu cerca di capire me, di quanto io tenga al mio lavoro e quanto sia rilevante e cruciale l'occasione che mi è stata offerta per fare un salto di qualità e di sviluppo dell'attività progettuale dello studio. Fra un paio di giorni dovrò ritornare a Milano e non è escluso che entro l'anno debba far un salto a Dubai».

Di comune accordo ordinarono un primo di spaghetti alla gallinella, una specialità della cucina di Tosca, e per secondo piatto un'orata alla brace con contorno di insalata mista, il tutto innaffiato da un buon vino bianco fresco di una nota azienda agricola elbana.

Sulla spiaggia, di fronte al ristorante, l'onda lambiva appena la riva, come ad accarezzarla e farsi perdonare le violenze spumeggianti dei giorni dello scirocco, tenera, silente, e la luna piena che si irradiava intorno, sul mare color notte e lungo la costa di tufo fino al profilo confuso del promontorio di Capo di Stella.

«Forse dovremo avere pazienza e sopportarci a vicenda», riprese Francesca, «non c'è altro modo, credo, per non gettare alle ortiche tutto quello che faticosamente abbiamo costruito in questi anni. Al ritorno da Milano mi fermerò per qualche giorno in più del solito e quindi, se anche tu riesci a rallentare il ritmo dei tuoi impegni, potremo discuterne meglio e più a fondo. Se non hai nulla in contrario stasera vorrei per un momento accantonare questi discorsi e parlare d'altro».

«Va bene, facciamo come dici tu, non c'è fretta e non è il caso stasera di masturbarci il cervello su questioni che hanno bisogno di essere affrontate e discusse con molta serietà e calma, visto che è in gioco il nostro rapporto e che non è cosa di poco conto. Sentivo la necessità di confessarti un certo mio disagio, tutto qui, ma non ho nessuna difficoltà a parlare d'altro, anzi, stavo per chiederti anch'io la stessa cosa».

L'arrivo degli spaghetti si inserì come un programmato spartiacque nel dialogo che con reciproco consenso Nilo a France-

sca avevano deciso di dirottare su altri argomenti. Una specie di 'carosello' d'altri tempi, quando la nota trasmissione pubblicitaria della Rai divideva la parte dei programmi di fine pomeriggio con quella dell'inizio di prima serata. Un intervallo ben accetto, se non altro per il gustoso sapore di un sugo che solo Tosca sapeva fare e di cui gelosamente manteneva il segreto.

«Forse non ti ho detto che stiamo ammodernando l'ufficio per essere al passo con i tempi e far fronte con maggiore efficacia alle nuove esigenze progettuali che abbiamo davanti. Non si tratta solo di immagine ma di una necessaria innovazione tecnologica, soprattutto dal punto di vista informatico, che non possiamo più rimandare. Stiamo valutando l'acquisto, un po' oneroso ma indispensabile, di un nuovo computer della Microsoft che verrà messo sul mercato a giorni, un nuovo modello che include internet, con possibilità comunicative e informative straordinariamente avanzate rispetto ad oggi».

«Interessante, vorrei poterlo fare anch'io al partito ma le scarse risorse finanziarie, almeno per ora, non ce lo permettono. Certo che su questo terreno si stanno facendo passi da gigante e non pare che ci siano limiti allo sviluppo dell'informatizzazione del lavoro e della stessa vita quotidiana delle persone».

«È proprio così. Pensa che c'è chi sta studiando e sperimentando una macchina talmente piccola da essere incorporata in un essere umano, in modo da interagire e comunicare in stato subliminale, come fosse una funzione simile alle altre, roba da fantascienza. D'altronde Bill Gates, a metà anni settanta profetizzò che in ogni casa ci sarebbe stato un computer con il quale lavorare, imparare e divertirsi, e così sta avvenendo. Sembrava impossibile, invece ...»

«Sarà per questo che Umberto Eco, qualche anno dopo, nel 1986, su una pubblicazione edita da *l'Unità*, scrisse che per prepararsi al Duemila "occorre imparare la

calligrafia e a scrivere con la penna d'oca. In quel periodo qualsiasi imbecille saprà scrivere con il computer, e colui che saprà scrivere con la penna d'oca avrà il Potere, perché potrà prendere decisioni anche durante i *black-outs*».

«Ah, ah, ah, carina questa, ogni tanto tu esci con certi aneddoti che non so dove e come li trovi! È vero, per certi aspetti sei unico e se non altro per questo mi piaci, perché riesci sempre a farmi ridere».

Giunse anche il momento dell'orata ed ancora una volta, con reciproco piacere ed appetito, il dialogo ebbe una gradita pausa. I tavoli del ristorante, nel frattempo, si erano tutti affollati di gente varia, in larga parte stranieri e in particolari tedeschi. Buon segno per la stagione turistica che ormai era diventata pressoché l'unica risorsa dell'economia dell'isola dopo la chiusura delle miniere di ferro e le residue attività industriali su cui, per oltre mezzo secolo, insieme ad un'agricoltura sempre più residuale, avevano dato lavoro agli elbani. C'era da sperare che il trend positivo continuasse, seppure molti erano i problemi da risolvere al fine di offrire una migliore accoglienza ed una rinnovata capacità competitiva, con l'obiettivo di estendere la stagione oltre i tre mesi estivi e di garantire così una maggiore occupazione. Anche su questi temi e sulle nuove sfide emerse nel corso degli anni novanta, il partito aveva il compito e il dovere di misurarsi, aggiornando le proprie posizioni e stimolando l'azione delle amministrazioni comunali, soprattutto ora che il centrosinistra, dopo il voto di aprile, aveva assunto preminenti responsabilità di governo. E una sfida impegnativa che costrinse il Pds a andare controcorrente, fu quella della istituzione del Parco Nazionale dell'Arcipelago Toscano, su cui il centro-destra impostò tutta la campagna elettorale per le elezioni politiche del 21 aprile del 1996. In quell'occasione, infatti, in controtendenza rispetto ai dati nazionali, all'Elba si registrò un clamoroso successo del Popolo della Libertà che seppe cogliere gli umori della maggioranza della popolazione diffondendo voci che con il Parco si sarebbero creati vincoli e ostacoli non solo per lo sviluppo del turismo, ma anche del commercio, dell'edilizia, della nautica, dell'attività alberghiera, della caccia e della pesca. Un disastro dunque, di cui i maggiori responsabili erano da individuare

nella Regione e nel Pds che al contrario, nel fuoco di uno scontro durissimo, sostennero l'idea del Parco come un valore aggiunto, rilevante al fine di conciliare lo sviluppo turistico e la salvaguardia dell'ambiente, nell'interesse dell'economia dell'isola e dell'intero arcipelago. La battaglia fu vinta, ma ad un prezzo molto alto che ebbe i suoi riverberi anche nella vita interna del partito, scossa soprattutto dalle posizioni critiche assunte da alcuni comuni governati dal centrosinistra e dalle dimissioni di un certo numero di iscritti e da un paio di dirigenti vicini alle associazioni venatorie fra le più attive nella campagna antiparco.

«Quando devi tornare a Milano?».

«Dopodomani, di prima mattina. Passo prima dallo studio di Firenze e poi proseguo per arrivare in città a metà pomeriggio. A proposito di Milano, la settimana scorsa mi sono concessa una serata libera e con un mio collega sono andata a teatro, non lontano dallo studio, dove era in programma *Mistero buffo* di Dario Fo. Ero curiosa di vederlo, anche perché tempo fa tu me ne parlasti così bene da rappresentarlo come uno spettacolo straordinario e unico nel suo genere. E devo dirti che questa volta ho fatto bene a darti retta, cosa che, come sai, non mi capita spesso di fare ...», disse Francesca con un mezzo sorriso di compiacimento, intenta ad assaporare il suo pesce.

Mistero buffo fu rappresentato per la prima volta a La Spezia il 1° ottobre del 1969, una giullarata popolare che Dario Fo, unico attore, recitava in una lingua reinventata, il grammelot, descrivendo episodi ispirati ad alcuni brani dei vangeli apocrifi o a racconti sulla vita di Gesù. Fu uno dei primi spettacoli del gruppo teatrale Nuova Scena, fondato dall'attore milanese, che lo portò in giro per l'Italia in luoghi alternativi ai teatri, con ingresso riservato ai soci delle associazioni culturali di riferimento per evitare la presenza della polizia ed eventuali censure preventive.

Con *Mistero buffo* infatti, Dario Fo utilizzava le parabole religiose in chiave satirico-grottesca e anticlericale, facendone oggetto di lotta politica in contrapposizione al potere e alla cultura

ufficiale. Il suo impegno di militante appariva evidente in tutte le opere precedenti, l'ultima delle quali rappresentata nello stesso anno, aveva un titolo, *L'operario conosce 300 parole, il padrone 1000: per questo lui è il padrone*, che non lasciava alcun dubbio sul suo orientamento politico.

Solo alcuni mesi dopo la prima rappresentazione, a metà gennaio del 1970, il 'Circolo Gramsci', di cui Nilo era vicepresidente, riuscì a contattare Dario Fo e a concordare una rappresentazione del *Mistero buffo* a Portoferraio nel cinema-teatro Astra, allora attivo, con ingresso esclusivo per i possessori di tessera Arci.

Fu un grande successo di partecipazione e di pubblico. In pochi giorni il circolo tesserò centinaia di persone, molti di più di quanto ne contenesse il teatro, strapieno ed entusiasta per la straordinaria esibizione a cui ebbe l'opportunità di assistere. La polizia tentò di entrare con due agenti in borghese, ma Dario Fo, che dopo lo spettacolo fu ospite a casa di Nilo, si rifiutò di salire sul palco fin quando non si furono allontanati.

L'evento lasciò una significativa traccia nelle diverse pieghe, politiche e culturali, della società elbana e non mancò di innescare aspre polemiche, in particolare da parte di alcuni ambienti della Dc e della comunità parrocchiale. A quest'ultima replicò con ironia e fermezza la presidenza del Circolo Gramsci con un volantino dal titolo *I nostalgici di Bonifacio VIII: lettera aperta ai redattori di Colloquio*.

Il documento, che porta la data del 4 febbraio del 1970, ha un input quanto mai sarcastico nell'affermare che "... quando una pietra cade nello stagno, non manca mai qualche ranocchietto che salti su a gradire, risentito per il turbamento che ne viene al suo quieto vivere. Il recital di Dario Fo ha smosso le acque stagnanti del benpensantume clericale, scandalizzato da uno spettacolo 'sfacciatamente marxista', che presentava il maledettissimo difetto di rimettere in discussione quella mentalità conservatrice che per certi 'cattolici' si identifica senz'altro con l'essenza del cristianesimo. Così i redattori di *Colloquio*, bollettino della comunità parrocchiale, senza impegnarsi in una revisione seria e documentata delle tesi espresse dall'attore, hanno preferito dare un saggio del loro preconcepito spirito di intolleranza, lanciandosi in una sgangherata invettiva dal tono oscurantista e anatomizzante. La caccia

alle streghe viene contrabbandata con accorati appelli allo spirito filiale che dovrebbe unire i credenti alle gerarchie e con una energica tirata di orecchi a quegli 'ingrati' tiepidissimi cattolici della domenica, che, spettatori passivi e plaudenti, hanno contribuito al buon esito dell'iniziativa promossa dal Circolo Gramsci."

Dopo un'articolata dissertazione sulla validità del messaggio contenuto nello spettacolo e sulle contraddizioni emerse negli argomenti polemici degli interlocutori, il testo, lungo quasi tre pagine, concludeva dicendo che "Dario Fo ci ha aiutato a scoprire il volto autentico di Cristo, quello che affermava essere più facile per un cammello passare per la cruna di un ago che per un ricco entrare nel Regno dei Cieli. Siamo oggi in presenza di un profondo rinnovamento della coscienza religiosa di cui gli estensori del foglio parrocchiale dimostrano di possedere una nozione molto angusta e parziale, in conformità con il tradizionalismo e il conservatorismo che li distingue, magari rimesso a nuovo da qualche *messa beat!* Oggi - ha scritto Dario Fo - molti cristiani, da Camillo Torres ai preti dell'Isolotto di Firenze, stanno riscoprendo i valori rivoluzionari e popolari del messaggio cristiano; oggi il dialogo fra marxisti e cattolici potrà forse trovare sul terreno di un sincero riscoperto entusiasmo rivoluzionario la possibilità di un incontro per la creazione di una civiltà nuova a misura dell'uomo e nella quale non soltanto il Regno dei Cieli sarà negato ai ricchi e agli sfruttatori ma anche quello di questa terra".

«Meglio tardi che mai», disse Nilo posando forchetta e coltello sul piatto e versando il vino nei due bicchieri.

«Dici a me?», rispose un po' distratta Francesca.

«E a chi vuoi che lo dica, siamo solo noi due a questo tavolo ...»

«Ma a cosa ti riferisci?».

«Ma a *Mistero buffo*, al fatto che ci sei arrivata venticinque anni dopo di me, un bel ritardo, non ti pare?».

«Eh sì, è vero, ma è vero anche che io sono nata qualche anno dopo di te, non ti pare?».

«È innegabile, ma ciò non è sufficiente a giustificare un simile ritardo a un appuntamento così importante».

«Importante è che sia arrivata in tempo al tuo appuntamento, e non so se era meglio, quel giorno, che andassi a teatro, magari proprio a vedermi Dario Fo, così prendevo due piccioni con una fava: mi acculturavo prima, come diresti tu, ed evitavo d'imbarcarmi in questa avventura dedicando dieci anni della mia vita a un comunista senza speranza».

«Senza speranza chi, il comunista o tu?».

«Tutti e due».

«Ah, beh, andiamo bene».

Questa scherzosa schermaglia continuò per qualche minuto fin quando arrivò il caffè e a seguire l'immane limoncello. Dopo di che si alzarono, pagarono il conto e salutarono Tosca e gli altri avviandosi verso l'auto parcheggiata poco distante.

«A parte le battute», disse Francesca mentre l'auto, con Nilo alla guida, risaliva la strada del ritorno, su per le curve, verso l'abitato di Capoliveri, «confesso di provare ammirazione per come in quei tempi si faceva politica, per la passione, l'entusiasmo e anche l'asprezza con cui si affrontavano i problemi, almeno da come me ne parli tu, perché io allora ero in ben altre faccende affaccendata. Non mi pare che oggi sia più così, anzi, mi pare che la politica, come ti ho detto altre volte, sia degenerata ad interessi personali, ambizioni tutt'altro che nobili, con un livello di corruzione che spaventa e che allontana sempre più la gente dai partiti e dalle istituzioni».

«È difficile darti torto, anche se io sono un inguaribile ottimista, alla Gramsci, tanto per intenderci, quando parla ‘dell’ottimismo della volontà e del pessimismo dell’intelligenza’. Ciò che mi dici mi ricorda una cosa che ho letto da qualche parte e che calza a pennello, secondo me, alla sciagurata esperienza del governo Berlusconi che mi auguro non possa ripetersi per il bene nostro e del paese. Si tratta di una descrizione che Denis Diderot, il grande filosofo illuminista dell’*Encyclopédie*, fece di una scena in sogno mentre stava ammirando a Parigi un quadro del pittore Jean-Onoré Fragonard. Sognò di essere nella caverna del mito di Platone dove gli spettatori erano come i prigionieri. Ma Diderot, a differenza di Platone, ne fa l’elenco, indicando “re, ministri, preti, dottori, apostoli, profeti, teologi, politici, bricconi, ciarlatani, artisti facitori di stupefacenti illusioni e tutta la genia dei mercanti di speranze e di paure”. Nessuno poteva permettersi di criticare o di dire qualcosa senza essere malvisto e minacciato, se non peggio. Siamo nel 1765 ma non siamo molto lontani da quel che sta accadendo oggi e che potrebbe, se non riusciamo ad invertire la rotta e ad uscire bene da una travagliata e infinita transizione, creare seri problemi per la vita stessa della nostra democrazia».

«Eh già, ma io dispero che si possa tornare, con una visione delle cose più moderna, ovviamente, a quei tempi, ai tempi del tuo Circolo Gramsci ...»

L’iniziativa per il teatro di Dario Fo fu certo molto importante ma non la sola per il Circolo Gramsci, costituito nel marzo del 1967 da alcuni giovani comunisti e simpatizzanti, fra cui il presidente, Lorenzo Buchignani, consigliere comunale indipendente nella lista del Pci di Portoferraio.

La prima in assoluto fu un recital, ideato dalla sezione culturale del Circolo e interpretato dal gruppo giovanile, impostato su una rigorosa analisi della realtà storica e sociale degli Stati Uniti d’America a partire dagli anni trenta fino ad arrivare all’attualità di quel periodo.

“Gli autori di *Parliamo dell’America*”, si legge sulla terza pagina di *Elba Oggi*, “si sono avvalsi del ricco filone della canzone popolare americana, nonché delle testimonianze più vive della cultura più illuminata e progressista, per tradurre con efficacia scenica e talvolta spettacolare un linguaggio altrimenti difficile nella sua dimensione storica e politica”.

Già nell’apertura del recital appare evidente il senso del messaggio che si vuol dare allo spettatore attraverso una duplice visione dell’America: da un lato quella imperialista e razzista e dall’altro quella pacifista e della controcultura che manifestava per il Vietnam e per i diritti civili della minoranza nera. “È stato definito il Paese dove tutto è possibile”, si declamava all’inizio dell’opera, “ammazzare un Presidente, per esempio, senza sapere, a distanza di anni, il nome degli assassini. Anche linciare un negro e poi tornare tranquillamente a casa come se nulla fosse accaduto. Ed è anche possibile partire per paesi lontani, ad uccidere e a farsi uccidere, senza conoscerne la ragione, senza sapere bene il perché e in nome di cosa. Parlare al potere senza disporre di alcun potere è come parlare davanti all’oceano, è una frase degli studenti di Berkeley, della loro rivolta, di una lotta partita dalla libertà di espressione, per arrivare ad investire i problemi di fondo della società americana”.

Nel recital, più o meno esplicitamente, veniva rappresentata quella che era in definitiva la posizione della sinistra ed in particolare del Pci nei confronti dell’America, verso la quale era forte l’avversione per la sua politica imperialista e oppressiva nei confronti dei popoli dove si lottava per la liberazione dal giogo coloniale, ma altrettanto intenso era l’amore per ‘l’altra America’, quella dei Bob Dylan, dei Doors di Jim Morrison, Joan Baez, Jimi Hendrix, Malcolm X, Angela Davis, Martin Luther King ed altri, che rappresentavano la speranza di un mondo diverso, che cantavano o morivano per un’idea di pace e di libertà.

A *Parliamo dell’America*, che fu più volte replicato e presentato anche oltre canale, seguì un’intensa e interessante attività culturale, in particolare con rassegne cinematografiche, utilizzando la mitica superotto e avvalendosi della collaborazione dell’Unitelofilm, e conferenze su argomenti di vario genere e con relatori autorevoli e qualificati: basti ricordare, per citarne alcuni e i più noti, Loris Fortuna, firmatario della legge relativa alla introduzio-

ne del divorzio; Lucio Lombardo Radice che parlò sul tema *Cattolicesimo e marxismo*; Demiro Marchi che nel trentesimo della morte mise in rilievo le *Ragioni del rinnovato interesse per il pensiero e le opere di Antonio Gramsci*; Silvano Filippelli che introdusse il ciclo di film su *Cinema e mondo del lavoro*; Nicola Badaloni che avviò il dibattito sulle *Lotte operaie del primo Novecento e lo sciopero dell'11*.

Fu istituito anche un 'Premio d'arte Gramsci' con una collettiva di pittura ed un concorso di poesia e prosa che si susseguirono in diverse edizioni.

Una lacuna nell'attività del Circolo Gramsci fu purtroppo quella della condizione femminile, tant'è che non vi è traccia di questo argomento fra le iniziative svolte nel corso di quegli anni. Ciò si può capire, se non giustificare, per la scarsa attenzione e per i ritardi accumulati in quegli anni dal partito su tali aspetti, così come sulle politiche dei diritti civili e dell'ambiente, che indubbiamente ebbero dei riflessi negativi nella società e nello sviluppo dei successivi processi culturali.

Sintomatico è un lungo articolo apparso sulla terza pagina di *Elba Oggi* del maggio 1975 dal titolo *Anche le donne hanno qualcosa da dire*, senza firma e quindi attribuibile alla redazione del mensile comunista: "La crisi del mondo capitalistico fa ancora pagare alla donna gran parte delle sue conseguenze. Le donne elbane ne sanno qualcosa. Esse nel passato hanno sentito fortemente il peso dei momenti difficili. Dagli scioperi dell'11 alle occupazioni delle fabbriche degli anni '19-'20, agli anni del fascismo e della guerra, hanno dovuto portare avanti le loro famiglie con sacrifici e privazioni; per arrivare al dopoguerra con la smobilitazione delle industrie: momenti di disoccupazione, di fame per molte famiglie ed è ancora la donna che deve arrangiarsi, per superarli. Infine l'avvento del turismo, un'industria che si sviluppa in maniera disorganica, lasciando grandi fette agli investimenti del capitale del continente, senza porsi il problema di creare posti di lavoro sicuri e stabili per la manodopera locale. Alle donne nell'industria turistica viene riservato il lavoro subalterno e spesso sono loro ad essere sottoposte all'insicurezza del lavoro stagionale. Accanto alle strutture turistiche si sviluppa un notevole numero di esercizi commerciali, nei quali la donna spesso dà una mano al marito oppure ha un ruolo dipendente. Difficilmente, dunque

all'Elba, forse più che altrove, la donna occupa posti importanti, nel lavoro come in altri campi. Qui forse la donna è ancora meno uguale. Forse la nostra isola anche nel campo dell'emancipazione femminile e dell'evoluzione dei costumi risente appunto del fatto di essere un'isola".

E pensare, invece, che questa terra, per limitarci solo ad un paio di nomi, può vantare il primato di aver dato i natali ad una donna medichessa, tale Margherita Bonci, nominata dagli Anziani della Comunità di Rio nel XVII secolo, in un'epoca in cui si faceva ancora la caccia alle streghe, e di avere avuto come conterranea una grande figura femminile come Anna Rita Buttafuoco, cara amica di Nilo, ricercatrice e docente associata dell'Università di Siena, fondatrice proprio nel 1975 della rivista 'Dwf' e della Società italiana delle storiche, promotrice della scuola estiva di storia delle donne di Pontignano e infine presidente dell'Unione femminile nazionale, carica che ha ricoperto sino alla sua immatura scomparsa nel 1999.

Dal Circolo Gramsci, ma soprattutto dal partito, non mancarono invece le iniziative di solidarietà e di lotta a sostegno della causa del Vietnam, fino a quando, il 25 aprile del 1975, i viet-cong entrarono da vincitori a Saigon, ponendo fine ad un'aggressione che durava da oltre quindici anni.

Nilo era a Budapest quel giorno e apprese la notizia dalla tv ungherese che più volte mandò in onda l'immagine dell'ambasciatore americano che dal tetto dell'ambasciata sale sull'elicottero con la bandiera a stelle e strisce piegata sotto il braccio in fuga verso casa.

Fin dall'inizio la lotta contro la guerra del Vietnam fu portata avanti essenzialmente dal Pci, per poi coinvolgere strati sempre più ampi della popolazione ed assumere le caratteristiche di un movimento di massa unitario con la partecipazione di forze laiche, cattoliche, socialiste e di ogni orientamento democratico.

"Si torna dunque indietro, verso la notte?" scrisse nel giugno del 1967 sempre su *Elba Oggi* Raniero La Valle, uomo di punta dei cattolici democratici. "C'è una frase di mons. Rodhain, il presidente della Caritas, che ha avuto una certa fortuna: quella secondo cui i bombardamenti del Vietnam, nei quali cristiani bianchi colpiscono una popolazione di altro colore e religione, cancellano una per una le più belle frasi del Concilio. Ora si potrebbe dire che

gli avvenimenti e i sentimenti di queste settimane, non solo hanno contraddetto i più bei documenti del Concilio, ma hanno cercato di cancellare la *Pacem in terris*, la *Populorum progressio*, il discorso all'Onu. È responsabilità nostra, è responsabilità dei cristiani, reagire alla radicale contestazione che il mondo ha voluto fare a questi annunci profetici, fare chiaro dentro di noi per non ritornare indietro, resistere alla logica nella quale si vorrebbe che tutti fossimo integrati, fare in modo che quelle parole continuino a vivere, che non siano state dette invano”.

Per la prima volta una guerra veniva raccontata quasi in diretta dalla tv che portava nelle case le immagini dei villaggi devastati dal napalm, le atrocità di un conflitto incomprensibile dal punto di vista strategico e morale, bambini, donne e anziani straziati ai margini delle loro povere capanne, un orrore quotidiano che colpiva e lacerava le coscienze del mondo.

Il Vietnam divenne per questo un esempio morale che formò un'intera generazione e che dette un senso alla ribellione del sessantotto in Italia e in tutta Europa, un simbolo che seppe intrecciare la lotta di liberazione dall'imperialismo e dall'oppressione capitalistica alle istanze di liberazione della persona e dell'individuo.

Si estesero così in tutto il paese grandi manifestazioni popolari e nuove ed originali forme di lotta come le veglie, le fiaccolate notturne, i sit in, gli scioperi della fame, le marce della pace ed altre ancora, segno anche di una progressiva ridefinizione della politica, interpretata soprattutto dal movimento giovanile e studentesco e fatta propria dai partiti della sinistra.

Anche l'Elba fece la sua parte. Fra le tante iniziative, Nilo ricordava in particolare la veglia organizzata a Portoferraio dal 'Comitato elbano per la solidarietà al Vietnam', costituitosi nei primi giorni di marzo del 1966, dove gli fu affidato il compito, dinanzi alla platea dell'Astra gremita in ogni posto, di svolgere l'intervento di apertura.

“Anche noi”, esordì Nilo prima di leggere l'appello approvato dal Comitato per la manifestazione, “siamo qui oggi a testimoniare la nostra fiducia nella verità, quella stessa sofferta verità richiamata dal poeta Alfonso Gatto durante la veglia di Roma, una necessità imperativa per

l'uomo quando l'uomo si ribella al dolore, alla fame, alla morte, all'oppressione. Nel Vietnam si lotta, si combatte, si muore per questa verità. Come si lottava, si combatteva e si moriva nella terra di Spagna, in Europa, nel nostro Paese contro la barbarie fascista, contro il nazismo. È la lotta di sempre, la lotta dei patrioti di Algeria, dell'Indocina, del Congo, dell'Angola, la lotta dei popoli contro la schiavitù, l'oppressione, il vecchio e il nuovo colonialismo. La nostra coscienza è la coscienza del mondo che si rifiuta di accettare che si compiano ancora atroci massacri di popolazioni inermi, di donne, bambini, e la distruzione di scuole, dighe, ospedali, villaggi, intere città. È la coscienza che nega il diritto alla violenza, al genocidio, al crimine teorizzato. Non è vero che possiamo far poco. Possiamo far molto, invece. Perché non siamo soli, come non sono più soli i partigiani, i contadini, le donne del Vietnam. Ciascuno di noi è una pietra scagliata contro le mura marce di un edificio che sta per crollare. Ciascuno di noi è una voce che diventa coro con tutte le voci del mondo. Dobbiamo essere consapevoli di questo. È la consapevolezza che diviene coraggio, forza, impegno morale. Ricordiamo il richiamo dell'altra America, l'America degli intellettuali progressisti, l'America anticonformista, l'America che strappa le cartoline precetto e che sfila, oggi in trentamila, domani dieci, cento, mille volte di più, davanti alla Casa Bianca, per chiedere la fine della 'sporca guerra', per parlare di pace ai fratelli vietnamiti, per dire al mondo che l'America vera non è quella dei Johnson, dei McNamara, dei Bush".

C'è da dire che fra gli innumerevoli episodi che caratterizzarono quel periodo di forte impegno politico e morale, ve ne furono anche di curiosi che Nilo visse in prima persona e che ancora a ripensarci gli suscitavano spontaneo sorriso. Uno di questi lo riporta *Elba Oggi* nel numero di aprile del 1968, in un corsivo di prima pagina sotto un disegno stilizzato di un uomo che dall'alto di una terrazza sventola una bandiera con al centro una stella. Nel testo si lodavano "i giovani elbani che per protesta hanno sostitui-

to a Portoferraio la bandiera Usa con quella del Fronte Nazionale di Liberazione del Vietnam del Sud”.

In effetti era accaduto proprio così. Con una scala, di nottetempo, Nilo ed un altro compagno erano saliti sulla terrazza della Porta a Mare dove dai pennoni sventolavano bandiere di diverse nazioni, fra cui quella americana, con l'intento di sostituirla con quella vietnamita.

E così fecero, incaricando il compagno Dellea affinché di prima mattina, all'apertura del chiosco dei giornali dislocato proprio sotto la terrazza, procedesse a fotografarla per rendere così nota l'impresa e darle la massima pubblicità possibile. E Dellea, puntuale e ligio agli ordini impartiti, eseguì, utilizzando lo zoom per centrare meglio l'oggetto interessato e scattandone più d'una di foto, così d'esser sicuro del risultato. Solo su un piccolo, insignificante particolare sbagliò: la bandiera fotografata che emerse dallo sviluppo non era quella vietnamita ma quella della Jugoslavia, simile nei colori ma di tutt'altra natura. Fu per questo che su *Elba Oggi* si dovette ricorrere al disegno e che l'unico modo per pubblicizzare l'evento fu il vecchio metodo del passa parola, prima che i vigili del comune provvedessero a rimettere le cose a posto.

Il secondo episodio avvenne nella sala consiliare del Comune di Rio Elba, quando la sede municipale era ancora dislocata a metà della salita di Capo di Pietra, oggi via Ilario Zambelli, con entrata da un antico portale in granito sormontato dallo stemma con i tre monti e i due picconi. Si accedeva al primo piano per un'angusta scala in pietra serena che alle persone più anziane presentava qualche difficoltà e che comunque procurava affanno, tanto era ripida, anche ai più giovani. Forse per questo, in quei tempi, ai perdenti, sotto le finestre di casa e con tanto di fanfara, veniva cantato il 'cuccù', alcune strofe con rima forzata che dicevano presso a poco così: *Cuccù, cuccù, cuccù cuccù cuccù, le scale del comune non le salite più, e se le salirete, il collo vi troncherete, e se le saliranno, il collo si troncheranno!* Seguiva poi l'offerta del cesto di limoni, adatti a restringere l'orifizio terminale dell'intestino retto che, a torto o a ragione, si riteneva fosse infiammato e dilatato a causa della diarrea procurata dalla sconfitta. Le risposte all'invettiva e al dilleggio dei vincitori non si facevano però attendere. Alla cantata del *cuccù*, accompagnata dai suonatori

si replicava dalle finestre con il lancio improvviso di orinali ricolmi di merda appositamente conservata in previsione dello sciagurato evento serale.

In quel periodo, eravamo nel 1964, si erano svolte da poco le elezioni amministrative, vinte per un soffio dalla coalizione Dc-Pri, che per la prima volta dal dopoguerra aveva seriamente rischiato di cedere il potere agli avversari della lista di sinistra guidata da Nilo, capolista e candidato a sindaco.

Forte di una rappresentanza consiliare numerosa e agguerrita, Nilo condusse fin dall'inizio una rigorosa ed incessante opposizione, presentando a raffica mozioni e interpellanze su un ventaglio di argomenti che spesso costringevano il consiglio a lunghe e defatiganti sedute. Non potevano mancare, ovviamente, sollecitazioni su documenti e ordini del giorno che travalicavano le problematiche locali per sfociare su temi e questioni di interesse nazionale e internazionale. Fra queste, il Vietnam. E fu nel corso di una seduta, durante la quale Nilo stava illustrando le ragioni della resistenza vietnamita che accadde il fattaccio. Un consigliere di maggioranza, soprannominato, chissà perché, Mangiaconserva, persona di robusta corporatura, un brav'uomo, mite, solitamente di poche parole, forse irritato ed esausto per la prolissità del discorso di Nilo, perse d'un tratto la pazienza e alzandosi in tutta la sua imponenza batté forte il pugno sul banco davanti a sé, accompagnando il gesto, abbastanza irrituale ed impreveduto, con un sonoro "basta, porca madonna!" Dopo di ché tacque, volse per un momento lo sguardo intorno quasi incredulo e stupito di cotanto ardire, emise un profondo sospiro e si sedette, poggiando le grosse mani sul volto ancora paonazzo, così, come se la cosa non più lo riguardasse, mentre nella sala, fra i consiglieri e il pubblico presente, era calato un silenzio glaciale.

Nilo, a quel punto, rimasto in piedi con ancora i foglietti dell'intervento in mano, fissò serio per alcuni secondi il proprio interlocutore e poi si girò verso il segretario comunale e con voce calma e volutamente cadenzata disse:

“Dottor Catricalà, credo che anche Lei, come tutti, abbia udito l'esclamazione blasfema pronunciata in questa sala. Pertanto La invito formalmente a verbalizzare quanto è stato detto, in modo che si possa conseguentemente agire

d'ufficio nei confronti del consigliere di maggioranza che si è reso colpevole del reato previsto dal regolamento e dalle vigenti leggi che disciplinano i comportamenti degli amministratori pubblici”.

Il povero Catricalà, un bravo segretario comunale, padre, tra l'altro, della cantante Louiselle che l'anno successivo divenne famosa a *Un disco per l'estate* con la canzone *Andiamo a mietere il grano*, rimase un attimo interdetto dalla richiesta di Nilo e poi, con tono fra il supplichevole e l'accomodante, obiettò che sì, aveva udito qualcosa ma di preciso non sapeva dire cosa, le parole esclamate dal consigliere con una certa foga non erano state molto chiare, insomma non gli pareva proprio il caso di mettere a verbale quella che era stata solo una frase pronunciata senza alcuna intenzione di offendere alcunché e tanto meno la religione di Stato. Anche il sindaco e qualche assessore tentarono di minimizzare l'accaduto, affermando anch'essi di non essere sicuri di aver capito bene, anzi, proprio non avevano udito alcuna bestemmia ma solo un borbottio appena percettibile in un momento di nervosismo, certamente censurabile ma nulla più. Questo rimpallo fra Nilo che insisteva perché la frase blasfema fosse verbalizzata e il segretario con il sindaco e gli altri che cercavano di limitare i danni, durò alcuni minuti, fin quando Nilo stesso propose di porre termine alla contesa ma ad una condizione, e cioè che gli fosse consentito, senza più alcuna interruzione e limite di tempo e nel più assoluto silenzio, di proseguire nel suo intervento per completare la illustrazione della mozione presentata dal gruppo di minoranza sulla situazione del Vietnam. E così avvenne. Di altro non si parlò in quella seduta, tanto lungo ed esasperante fu il discorso di Nilo che si concluse, con paziente e cristiana sopportazione dell'intero consiglio, a notte inoltrata.

Giunti a casa, Nilo e Francesca dettero un'occhiata alla Tv senza trovarvi nulla che potesse interessarli, dopo di che se ne andarono a letto per addormentarsi quasi subito.

Capitolo quattordicesimo

LA FESTA È FINITA

“A che serve passare dei giorni
se non si ricordano?”.

Cesare Pavese

La festa era finita. Una gran faticaccia ma anche quest'anno ce l'avevano fatta. Con un pizzico di entusiasmo e qualche volontario in più rispetto alle ultime edizioni che per una sorta di progressivo rilassamento del partito si erano svolte e concluse un po' in ribasso. Effetto della vittoria dell'Ulivo, anche se all'Elba, pur superando la percentuale nazionale, il Pds aveva subito un calo di mezzo punto e AN, che più di altri si era spesa contro la istituzione del Parco, era diventata il primo partito con il 27,4%, quasi dodici punti in più di quanto raccolto nel Paese. Poco importava, comunque: per la prima volta, finalmente, la sinistra era al governo e i compagni potevano ritenersi soddisfatti anche per aver riletto il proprio candidato, Fabio Mussi, a cui successivamente era stata affidata la prestigiosa carica di capogruppo dei Pds alla Camera dei Deputati.

Da un po' era trascorsa mezzanotte e Nilo si era concesso una pausa, mentre i compagni avevano cominciato a mettere ordine e a smontare le strutture che avevano ospitato la festa dell'Unità nei giardini delle Ghiaie in quei nove giorni a cavallo del ferragosto del 1996. Seduto sul muretto del viale che costeggiava la spiaggia, si era acceso una sigaretta e fumando piano guardava, quasi assente, verso l'orizzonte dove immaginava fosse la Capraia e, più a sud, la punta del dito di Capo Corso. Sulla destra, nella notte chiara di stelle, si intravedeva il profilo dello Scoglietto e l'intermittenza del suo faro, ed oltre, in lontananza, il luccichio di qualche rara luce lungo la costa del continente. Nel silenzio attorno - anche il bar e i ristoranti avevano spento le insegne ed avevano chiuso - si udiva soltanto il lento rifluire dell'onda sullo strato ghiaioso della riva.

Nonostante la stanchezza e le ore di sonno perdute, Nilo manteneva ancora sufficienti energie fisiche e mentali per riflettere sulla festa appena conclusa. Indubbiamente un successo, sia per la partecipazione di pubblico che per gli incassi del ristorante e delle altre attività collaterali, un buon risultato per le esigenze di autofinanziamento del partito che doveva far fronte ai costi della politica sempre più onerosi e crescenti. Ma era solo questo il fine ultimo di una manifestazione che per settimane vedeva impegnato un numero considerevole di compagni e l'intero gruppo dirigente elbano? Certamente no, perché altri aspetti tutt'altro che secondari, anzi, sicuramente più importanti, avevano fin dall'inizio dato un senso forte all'idea della festa, e cioè la sua caratterizzazione politica, l'occasione forse più rilevante nel corso dell'anno in cui il partito riusciva a parlare e a incontrarsi con centinaia e centinaia di persone e ad esprimere e rendere visibile il proprio messaggio politico. Da tempo tutto questo sembrava essere venuto meno, con il rischio di ridurre sempre più la manifestazione ad una festa popolare come tante, con prevalente interesse gastronomico e commerciale su tutto il resto.

Un ulteriore elemento di riflessione era venuto a Nilo dalla lettura di un articolo di *Elba Oggi*, il mensile del Pci pubblicato alla fine degli anni sessanta che nell'ambito della festa era stato riproposto con una serie di pannelli nel settore delle poche mostre presenti.

Sotto il titolo *Una grande festa* il commento di prima pagina faceva il punto affermando che "oltre mille cittadini hanno in qualche modo contribuito alla riuscita del Festival, molti dei quali stimolati da una simpatia 'civile' per quanto i comunisti andavano facendo, oppure anche in reazione a certe meschine faziosità cui il Festival era stato oggetto. Basti ricordare, per tutte, la lettera inviata dall'on. Primo Lucchesi ai contadini, con la quale questo singolare campione della fauna Dc locale riteneva doveroso far presente che la raccolta delle uve per la mostra del Festival era 'una iniziativa commerciale-politica del Pci, intesa a trovare mezzi per sostenere la propria stampa'. Esemplare è stata in questo senso la risposta dei coltivatori diretti elbani, i quali hanno offerto quest'anno oltre duecento cestini d'uva in più rispetto al 1966!"

A quelle prime feste, fortemente politicizzate, ne seguirono altre con presenze autorevoli e prestigiose nella programma-

zione degli incontri-dibattito, conferenze, comizi, con personaggi di livello nazionale, come Enrico e Giovanni Berlinguer, Pietro Ingrao, Giorgio Napolitano, Giorgio Amendola, Giancarlo Pajetta, Renato Zangheri, e con la partecipazione degli interpreti più noti della canzone popolare e militante, come Caterina Bueno, Giovanna Marini, Ivan Della Mea, Michele Straniero, Paolo Ciarchi, Rosa Balistrieri, il Gruppo Padano di Piadena, Il Canzoniere delle Lame.

Altri tempi, pensava assorto Nilo ancora seduto sul muretto delle Ghiaie, quando il Pci poteva contare su un numero di iscritti pari a circa un terzo dei propri elettori e quindi con un diffuso radicamento sociale e significative presenze giovanili e femminili. I dati di quell'anno parlavano di 1.625 iscritti, di cui 494 in età fra i 18 e i 35 anni e quasi altrettanti, 547, dai 35 ai 50. Cifre inimmaginabili a metà degli anni novanta, con i partiti in crisi di rappresentanza e con il vento dell'antipolitica che soffiava sempre più forte mettendo in discussione tutto e tutti, in un calderone confuso dove non parevano esistere più certezze e rassicuranti punti di riferimento culturali, sociali e politici.

Da questo punto di vista la vittoria dell'Ulivo del 21 aprile poteva essere l'occasione per aprire una nuova stagione politica e alimentare nuove speranze per il presente e il futuro della sinistra. Ed anche per questo Nilo aveva tentato di rilanciare la festa dell'Unità recuperando nuovi spazi di iniziativa politica e lo spirito originario che aveva dato vita alle prime edizioni, ricorrendo, ovviamente, a linguaggi, mezzi e strumenti adeguati ai nuovi tempi.

La mostra su *Elba Oggi* non era stata pertanto una scelta casuale. La riproposizione del formato in successione temporale, con evidenziati e ingranditi stralci di articoli di varia natura, politici o di costume, che riproponevano un periodo che aveva cambiato il volto del Paese e che anche all'Elba aveva lasciato tracce significative, voleva assumere il senso di una riappropriazione di valori e slanci ideali che si erano un po' sbiaditi ed una memoria che con lo scioglimento del Pci tendeva ad attenuarsi e ad essere in parte accantonata. Guardare al futuro era necessario e vitale ma senza perdere il legame con un passato che aveva fatto del Pci il partito comunista più grande dell'Occidente consentendo di ottenere im-

portanti conquiste sul terreno della democrazia e dei diritti dei lavoratori.

Quell'anno, il 1967, ricorreva il trentesimo anniversario della morte di Antonio Gramsci ed *Elba Oggi* lo ricordò con un lungo articolo a firma di Giuseppe Chiarante che affermava di “rivendicare con orgoglio al Pci il titolo di partito di Gramsci, perché è nel solco aperto dalla sua opera e dal suo pensiero che si è sviluppata la nostra ricerca e la nostra iniziativa politica, perché il suo metodo originale e fecondo di lavorare non su schemi astratti ma sulla concreta realtà del Paese è diventato un nostro metodo, perché è nella fedeltà al suo insegnamento che il partito comunista italiano è cresciuto come una grande forza, al tempo stesso, nazionale e internazionalista. E perché è sull'esempio di Gramsci, sul modello altissimo delle sue virtù intellettuali e morali, della sua passione rivoluzionaria, del suo marxismo coerente ma mai dogmatico, che si sono formate, così nel periodo della lotta antifascista come nelle battaglie democratiche e socialiste degli ultimi vent'anni, intere generazioni di comunisti italiani”.

Sulla necessità di programmare sul territorio e di fornire l'Elba di adeguati servizi e moderne infrastrutture, fece eco un bell'articolo di Felice Chilanti, che nel numero di luglio, con il titolo *La bella isola in brutte mani*, affrontò il problema scrivendo che “bisogna proprio essere innamorati dell'Elba per tornarci tutti gli anni in vacanza. Voglio dire che gli amministratori dell'Isola, coloro che ne regolano la pubblica vita e le grandi linee di sviluppo civico, non fanno niente per incoraggiare i nostri ritorni e tanto meno per indurre altra gente a venirci. In nessun angolo del Mediterraneo esiste un così ricco patrimonio di natura male investito come l'Elba: dappertutto è sorta e si è sviluppata una politica del turismo e della espansione industriale moderna. Dappertutto il progresso si attua entro grandi linee di piani urbanistici ed economici; per cui altre riviere, altre isole, assai meno dotate di bellezza naturale e di risorse panoramiche, sono diventate moderni luoghi di villeggiatura, frequentati dal “turismo di massa” e cioè da decine, centinaia di migliaia di europei che vi trovano alberghi ben attrezzati, servizi pubblici efficienti, stabilità nel costo della vita, insomma tutto quello che qui all'Elba ‘non esiste’. L'Isola d'Elba è caduta nelle mani di amministratori gretti, privi della necessaria immaginazione, del tutto incapaci di vedere in prospettiva”.

Sauro Giusti, invece, pose in rilievo la questione dei ‘feudi del mare e delle spiagge ghetto’, chiedendo che “tutta la costa fra l’Enfola e le Ghiaie sia protetta dall’egoistico saccheggio del privato, che vuole la spiaggia a proprio uso e consumo a danno di un’intera collettività e pregiudicando l’avvenire del turismo di massa che è elemento determinante per l’economia turistica di Portoferraio. L’esempio è dato dalla chiusura del passaggio che per secoli era stato utilizzato per raggiungere la magnifica spiaggia della Cala dei Frati, vicinissima al centro e da valorizzare”.

Nel corsivo di prima pagina del numero successivo apparve un garbato ed ironico trafiletto sulle mosche di Bagnaia: “Ci sono piccole notizie che con la loro immediatezza illuminano più di saggi ponderosi. Questo è il caso di una notizia proveniente da Bagnaia, capace di rendere in modo del tutto particolare l’idea dello stato di frantumazione municipalistica in cui versa la nostra isola. Apprendiamo che la spiaggia di Bagnaia è stata disinfestata solo nella parte portoferraiese, mentre niente è intervenuto ad interrompere le affaccendate evoluzioni delle mosche e di altri insetti al di là del confine, nel riese. Facile dunque immaginare l’andirivieni di profughi sulla linea di confine (stiamo per dire alla frontiera). Gli insetti avranno prima cercato scampo nel più sicuro territorio riese e quindi, passato il pericolo, avranno iniziato un trepidante ritorno verso i patrii lidi. Questi nostri comuni!, separati e diffidenti tra loro come tanti stati balcani all’epoca della prima guerra mondiale. Se la distensione facesse qualche passettino avanti, assisteremmo ad una maggiore armonia tra i paesi della Nato e del Trattato di Varsavia che tra i comuni elbani (tutti Dc e di centrosinistra)”.

Un altro gustoso corsivo di terza del mese di giugno fu dedicato ad un avvenimento eccezionale per l’Elba, l’arrivo della manifestazione canora più nota e seguita in quegli anni, il *Cantagiuro*. Con il titolo, infatti, di *Due soldi di Cantagiuro*, si ironizzò sullo sbarco dei diversi cantanti e su come vennero accolti: “Ad ogni nave in arrivo c’era l’assalto. Celentano che voleva fare il furbo, ha preso l’aliscafo. Peggio che mai. I *fans* lo hanno sommerso. Un ragazzino - avrà avuto sì e no dieci anni - brandiva orgogliosamente un trofeo: una scarpa. L’aveva tolta, pensate un po’, a Walter Chiari. Dalle finestre dell’ Hotel Massimo, faticosamente raggiunto, i ‘grandi’ della canzone lanciavano, intanto, foto

e spilli ricordo. Un affare pericoloso. Per via degli spilli, s'intende. Ma per fortuna, tutto è andato bene. Così siamo giunti alla sera. Ancora gente, tanta gente che si assiepava sul piazzale della Lingua dove si svolgeva lo spettacolo. Il mare, calmissimo, brulicava di barche. Un modo come un altro per fare i 'portoghesi'. A pensarci bene, però, l'idea non era poi tanto male. C'era anche il Palinuro che per l'occasione - certo, sarà stato un caso - sfoggiava a prora il bucato del giorno, compresi enormi mutandoni di ordinanza. Si giunse, così, alle ore piccole. Il Cantagiorno era ormai passato. Ciò che è rimasto è il ricordo di una giornata certamente singolare per l'Elba, e una chitarra. Quella che *I Nomadi* hanno donato al presidente dell'Eve. Cosa ci farà proprio non lo sappiamo. Speriamo che non si metta in testa di fare il cantautore. Non che gli manchi la voce, per carità. È soltanto un po' stonato. Come l'Eve, del resto".

Nello stesso giornale, a piè di pagina, si riportò la notizia, con gli auguri della redazione, della nascita di Roberta, la primogenita di Nilo, che ebbe il singolare pregio per i compagni di nascere almeno mille volte, tante quante erano le copie che sui lunghi tavoli della sezione venivano piegate a mano, prima in due e poi in quattro, per essere così consegnate alle edicole o spedite in abbonamento. Quella frase in grassetto *È nata Roberta*, per una serata intera divenne un tormentone che riecheggì ironicamente nella sala del partito con alla fine un inevitabile brindisi offerto, ovviamente, dal malcapitato vicedirettore.

Il riepilogo in dettaglio degli episodi ritenuti più interessanti avvenuti nel corso dell'anno e un "filo diretto" con diversi personaggi della vita isolana, interrogati per un commento sul 1967 ed un augurio per il prossimo futuro, chiusero l'ultimo numero di dicembre. Da alcune di queste dichiarazioni, in larga parte incentrate, ovviamente, sulle vicende elbane, emersero un paio di riferimenti a fatti accaduti nel mondo, con espressioni di speranza per il primo trapianto di cuore effettuato a Città del Capo dal chirurgo Christiaan Barnard, e con dolore e amarezza per l'uccisione in Bolivia del 'Che', assassinato l'8 ottobre dai militari al soldo della Cia.

Dallo stand adibito a libreria della festa, proprio il giorno precedente Nilo aveva acquistato un libretto, pubblicato come supplemento dell'Unità in occasione del ventennale della morte,

che ricordava la figura del ‘Che’ attraverso vari e qualificati interventi, fra cui quello di Saverio Tutino, un giornalista da lui molto stimato, profondo conoscitore della rivoluzione cubana e della storia dell’America Latina, che iniziava così:

“Qualcuno vorrebbe ancora liberarsi dal ricordo del Che Guevara definendolo un mito: quasi che quel mito non fosse la proiezione di una speranza, la personificazione di un moto collettivo, destinato a sopravvivere in quella speranza e in quel sogno. Ma a chi tenta questa operazione di rimozione poco importa sognare: ciò che urge è poter utilizzare una definizione limitativa per affermare che il mito si è dissolto e che le nuove generazioni non sanno nemmeno chi fosse Ernesto Guevara. Di fatto, però, vent’anni dopo la sua morte tutto il mondo dei mass-media è mobilitato per rievocare quella persona, quel mito o anche solo quell’epoca indimenticabile in cui la faccia di Guevara fu il simbolo delle ultime speranze giovanili di trasformare rapidamente il mondo in qualcosa di più socievole di quanto oggi non sia”.

Parole che a circa dieci anni di distanza mantenevano tutta la loro attualità e che Nilo riconosceva nelle magliette indossate da tanti ragazzi con impressa quella immagine, in cui lo sguardo, il basco, i capelli lunghi erano il simbolo di una speranza che non era morta, magari un po’ appannata da tante delusioni e sconfitte, ma ancora viva, capace di recuperare quei valori e quegli ideali per i quali milioni di giovani erano scesi nelle piazze ed avevano lottato per cambiare il mondo. E Nilo si chiedeva se ancora e in che misura il partito era in grado di capirli e di interpretare i loro pensieri e la loro voglia di futuro. Avrebbe voluto ripetere loro la frase che il ‘Che’ aveva pronunciato in uno dei tanti suoi discorsi: “Voglio dirvi che si può essere giovani felici e allegri e al tempo stesso molto profondi”. Già, chissà se l’avrebbero ascoltato.

Si avviò verso casa quando ormai, spente le luci, anche gli ultimi compagni, finito il lavoro di smontaggio, erano andati via. Attraversò i vialetti dei giardini, ora silenziosi e deserti, dove fino a poche ore fa vi erano musica e voci, centinaia e centinaia di persone che ancora una volta avevano fatto vivere una delle feste più attese dell’anno. Non riusciva ad immaginare in quale altro posto, se non le Ghiaie, poteva essere costruito quella specie di villaggio che per una decina di giorni nasceva dal nulla per poi morire e an-

cora risorgere, in nome di un giornale, *l'Unità*, così diverso dagli altri e più degli altri letto e amato. Eppure qualcuno ci aveva provato, nel lontano 1972, ad impedire che la festa si svolgesse in quel luogo caro alla tradizione comunista.

Il testo della lettera, con cui il sindaco democristiano Cecchi rilasciava l'autorizzazione per l'occupazione del suolo pubblico finalizzata allo svolgimento della festa, era pressoché identico a quelli precedenti, salvo una postilla, breve ma inequivocabile sulle intenzioni dell'amministrazione, che recitava così: "A partire dall'anno prossimo non sarà più consentito l'uso del parco delle Ghiaie non ritenendo opportuno sottrarre spazio verde al beneficio pubblico." Un atto inatteso, che nascondeva dietro le motivazioni formali, chiaramente pretestuose, il fastidio e la insofferenza nei confronti di una manifestazione politica che stava registrando sempre più un crescente successo ed una popolarità intollerabile per il potere democristiano. Ma anche un atto che divenne un doppio boomerang e che assunse, alla luce di quanto accadde l'anno successivo, una previsione dall'amaro sapore profetico per chi l'aveva compiuto. Se da un lato, infatti, tale decisione offrì al Pci l'opportunità di presentarsi come vittima di una ingiustificata prevaricazione e di raccogliere migliaia di firme, anche di elettori democristiani, contro un tentativo apparso a molti odioso e incomprensibile, dall'altro la caduta dell'amministrazione Dc nell'aprile del 1973 confermò paradossalmente che sì, in effetti, il sindaco Cecchi non avrebbe più consentito l'uso del parco, se non altro perché non era più nelle condizioni di farlo.

Tutto iniziò con le elezioni amministrative del 1971, quando il Pci, pur sconfitto, aveva costretto la Dc a misurarsi sul terreno di un programma fortemente avanzato sul piano dei servizi sociali e civili, degli strumenti della partecipazione e di una pianificazione territoriale orientata a combattere la speculazione e a porre condizioni precise per la salvaguardia dell'ambiente. Larga parte di questi indirizzi erano stati fatti propri da un gruppo di giovani democristiani emergenti, cresciuti con il mito della 'nuova frontiera kennediana' e aperti al confronto per un sostanziale cambiamento nei metodi e nelle scelte politiche condotte dalla vecchia Dc, ancora forte e dominante, nel governo del comune. Ciò ebbe due effetti immediati nei risultati del voto amministrativo che pur apparentemente contraddittori determinarono una situazione poli-

tica completamente nuova e suscettibile di sviluppi allora impensati: per un verso la copertura a sinistra, garantita alla Dc dai giovani innovatori, tolse voti alla lista del Pci con la conseguente perdita di un paio di consiglieri rispetto alle elezioni precedenti; per l'altro costrinse i notabili democristiani, che ancora mantenevano la maggioranza all'interno del consiglio comunale, a fare i conti con gli impegni programmatici imposti dalla agguerrita rappresentanza che i giovani del partito erano riusciti ad eleggere.

Non ci volle molto tempo per capire che la vecchia guardia non aveva alcuna intenzione di cambiare rotta e di rinunciare ai consueti metodi di gestione clientelare del potere locale, certa di poter neutralizzare e mettere nell'angolo, con le buone o con le cattive, i fastidiosi oppositori interni. Ma i tempi erano cambiati, soffiava un vento nuovo in tutto il Paese e le cose andarono diversamente dai loro propositi, fino a giungere ad una rottura traumatica che si consumò due anni dopo, nella notte del 9 aprile del 1973, al termine di una seduta che assunse toni drammatici per la violenza dello scontro e per le conseguenze politiche che ne seguirono.

Con il voto dei comunisti e delle altre forze di sinistra fu eletto sindaco un giovane laureato, Giovanni Fratini, che insieme ad altri due consiglieri dello stesso gruppo rifiutò il ricatto di una ventilata gestione commissariale e si assunse l'onere di garantire un governo alla città sulla traccia di un programma già ampiamente discusso e condiviso.

La reazione della Dc, relegata all'opposizione dopo circa vent'anni di potere assoluto, sfociò in atteggiamenti grotteschi, al limite della schizofrenia, come ben evidenziato dall'episodio dei manifesti che inondarono i muri della città con i volti formato tessera dei fuorusciti e la scritta tipo wanted *Ricordateli! Hanno consegnato il nostro comune a Totanino.*

Chi fosse 'Totanino' ben pochi portoferraiesi lo sapevano, giacché era il soprannome scherzoso del segretario e capogruppo del Pci, appunto Nilo, ereditato dal padre ai tempi della sua infanzia riese e che solo a Rio lo ricordavano e non tutti, se non quelli della sua generazione.

L'intento era evidente: da un lato mettere alla gogna e indicare minacciosamente i reprobri colpevoli di così alto tradimento,

e dall'altro definire con sarcasmo e tono dispregiativo il massimo responsabile del partito che da tale azione veniva beneficiato.

A qualche ora di distanza dall'affissione, in un sussulto di lucidità, i dirigenti democristiani si resero conto di non aver centrato bene il bersaglio, visto che la grande maggioranza della popolazione, pur avendo capito che c'era stato un cambio nel governo del comune, non riusciva a capire invece a chi fosse stato consegnato. Talché si ricorse a coprire la parola 'Totanino' con 'al Pci' mediante una fascetta ordinata in fretta e furia in tipografia e incollata direttamente su tutti manifesti precedentemente affissi. La cosa sembrava in questo modo rimediata: ora i cittadini potevano leggere chiaramente e senza più alcun dubbio che il comune era stato consegnato al Pci. Ma il diavolo, ancora una volta, ci mise la coda, perché nella notte - aprile, si sa, è un mese capriccioso - cadde improvvisa una violenta pioggia che in larga parte rese molle la colla causando il distacco della fascetta dal manifesto originario con la conseguenza che alcuni evidenziavano la scritta 'al Pci' ed altri di nuovo 'a Totanino', generando un'ulteriore confusione che per diversi giorni fece discutere gli abitanti del capoluogo elbano.

Un anno, il 1973, di luci e di ombre per Nilo. A gennaio, un evento felice, la nascita di Michele, l'altro figlio. Il nome lo aveva scelto la sorella più grande, ma Nilo ne aveva aggiunto un secondo, Nicola, tratto dalla canzone *Here's to you, Nicola and Bart*:

*Canto a voi, Nicola and Bart
per chi odia la schiavitù
per chi ama la verità
canto forte libertà*

cantata da Joan Baez, colonna sonora del film di Giuliano Montando, *Sacco e Vanzetti*, che aveva visto alcuni mesi prima e che gli aveva trasmesso particolari emozioni.

A settembre, il dolore e la rabbia per il golpe militare di Pinochet in Cile che aveva rovesciato il governo di Unidad Popular guidato da Salvador Allende, instaurando una delle più feroci e spietate dittature conosciute in America Latina, mentre in Grecia il

potere dei colonnelli fascisti reprimeva nel sangue le manifestazioni studentesche e operaie che si opponevano al regime.

A Portoferraio lo slancio e l'entusiasmo che aveva animato la nuova amministrazione di sinistra cominciava a dare i suoi frutti e a fine anno già si erano visti i primi significativi risultati con la nascita dei consigli di quartiere, la pubblicizzazione dei servizi di trasporto urbano e della nettezza urbana, l'acquisto degli scuolabus per il trasporto scolastico, la istituzione della scuola alberghiera, la realizzazione di un nutrito programma di opere pubbliche fra cui il recupero delle fortezze mediche e la ricostruzione del tetto della ex caserma De Laugier.

Nelle elezioni del giugno del 1976 l'esperienza dell'amministrazione Fratini venne pertanto premiata e riconfermata, con la lista del Pci che sfiorò il 50% dei suffragi ottenendo ben 14 consiglieri su 30, un risultato mai raggiunto prima, che consentì di completare il lavoro avviato e di trasformare radicalmente il volto della città.

La Calata a quell'ora, pur essendo una tiepida e serena notte agostana, appariva pressoché deserta, con il lungo filare dei panfili in rada a farle da corona e le luci dei lampioni dai riflessi ambrati che la rendevano suggestiva e accogliente. Nilo si fermò e si sedette in una delle panchine dislocate al di qua della strada sul largo marciapiede alberato con dinanzi l'armonioso disegno del porto mediceo. Non aveva sonno e per questo tardava il ritorno a casa, lasciando che nella sua mente rotolassero pensieri su pensieri, senza alcun ordine e logica, così come accade talvolta dopo aver assolto ad un gravoso impegno ed essersi finalmente liberati dall'assillo di una prova complessa e impegnativa, come, in quei giorni, era stata l'organizzazione e la gestione della festa dell'Unità.

Poco prima, passando davanti alla stele che ricordava il martirio di Ilario Zambelli nell'area della banchina d'alto fondale, gli era parso di intravedere per un momento l'immagine di suo padre, il giorno dell'inaugurazione, schierato insieme agli altri rappresentanti delle associazioni d'arma in congedo con il labaro dell'Anpi, ai lati dell'imponente muraglione della fortezza cinquecentesca. Lo stesso labaro che Nilo, dieci anni più tardi, non più vivo suo padre, volle che fosse appoggiato ad un altro muraglione,

il bastione della chiesa di Rio che sovrasta e delimita la piazza principale del paese, dove con il sindaco Franchini, inaugurò un'altra stele dedicata alla Resistenza. Nella lapide, suggerite da Nilo, si leggono queste sobrie parole: *Il popolo riese nel 40° anniversario della Liberazione 1945/1985 - Conservare memoria del passato per un futuro di pace libertà e progresso*. Anche se suo padre non c'era più, immaginò che sorridesse, grato per il rinnovato omaggio che il suo paese aveva voluto dedicare a chi, come lui, aveva combattuto per la loro e per la nostra libertà.

Già, libertà, quante cose aveva letto che parlavano di libertà.

*E in virtù di una parola
ricomincio la mia vita
sono nato per conoscerti
per amarti
libertà*

declamava Paul Eluard, e ai giornalisti occidentali che lo provocavano con domane insidiose durante una conferenza stampa a Berlino nel 1961, Nazim Hikmet reagì con foga urlando "Ah! Voi parlate in ogni frase di libertà, proprio voi che venite dal mondo degli schiavi. Voi vorreste insegnare la libertà dei vostri padroni a me che l'ho provata nella carne e nello spirito? Io sono stato cacciato dalla mia patria dopo un lustro di galera soltanto perché ero reo di amare la verità e di scriverla nelle mie poesie! Nessuno deve farsi un mito della parola libertà se non l'ha mai scontata su sé stesso, se non ha mai sofferto il valore di questa parola. Io l'ho sofferto ed è per questo che credo sia un mio dovere di uomo, prima che di comunista, un dovere d'onestà prima che di partito, dedicare la vita che mi rimane a predicare la verità, a chi la vuole sentire ed anche a chi non vuole imparare".

È anche grazie a uomini come questi, poeti e non dirigenti di partito, che Nilo era diventato comunista.

Dalla parte opposta alla Calata, sullo sfondo, troneggiava la figura ottagonale della Torre del Martello o di Passannante, semidistrutta dai bombardamenti tedeschi del '43 e interamente ricostruita, insieme al recupero di tutta l'area della Linguella, dall'amministrazione di sinistra negli anni settanta. Illuminata dal

basso e con la bandiera delle tre api a sventolare sul pennone eretto sopra la torretta, per secoli aveva svolto la sua funzione di guardia costiera finché non fu adibita a carcere ed oggi a mostre e a varie iniziative culturali. A Nilo venne da chiedersi quanti dei suoi concittadini sapessero chi fosse Passannante, da cui la torre prende il nome, l'anarchico attentatore alla vita di Re Umberto I che nel 1878, con un coltello dalla lama di appena dodici cm che poteva servire a malapena a sbucciare una mela, volle far giustizia, fallendo, in nome di una utopica Repubblica Universale. Catturato e processato, fu prima condannato a morte e poi 'graziato' con l'ergastolo che scontò per lunghi anni, prima di essere trasferito nel manicomio criminale di Montelupo Fiorentino, in una piccola cella della Torre costruita sotto il livello del mare, umida, buia, senza servizi igienici, legato ad una corta catena dal peso di 18 chili e in un completo isolamento. Per punizione tutti i suoi parenti furono forzatamente condotti lontano dal paese natale, al quale fu cambiato addirittura nome, modificando in Savoia l'originale nome di Salvia di Lucania. In ossequio alla teoria lombrosiana, alla sua morte fu decapitato ed il cervello, conservato in una teca ed immerso in formalina, venne esposto al Museo criminologico dell'Amministrazione penitenziaria del Ministero della Giustizia di Roma. Anche Pertini, molti anni dopo, fu 'ospite' della Torre, ma solo per alcuni giorni e per fortuna con ben altro trattamento, in attesa del processo svoltosi nel 1933 a Portoferraio.

Frammenti di storia che pongono in luce la ferocia e la barbarie del potere quando la libertà è repressa ed assente è la democrazia.

Un paio di giovani, un ragazzo e una ragazza, mano nella mano, sbucati da chissà dove, gli passarono davanti, sorridenti, chiacchierando di cose loro senza neppure avvedersi dell'uomo che stava seduto sulla panchina. Nilo li seguì di istinto con lo sguardo fino a quando non scomparvero imboccando l'arco d'ingresso della Porta a Mare. Le lancette dell'orologio da polso segnavano le tre e qualche minuto e Nilo pensò che sì, forse era l'ora di andare a dormire. Si alzò e lentamente si incamminò verso casa, lasciando dietro sé la darsena da cui l'unico rumore che si avvertiva, appena percepito, era soltanto il monotono rollio della grandi barche alla catena che sembravano scambiarsi fra loro antiche e

inconfessabili confidenze di viaggi lontani. Per un momento si voltò, guardando oltre la rada, dove si faceva più scuro, e gli parve di vedere un nave lasciare il porto, silenziosa, verso il mare aperto, con dietro sé una scia bianca come ala di gabbiano e i due ragazzi, sorridenti, a bordo che lo salutavano, abbracciati, per dirgli qualcosa che lui non capiva.

Nilo si rese conto che la sua immaginazione, colpa forse dell'ora tarda, gli stava facendo dei brutti scherzi, ma non riuscì ad evitare che calasse in lui, il tempo di un gesto, un velo di malinconia. Quella nave, più immaginata che vera, gli riportò alla mente i versi di una bella e triste canzone di Piero Ciampi che nelle strofe finali parlava di una nave che stava salpando per *andare nel porto delle illusioni*, così come *gli disse quel capitano: terra terra, forse cerco un chimera, questa sera, eterna sera*.

Sul tavolo, nello studio di casa, c'era ancora aperta la lettera che Francesca gli aveva scritto prima di partire per Dubai, dove vi sarebbe rimasta per almeno un anno o forse più.

“Una lunga pausa di riflessione” gli aveva detto “che avrebbe fatto bene a tutti e due”. In realtà un addio, la fine preannunciata di una storia che negli ultimi mesi, senza particolari strappi, era andata pian piano ad esaurirsi nella comune consapevolezza che qualcosa si era rotto e che non sarebbe stato facile ricomporre. La scelta della convivenza, compiuta dopo anni di appassionata ma logorante vita clandestina, aveva paradossalmente fatto emergere e acuito le difficoltà, fino ad allora rimosse e sottaciute, di un rapporto in cui anche il collante di una forte e reciproca attrazione sessuale sembrava essere venuto meno.

Dopo un continuo andirivieni fra l'Elba e Milano, dove si era installato lo studio principale della società di architettura che stava lavorando per i progetti destinati agli Emirati Arabi, Francesca si era trasferita di fatto nel capoluogo lombardo, affidando ai suoi colleghi di Portoferraio la gestione dell'ufficio elbano. L'impegno di Nilo nella dura e stressante campagna elettorale per il voto del 21 aprile, aveva ulteriormente contribuito ad una lunga separazione fisica dei due amanti salvo alcuni incontri, sempre più discontinui e sporadici, che si erano poi definitivamente interrotti con la partenza di Francesca pochi giorni prima dell'inizio della Festa dell'Unità.

“Caro Nilo”, vi era scritto nella lettera, “mi dispiace di non essere riuscita a salutarti ma son dovuta partire all’improvviso e non ho avuto il tempo di tornare all’Elba, così come, tra l’altro, non mi è stato possibile passare dai miei genitori a Rosignano. Come sai starò via molti mesi, forse un anno, perché tanto è il tempo necessario per seguire i lavori che mi sono stati affidati e per realizzare i nostri progetti, soprattutto a Dubai, ma non solo. Ti ho detto, giorni fa, che forse questo tempo che ci separa può essere utile per sapere meglio cosa intendiamo fare di noi stessi e se il nostro rapporto ha ancora un futuro. Adesso che non siamo più insieme mi pento di aver sciupato tante ore a parlare di niente e di non aver discusso con più calma e serenità problematiche più importanti e nostre. Quando penso a te, all’uomo che ho scelto per la mia vita, mi capita di pensare ad una persona che in gran parte conosco ma che per altra mi è completamente estranea, sconosciuta. Non so se ciò sia demerito mio oppure tuo, se sono io, in tutti questi anni, che ho fatto poco per capirti o se invece è dipeso da te che mi hai impedito di farti conoscere. Io so di te le tue certezze, ma non le tue paure, così mi appari come un uomo sicuro di sé, senza dubbi, senza ripensamenti, rimpianti. È possibile che tu sia così? Mi auguro di no, saresti un mostro, un uomo con cui non potrei e non vorrei stare insieme. Anche tu, ne sono convinta, avrai le tue debolezze, ma io mi accorgo di non conoscerle, E non mi riferisco solo alla parte, come dire?, più affettiva, al rapporto con i tuoi figli ed altro ancora, ma anche al tuo lavoro, al tuo partito, che è parte essenziale della tua vita e di cui mi accorgo di non sapere niente. Tu mi racconti piccoli episodi, aneddoti, accenni ad un recente o lontano passato, ma è possibile che su tutto questo e soprattutto sul presente tu non abbia mai un dubbio, che sia tutto giusto, accettabile? Io forse non ho il tuo entusiasmo e men che mai la tua ‘fede’, ma mi capita spesso di essere delusa, amareggiata e anche schifata per certi comportamenti dei miei colleghi e di altre persone che mi stanno intorno. Tu mai. Possibile che i tuoi compagni non ti abbiano mai deluso? Possibile che tu sia sempre d’accordo con quello che dice ‘il Segretario’ e che tu non ti senta mai coinvolto in una battaglia in cui non credi e in cui non ti riconosci? Possibile che tu non abbia mai avuto una crisi d’identità? Tu sei il partito? Io ho paura di questo. Ho paura del tuo comunismo, in cui io non credo perché vedo tanti “compagni” che di compagno non hanno nulla. Quanti interrogativi su di te! Quanti dubbi! Ma io sono la donna dei dubbi, dei non so, mentre tu, al contrario, sei l’uomo tutto d’un pezzo, sicuro di sé, immarcescibile, come ti disse una volta un tuo compagno di partito.

Forse per questo, anche se ti ho amato e ancora ti voglio bene, sento il bisogno di staccare la spina ed anche tu, mi sembra di aver capito, condividi con me questa esigenza. In questo periodo è meglio non sentirci, salvo questioni di salute che spero non vi siano per entrambi. Ne ripareremo al mio ritorno. Un abbraccio, Francesca”.

Nilo si chiedeva se veramente fosse così, se questa fosse l'immagine vera che dava di sé, e non solo a Francesca. L'immagine di un uomo che riusciva a comprimere i propri sentimenti fino al punto di apparire in parte sconosciuto alla donna con la quale aveva percorso un così importante e lungo tratto della propria vita. E si chiedeva anche se questa fosse la ragione vera del distacco che si era prodotto fra loro o se invece la causa dovesse ricercarsi altrove, nell'exasperante tormentato periodo che aveva preceduto l'approdo alla loro convivenza, una scelta, quella di Francesca, per troppo tempo rinviata e che li aveva poi resi stremati ed esausti, incapaci di reggere alla nuova condizione esistenziale e di dare nuova linfa e vigore ad un rapporto che imponeva altre assunzioni di responsabilità e inediti impegni comuni. Forse c'era del vero in entrambe le cose e forse, pur non confessandolo, si trattava semplicemente della fine naturale di una storia d'amore, pur intensa e pienamente vissuta, ma che aveva ormai dato tutto quel che poteva dare e che pian piano era andata esaurendosi.

“Peccato, Francesca”, aveva brevemente risposto Nilo, “avevamo ancora tante cose da fare che non faremo. E tante altre cose ci mancheranno che occorrerebbe il tempo che non abbiamo per ricordarle tutte, e che comunque restano in noi, ancora vive, palpitanti, e che giorno dopo giorno, è inevitabile, sbiadiranno. Per entrambi, forse, resta il rimpianto di un amore che non abbiamo saputo vivere fino in fondo e tenerci stretto come avremmo dovuto. Ora che ci stiamo lasciando, perché di questo si tratta, anche le parole rischiano di apparire banali per una storia che ci ha visto così a lungo insieme. Forse abbiamo sempre saputo che sarebbe successo così. Che vuoi farci, anche questa è la vita. Un bacio, Nilo”.

I rintocchi dell'orologio del palazzo comunale battevano le quattro. Nilo si lasciò cadere nel letto e spense la luce. Non passò un minuto e già era sprofondata nel sonno.

Capitolo quindicesimo

UN NUOVO INIZIO, IL SOGNO

“Ci sarà sempre un'altra opportunità,
un altro amore, una nuova forza.
Per ogni fine c'è un nuovo inizio”.

Antoine de Saint-Exupèr

Si svegliò che il sole era già alto. Dalle persiane socchiuse giungevano attutiti i rumori della strada già trafficata e lo stridio dei gabbiani, a quell'ora insistente e fastidioso. Le cifre fosforescenti dell'orologio sul comodino a fianco del letto segnavano le 10 e 40. Aveva dormito quasi sette ore filate e ancora non riusciva a separarsi dal sonno. Rimase così per alcuni minuti, in un incerto dormiveglia prima di schiudere con lentezza le palpebre e rendersi conto del nuovo giorno. Sentiva il bisogno di altro riposo per smaltire la stanchezza, non solo fisica, accumulata nei giorni precedenti, e per questo tardava ad alzarsi, lasciandosi andare ad uno stato di rilassante pigrizia nella penombra ovattata della stanza. Si girò su un fianco e richiuse gli occhi cercando di annullare i pensieri e ritrovare il sonno.

Come il Noodles di De Niro nel film di Sergio Leone *C'era una volta in America* si vide sdraiato a bordo della goletta cinese adibita a ristorante galleggiante sul lato del Molo Gallo dove da tempo era ormeggiata. Non capiva come fosse capitato in quel posto e cosa ci facesse, mentre intorno avvertiva il brusio di gente sconosciuta che pareva ignorare la sua presenza e che stava festeggiando la vittoria di qualcosa e di qualcuno a lui estraneo e ignoto. Poi una voce più distinta urlò di fare un brindisi per la sconfitta dell'Ulivo e il ritorno al governo di Silvio Berlusconi e allora lui si alzò e a sua volta urlando disse che non era vero, e che quello era solo un incubo che con il risveglio sarebbe svanito, perché ormai Berlusconi era morto e sepolto e non poteva più fare il buffone a giro per il mondo! Gli altri si voltarono e lo guardarono come si

può guardare un alieno, un extraterrestre, ma più per curiosità che per spavento, continuando, poi, indifferenti la loro festa.

Nilo uscì dalla goletta e a piedi si diresse verso la sezione dove trovò un compagno che piuttosto rattristato gli disse che sì, era vero, il centrosinistra era stato sconfitto e Berlusconi era tornato al potere. Ma c'è di peggio, aggiunse, anche il Pds non c'è più, a Roma hanno deciso di mettere insieme gli ex comunisti con una parte di ex democristiani e di fare un nuovo partito o qualcosa del genere ed ora il segretario è uno che viene dall'azione cattolica e fa il cattivo e il bel tempo senza dar retta a nessuno e anche *l'Unità* è sparita, fallita, chiusa. "Ma di che parli" disse Nilo "lo sai che tutto questo è solo un sogno, brutto, angosciante, ma pur sempre un sogno e nulla più. Noi siamo per una grande sinistra in un grande Ulivo e non credo che ci si possa rassegnare all'idea di un partito che ammaina i simboli stessi della sinistra e del socialismo e che per andare chissà dove rinuncia ai valori, ai programmi essenziali e all'identità della sinistra".

Poi la scena cambiò. Non più la sezione ma Rio, dalle parti delle Murelline dove Nilo si rivide bambino con nonna Luigetta che lo chiamava perché le restituisse le lunghe calze di lana che le aveva preso per farci la palla con gli stracci e andare a giocare in Ghiostra con la Folgore, prima che venisse acquistato il pallone di sugatto con la camera d'aria, come fosse un pallone vero. E dalla finestra del vicinato si affacciava nonna Giuliva, che in camera aveva i quadretti con i salmi della Bibbia perché evangelica, mentre l'altra nonna era cattolica apostolica romana, con le immagini di Gesù e della Madonna nella parete sopra il letto. E poi dalla strada sterrata del Padreterno vide suo padre, lacero, stanco, con la barba incolta che tornava a piedi dalla guerra, così magro che sembrava trasparente ma vivo, sano e salvo, e finalmente a casa, per indossare di nuovo la divisa della Marina che a mamma piaceva tanto.

Per un attimo, ma solo un attimo, apparve Francesca che lo salutava con un sorriso mentre si intratteneva con l'emiro nella lussuosa Royal suite della Burj al-Arab, la Torre degli Arabi, a Dubai, con una bottiglia di champagne sul grande tavolo dove era distesa la planimetria dei nuovi insediamenti e il plastico dei progetti che gli ricordavano una sequenza del film di Francesco Rosi,

Le mani sulle città, che già fu oggetto di discussione fra i due amanti.

Poi, dopo aver volato come avesse le ali sopra colline e pianure di terre sconosciute, si trovò in barca, vicino a Palmaiola, con Stelio e Fabio, che andavano a palamiti nel far della sera di una radiosa giornata estiva. Da qualche mese si era conclusa la campagna elettorale con la vittoria dell'Ulivo e Fabio era stato nominato capogruppo alla Camera. "Vuoi venire a Roma a darmi una mano nella segreteria del gruppo?" gli chiese Fabio senza distrarsi dal calare il suo palamito. "Come no!" rispose Nilo "anche domani mattina, se vuoi". "Bene" disse ancora Fabio "prima però devi farmi un favore: devi leggere e poi pubblicare questa ricetta sul Cacciucco, quello vero, alla livornese. L'ho scritta io per la cucina dell'Ulivo".

Nilo prese il foglietto e cominciò a leggere:

Fare il cacciucco (mi raccomando la grafia toscana, con due "c") non è complicatissimo, ma richiede un certo impegno.

Dunque, preparate il giorno prima la vostra barca (ne avrete pure una, nella zona di mare tra La Spezia e l'Argentario, dove si pesca il mix giusto di specie adatte al cacciucco).

Attrezzi necessari: poche decine di metri di tramaglio, un palamitino con un par di cento d'ami, due nasse. Non vi consiglio le zone di pesca, perché sicuramente siete già esperti. Tramaglio sullo scoglio, palamito a fondo tra scoglio e sabbia, le nasse un po' più lontane. Ah, a proposito, il palamito è preferibile innescarlo un po' a totani (calamari) e un po' a oloturie ("cazzi di mare", per i più, ma non lo scrivo perché le ricette le leggono anche i bambini): è l'esca adatta ai pesci che ci servono.

Al tramonto calate tramaglio, palamito e nasse. Naturalmente dovendo passare la notte là, portatevi una bella lampara (a carburo, se volete giocare ai vecchi marinai). Al buio, mentre gli attrezzi pescano, girate un po' intorno agli scogli.

Qualcosa trovate. Suggesto: due granchi (i favolli, mi raccomando quelli pelosi), due cozze (muscoli), una margherita (granseola), magari una murenetta ...

A mezzanotte si salpa il palamito. All'alba il tramaglio e le nasse. C'è tempo di fumarsi un sigaro, bere un goccio di vino, sonnecchiare un po'.

Bene. È gioco fatto. Ora avete pescato. Bisogna scegliere.

Prima regola:

1) per un cacciucco decente, almeno mezzo chilo di pesce a testa. Seconda regola:

2) il cacciucco non si fa con tutto il pesce: niente boghe o muggini, per esempio, o comunque poco pesce bianco! E allora, scegliamolo questo pesce. I pescatori il cacciucco lo facevano a bordo, e là, con il pescato di scarso valore commerciale (ma il tempo nostro, *quantum mutatus ab illo!* Non avete idea di quanti pesci un dì “poveri”, son diventati ricchi, sui banchi del mercato), si facevano il loro cacciucchino. La scelta si può fare anche a casa, sostituendo magari lo sciacquo del mare sul bordo della barca con qualche brano musicale, su tutti consiglio *La mer* di Debussy.

Suggerimenti per la scelta: molto pesce piccolo: van bene scorfani, boccacce, sbirri, pesci prete, pesci San Pietro, sparlotti, saraghetti ... Insomma, quello che viene comunemente indicato come “pesce da zuppa”. Pesci di scoglio più consistente.

Scorfani e tracine su tutti (occhio alle tracine!), gallinella (‘signorina’ per altri), murene, grongo; ci può stare un sarago. Anche qualche pezzo a taglio: perfetto se è gattuccio.

Tra i molluschi, polpo (non può mancare) e seppia.

Escludo i totani, troppo dolci (ma qui sfido le ire dei viaregini, che fanno un cacciucco assai diverso dai livornesi).

E poi mettere da parte quei famosi granchi, occhio ai morsi se son favolli, le cozze (magari due cannolicchi, due vongole, etc.), e, se hanno funzionato le nasse, qualche lumachina, due gamberi, due cicale e, sarebbe una meraviglia, un astice (‘lupicante’). Pulite bene tutto.

Ci siamo; dimenticavo! Se proprio siete così contadini da non saper pescare o vi rifiutate per qualche imperscrutabile ragione di passare la notte in barca, il pesce si può anche comprare: d’obbligo naturalmente la sveglia alle sei e di corsa ai Mercati Generali.

E ora che fare? Semplice: olio d’oliva, cipolla e aglio, prezzemolo, pepe nero, piuttosto tanto, e soffriggere. Pomodoro, né troppo né poco, polpo e seppia, si fa ritirare un po’. Ora tutto il pesce piccolo: in dieci minuti cuoce. Si passa tutto, escluso il polpo e la seppia. Siamo a mezzo cammino. Nel liquido denso si mettono i pesci più grandi, le cozze ed altri bivalvi, i crostacei dei vari tipi e tutto quel che vi è restato dopo la passata. 10/15 minuti, risalare, spengere il fuoco.

In forno avrete fatto tostare un paio di fette di pane a testa (toscano sciapo rafferma!). Si strusciano abbondantemente d’aglio.

Grandi ramaiolate del liquido denso sopra, poi tutti i pezzi interi. Verrà una bella piattata.

Nilo piegò il foglietto in quattro, se lo mise in tasca, appoggiò piano la mano sulla spalla di Fabio ancora intento a calare il palamito e gli disse: “Stai tranquillo, ci penso io a fartela pubblicare: appena arrivo a Roma sarà la prima cosa che farò con quelli dell’Ulivo”.

Riprese a volare - che strano, sembrava avesse sempre volato, così, senza ali - ed ebbe l'impressione si soffermarsi, una ad una, ma solo per pochi secondi, sulle case che fino ad allora aveva abitato e cominciò a contarle: una, due, tre, dieci, venti, trenta, accipicchia, trentasei! Ci poteva fare un piccolo borgo con tutte quelle case: da Piombino (in Cittadella, dov'era nato), a Leros, a Rio, a Portoferraio, a Campo alle Serre, a San Felo, a Nisportino, a Milano, a Bologna, a Firenze, a Livorno, a Roma ... Di qualcuna restavano solo ruderi abbandonati, altre stentava a riconoscerle, tanto erano cambiate. In Via dei Transiti, a Milano, dove aveva condiviso la camera con Alberto Favalezza (probabilmente all'Elba non avrebbe fatto fortuna) che faceva l'operaio alla Bicocca, non c'era più la cara vecchia casa di ringhiera ma moderni appartamenti, bilocali e uffici vari. Sembrava ci fosse passata Francesca, pensò, con le sue carte, i suoi progetti, le sue planimetrie. A Nisportino la grande chioma del vecchio pino faceva ombra soltanto a ciò che era rimasto dell'antica dimora che suo padre aveva ricostruito bozza su bozza, ed ora sede della direzione del villaggio, da anni chiusa e ormai decadente. A San Felo solo le mura erano rimaste parzialmente in piedi, il tetto sfondato, le finestre vuote; così a Campo alle Serre con il Semaforo, anch'esso in rovina, e a Leros, dove non c'era più traccia della casa di campagna. Per un momento fu preso dalla tristezza, sentì un groppo in gola, la nostalgia di un tempo che fu ...

Ma fu solo un momento, appunto, e subito passò. Tornò ad essere quello che era, ironico, ottimista, scanzonato, pronto alla battuta quando ci voleva, senza per questo venir meno al senso di responsabilità, alla coerenza, all'impegno rigoroso nel proprio lavoro. Continuò a volare, leggero, respirando a pieni polmoni l'aria fresca di un cielo 'sempre più blu', avrebbe cantato Rino Gaetano, e si trovò nella sala congressi di Via dei Frentani, a Roma, a se-

dere in platea, quando accanto arrivò lei, in ritardo sull'orario e a scusarsi per essere costretta a passargli davanti ad occupare il posto vicino, lasciato libero dalla sua delegazione. Era bella, giovane, un sorriso appena accennato che faceva tenerezza, ancora in affanno per la corsa mentre cercava di estrarre i fogli dalla cartella che le avevano consegnato all'ingresso. Uno dei fogli scivolò e fu lesto Nilo a raccogliarlo prima che lei potesse chinarsi. Lei lo guardò, piacevolmente sorpresa per il gesto gentile e pronunciò in un soffio un timido grazie.

Basta poco, talvolta, anche un nonnulla perché la vita cambi, e la vita per Nilo da quel giorno cambiò.

Era ancora lei, con lui, quella sera al Bahia, un ristorante sul mare tutto per loro, a fine settembre, la spiaggia deserta, la luna piena, mancavano solo i violini a suonar *Amapola* per rivivere la stessa romantica atmosfera di Noodles e Deborah ma con un dopo diverso, mano nella mano, sulla strada del ritorno e il brivido del primo bacio, preludio di una notte d'amore.

E quanto volò Nilo in quel sogno che pareva non finir mai, con lei nel grande parco di Versailles, in bicicletta ad aggirare il Gran Canal e scoprire i due Trianon, le eleganti sculture delle fontane, i giochi d'acqua, i prati immensi e le aiuole, e l'affanno sulla salita e far finta di aver smarrito il sentiero per chiedere aiuto e scherzare con i gendarmi francesi.

E ancora voli, tanti voli, per ritrovarsi poi sulla grande terrazza che spazia sull'isola e dar vita, insieme, ad un altro inizio e ad un nuovo sogno, mentre l'altro muore.

Lo scampanio del mezzogiorno della vicina chiesa del Santissimo Sacramento fece da sveglia e interruppe definitivamente il sonno non più profondo in cui era ripiombato Nilo a metà mattina con ancora la testa confusa e le membra indolenzite. Si alzò con calma, dette un'occhiata al tempo fuori dalla finestra e si apprestò a dar corso al solito rito mattutino, limitandosi al caffè giacché era quasi l'ora di pranzo e non più quella della colazione. Del sogno aveva un ricordo vago, qualche sprazzo e nulla più, come sempre gli accadeva dopo aver ben dormito. Stava per andare in bagno per la doccia quando sentì squillare il telefono:

“Pronto, chi è?”.

“Sono Fabio, buongiorno”.

“Fabio chi?”.

“Fabio Mussi, che hai, non mi riconosci più?”.

“Scusa Fabio, non ci crederai ma mi sono alzato da letto pochi minuti fa. Abbiamo fatto tardi ieri sera alla festa ed io mi sono addormentato che era quasi l'alba, quindi puoi immaginare ...”

“Sì, va bene, ma spero tu sia abbastanza lucido per capire quello che sto per dirti, perché è una cosa importante per me e per te, ma credo soprattutto per te, e per questo vorrei che tu ci riflettessi qualche giorno, ma non di più, perché devo decidere al più presto”.

“Sì, ti ascolto, ma di che si tratta?”.

“Te la senti di venire a lavorare con me, alla segreteria del gruppo, a Roma? Mi occorre un compagno che mi segua il collegio e mi faccia da filtro per tutto il resto, poi ti spiego. La retribuzione è quella dei collaboratori parlamentari, non è un granché ma credo sia sufficiente per vivere in città senza tanti patemi, che ne dici?”.

“Non ho bisogno di rifletterci, ti dico subito di sì, e ti ringrazio per aver pensato a me fra tanti compagni che forse più di me hanno meriti ed esperienza. Grazie, grazie davvero”.

“Bene, quando torno a Roma alla riapertura delle Camere ti faccio sapere. Ciao e buona giornata”.

Nilo guardò la data sul calendario appeso nella parete di fronte: era il 19 agosto del 1996.

Brevi cenni biografici

Danilo Alessi vive all'Isola d'Elba dove ha prevalentemente svolto attività politica assumendo vari incarichi istituzionali.

Collaboratore parlamentare nella segreteria del Gruppo Pds durante il quinquennio 1996-2001 e nella Vicepresidenza della Camera dei Deputati nei tre anni successivi.

Garante della Fondazione Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio e Democratico (Aamod), è autore della *Rassegna storica della stampa all'Elba dall'Unità d'Italia al 1960* e di innumerevoli relazioni in convegni e assemblee congressuali.

È stato direttore del mensile dei comunisti elbani *Elba Oggi* e ha pubblicato numerosi articoli su quotidiani e periodici locali.

Sindaco del comune di Rio nell'Elba dal 2009 al 2014.

Note

I testi attribuiti a Giulio Caprilli sono tratti dal libro di Manrico Murzi *Questo mare non finirà di urlare*. Liberodiscrivere edizioni.

I dati elettorali sono tratti dallo studio di Giovanni Conforti *Il voto per la camera dei deputati negli otto comuni dell'Isola d'Elba dal 1946 al 2008*.

La storia e i dialoghi dei due personaggi principali sono immaginari e frutto di pura fantasia.

Gli avvenimenti raccontati in chiave autobiografica sono affidati alla memoria e in parte romanzzati.

Indice

La fatica della politica	7
Capitolo primo	8
L'INIZIO, FORSE	8
Diario inconsapevole per un' inconsapevole storia d'amore ..	8
Capitolo secondo	32
LA NOTTE DEL RITRATTO	32
Capitolo terzo	65
LEROS	65
Capitolo quarto	85
VIENI O MAGGIO	85
Capitolo quinto	112
IL SOLE DA IDA.....	112
Capitolo sesto	135
LE FORNACELLE, CON ENRICO	135
Capitolo settimo.....	152
IN MARE APERTO, OLTRE L'ORIZZONTE	152
Capitolo ottavo	170
THAIS E LE ALTRE	170
Capitolo nono	196
LA REPUBBLICA DELL' ARCIPELAGO	196
Capitolo decimo.....	214
QUELLA NOTTE, A CASA DI GIULIANA	214
Capitolo undicesimo	231

PROCESSI, PULCI E CARRI ARMATI.....	231
Capitolo dodicesimo	255
IL NAUFRAGIO DEL “NAPOLEON”	255
Capitolo tredicesimo.....	274
PARLIAMO DELL’ AMERICA	274
Capitolo quattordicesimo.....	292
LA FESTA È FINITA	292
Capitolo quindicesimo.....	308
UN NUOVO INIZIO, IL SOGNO	308
Brevi cenni biografici	315
Note	316

Finito di stampare nel mese di gennaio 2015 dalla Tipografia Global Print di Milano